per CARLA

Prof.

ROSARIO

BENTIVEGNA

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 – tel e fax 06 6875067

Roma, li 26 - 1 - 99

Cara Carla,

ti accludo copia della requisitoria del Proc. Gen. della Cassazione a proposito del n/ ricorso.

Malgrado i ripetuti appelli telefonici non mi hai dato il tuo codice fiscale.

Mandato direttamente tu a

Avv. Federica Maria Sinicato
V. Fontana 11 - 20122 - Milano

pure mandato mail per Fax 02 55180532

Ciao

Luca

1 BIS

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA

PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE

IL PROCURATORE GENERALE



N° 21578/98 RG CC
PG: 3295/1

Visti gli atti, osserva quanto segue:

1) I fascicoli di Lucchetti Giovanni e Chiarelli Antonio, redatti nella tregua circostanza verificatasi dopo l'azione partigiana compiuta in Via Rasella di Roma il 23.3.1944, chiedono all'AG di accertare la sussistenza del diritto di rivalsa in capo agli organizzatori e partecipanti all'attacco partigiano relativo ai risarcimenti tedeschi.

2. Il P.M. presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Roma in data 1.12.97 formulò richiesta di archiviazione in ordine all'esposto, ritenendo che l'azione partigiana de qua fosse ancora coperta dell'amnistia di cui al RD 5.4.1944 n°96, in quanto diretta a liberare la patria dall'occupazione tedesca.

3 Su opposizione delle parti offese, il GIP presso il Tribunale di Roma, non accogliendo la richiesta del P.M. ordinò ulteriori indagini per chiarire le finalità dell'azione portata a termine dai "partigiani", ritenendo che:

A) il fatto per la concreta modalità di svolgimento non potesse essere ritenuto azione bellica.

B) le varie autorità civili e penali nell'azione siano succedute, non potendo escludersi comunque di ritenere fatto una "completa" ricostruzione del fatto

C) nessun valore giuridico poteva avere la qualificazione

dell'azione come "atto legittimo di guerra" stante anche la Convenzione Onu con sentenza 9-5-1957

D) agli organizzatori ed esecutori dell'azione da cui potrà essere esclusa la qualità di "legittimi combattenti" e non sono pertanto applicabili le cause di non punibilità dell'azione di fatti rientranti nella Guerra disciplinata dal Dlgs Lgt 12-4-45 n 194, in quanto si trattava di reato che offendeva beni fondamentali dell'uomo -

In altre parole il G.I.P. richiede che si accertino se l'azione avesse il nobile fine, fra quelli attribuiti dalle rivendicazioni storiche più accreditate o piuttosto a meno rilevanti ragioni ovvia a meri contrasti tra i gruppi politici che componevano "il fronte militare clandestino" -

4 Avendo il P.M. ritirato le sue conclusioni all'esito dell'avvenuto contraddittorio in Consiglio, il G.I.P. ha disposto in data 16-4-98 l'archiviazione del provvedimento -

5. Con nuova proposta in data i difensori degli indagati Balsamo Pasquale, Bentivegna Rosario e Cappa Carla - sono insorti contro tale provvedimento segnalandone l'abnormità sotto vari profili e sollevando eccezione di incostituzionalità dell'art 129 II c.p.p. in relazione agli artt 3 e 24 Cost, per non essere stata espressamente riferita all'intero procedimento avente ad oggetto "una diversità di trattamento nei confronti di coloro (che) hanno avuto la fortuna di vedersi formulata l'imputazione"

I profili della pretesa abnormità vengono individuati:

a) nell'aver il G.I.P. preteso che l'accoglimento della richiesta del P.M. dovesse il decidere "da ogni valutazione circa l'ammissibilità o meno della presente

Giulietta Fibbi

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA

PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE

IL PROCURATORE GENERALE

3) fattispecie "delle disposizioni di cui al D.Lgs.Lgt 12-5-44 "n. 194 sulle non punibilità delle azioni di guerra di "patrioti nell'Italia occupata"; in altre parole, la presenza di richiesta di archiviazione per assenza delle condizioni di procedibilità o perseguibilità o per estinzione del reato il giudice non potrebbe decidere per l'assoluzione di prove favorevoli all'indagato ex art 129 2° c cpp, non consentendo la fase preliminare un tale esame nel merito - In realtà la pretesa improponibilità "giuridica" - ad avviso dei ricorrenti - non avrebbe impedito di fatto al giudice di pervenire a valutazioni di merito, tra l'altro "moralmente "doverosi" degli indagati per aver ritenuto che "l'attentato "di via Rasella non può qualificarsi atto legittimo di guerra" e che gli ideatori, esecutori e coadiutori siano "illegittimi "belligeranti"

Un riflesso modus operandi, attuato in evidente "violazione parte" si risolve porsi al di fuori dei canoni e delle regole dell'attuale processo penale, tanto da poterlo definire abnorme con gli effetti che le consolidate acquisizioni giurisprudenziali e dottrinarie sul tema conducono di verificare - ciò a tacere di altre e più contraddittorie tesi alle argomentazioni, che avrebbero travolto i principali giudizi dell'AG e della storiografia in materia -

6) Quanto all'eccezione di incostituzionalità in questa sede ne va richiesto il rigetto per manifesta inammissibilità

in quanto vanno condivise le censure dei ricorrenti circa l'uso distorto in fatto del principio ex art 129 2c eff, che è elemento che esclude nella specie la sussistenza in astratto delle ledotte disfunzioni - È appena il caso di ricordare che la prima completezza della disposizione denunciata con i profili contestazione del fatto che che delle S.C in relazione pertinente, è stata inoltre significativamente ridefinita dalla Corte Costituz con sentenza 10.2.93 n 41 - (in GU 1ª serie speciale n°8 del 17.2.93)

Per le ulteriori argomentazioni del ricorso va dedotto che nella specie non può sussistere la denunciata abnormità, la cui ricorrenza nuovamente rendendola inoltre ammissibile il ricorso perché non ferma i presupposti di cui all' art 409 ultimo comma eff -
Aderendo alla prevalente interpretazione delle S.U, l'atto "processuale può" esser qualificato abnorme sotto il profilo "strutturale, quando per la sua singolarità si pone fuori del "sistema ordinato dalle leggi processuali) o funzionale "(quando, pur non estraneo al sistema normativo, determina "la stasi del processo con l'impossibilità di proseguirlo)"
In relazione all'orientamento delle S.C. [SU 9-6-97 Quarantelli) ha ritenuto l'abnormità anche sotto il profilo che l'attività denunciata "pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere si esplichi al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni ragionevole limite -
Nella specie non ricorrono tali requisiti necessari per legittimare comunque un'impugnazione ex art 111 Costit.
Invero è non appare contestabile che il GIP, pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, peraltro "moralmente" sfavorevoli agli indagati, questa circostanza - sui cui contenuti ognuno del punto di vista giuridico e storico è opportuno in questa sede non soffermarsi per non introdurre ulteriori motivi fuorvianti -

Firenze Febbraio

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE

IL PROCURATORE GENERALE

5.

è stata attuata per così dire andando "oltre" quanto fosse pur forma e sostanza necessario a dare corretta risposta alla richiesta di archiviazione -
Questa sovrabbondanza per la sua "inutilità" ultroneità non è capace di comunicare i suoi "vizi" all'ordinanza - e chiaramente nemmeno la competenza del provvedimento con la presente parte del P.M. Onde al mio convincimento decisorio. (v. sull'ininfluenza della motivazione del provvedimento a tal fine Cass. 5ª 22.10.91 Pannacci e V. Cc 4.5.95 Riccio RV 201342)
Nella specie, malgrado le numerose divagazioni e ricostruzioni ufficiali del fatto, il GIP ha aderito alla richiesta del PM di archiviazione per cui il suo assetto estensivo per aumentare (pag 23) Tenuto conto che il provvedimento d'archiviazione va "provato" come detto nel suo significato decisorio e non nella motivazione poco per me nulla non fa stato in nessun modo e non ha quindi alcun rilievo nei vari procedimenti attivati per i fatti per cui vige (civili, amministrativi, contabili disciplinari etc), nulla osta va condiviso per la declaratoria di inammissibilità del ricorso in quanto, non rientrando nullo quale l'inosservanza dei principi del contraddittorio ex art 409 u.c cpp, il provvedimento de quo non è assolutamente impugnabile - Pertanto

CHIEDE

che l'Ecc.ma Corte di Cassazione dichiari inammissibile il ricorso con condanna dei ricorrenti in solido al pagamento delle spese processuali
Roma 23.11.98

Giorgio Fellizzo

6

La parola ai lettori

il Giornale

Espedito di Melitene

Volentieri accogliamo la richiesta di un lettore e ci occupiamo oggi di questo santo. Fa parte del gruppo dei cosiddetti Martiri di Melitene. Del suo culto si trova traccia in Sicilia a partire dal XVIII secolo, specialmente a Messina ed Acireale. In quest'ultima località nel 1781 il santo fu dichiarato patrono secondario della città e venerato come protettore dei mercanti e dei navigatori, nonché, in modo più generale, per il

sollecito d
affari. Da
ne, in
soffocata
crazia, qu
in coda
sportello
del Comu
posto dov
venerato
Germania
maggiore
cali è da s
sia pregat

Via Rasella: «incorretta» valutazione storica

Caro direttore,
leggo con dispiacere che lei non fa differenza tra i partigiani esecutori dell'attentato di via Rasella e il capitano delle Ss Priebke responsabile della strage alle Fosse Ardeatine. È un vero peccato constatare come a lei sia sfuggita, se non altro, una differenza essenziale: i partigiani erano, prima di tutto, «italiani» in guerra contro un esercito «straniero» occupante il nostro Paese; il capitano Priebke, invece, faceva parte di quell'esercito straniero che calpestava il suolo italiano con tutto il disprezzo, e direi anche l'odio, che si può provare in certi casi verso un ex alleato cui si imputa il «tradimento». Ora, è proprio questa non irrilevante «differenza» che ha reso meritevole di riconoscimenti al valore l'atto terroristico compiuto dai gap romani, in confronto della barbara rappresaglia ordinata dai comandi tedeschi sulla inerme popolazione civile italiana. Il fatto che lei, in ragione delle polemiche suscitate dalla riapertura del processo al vecchio capitano nazista, non abbia sentito il bisogno di considerare questa essenziale distinzione, mi dispiace e al tempo stesso mi preoccupa. Lei sa meglio di me che l'azione di via Rasella fu concepita e ordinata dai responsabili del Cln. E converrà con me che l'aspetto tragico e crudele di quell'episodio terroristico, concepito come atto di guerra, vada inquadrato nello sfacelo della compagine nazionale seguita alla disfatta del regime mussoliniano e alla conseguente occupazione armata del nostro territorio da parte di eserciti in acerrimo e decisivo conflitto. Mi creda, caro direttore, non fu colpa di quei giovani partigiani antifascisti (e comunisti) se l'Italia si trovò a essere spaccata in due, nei cuori, nella morale, nel suo orgoglio nazionale, e per questo triste destino fu obbligata a combattere entro se stessa una lotta mortale, che ebbe, come ben sappiamo, l'orribile segno della guerra civile di cui ancora oggi si lamenta la ferita. Io credo che in cuor suo lei sappia distinguere una polemica politica, come quella in corso, dai sensi e dalla esigenza di una corretta valutazione storica. I giovani italiani arditi che in quegli anni bui presero le armi contro i tedeschi sfidando la morte, non sono, a mio modo di vedere, «differenti» dai giovani italiani che combattendo sotto altre bandiere ritennero di dover riscattare così l'onore perduto della patria. L'Italia, in quegli anni, fu divisa in due: e le frontiere della divisione coincidevano con la disposizione degli eserciti, stranieri e avversi in lotta. Gli italiani furono, come quelle frontiere, separati, avversi e divisi. Da questo punto di vista, non ci fu «differenza» tra loro. Ma se la «differenza» non vale, sia pure entro certi limiti, per quanto riguarda la tragedia di una generazione sprofondata non per caso nel disastro nazionale, come è possibile non riconoscere nella bestiale rappresaglia voluta dai comandi nazisti (e le Ardeatine, lei mi insegna, non furono episodio isolato) il segno di una responsabilità «colpevole», l'inequivocabile traccia di una violenza esercitata da chi, invasore, impone il suo «diritto» in nome del quale la vita di un tedesco «vale» quella di dieci, e più, italiani? Abbiamo discusso in questi anni, e giustamente, di «pacificazione». I punti di vista sono diversi e anche distanti tra loro, ma tutti, credo, convergenti a quello che si potrebbe chiamare «l'interesse comune»: come tutto ciò è stato possibile, cosa occorre fare perché tutto ciò non si ripeta, come recuperare il sentimento di una comunità nazionale raccolta attorno alla sua storia, ai suoi valori, oltreché a interessi di parte, o di classe? È sullo sfondo di queste vere esigenze di vita italiana che vanno giudicati e compresi i fatti di mezzo secolo fa, e da questo punto di vista le ragioni dei «vincitori» non valgono più di quelle dei «vinti». Ritengo anche io che per quanto riguarda le responsabilità di uomini come il capitano Priebke (o anche di qualche ufficiale inglese, o americano, qualora lo si appurasse responsabile di analoghi delitti!) sarebbe preferibile venissero lasciate ormai al giudizio inesorabile del tempo. Ma il processo cui oggi egli, ottantenne, è sottoposto, non dovrebbe e non deve essere occasione per alimentare scissioni e divisioni nel cuore degli italiani. Al contrario, bisognerebbe partire di lì per riflettere ed essere sempre più consapevoli che nessuna salvezza, come nessuna autentica giustizia, può venire da un Paese straniero (amico o alleato che sia) se un popolo non trova la forza di radicarle in se stesso e nelle proprie convinzioni. A questo fine, caro direttore, ognuno deve saper fare la sua parte, superando la recrudescenza di vecchie polemiche, e, davvero, senza nessuna «differenza».

Duccio Trombadori

Roma

Caro Trombadori,

lei scrive cose assai assennate, ma con un certo ritardo. Le «vecchie polemiche» andavano superate anni or sono, andavano superate quando la storia chiuse l'esperienza fascista, quando l'Italia fu «liberata» dalle armate alleate (e non, credo che ne convenga, dai partigiani). Invece, per mezzo secolo si è fatta la «differenza» tra chi militava da una parte e chi dall'altra. Quella ferita, caro Trombadori, è stata volutamente tenuta aperta, con un accanimento, con una protervia, con un dispiego di forze intellettuali e materiali da far impressione.

Oggi, che certi richiami hanno perduto smalto perché alle nuove e nuovissime generazioni la Resistenza (in quanto elemento mitologico, così come la sinistra l'ha alla fine ridotta) importa poco o nulla, si invoca il superamento delle vecchie polemiche. Si vuole, e credo sinceramente, nobilmente, depositare negli archivi della storia quel capitolo della nostra esistenza sfrondato dalla retorica, purgato dalle menzogne, dagli odi, dallo spirito di parte. Ecco perché il caso Priebke ha destato in noi, diciamo così, perplessità. Sulla vicenda di via Rasella (a proposito: lei afferma che «i giovani italiani arditi presero le armi contro i tedeschi sfidando la morte». Mettere una bomba in un bidone della spazzatura e darsela a gambe non è una azione precipuamente rischiosa. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna insegnano: A sfidare la morte, loro malgrado, furono i civili. Perdendola, quella sfida) sulla vicenda di via Rasella, dicevo, la giustizia si espresse a suo tempo, condannando all'ergastolo il generale Kappler. Perché, a cinquant'anni, ricominciare da capo? E se si ricomincia da capo, come impedire che voci si levino a mettere in dubbio la portata militare dell'attentato di via Rasella, a sottolineare la codardia degli esecutori i quali, non presentandosi al comando tedesco fecero scattare la dura legge della rappresaglia?

p.g.

1

IL GIORNALE 24/04/1996

Rivista "Südtirol Profil" n. 11 Bolzano 14.3.94

Titelgeschichte

All. n. 28

Das Trauma von Rom

Das Attentat in der Via Rasella ist auch 50 Jahre später eine offene Wunde: Schuldzuweisungen und eine Verdrehung der Geschichte.



TATORT IN ROM: Eine enge, stille Gasse

Christoph Franceschini

Ich bin sicher, daß es damit nur wieder zu einer neuen Auseinandersetzung kommt", reagiert der ehemalige KP-Abgeordnete Andrea Mascagni, auf eine Aufarbeitung der „Via Rasella" angesprochen. An der Reaktion des ehemaligen Widerständlers merkt man, daß er das Land kennt, in dem er lebt: „Ich will diese Wunde nicht noch einmal aufreißen."

Die Wunde, von der Mascagni spricht, entstand vor 50 Jahren. Was damals um 15.55 Uhr in der Via Rasella in Rom geschah, ist weit mehr als die menschliche Tragödie der 33 Südtiroler Toten und ihrer Familien. Es ist eine Episode, die wie kaum eine andere Kriegshandlung im Zweiten Weltkrieg bis heute ein Kollektivtrauma für Südtirol ist. Ein Trauma, das nicht nur die Schuldfrage umkehrt, sondern auch historische Fakten leugnet und wenn möglich zu eigenen Gunsten verdreht.

Die Geschichte des Attentats beginnt eigentlich schon zwei Jahre früher, als im Juli 1942 per Erlaß des SS-Reichsführers und Obersten Polizeichefs des Dritten Reiches, Heinrich Himmler, die deutsche Ordnungspolizei neu strukturiert wurde. Die 75 existierenden Polizeibataillone wurden in 28 Polizeiregimenter umgewandelt. Gleichzeitig sollte eine Reihe neuer Polizeiregimenter aufgestellt werden.

Bis 1942 lagen die Aufgaben der Polizeiregimenter vor allem in der Aufrechterhaltung der Sicherheit und Ordnung im Inneren Deutschlands, in der Sicherung der neuen Reichsgrenzen, in Einsätzen bei Umsiedlungen und in der Bewachung kriegswichtiger und wehrwirtschaftlicher Einrichtungen. Je länger aber der Krieg dauerte, desto offener und deutlicher bekamen die Polizeiregimenter eine neue Hauptaufgabe: den Kampf gegen die europaweiten Widerstandsbewegungen.

Die neue Gewichtung schlug sich auch in einer amtlichen Umbenennung nieder. Im Februar 1943 erließ Himmler die Verfügung, daß die Polizeiregimenter formal der SS angegliedert und ab sofort „SS-Polizeiregiment" genannt werden sollten. „In Anerkennung ihres besonders tapferen und erfolgreichen Einsatzes", heißt es dazu im Dekret Himmlers. „Sie waren trotz dieser Namensänderung aber keine richtigen SSler", warnt der Historiker Leopold Steurer vor einer voreiligen Schlußfolgerung.

Da die Polizeitruppen schnell wachsen mußten, begann das Dritte Reich schon bald auch in Südtirol zu rekrutieren. Im Mai 1943 kam es in Bozen zur ersten Musterung. Dabei wurden die Richtlinien von den Italienern diktiert. Teilnehmen durften nur Optanten, die im Falle einer Einberufung ihren Wohnsitz sofort nach Deutschland verlegen mußten. Aus den Jahrgängen 1901–1909 wurden 320 Männer als tauglich ausgemustert.

Doch der Großteil von ihnen war für das Hitler-Regime unbrauchbar – weil verheiratet. In diesem Fall hätte die gesamte Familie ins Reich abwandern müssen. Daran war das Hitler-Deutschland in dieser

9



GEDENKTAFEL AM BOZNER SOLDATENFRIEDHOF:
33 Südtiroler in Rom gefallen

Kriegsphase nicht interessiert. Am 27. Juli 1943 kamen schließlich 26 Südtiroler in die Polizei-Waffenschule I in Dresden-Helleraudes. Sie werden ein halbes Jahr später, im Jänner 1944, nach Südtirol zurückkehren und das Gerippe für das Polizeiregiment Bozen bilden.

Denn nach dem Einmarsch der Deutschen nach Italien im September 1943 wurde auch in Südtirol offen rekrutiert. So entstanden bis Oktober 1944 insgesamt 5 Südtiroler Polizeiregimenter. Als erstes bereits kurz nach dem Einmarsch das Polizeiregiment „Südtirol", dann im Jänner 1944 das Regiment „Bozen", im Mai 1944 „Alpenvorland" und im Oktober 1944 die beiden letzten Südtiroler Polizeiregimenter „Brixen" und „Schlanders".

Zur Wehrmacht oder zu den Polizeiregimentern eingezogen wurden ab Ende 1943 alle Jahrgänge zwischen 1894–1926. Ganz gleich, ob Optanten oder Dableiber. Auch die Freiwilligkeit wurde ab Jänner 1944 zunehmend durch Zwangsrekrutierungen ersetzt. Da man bei den Polizeiregimentern vor allem in der „Operationszone Alpenvorland" zum Einsatz kam und zudem die Besoldung besser war als bei der Wehrmacht, entschieden sich viele für diese Art des Wehrdienstes.

Die Ausbildung der Südtiroler dauerte ungefähr drei Monate. Die Soldaten wurden ausschließlich von reichsdeutschen Offizieren in einer militärischen Grundausbildung im Umgang mit Handfeuerwaffen, Granatwerfern, Panzerfäusten und Handgranaten geschult. Die theoretische Ausbildung beschränkte sich im wesentlichen auf die Polizeidienstvorschriften.

Das Einsatzgebiet der Südtiroler Polizeiregimenter war vor allem Friaul-Julisch-Venetien, Belluno und das adriatische Küstenland bis nach Istrien. Die Ausnahme bildete dabei lediglich das Polizeiregiment „Brixen". Das Regiment, das vornehmlich aus führenden Südtiroler Dableibern bestand, die großteils mit dem Südtiroler Widerstand sympathisierten, sollte Ende Februar 1945 in Anwesenheit des Gauleiters Peter Hofer vereidigt werden. Anstatt der Eidesformel ließen die Männer aber nur ein Murmeln hören, und beim zweiten Anlauf schwiegen sie ganz. Am nächsten Tag wurde das gesamte Regiment nach Schlesien strafversetzt.

Das Polizeiregiment „Bozen" wurde nicht einheitlich eingesetzt, sondern jedes der drei Bataillone für sich. Im März 1944 kam das 1. Bataillon nach Istrien, wo es vor allem in Fiume, Abbazia und Krk zu Sicherungsaufgaben und zur Partisanenbekämpfung eingesetzt wurde. Im Februar 1944 berief man auch das 2. Bataillon des Bozner Polizeiregiments nach Belluno zur Partisanenbekämpfung ab.

Allein zwischen März und Dezember 1944 führte diese Einheit 87 Einsätze gegen den Widerstand durch. Am 20. und 21. August 1944 kam es im Biolstal im Cadore zu einem Massaker. Das Tal, das sich in der Hand der Partisanen befand, wurde vom Polizeiregiment überrannt. Bei der Säuberungsaktion wurde kaum Rücksicht auf die Zivilbevölkerung genommen, es wurden Häuser angezündet und geplündert. Traurige Bilanz der Aktion: 46 Tote.

Im März 1945 beteiligte sich diese Einheit des Polizeiregiments Bozen nochmals an einer blutigen Repressalie. Unbekannte hatten in Belluno ein Schild angebracht mit der Aufschrift: „Wir wollen einen Führer von Gottes Gnaden/ und keinen Mörder aus Berchtesgaden." Als die Polizei das Schild entfernen wollte, explodierte eine Bombe. Drei Südtiroler Polizisten wurden getötet. Daraufhin wurden 14 politische Häftlinge von Mitgliedern des Bozner Polizeiregiments auf einem Platz im Zentrum der Stadt aufgehängt.

„In Belluno hat es das Polizeiregiment ▶

3

„Es war eine Kriegshandlung"

Rosario Bentivegna, der die Bombe in der Via Rasella legte, über das Attentat und seine Hintergründe.

ROSARIO BENTIVEGNA, 1922 IN ROM GEBOREN, KÄMPFTE AB 1938 UNTER DEM DECKNAMEN „PAOLO" IN DER RESISTENZA. NACH DEM KRIEG STUDIERTE ER MEDIZIN UND WAR POLITISCH IM PCI TÄTIG. HEUTE LEBT UND PRAKTIZIERT ER IMMER NOCH IN ROM.

südtirol profil: Herr Bentivegna, wenn man in Südtirol vom 23. März 1944 spricht, heißt es immer, „ein feiger, hinterhältiger Mordanschlag, durchgeführt von kommunistischen Terroristen". Fühlen Sie sich als feiger Terrorist?

BENTIVEGNA: Auf keinen Fall. Ich war ein Soldat des italienischen Heeres. Einer, der freiwillig in einem Korps der Befreiungsarmee gekämpft hat, das von der alliierten und von der italienischen Regierung nach dem Krieg als solches rechtmäßig und regulär anerkannt wurde. Wir haben für die Freiheit Italiens gekämpft und viele Genossen dabei verloren. Ich bin stolz auf das, was wir taten. Was in der Via Rasella passiert ist, war kein Attentat, sondern eine Kriegshandlung, die man nicht lösgelöst von der damaligen Situation in Rom sehen kann.

Rom war damals aber doch zur „offenen Stadt" erklärt worden?

Das war eine absolute Fiktion, ein Bluff. Niemand hat diesen Status wirklich anerkannt, nicht einmal die deutsche Regierung. Rom wurde von den Deutschen nicht nur als wichtigster deutscher Nachschubpunkt für die Südfront genutzt, sondern auch als Operationszentrum in Italien. Daß auch im Frühjahr 1944 noch Dutzende Einheiten, auch Soldaten und Wehrmacht, in Rom stationiert waren, beweisen auch die andauernden Bombardements der römischen Innenstadt durch die Alliierten. Man muß bedenken, daß der letzte alliierte Luftangriff am 18. März 1944 erfolgte. Also genau fünf Tage vor der Via Rasella.

Bis heute wird in Südtirol behauptet, daß es bei der Aktion mehrere Tote unter der Zivilbevölkerung gegeben hat.

Das ist eine Lüge. Ich habe für mein Buch selber nachgeforscht, aber keinen einzigen Toten im römischen Meldeamt gefunden, der bei dieser Aktion umkam. Auch der amerikanische Journalist Robert Katz, der das wohl beste Buch über die Via Rasella geschrieben hat, berichtet nur von einem Toten. Der wurde aber Stunden nach dem Attentat unabsichtlich von den Deutschen erschossen.

Bei der Schuldzuweisung für die Erschießung der 335 Geiseln wird immer wieder ein Aufruf der Deutschen zitiert, daß die Repressalie nicht stattgefunden hätte, wenn sich die Täter gestellt hätten. Warum haben Sie das nicht getan?

Weil es diesen Aufruf niemals gegeben hat. Auch das ist eine Geschichtslüge,



Rosario Bentivegna (hier auf einem Foto aus dem Jahre 1944): „Ganz gleich, wo ihr Geburtsort war"

die seit Jahren eindeutig widerlegt wurde. Herbert Kappler hat vor Gericht als Rechtfertigung für die schnell durchgeführte Repressalie gesagt: „Wir mußten das tun, denn Roms war damal eine explosive Stadt." Und Albert Kesselring antwortete auf die Richterfrage, ob es einen solchen Aufruf gegeben hat, entschieden mit „Nein". In Wirklichkeit wurde die Erschießung der 335 Geisein erst am Nachmittag des 24. März bekannt. Gegen 15 Uhr, zu dem Zeitpunkt, als die Zeitungen wegen des Ausgangsverbotes erschienen.

Ein anderer Schlüsselpunkt: Es gibt Anzeichen, daß der Vatikan von der geplanten Geiselerschießung vorinformiert wurde, aber nicht eingegriffen hat?

Das stimmt. Aus den Akten des Vatikan geht eindeutig hervor, daß der Vatikan am Vormittag des 24. März von den Deutschen von der geplanten Erschießung in Kenntnis gesetzt wurde. Robert Katz hat in seinem Buch geschrieben, daß auch Papst Pius XII. von der Geiselerschießung wußte. Die Nichte des Papstes hat deshalb geklagt und das Gerichtsverfahren erst kürzlich auch gewonnen. Katz konnte diese Behauptung nicht beweisen. Aber es ist anzunehmen, daß der Papst es wirklich wußte und nicht einschritt.

Haben Sie bei der Planung des Anschlages an eine mögliche Repressalie gedacht?

Schauen Sie, wir haben uns diese Frage schon ganz am Anfang gestellt, als wir uns für den Widerstand entschieden haben. Wir wußten, es würde zu Repressalien kommen, doch wir mußten sie für unseren Kampf in Kauf nehmen. Vergeltungsmaßnahmen wurden aber von Fall zu Fall entschieden. Deshalb war die Geiselerschießung in den Fosse Ardeatine nicht unbedingt als zwingende Reaktion der Deutschen auf den Anschlag vorhersehbar.

Bis heute behauptet die offizielle Südtiroler Geschichtsschreibung, daß es in Rom vor dem Frühjahr 1944 fast keinen Widerstand gegeben hätte. Die Bombe der Via Rasella und die miteinkalkulierte Vergeltungsmaßnahme der Deutschen sollte die Bevölkerung Roms aus ihrer Gleichgültigkeit reißen.

Das ist eine infame Geschichtsfälschung. Denn in den 9 Monaten der deutschen Besetzung wurden in Rom über 1200 Partisanen von den Nazis hingerichtet oder deportiert. In dieser Zeit gab es in Rom mehr militärischen Widerstandsaktionen als in jeder andere italienischen Stadt. Das ist jederzeit belegbar. Das Wichtigste in Rom aber war, daß wir Widerstandskämpfer auf die Bevölkerung bauen konnten. Man half uns, wo es nur ging.

Als Sie erfuhren, daß die 33 Toten der Via Rasella aus Südtirol kamen, hat sich dadurch Ihre Sicht der Aktion vom 23. März 1944 geändert?

Nein, überhaupt nicht. Wir kämpften an der Seite der Alliierten für die Befreiung Italiens. Und all jene, die mit den Nazis oder den Faschisten kollaborierten, waren in diesem Kampf unsere Feinde. Ganz egal, wo ihr Geburtsort war, was für ein Geburtsdatum sie hatten, oder welche Farbe die Uniform hatte, die sie trugen.

Interview: **Christoph Franceschini**

11

Bozen wegen seiner Brutalität zu trauriger Berühmtheit gebracht", resümiert Steurer. Einige Mitglieder des Bozner Regiments standen nach dem Krieg in Belluno wegen Kriegsverbrechen vor Gericht und wurden auch verurteilt.

Das 3. Bataillon des Bozner Polizeiregiments wurde am 12. Februar 1944 nach Rom verlegt. Kurz vorher war Rom mittels Führerbefehl und auf Drängen des Vatikans zur „offenen Stadt" erklärt worden. Damit die Hauptstadt und die Kunstdenkmäler von Kampfhandlungen verschont blieben, sollten sich keine regulären Truppen in der Stadt aufhalten. In Wirklichkeit war die Regelung aber ein Bluff. „Die Erklärung Roms zur offenen Stadt war eine Fiktion, denn zahlreiche Einheiten und Stäbe bleiben in Rom stationiert", analysierten 35 Jahre später die beiden Südtiroler Historiker Christoph von Hartungen und Reinhold Staffler in einer Arbeit über die Via Rasella.

Das 3. Bataillon des Bozner Regiments bestand aus drei Kompanien. Die 9. Kompanie wurde südlich von Rom stationiert, die 10. Kompanie übernahm Sicherungsaufgaben in der Stadt. Da man für die 11. Kompanie keine vorläufige Verwendung hatte, sollte sie außerhalb der Stadt ihre Ausbildung vervollständigen. Diese Kompanie wurde schließlich Opfer des Anschlages in der Via Rasella.



GEWALT UND GEGENGEWALT: Von Nazis ermordete Partisanen, 1944

Die Besetzung Roms durch die Deutschen, und vor allem die sofortige Deportation der römischen Juden durch die Nazis rief die römische Resistenza auf den Plan. Noch im Herbst 1943 wurde das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN) gegründet, in dem alle antifaschistischen Strömungen vertreten waren. Die Widerstandsaktionen mußten vom Militärausschuß des CLN genehmigt werden. Ihm gehörten Giorgo Amendola für die Kommunisten, der spätere Staatspräsident Sandro Pertini für die Sozialisten und Riccardo Bauer für den Partito d´Azione an.

Die ausführenden Gruppen hatten sich unter dem Signum „Gruppi Azione Patriotica" (GAP) vereint. Nach mehreren Aktionen der GAP war man sich innerhalb des CLN im März 1944 einig, daß man den Nazis und den Faschisten in Rom einen schweren Schlag versetzen mußte. Zuschlagen wollte man an einem symbolträchtigen Tag: am 23. März 1944. Genau 25 Jahre vorher war in Mailand der erste Fascio di combattimento gegründet worden. Die Partisanen wollten sozusagen am Geburtstag des Faschismus zuschlagen, um die deutschen Besatzer zu treffen.

„Ein Genosse machte mich auf die Einheit aufmerksam, die jeden Tag durch Rom marschierte und dabei deutsche Lieder sang", erinnert sich heute Rosario Bentivegna, der Hauptakteur des Anschlages. Dies war die 11. Kompanie des Polizeiregiments „Bozen", die jeden Tag zum Ausbildungsplatz, und auf demselben Weg wieder zurück marschierte. Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Franco Calamandrei und Raoul Falcioni planten mit Wissen des CLN den Anschlag.

Als Tatort wurde die Via Rasella ausgemacht. Die schmale und steil ansteigende Gasse eignete sich für einen Hinterhalt am besten.

Vom Ausgangsplan, die Kompanie von zwei Seiten her anzugreifen und mit Handgranaten zu töten, ging man wegen der Gefährlichkeit schon bald ab. Bentivegnas Gruppe hatte einen anderen Plan entwickelt. Eine Bombe, versteckt im Karren eines Straßenkehrers, sollte unter den Uniformierten ein Blutbad auslösen und die Kompanie stoppen. In diesem Moment würde eine zweite Gruppe von hinten angreifen und Handgranaten in die Menschenmenge werfen.

Am 23. März 1944, kurz vor 14 Uhr, lehnte Rosario Bentivegna am Ende der Via Rasella an einer Mauer. Bekleidet mit dem Arbeitsanzug eines Straßenfegers, vor ihm der Karren, in dem versteckt in einer Eisentruhe 18 Kilogramm Tritol lagen. Zündbar mit einer Zündschnur, die die Explosion genau 50 Sekunden verzögern würde. In den Tagen zuvor hatten die Partisanen den Weg der Polizeikompanie genau studiert, kurz nach 14 Uhr sollte sie die Stelle passieren.

Doch an diesem Tag verzögerte sich der Abmarsch um fast zwei Stunden, da es der letzte Ausbildungstag für die Kompanie war, die am nächsten Tag die 10. Kompanie in Rom bei den Sicherungsaufgaben ablösen sollte. Zudem marschierte die Polizeitruppe an diesem Tag mit durchgeladenen Gewehren, da die deutschen Dienststellen in jenen Tagen bereits eine Partisanenaktion vermuteten.

Um 15.55 Uhr explodiert die Bombe in der Via Rasella. Fast gleichzeitig greifen die GAP von der anderen Seite an und schleudern Handgranaten auf die Männer am Ende der Kolonne. Von der 156 Mann starken Kompanie liegen 32 Männer tot am Boden, ein weiterer stirbt wenig später im Krankenhaus. Weitere 56 Südtiroler Polizisten werden zum Teil schwer verletzt.

Von Anfang an war klar, daß die Deutschen auf ein solches Blutbad mit einer Repressalie antworten würden. Als Adolf Hitler wenig später über den Anschlag informiert wurde, forderte er die Erschießung von 40–50 Geiseln pro gefallenen Soldaten und die Sprengung des gesamten Stadtviertels um die Via Rasella. Generalfeldmarschall Albert Kesselring befahl, daß die Geiselerschießung innerhalb 24 Stunden erfolgen mußte. Inzwischen hatte man sich auf den üblichen Schlüssel von 1 zu 10 geeinigt.

Unter dem Befehl des SS-Obersturmbannführers Herbert Kappler wurden so in den „Fosse Ardeatine" am 24. März 1944 zwischen 15.30 Uhr und 20 Uhr von 73 SD-Männern insgesamt 335 Römer durch Genickschuß getötet. Die Geiseln waren kurz vorher aus den Gefängnissen der ▶

Stadt, aber auch unter der Zivilbevölkerung ausgesucht worden.

Hinter diesem makabren Gerüst der historischen Fakten hat in Südtirol schon bald die Legendenbildung und Geschichtskittung begonnen. Genährt durch das Nichtvorhandensein einer seriösen wissenschaftlichen oder historischen Aufarbeitung, kommt es bis heute zu Behauptungen und Feststellungen, die mehr dem Wunschdenken entspringen als der Wahrheit.

Bis heute hält sich die Behauptung, daß die überlebenden Südtiroler gefragt wurden, ob sie die Erschießung der 335 Geiseln übernehmen würden, sich aber „heldenhaft" geweigert hätten. „Es braucht schon Phantasie, wenn einer glaubt, daß das Hitler-System den einzelnen Soldaten fragt, ob er etwas will oder nicht", polemisiert der Rai-Journalist Gerd Staffler gegen diese Auffassung. Staffler, der 1979 für den Sender Bozen einen Film über das Attentat drehte, hat mit einigen überlebenden Südtirolern gesprochen. „Keiner der Zeitzeugen hat etwas in diese Richtung behauptet", erklärt Staffler.

Zur Steigerung der Greuel, die „kommunistische Partisanen" („Dolomiten") an jenem Märztag 1944 angerichtet haben, werden in Südtirol seit Jahren auch einige unbeteiligte Tote unter der Zivilbevölkerung in der Via Rasella dazu gezählt. So berichtet der ehemalige Dolomitenredakteur Bernhard Wurzer noch vor vier Jahren „von acht Frauen und einem Mädchen". In Wirklichkeit ist dies frei erfunden, denn außer den 33 Südtirolern gab es in der Via Rasella keine anderen Opfer.

Merkwürdige Wendungen machte auch die Frage nach der Schuld für die Erschießung der 335 Geiseln. „Die Geiselnahme war für den Fall angekündigt worden, daß sich Attentäter nicht melden würden; sie meldeten sich nicht, und so kam es zu den Massenhinrichtungen in den Ardeatinischen „Höhlen", kommentierten die „Dolomiten" erst vor zweieinhalb Jahren. Dahinter steht eine weitere Geschichtskittung, die glaubhaft machen will, daß die Nazis einen Aufruf an die Attentäter erlassen hätten, sich zu stellen.

Auch hier spricht man bis heute von Plakaten und Ankündigungen via Radio. Neben der Überlegung, daß man in Kriegszeiten wohl kaum innerhalb 12 Stunden Plakate drucken und aufhängen kann, bleiben als einzige historisch relevante Indizien zwei Tatsachen: Kesselring wollte die Hinrichtung per Befehl so schnell wie möglich durchführen; die römische Öffentlichkeit erfuhr über Zeitungsnotizen erst am Nachmittag des 24. März vom Anschlag und der deutschen Repressalie.

Ihren Höhepunkt erreicht die Polemik um die Via Rasella Anfang der achtziger Jahre. Am 29. März 1981 wird am Bozner Soldatenfriedhof ein Gedenkstein für die Toten der Via Rasella eingeweiht, mit der Inschrift: „einem feigen, hinterhältigen Anschlag zum Opfer gefallen". Wenig später kommt es nach einer PCI-Anfrage zu einer hitzigen Diskussion im römischen Abgeordnetenhaus. Im Jänner 1982 erhält Rosario Bentivegna auf Anregung des Staatspräsidenten Sandro Pertini die Silbermedaille für seine Partisanentätigkeit. Sie war ihm bereits 1948 zugeteilt, aber nie überreicht worden.

In Südtirol kommt es daraufhin zu einem Sturm der Empörung. „Es ist für die Südtiroler sicherlich ein sehr schmerzhaftes Ereignis", sagt Andrea Mascagni offen über das Attentat, „aber man kann diese Episode nicht isoliert sehen." Die hitzige Diskussion um die Vorgänge vom März 1944 entlarvt nicht nur Südtirols Unfähigkeit, die eigene – wenn auch marginale – Beteiligung am Hitler-System einzugestehen, sondern auch eine verkürzte Sicht der Geschichte.

Was für das offizielle Südtirol immer noch „ein feiger, hinterhältiger Anschlag" ist, war und ist für die Resistenza, wie Ex-Partisan Mascagni sagt, „ein Schlag gegen das brutalste und totalitärste Regime, das es jemals auf dieser Welt gegeben hat". ■



Cristoph Franceschini: *Il trauma di Roma. L'attentato di Via Rasella è ancora, dopo 50 anni una ferita aperta. Attribuzioni di colpe e una alterazione della storia.* (**"Sudtirol Profil"**, n. 11, l 14 marzo 1994, pagg. 8-12)

Sono sicuro che si arriverà di nuovo ad una contrapposizione, reagisce il già deputato Andrea Mascagni, richiesto di rievocare "Via Rasella". Dalla reazione del vecchio "resistente" si evince che egli conosce il paese nel quale vive: "Io non voglio riaprire ancora una volta questa ferita".

La ferita di cui parla Mascagni risale a 50 anni fa. Ciò che avvenne allora alle 15,55 a Via Rasella a Roma trascende di molto la tragedia umana dei 33 sud tirolesi morti e delle loro famiglie.

E' un episodio che costituisce ancora un trauma collettivo per il Sud-Tirolo come ben poche altre azioni belliche della seconda guerra mondiale. Un trauma che stravolge la questione della colpa e mistifica i fatti storici, che possibilmente ciascuno rigira a proprio favore.

La storia dell'attentato comincia, in verità, due anni prima, quando nel Luglio del 1942, l'ordinamento della polizia tedesca fu ristrutturato per ordine del SSReichfuhrer e capo della polizia del Terzo Reich Heinrich Himmler. Gli esistenti 75 battaglioni di polizia furono trasformati in 28 reggimenti di polizia. Contemporaneamente vennero creati una serie di nuovi reggimenti di polizia.

Fino al 1942 i compiti dei reggimenti di polizia consistevano innanzitutto nel mantenimento della sicurezza e dell'ordine all'interno della Germania, nella sicurezza dei nuovi confini del Reich, nelle operazioni di trasferimento di popolazioni, nella salvaguardia di installazioni militari o importanti per l'economia di guerra. Ma con il protrarsi della guerra sempre più spesso e palesemente i reggimenti di polizia ebbero pprincipalmente un compito nuovo: la lotta contro i movimenti di resistenza europei. Le nuove funzioni ebbero un riscontro ufficiale. Nel febbraio del 1943 Himmler dispose che i reggimenti di polizia venissero integrati nei reggimenti SS. In riconoscimento del loro coraggioso comportamento e dei risultati conseguiti, dice il decreto di Himmler. Ma lo storico Leopold Steurer precisa che, malgrado il cambio del nome, non erano vere e proprie SS.

Poichè le truppe di polizia dovevano crescere rapidamente il terzo Reich cominciò presto a reclutare anche nel Sud Tirolo. Nel maggio del 1943 furono date agli italiani le direttive riguardanti l'arruolamento. Potevano prendere parte a quel corpo solo gli optanti, ma in caso di chiamata dovevano subito trasferire la loro residenza in Germania.

Delle classi 1901-1909 furono dichiarati abili 320 italiani, ma la maggior parte di essi era inutilizzabile perchè sposati. Tutta la famiglia avrebbe in tal caso dovuto trasferirsi in Germania.

Il 27 luglio 1943 arrivarono finalmente alla scuola di polizia militare di Dresda solo 26 sud-tirolesi.

Essi ritornarono nel Sud Tirolo nel gennaio 1944 e formarono lo scheletro del reggimento Bozen.

Dopo l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi nel settembre 1943 si cominciò a reclutare apertamente anche nel Sud Tirolo. Cosi nacquero fino all'ottobre 1944 in tutto 5 reggimenti di polizia sudtirolese. Per primo dopo l'occupazione il reggimento di Polizia "Sud tirol", poi nel gennaio 1944 il reggimento "Bozen" nel maggio 1944 "Alpenvorland" e nell'ottobre 1944 gli ultimi due reggimenti di polizia sudtirolesi "Brixen" e "Schlanders".

Alla Wehrmacht ed ai reggimenti di polizia vennero chiamati, dalla fine del 1943 tutti i nati tra il 1894 ed il 1926. Indifferente se fossero optanti o residenti. La volontarietà fu a

partire dal 1944 rimpiazzata da reclutamenti forzati. Poichè i reggimenti di polizia furono principalmente impiegati nella "zona di operazione delle Prealpi" e la loro paga era migliore di quella dell'esercito, molti decisero a favore di questo servizio militare.

La preparazione dei Sudtirolesi durò circa 3 mesi.

I soldati furono infine addestrati dagli ufficiali del Reich ad un impiego militare nel campo delle armi da fuoco a mano, delle granate a mano etc. La formazione teorica si limitò essenzialmente alle prescrizioni del servizio di ordine pubblico (polizia). Il territorio di impiego della Polizia Sudtirolese fu innanzitutto il Friuli Venezia Giulia, Belluno e la costa Adriatica fino all'Istria.

L'eccezione fu costituita dal reggimento di polizia "Brixen".

Il reggimento, costituito essenzialmente da residenti sud tirolesi, che in gran parte simpatizzavano con la resistenza sudtirolese, doveva giurare alla fine del febbraio 1945 alla presenza del Gauleiter Peter Hofer.

Invece della formula del giuramento gli uomini fecero sentire soltanto un mormorio ed al secondo tentativo tacquero del tutto. Il giorno dopo tuto il Reggimento fu trasferito in Slesia.

Il reggimento di polizia "Bozen" non fu impiegato nella sua unità, bensì per singoli battaglioni.

Nel marzo 1944 il 1° battaglione andò in Istria, dove fu impiegato soprattutto a Fiume, Abbazia e Krk in servizio di sicurezza e lotta contro i partigiani. Nel febbraio 1944 anche il 2° Battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu chiamato alla lotta contro i partigiani a Belluno.

Soltanto fra il Marzo e il dicembre 1944 questa unità fu impiegata 87 volte contro la resistenza. Il 20-21 agosto 1944 si ebbe un massacro nella Valle del Blois (in Cadore). La valle, che era in mano dei partigiani, fu percorsa dal Reggimento di polizia. L'operazione di polizia non ebbe alcun riguardo per la popolazione civile. Le case furono incendiate e distrutte. Il tragico bilancio dell'azione furono 46 vittime. Nel marzo del 1945 il reggimento Bozen prese parte ad una sanguinosa rappresaglia. Degli sconosciuti avevano attaccato a Belluno una insegna con la scritta "Vogliamo un duce in grazia di Dio e che non sia l'assassino di Berchtesgaden". Quando la polizia tentò di rimuovere il cartello esplose una bomba. Morirono tre uomini della polizia sud tirolese. In seguito a ciò furono impiccati 14 prigionieri dai membri del reggimento su di una piazza centrale della città. In Belluno il reggimento di polizia "Bozen" a causa della sua brutalità acquisì triste fama, come osserva lo storico Steurer.

Alcuni membri del Reggimento Bozen, dopo la guerra, furono portati in Belluno davanti al Tribunale per i delitti di guerra e giudicati.

Il terzo battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu trasferito a Roma il 12 febbraio 1944: poco prima Roma era stata dichiarata "Città aperta" per ordine del Fuhrer e su pressione del Vaticano. Poichè la capitale e le sue opere d'arte dovevano essere risparmiate dalle azioni di guerra, nessuna truppa regolare avrebbe dovuto stazionare in città. Ma questo regolamento fu in realtà un *bluff*. La dichiarazione di città aperta era una finzione, dato che innumerevoli unità e acquartieramenti stazionarono in Roma, come stabilirono 35 anni più tardi i due storici sud tirolesi Christoph von Hartungen e Rheinold Staffler in un lavoro analitico su Via Rasellà.

Il 3° Battaglione del reggimento "Bozen" era formato da tre Compagnie.

La 9° Compagnia fu dislocata a Sud di Roma, la 10° ebbe compiti di sicurezza in città. Poichè per la 11° Compagnia non c'erano compiti disponibili, essa doveva completare la sua preparazione fuori della città. Questa compagnia fu la vittima del colpo di Via Rasella.

L'occupazione di Roma da parte dei tedeschi e soprattutto la deportazione che seguì poco dopo degli ebrei da parte dei nazisti tedeschi decise la resistenza ad attuare il piano. Già

nell'autunno 1943 fu costituito il comitato di Liberazione nazionale (CLN) nel quale furono rappresentate tutte le correnti antifasciste.

Le azioni della resistenza dovevano essere autorizzate dalla giunta militare del CLN, della quale facevano parte Giorgio Amendola per i comunisti, Sandro Pertini poi presidente per i socialisti e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione. I gruppi di azione si erano uniti sotto il nome di "Gruppi di azione patriottica" (GAP).

Dopo molte azioni dei GAP si fu d'accordo all'interno del CLN nel marzo 1944 che si dovesse infliggere ai nazisti ed ai fascisti in Roma un colpo pesante. Si voleva colpire in un giorno simbolico, il 23 marzo 1944. Esattamente 25 anni prima erano stati fondati a Milano i Fasci di combattimento. I partigiani volevano colpire nel giorno di nascita del fascismo i tedeschioccupanti.....

.....

.....Il 23 marzo 1944, poco prima delle 14, Rosario Bentivegna, vestito da netturbino, appoggiò ad un muro alla fine di via Rasella un carretto nel quale erano nascosti in un contenitore di ferro 18 kilogrammi di tritolo - accendibili mediante una miccia che avrebbe ritardato l'esplosione di 50 secondi. Nei giorni precedenti i partigiani avevano studiato la via percorsa dalla compagnia di polizia che doveva passare poco dopo le hr 14, ma quel giorno la marcia ritardò di quasi 2 ore perchè era l'ultimo giorno di esercitazione della compagnia, poichè il giorno dopo la 10° compagnia doveva rilevare il compito della sicurezza. Inoltre quel giorno il reparto di polizia marciava con armi caricate perchè in quei giorni il Comando militare tedeco temeva una azione partigiana.

Alle 15,55 esplose la bomba di Via Rasella, quasi contemporaneamente i GAP attaccarono dagli altri lati gettando granate a mano sulla coda della colonna della compagnia, forte di 156 uomini; ne caddero 32, un altro morì poco dopo all'ospedale. Altri 56 Sudtirolesi furono feriti in parte gravemente.

.....

ALTO ADIGE
Corriere delle Alpi

Quelli di via Rasella

La storia dei sudtirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma

1
1979

ASSR

Prefazione

L'indagine storica e le testimonianze di memorialisti ci propongono non di rado e felicemente una visione «dall'altra parte», per così dire.

Un sereno approccio alle tormentate vicende locali della seconda guerra mondiale che tenga conto appunto di tutti i possibili punti di vista è tanto più importante in una regione come il Trentino-Alto Adige che da secoli è stata coinvolta in una continua alternanza di scontri e incontri.

E gli ultimi anni della seconda guerra mondiale rappresentano un momento tipico di lacerazioni, di sospetti, di rottura. Manco tra i gruppi linguistici del Sudtirolo il momento unificante della Resistenza.

La popolazione di lingua tedesca conosceva i guasti del fascismo, ma sapeva poco del nazismo e rischiò di venir travolta dal patto sottoscritto da due dittature.

Se c'era stata una resistenza «passiva» contro la snazionalizzazione tentata dal fascismo, nei confronti della Germania poteva pesare la preoccupazione di conservare l'identità etnica.

Ora, senza negare che molti sudtirolesi siano stati nazisti, non si può per altro sostenere acriticamente che tutte le opzioni — questo dramma umano del Sudtirolo — siano state anche opzioni per il nazismo.

Non va dimenticato, ad esempio, la lega Andreas Hofer (Andreas Hofer Bund) fondata da Friedl Volgger e l'internamento del suo fondatore a Dachau.

Proseguendo un atteggiamento di resistenza passiva, i sudtirolesi certo restarono tedeschi, ma si hanno anche episodi, seppur marginali (ma anche nel Trentino si può parlare di marginalità rispetto ad altre regioni d'Italia, non potendosi comunque ignorare la situazione geografica e la realtà dell'Alpenvorland) di resistenza militare, il gruppo partigiano di Giovanni Egarter o di martirio come quello di Josef Mayr Nusser.

Del resto, pure la SVP nacque a seguito di contatti clandestini nei convulsi e drammatici momenti degli ultimi mesi di guerra, analogamente a quanto avveniva per i raggruppamenti politici italiani.

Lo stesso movimento «italiano», diciamo, della Resistenza nato a Bolzano ebbe poi sbocchi prevalenti nel Trentino, specie in Fiemme.

Incerti sono i legami tra resistenza sudtirolese e italiana, anche se si sono ipotizzati contatti tra Longo e Egarter. Per la parte italiana comun-

que la documentazione, per quanto non organica, è abbastanza ampia e basti ricordare gli scritti di Marangoni, Pantozzi, Fedrizzi, Mascagni, Piero Agostini, Lancerini, gli opuscoli celebrativi editi dai Consigli regionali e provinciale di Bolzano, dalla Brigata Giovane Italia, l'annunciata pubblicazione degli elenchi delle matricole del Lager di Bolzano, ricordato anche dalla pubblicistica nazionale e per tutti valga il nome di Caleffi.

Per la parte tedesca vi è invece poco o nulla, al di là di opuscoli legati a vicende successive, come il caso giudiziario Pircher.

Dal 10 settembre 1943 tutta la regione è poi annessa di fatto al Reich e non mancarono momenti di tensione etnica, tanto che nell'immediato dopoguerra la polemica politica rischiò di fare d'ogni erba un fascio: vedi le accuse all'Austria, di essere stata tutta connivente con il nazismo, in sede di conferenza della pace a Parigi, prima degli accordi Degasperi-Gruber sull'Alto Adige; vedi quanto scritto da Giuseppe Vedovato ancora nel 1971: «il gruppo etnico sudtirolese di lingua tedesca ha fornito in quelle tragiche circostanze la prova della sua intolleranza razzista e della sua adesione agli ideali nazisti. Dopo l'8 settembre 1943 le autorità tedesche organizzarono — proprio in considerazione dell'orientamento filonazista — una gran parte delle diverse unità SS non germaniche, unità che reclutarono quasi esclusivamente sudtirolesi e che erano destinate soprattutto a combattere i partigiani. La prima unità di questo genere era il reggimento di polizia SS Bolzano che fino agli ultimi giorni del conflitto ha combattuto i partigiani che operavano nella zona di Belluno (ndr: se ne avuta un'eco recentissima nei procedimenti giudiziari ora conclusisi con assoluzioni). Unità di questo reggimento — prosegue Vedovato — vennero impegnate anche nell'inverno 1943-44 nei famigerati rastrellamenti a Roma. Ed è stata anche un'unità di questo reggimento che ha portato alla crudele misura di rappresaglia nei confronti di 320 ostaggi civili poi uccisi nelle Fosse Ardeatine». Vedovato elenca quindi i reggimenti Silandro, Bressanone e Alpenvorland.

I dati di Vedovato non sempre sono attendibili e sono stati contestati con accese polemiche.

I sudtirolesi hanno replicato che gli arruolamenti avvenivano solo dietro la pressione di pene pesanti: 10 anni di reclusione in caso di rifiuto alla cartolina precetto; possibilità di arresto dei membri della famiglia, per dire insomma che se i sudtirolesi fossero stati entusiasti nazisti non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alle minacce. E sottolineano come 21 sudtirolesi siano stati giustiziati dalla Gestapo, tra l'8 settembre del 1943 e la fine del conflitto; come molti giovani siano riparati in montagna per sottrarsi alla cartolina precetto; come non poche famiglie siano state deportate nei Lager.

Citano, tra l'altro, una lettera dell'allora vescovo di Belluno che scrisse: «I soldati tedeschi della provincia di Bolzano sono stati soldati costretti alle armi sotto la minaccia di pene severissime, soldati che hanno cercato con qualsiasi mezzo di impedire i crimini dei nazi-fascisti».

Sostengono infine che dai superstiti dell'attentato di via Rasella venne un rifiuto deciso all'invito di eseguire essi stessi la criminale rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Ecco, la fuga di Kappler dal carcere del Celio ha riproposto giornalisticamente la tragedia delle Fosse Ardeatine. Il giornalista Umberto Gandini è così andato alla ricerca di testimonianze dei protagonisti dell'«altra parte».

Ne emerge, salvo eccezioni, un quadro di compartecipazione nella sofferenza, vittime da una parte e dall'altra di un feroce disegno di guerra.

Ne viene anche un appello di pace.

Come gli articoli pubblicati dal giornale, anche questa raccolta si rivolge soprattutto ai giovani e vuol essere, quanto meno — al di là dell'inchiesta giornalistica — un invito alla conoscenza.

Gianni Faustini

Qualche riferimento bibliografico

Per approfondire questo periodo tormentato si potrà ricorrere:

1) ai testi classici sulla storia della Resistenza;

2) per il Trentino ad una serie di opere elencate nel repertorio a cura di CAMILLO ZADRA, **«Fascismo, antifascismo, Resistenza»**, edito dal Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento;

3) per i legami del Trentino con Bolzano a numerose testimonianze scritte o a talune ricerche:

   OTTAVIO FEDRIZZI, ALDO PANTOZZI (**Da Bolzano a Mauthausen**, edito nel 1946), ARIELE MARANGONI (**Attenzione! Bande armate.** Bologna 1974).

   ANTONINO RADICE (**La Resistenza nel Trentino**), PIERO AGOSTINI (**Trentino, Provincia del Reich**, Trento, 1975). Si vedano inoltre i documenti conservati al Museo del Risorgimento e della Lotta per libertà di Trento.

4) ad una pubblicistica più recente che qui si elenca senza pretese di completezza:

   Una storia vera (18.11.'43 - 22.5.'45). Libretto della Brigata partigiana Giovane Italia, Bolzano, Presel 1975.

   Il caso del partigiano Pircher, di GIAMBATTISTA LAZAGNA, Ed. La Pietra, Milano, 1975.

   Trenta anni dopo, opuscolo edito dal Consiglio provinciale dell'Alto Adige in occasione del trentennale della liberazione e l'analoga pubblicazione edita dal Consiglio regionale.

   Guerra postuma, di Silvio Lancerini, Ed. Nuovi Sentieri 1976.

   Antifascismo e Resistenza nel Trentino, Testimonianze, a cura di Vincenzo Calì, Trento 1978.

   Merano, 30 aprile 1945, di PIERO AGOSTINI, VITTORIO CAVINI, LEOPOLD STEURER, Quaderni del circolo Matteotti di Merano, n. 1.

   Fascismo, **Antifascismo e Resistenza**, Atti del seminario di studi storici tenuto a Trento, edito dal Comitato provinciale trentino per il 30° anniversario della Resistenza, 1978.

I contadini che dissero di no al massacro delle Ardeatine

di **UMBERTO GANDINI**

Alle 15.45 del 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, una carica di tritolo nascosta in un carretto per le immondizie deflagrò con violenza devastatrice, aprendo un buco enorme e sanguinoso in una colonna di soldati tedeschi. Ventisette morirono subito, altri 5 spirarono quella sera stessa negli ospedali; i feriti fra i tedeschi furono 56, e nove fra i civili italiani che passavano per la strada o erano affacciati alle porte dei negozi o alle finestre. La mattina seguente il maggiore Herbert Kappler fece trasportare 335 persone in una cava che allora quasi nessuno conosceva, le Fosse Ardeatine, e le uccise tutte, attuando una rappresaglia consentita — come ebbero poi a scrivere i giudici di Venezia che lo condannarono — dalla «consuetudine bellica internazionale». Ebbe il «torto» — l'unico rilevato da quella sentenza — di uccidere cinque ostaggi in più, e così finì all'ergastolo. Scontati 32 anni, 3 mesi e 9 giorni di prigione, Herbert Kappler è fuggito dall'ospedale militare del Celio, e le vicende delle Ardeatine e di via Rasella sono così tornate sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Ha scritto il «Corriere della sera», il 17 agosto, ricordando quanto accadde in via Rasella, che al momento dell'attentato transitava per la strada «un plotone di SS». Altri quotidiani e altri periodici — anche tedeschi, anche austriaci — hanno ripetuto: erano «SS».

Ma non è vero. Quel pomeriggio del 23 marzo 1944, in via Rasella, non morì neanche un «SS», non ci rimise la pelle neanche un cittadino germanico.

Quelli che persero la vita erano sudtirolesi, quasi tutti già anziani, arruolati per forza appena tre mesi prima, partiti malvolentieri e scaraventati come tanti altri nella bolgia di una guerra non voluta né capita, incerti persino sulla loro cittadinanza al punto che non avrebbero saputo dire con sicurezza se dovevano considerarsi — per la burocrazia — italiani o tedeschi. Avevano tutti documenti d'identità italiani in tasca ma parlavano tedesco; indossavano la divisa della polizia tedesca ma erano stati in precedenza — quasi tutti — soldati italiani.

* * *

Una volta premesso che nessun uomo «merita» di morire, ed accettata quindi solo per momentanea esigenza dialettica l'orribile «logica» che regola le vicende di guerra, si può dire tranquillamente che quel giorno di marzo, in via Rasella, morirono i soldati tedeschi meno tedeschi di tutti quelli che imperversavano in quegli anni per l'Europa; e i soldati tedeschi che meno di tutti gli altri «meritavano» quella fine, perché non avevano fatto assolutamente niente di male, non erano stati nemmeno messi nella condizione di poter fare del male.

Via Rasella e le Fosse Ardeatine sono episodi ormai consegnati alla storia nella loro crudele realtà, e questa rievocazione non intende in alcun modo rimettere in discussione giudizi, ma solo raccontare la vicenda d'un pugno di poveri diavoli sudtirolesi, gettati dalla sorte e loro malgrado in uno dei capitoli più tremendi della seconda guerra mondiale, e poi bollati — dai cronisti ma anche da qualche storico — d'infamie e di demeriti inesistenti.

L'uomo cede spesso alla tentazione della semplificazione.

Franco Calamandrei, Carla Capponi, Rosario Bencivegna e gli altri partigiani dei GAP di Roma che organizzarono e attuarono l'attentato di via Rasella non sapevano chi fossero i soldati tedeschi di cui avevano spiato le mosse per colpirli nel modo militarmente più efficace possibile. E non interessava loro il saperlo.

Forse, se avessero detto loro che erano, se non italiani, quasi; se avessero conosciuto le loro vicende personali, parlato con loro, conosciuto la loro condizione, non avrebbero nemmeno riempito di tritolo quel carretto.

Ma le leggi infami della guerra non consentono questi «peccati» di umanità. Gli altoatesini dell'11.a compagnia del Polizeiregiment «Bozen» — ecco chi erano le presunte «SS» di via Rasella — non furono colpiti, uccisi, feriti in quanto contadini, padri di famiglia, mezzi italiani e mezzi tedeschi, ma quali simboli viventi — e quindi da uccidere — d'una oppressione di cui ci si voleva liberare. E' la divisa che indossavano che fu investita quel giorno dall'esplosione.

«Noi siamo stati vittime, vittime come quelli delle Fosse Ardeatine, innocenti noi come quelli» — *hanno continuato a ripetere durante il pellegrinaggio che abbiamo fatto, di valle in valle, alla ricerca dei sopravvissuti di quella che fu l'undicesima compagnia del «Bozen».*

Sulla coscienza di alcuni pesa oggi ancora — e più di quanto forse non trapeli dal loro modo di fare riservato e chiuso — la consapevolezza che la vita di ciascuno dei loro «Kameraden» caduti quel giorno di marzo a Roma sia stata valutata con la vita di altri dieci esseri umani, e che quindi anche la loro esistenza abbia avuto, per qualche tempo, questo folle prezzo.

E pesò sulle loro coscienze specialmente allora, a Roma, quella sera del 23 marzo 1944, quando il comandante di battaglione maggiore Dovek si presentò loro per dire: «Vi è data

la possibilità di vendicare i vostri camerati uccisi. Domani saranno fucilati gli ostaggi, ed è stata data disposizione affinché le fucilazioni siano eseguite da voi dei "Bozen".

Il maggiore Dowek se ne andò dalle sofitte del Viminale, ove il reparto era acquartierato, nemmeno venti minuti dopo, urlando ai suoi uomini: «Feige Hunde(cani vili).

Perché — ed è un altro fondamentale aspetto di questa vicenda che pochi conoscono, e che invece tutti dovrebbero sapere — gli altoatesini del «Bozen» si rifiutarono di prendere parte alla strage delle Ardeatine. E non solo quelli dell'11.a compagnia, ma anche i sudtirolesi della nona e della decima che erano in quell'epoca a Roma.

Risposero al maggiore Dowek di essere «cristiani battezzati», di essere «troppo cattolici» per assumersi l'incombenza dei macelli. I sottufficiali — tutti germanici — che li avevano avuti accanto nelle esercitazioni e che li conoscevano dunque da più vicino, diedero loro una mano con una argomentazione migliore: «Questi uomini, Herr Major, non hanno mai sparato contro altri uomini, nemmeno in battaglia. E' ausgeschlossen (escluso), è unmöglich (impossibile) pretendere che ora si mettano a fucilare ostaggi inermi».

Il maggiore Dowek andò a comunicare la decisione a Kappler, ed è assai probabile che anche Kappler abbia definito «Feige Hunde» i soldati che rifiutarono il ruolo degli sgozzatori. E poiché era invece questo, appunto, il suo mestiere, scannò o fece scannare 335 persone per conto loro, utilizzando «SS» germanici cui era stato assegnato a non avere coscienza.

* * *

Siamo andati a cercare i «Feige Hunde» per le valli del Sudtirolo proprio perché furono capaci di essere, in quei tragici giorni, non «Feige Hunde», ma uomini che dissero di no.

Occorreva dignità e coraggio per dire di no a una macchina di distruzione che spesso puniva con la morte chi diceva di no. Dignità e coraggio, ma anche modestia e umiltà che abbiamo ritrovato quasi in tutti: uomini ormai vecchi, spesso malati, segnati dagli anni, dalle ferite, dalle esperienze vissute e dal ricordo di quei giorni tremendi.

* * *

Non è stato facile rintracciarli, perché i legami fra di loro sono ormai consunti e sanno poco l'uno dell'altro; e anche perché la ricerca s'è spesso risolta in una mesta caccia ai fantasmi.

Tanti sono morti di recente: Peter Nothdurfter di Sarnes (Bressanone) e Anton Vaja di Bolzano un anno fa; Aloiz Mair che stava al «Lechengasserhof» della val di Vizze e Alois Brugger di Lajen due anni fa. Non vivono più Matthias Ploner che aveva un'osteria sopra la passeggiata di Sant'Osvaldo a Bolzano e un tale Federico, un impiegato di banca grande e grosso, anch'egli di Bolzano, di cui i sopravvissuti ricordano il buon carattere ma non il nome.

Di alcuni abbiamo avuto indicazioni troppo vaghe per trovarli: il terzo dei Fischnaller (gli altri due, Friedrich di Luson e Johann di Rodengo, sono deceduti in via Rasella) che dovrebbe essere a Funes e che si chiama — forse — Aloiz; un Hermann Rungger della val Badia; un Kahl (Josef? Johann? Matthias?) della valle di Marebbe; Ignaz Kneip «che fa il giardiniere da qualche parte a Bressanone»; un Burger che dovrebbe vivere in una valle laterale della Venosta, così come un certo Dietrich.

Altri non hanno voluto o potuto parlare, come Jakob Tock, che ha 70 anni e fa il panettiere a Vipiteno. E' malato. La figlia ha tentato di convincerlo a concederci un colloquio, ma senza successo. «Basta accennargli all'argomento e si mette a tremare» — dice la moglie.

Alcuni non si fanno trovare, per irraggiungibile (ma forse non tanto) paura: «Non è che poi dopo ne lo arrestano?» — chiede la moglie al telefono, ricordando come anche di recente, per fatti accaduti in quegli anni lontani, alcuni sudtirolesi sono finiti in prigione.

* * *

L'11.a compagnia del Polizei-regiment «Bozen» era formata da 156 uomini, tutti altoatesini, sudditi in quattro plotoni. Gli ufficiali e i sottufficiali invece erano «Reichsdeutsche», tedeschi di Germania o d'Austria.

«Perché neanche uno dei vostri?» — abbiamo chiesto.

«Perché non si fidavano di noi» — dice Josef Prader che oggi ha 74 anni e vive a Bressanone in via della Plose 63. E aggiunge: «Forse perché eravamo troppo poco "brutti", e cioè nazisti, ma soprattutto perché eravamo sudtirolesi».

«I tedeschi, quelli di fuori, mi stanno sullo stomaco ancora oggi — prosegue Prader — se penso a tutto quello che mi hanno fatto passare. Sono stato, per diversi anni, soldato italiano, nell'84.o reggimento di fanteria "Bolzano", a Firenze e a Tripoli, nel '23 e nel '24. E poi per altri tre mesi ancora, nel '39, a Chieti. Gli italiani mi hanno rilasciato un diploma sul quale è scritto che ho servito "con onore e fedeltà". Dai tedeschi mi sono preso solo insulti e pedate nel sedere. Se, per ipotesi, dovessero oggi chiedermi di tornare a fare il soldato e di scegliermi la divisa, non avrei un attimo di dubbio: farei il soldato italiano. Non perché mi senta italiano, ma perché ci sono cose che non si dimenticano».

E' la stessa situazione degli altri, anche se c'è rimorso acuto nei loro ricordi. Peter Putzer di Varna è stato artigliere da montagna a Merano e a Rovereto; l'altro Pulzer, Sylvester, che abita a Bressanone, ha fatto l'alpino nel 6.o, a Brunico; Josef Prammarer che ha un maso a San Giacomo di Bolzano è stato ferito a Torino, Josef Kaufmann di Nova Levante è stato genio-re a Casale Monferrato; suo fratello Johann, tanti anni prima di morire dilaniato dalla bomba di via Rasella con la divisa tedesca addosso, era stato fante a Palermo.

Dell'epoca in cui sono stati poliziotti tedeschi nell'11.a compagnia del «Bozen» rammentano soprattutto — a parte l'orrenda parentesi di via Rasella — la fame, la stanchezza e gli insulti.

«Tiroler Holzköpfe» (teste di legno sudtirolesi) era l'appellativo più gentile di cui li gratificavano il maggiore Dowek, comandante di battaglione, e il tenente Walter Wolpath, comandante di compagnia. Wolpath non sorrideva mai: «Volpone lo avevamo soprannominato, storpiandone il nome, temendo l'astuzia».

Dowek, un boemo, e «Tuttopane» che veniva da Amburgo, avevano forse sognato glorie guerresche ben diverse dal dover imporre la disciplina militare permanica a degli uomini che non riuscivano, nemmeno dopo ore ed ore di esercitazioni, a perdere l'abitudine di marciare un po' curvi, a passi lunghi e lenti, come fanno appunto i contadini sudtirolesi avvezzi ai sentieri di montagna.

E si sfogavano con gli insulti «verräter» (traditori), «Schweine» (maiali), «bastarde» erano gli epiteti ricorrenti. Non risultano a perdonare ai loro soldati di essere troppo poco tedeschi, o di parlare addirittura male il tedesco, come i ladini Siedile, Pescosta, Palla, Rungger.

Fra i molti ce n'era uno che si chiamava Josef Dissertori, e fu uno dei tre di Caldaro che morirono in via Rasella. Aveva un cognome abbastanza diffuso non solo nell'Oltradige e nella Bassa Atesina, ma anche nel Trentino: un cognome che documenta emblematicamente la condizione di genti che abitano terre eternamente di confine, ora austriaci, ora italiani, ora tedeschi, e quindi condannati sempre a essere considerati, dagli uni o dagli altri, come «disertori». Morì disprezzato dai tedeschi che lo avevano ricevuto della loro divisa benché fossero convinti che fosse un mezzo italiano «Verräter», e vittima di un attentato fatto da italiani che vedevano in lui l'odiato oppressore tedesco. E, dopo morto, lo hanno bollato come «SS», come torturatore, benché fosse — come tutti gli altri dei «Bozen» — solo un vecchio poliziotto volontario coatto, come spiega Prader.

«Ci fecero firmare — racconta, seduto sul bancone della falegnameria annessa alla sua casa di Bressanone — cartellini sui quali era scritto che eravamo volontari. Io dissi che, se volevano, potevano anche arruolarmi, ma non come volontario. Mi risposero che mi avrebbero



Da sinistra, **Franz Bertagnoll, Arthur Atz e Josef Bertagnoll, tutti di Caldaro**, in una foto scattata a Roma il 2 aprile del 1944, pochi giorni dopo l'attentato di via Rasella.



Franz Bertagnoll di Caldaro, oggi.

definito come pareva e piaceva loro, e che se facevo tante storie, sarei finito in Russia. Ecco come eravamo volontari...».

Un giorno il maggiore Dowek arrivò a Franz Bertagnoll, che ha oggi 64 anni e che abbiamo trovato a raccattar mele nel suo podere di Palù, a sud del lago di Caldaro: «Siete dei 60 per cento peggiori del peggiore degli italiani».

Perché proprio dei 60 per cento?

«E chi lo sa? Quello era matto — aggiunge Bertagnoll, che non è riuscito nemmeno lui ancora a capire quale assurdo ragionamento potè suggerire all'ufficiale tedesco questa stramboide classificazione —, «io so solo che vedo rossi. In quei giorni, a molti, probabilmente che non succedeva per le strade sempre cantando a squarciagola, come fanno quei ghiri, prima in fuori, e urlare in continuazione un odiato «Hitler». Le sembra un gallo, lui?».

* * *

Quel 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, morirono 32 sudtirolesi: l'ultimo, verso la mezzanotte, fu Johann Kaufmann di Nova Levante. Vincenz Haller di Racines morì dissanguato la mattina del giorno dopo, proprio mentre alle Fosse Ardeatine, le «fosse» del maggiore Kappler venivano a raffiche di mitra e a colpi di pistola alla nuca 335 ostaggi. In quel momento Kappler non sapeva ancora che Haller era morto, e che quindi la feroce contabilità della rappresaglia — dieci italiani per ogni soldato tedesco — era quasi perfetta. Uccise «solo» cinque esseri umani in più.

«Er war ein tüchtiger Mensch» — *dice Hans Plack di Lagundo che, fu solo di tutti gli altoatesini dell'11a compagnia del «Bozen», conobbe Kappler da vicino: era un uomo tranquillo.*

Era un uomo tranquillo che pensava d'amministrare e di aiutare, tanto che gli capitò di massacrare qualche ostaggio di troppo. Ed è per quest'eccesso di scrupolosa umanità che fu condannato. Se si fosse rigorosamente attenuto alla sconosciutudine bellica internazionale, se la sarebbe cavata e non si sarebbe trovato nella condizione di poter fuggire, il 15 agosto scorso, dall'ospedale militare del Celio. E non sarebbero state riscritte sul conto di quelli che morirono e patirono in via Rasella, tante inesattezze.

* * *

Per rettificare queste inesattezze, ma anche per cogliere qualche segno di pace e di umanità in quel groviglio d'odio e di disumanità che culminò nella strage delle Ardeatine, vale la pena di ricordare le vicende di quelli dell'11a compagnia del Polizeiregiment «Bozen». Una, a volte faticosa, ricostruzione che non vuole essere Storia con la S maiuscola: soltanto il racconto delle pene e delle debolezze, dei furori e delle sofferenze che furono dietro quella Storia, e di cui il caso fece protagonisti alcune decine di sudtirolesi.

I quarantenni addestrati per incontrare la morte a Roma

Peter Putzer scende lentamente lungo un sentiero che conduce dal frutteto alla sua casa d'abitazione, a Varna. La moglie gli va incontro, gli toglie la perla che ha a tracolla, lo rimprovera bonariamente perché ha raccolto solo poche prugne. Nel prato, sotto le pergole di viti, alcuni turisti germanici prendono il sole. Peter Putzer, proprietario del «Nigglgasserhof» di Varna, è il primo contadino-albergatore espresso dalla situazione economico-sociale altoatesina.

Oggi ha 74 anni e le gambe non lo reggono più come vorrebbe, e come lo reggevano vigorosamente quel 23 marzo del 1944, a Roma, quando avvenne l'attentato di via Rasella.

Peter Putzer era il più alto di tutta l'11ª compagnia del Polizeiregiment «Bozen», e quindi marciava in testa al primo plotone. Accanto a lui, quel giorno, era Konrad Sigmund di Luson.



Konrad Sigmund di Luson.



Franz Cassar di Termeno.

Ernst Thoeni di Prato allo Stelvio, Georg Schifferle di Vipiteno, Arthur Alz di Caldaro, Peter Nothdurfter di Sarnes, Johann Spreng di Vipiteno. Si salvarono tutti, salvo lesioni di scarso conto, appunto perché facevano parte del primo plotone, ed erano quindi quasi in cima alla via Rasella quando esplose l'ordigno nascosto dai partigiani nel carretto per le immondizie. La bomba decimò il secondo e il terzo plotone, nelle cui file si dovettero contare i 33 morti e quasi tutti i 56 feriti di quella tremenda giornata.

La storia di Peter Putzer — uno dei 156 sudtirolesi che componevano l'11ª compagnia — è in un certo senso tipica della situazione in cui tutti si trovarono.

Quando, il 13 ottobre del 1943, i tedeschi lo chiamarono alle armi, aveva 40 anni e 4 figli. Aveva imbracciato l'ultima volta un fucile, prima d'allora, nel 1924, quando aveva fatto l'artigliere da montagna nell'esercito italiano. Ricorda ancora che, sul Tonale, lo facevano sparare con cannoni che erano bottino di guerra sottratto agli austriaci. Anche le munizioni erano ancora quelle del Kaiser.

Nel '39 aveva optato per la Germania, ma non lo avevano trasferito. Aveva ancora il passaporto italiano, quando lo richiamarono i tedeschi. Sino a quel giorno la sua condizione di mezzo italiano e di mezzo tedesco — oltre che di padre di famiglia non più giovane — lo aveva tenuto lontano dalla guerra. Solo dopo l'8 settembre del '43, quando i tedeschi cominciarono ad amministrare l'Alto Adige come una provincia di fatto annessa al Reich, la burocrazia hitleriana si accorse che nelle sacche sudtirolesi c'era ancora una riserva di uomini da adoperare. Non erano più uomini di prima scelta, per lo più anziani, scartati per malattie o altro nel corso di precedenti leve, ma la «fame» di carne da cannone era nel frattempo divenuta tale da rendere appetibili anche i sudtirolesi non più giovani e non troppo in gambe. Non per truppe da combattimento, ma almeno per la «Polizei», destinata ad operare nelle retrovie.

Tre compagnie del «Bozen» — la nona, la decima e l'undicesima — andarono a formare un battaglione agli ordini di un ufficiale boemo, il maggiore Dowek (o Dobek? oppure Dovec?: nessuno dei superstiti ricorda più esattamente la grafia del nome; sanno soltanto che morì, verso la fine della guerra, probabilmente ucciso dai partigiani).

Il battaglione del maggiore Dowek fu addestrato a Bolzano e a Sarentino, con determinazione feroce e nessun rispetto per l'età e gli acciacchi di quei poliziotti che, in parte, avevano già i capelli bianchi. «Wir wurden gedrillt» — rammenta Josef Prader di Bressanone, che aveva anche lui 40 anni e tre figli — «Drillen» non significa solo «addestrare», ma «addestrare con cattiveria», «addestrare senza pietà»: è un termine che si usa per gli animali cui bisogna insegnare i «numeri» da circo.

Quel verbo, «drillen», ritorna nei ricordi di tutti quelli che abbiamo trovato nel nostro peregrinare per le valli altoatesine, alla ricerca dei superstiti di via Rasella.



Josef Praxmarer di San Giacomo (Bolzano).



Peter Putzer di Varna.

Il maggiore Dowek soffriva l'incarico che gli era stato affidato: aveva sognato truppe scelte, giovani scattanti, e invece gli avevamo rifilato gli scarti delle precedenti leve. E quindi cercava di rimediare con spietata disciplina militare.

Il battaglione era ancora a Bolzano, quando la figlia minore di Peter Putzer s'ammalò e morì. Il padre chiese una breve licenza per poter partecipare almeno al funerale, ma il maggiore Dowek glielo negò: nel suo concetto d'addestramento non c'era spazio per i sentimenti umani.

Il 6 gennaio del '44 le tre compagnie furono trasferite a Colle Isarco, ove rimasero per un mese. Due giorni prima della partenza per Roma — che avvenne il 12 febbraio del '44 — Anton Ganthaler di Lana si ammalò, e dovette essere trasferito in un ospedale militare di Cortina. Aveva 36 anni, e quella malattia gli salvò la pelle, poiché era in quadrato nel secondo plotone. Raggiunse il suo reparto a Roma alla fine del marzo seguente, quando tutto — via Rasella e le Fosse Ardeatine — era già successo.

La partenza dell'unità della «Polizei» avvenne a bordo di autobus della SAD, regolati per lo circolazione. A Roma le tre compagnie furono acquartierate nelle soffitte del Viminale, sede anche allora del ministero degli Interni. L'ordine per tutti fu quello di non fraternizzare con la popolazione.

Franz Bertagnoll di Caldaro ricorda: «Nei primi tempi rimanemmo, quasi di nascosto, a entrare in qualche locale di Roma. Appena sentivano che parlavamo anche l'italiano, ci davano tutto il vino che volevamo. *Il tenente Walter Wolgasth di Amburgo, comandante dell'11ª compagnia, volle troncare di netto anche quei rari rapporti fra i suoi poliziotti e i romani e proibì le libere uscite.*

«Eravamo come prigionieri — *dice Peter Putzer.* — *E Prader:* «Ci tenevano segregati».

Per l'11ª compagnia, quel mese a Roma che precedette l'attentato di via Rasella si traduceva in un noioso e faticoso supplemento d'addestramento.

«Secondo me — *afferma Peter Putzer* — eravamo in troppi. E così mentre la nona e la decima compagnia erano utilizzate per i turni di guardia e di sorveglianza, noi eravamo di riserva. Quel 23 marzo (al '44 doveva essere il nostro ultimo giorno di esercitazione. Era previsto che, il 24, dessimo il cambio alla decima compagnia».

Qualcuno si chiederà come mai i poliziotti sudtirolesi furono mandati proprio a Roma. Il motivo è assai semplice. Roma era stata dichiarata città aperta: le parti in guerra si erano impegnate — mediatore il Vaticano — a non trasformarla in campo di battaglia. I tedeschi che l'occupavano, in base alla convenzione, non dovevano tenervi reparti combattenti. E così toccò agli ottimi poliziotti del «Bozen» il compito di far la guardia agli obiettivi che, in Roma, il generale Mälzer riteneva di dover sorvegliare.

* * *

Il 22 marzo quelli dell'11ª compagnia del «Bozen» colsero alcuni segni inquietanti, che dovevano poi — in seguito — alimentare una leggenda inesistente.

«Avevamo raddoppiato la guardia dappertutto» — *rammenta Peter Putzer* — «sembrava quasi che fosse giunta una segnalazione anonima su un qualcosa che stava per accadere».

E Josef Prader: «La mattina del 23, io, Franz Bertagnoli e altri sette o otto fummo distaccati di guardia. Non era mai accaduto prima. Per raggiungere la compagnia, ci diedero verso mezzogiorno le biciclette. Fu così che io, che ero del secondo plotone, mi trovai poi in fondo al quarto, quando scoppiò la bomba».

Sylvester Putzer aveva 38 anni allora, ma — come Konrad Sigmund — era (ed è rimasto poi) scapolo. Dice: «Quel mattino del 23 ci fecero uscire per raggiungere il campo di tiro, e ci proibirono di cantare. Di solito dovevamo sempre cantare. E invece quella mattina no. Secondo me, sapevano qualcosa».

Konrad Sigmund aveva 33 anni, oggi vive a Lasa, in una stazione ricevuta nell'ultimo piano dell'edificio scolastico del suo paese. Dice: «Le strade erano vuote, contrariamente agli altri giorni. Secondo me la popolazione, i romani sapevano che sarebbe successo qualcosa».

«Partimmo con i colpi in canna, e non era mai accaduto prima» — *aggiunge Franz Bertagnoll.*

Franz Cassar ha 65 anni ed abita a Termeno: ha perso un occhio, ha entrambi i piedi deformati, le gambe devastate dalle schegge, 65 schegge ancora piantate in varie parti del corpo. E', fra i sopravvissuti all'attentato, uno di quelli che ne sono usciti più mutilati. Dice: «Dovevano essere stati avvertiti, perché c'erano troppi segni in giro. Perché, per esempio, proprio quel giorno rientrarono al Viminale con due ore di ritardo?».

Josef Praxmarer, 64 anni, contadino a San Giacomo di Bolzano, aggiunge: «Poco prima dell'esplosione i nostri sottufficiali, che erano gli unici germanici della compagnia, furono chiamati a rapporto in cima alla compagnia. E così si salvarono tutti. Non era mai accaduto prima che fossero convocati a rapporto così, nel bel mezzo d'una marcia di trasferimento».

Questi e altri dettagli, rimuginati per oltre trent'anni, hanno indotto molti fra i superstiti a pensare d'essere stati gettati allo sbaraglio, incontro all'attentato, con piena consapevolezza da parte dei loro superiori. Ma tutti i sudtirolesi sospettano una spiegazione ben chiara, sconosciuta solo a chi — come i poliziotti sudtirolesi del «Bozen» — non aveva dimestichezza con le vicende politiche italiane di allora.

Il 23 marzo del '44 era il 25.o anniversario della fondazione dei fasci. Una giornata che s'era festeggiata sino all'anno prima, in Italia, e che i fascisti chiesero di poter solennizzare anche quel giorno, con una manifestazione pubblica.

Scrive Friedrich Möllhausen, che era allora console generale di Germania a Roma: «L'attentato di via Rasella ebbe un precedente politico. Per il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci, Pizzirani (il "federale" romano) aveva organizzato una grande manifestazione. L'ambasciata concordò una riunione dei servizi tedeschi per esaminare la questione: la data prescelta, come si prestava per una manifestazione fascista, appariva assai opportuna anche per una contromanifestazione... Per affluire a suon di musica per la città i gagliardetti fascisti, mentre la popolazione romana soffriva la fame e identificava nel fascismo le cause della sua sofferenza, non sarebbe stato altro che un'inutile provocazione... Mälzer fu ben lieto di poter usare i suoi poteri per interdire la manifestazione».

La cerimonia dei fascisti dunque avvenne, ma non all'aperto, bensì nel teatro «Adriano». «Un notevole apparato di sorveglianza ed un rigoroso controllo con perquisizioni sulle persone — scrive ancora Möllhausen — erano stati stabiliti: troppo si era parlato di attentati e contro-manifestazioni, e l'atmosfera era carica di elettricità».

Da parte sua, Rosario Bentivegna — uno di coloro che attuò l'attentato di via Rasella — ha dichiarato, in un'intervista pubblicata molti anni fa dal settimanale «L'Europeo»: «Il comando ci chiese che cosa potevamo fare per il 23 marzo. Era una ricorrenza fascista, e quel giorno ancora più del solito volevamo far sentire la presenza dei partigiani».

I tedeschi dunque sapevano che poteva accadere qualcosa, proprio quel giorno; i partigiani proprio quel giorno intendevano agire; i romani, che ben conoscevano il significato della data del 23 marzo, preferirono starsene a casa. I soli all'oscuro del pericolo erano le vittime designate dell'attentato di via Rasella che — calati dai monti sudtirolesi — ignoravano tutto o quasi del calendario fascista. Intuirono da molti fatti, che quella sarebbe stata una giornata particolare, ma senza capirne i retroscena.

Quando abbiamo detto ai vari superstiti quel che il 23 marzo significava, hanno scosso la testa: non lo sapevano allora, se ne stupiscono oggi, e continuano a collocare — almeno almeno — il sospetto di un tranello generale ai loro danni.

* * *

Quando l'esercitazione di tiro dell'11.a compagnia del «Bozen» terminò, erano le ore 15: di solito, cessavano all'una. Il ritardo fu voluto dal maggiore Dowek proprio per evitare di riportare i suoi uomini in città nelle ore di maggior movimento, quando un'azione partigiana avrebbe potuto svolgersi più facilmente.

Stanchi, ingrugniti dalla fame, col sole che picchiava più del solito sugli elmetti d'acciaio, quelli del «Bozen» ripresero la strada per il Viminale con un solo motivo di consolazione: dal giorno seguente, quelle stupide marce sarebbero finite, per essere sostituite dai turni di guardia, noiosi anch'essi, ma meno faticosi.

Il maggiore Dovek passava continuamente in rassegna la compagnia, a bordo della sua automobile. *Il tenente Wolpatsh* — «Volpaso» lo chiamavano «l'ufficiale» — si consultò col superiore e poi diede ordine: «Ein Lied!» (e «Una canzone!»).

Evidentemente gli ufficiali ritennero che i pericoli nascosti in quella giornata fossero ormai superati, e che era quindi opportuno riprendere quella forma di esibizionismo canoro che aveva tormentato la compagnia per tutto il soggiorno romano.

Carlo Capponi, un'altra componente il GAP che compì l'azione di via Rasella, ha dichiarato: «Passavano sempre verso le ore 14: cantando in coro quei loro inni tristi e insolenti, marciando a passo cadenzato... Li avevamo pedinati. Avevamo cronometrato il tempo che impiegavano, a sfilare, e calcolato che facendo esplodere una carica di tritolo nella parte alta di via Rasella dove c'erano meno negozi e quindi minor pericolo per i civili, potevamo colpire la colonna a metà e danneggiarla seriamente».

Il primo plotone, Peter Putzer in testa, *fece la conversione in via Rasella con la ormai consueta precisione. Il maggiore Dovek era più sotto verso via Quattro Fontane, e di lassù sovraintendeva i suoi uomini, scrutando la testa. Il primo plotone marciava alla perfezione, ma dietro si notavano sbandamenti, confusione, lassismo. In fondo al quarto plotone poi, dove Franz Bertagnoll e Josef Prader spingevano stancamente la loro bicicletta, non c'era quasi nessuno che riuscisse a tenere il passo. Josef Praxmarer, a metà del terzo plotone, fischiava solo di cattare. Accanto a lui Sylvester Putzer si lamentava perché gli facevano male i piedi. In fondo al primo plotone, Arthur Atz di Appiano — il «bambino» della compagnia, perché aveva solo 24 anni ed era il più giovane — si sentiva svenire dalla fame.*

Matthias Oberrauch di *Bolzano* e *Josef Wurtbichler* di *Cermes* sudavano più degli altri, per mancanza di allenamento. *Oberrauch* era appena rientrato al reparto dopo aver seguito un corso di trasmissioni; *Wurtbichler* era stato malato e solo la sera del giorno precedente si era presentato in fureria per farsi rilasciare la forza. «Quel almeno partecipo all'ultima esercitazione — disse.

Franz Cassar fece osservare al pusterese *Hans Walcher*, con lui nel secondo plotone, che c'era davvero poca gente per strada. *Peter Putzer* ricorda che, quasi in cima a via Rasella, era fermo un camion della POA che costrinse l'intera colonna a compiere una leggera deviazione. *Josef Prader* è l'unico che rammenta la presenza d'uno spazzino lungo la strada, e ricorda anche un bambino, fermo sul marciapiede. *Anche Cassar parla*



Leonhard Kaspareth, uno dei 33 che morirono in **via Rasella**: la foto, scattata a Roma, lo ritrae nell'uniforme della polizia tedesca.

di un bambino; crede di averlo visto con dei fiori in mano. Erano le ore 15.45 circa.

Dice Carla Capponi: «Quel giorno i tedeschi non passavano mai: ritardarono un'ora e tre quarti».

E Rosario Bentivegna: «Io ero uscito dalla nostra cantina con il carretto del tritolo verso le ore 13. Portavo la divisa da spazzino... Il tempo passa lentissimo, un'agonia. Per tre volte mi danno un falso allarme, tre volte accendo la pipa per dar fuoco alla miccia, tre volte la spengo, perché i tedeschi non arrivavano; al momento giusto non avevo più tabacco, ho dovuto racimolare affannosamente nelle tasche cicche e brandelli di carta... *Pasquale Balsamo* mi passa vicino, sussurra: "Se tra dieci minuti non arrivano, ripiegare"».

Dieci minuti. Se il maggiore Dovek avesse trattenuto la compagnia altri dieci minuti al campo di Tiro, non vi sarebbe stato attentato di via Rasella, non vi sarebbe stata la sanguinaria rappresaglia delle Ardeatine, forse Kappler non sarebbe trascorso metà della sua vita in prigione e non si sarebbe quindi trovato nella condizione di fuggire, il 15 agosto scorso, dall'ospedale militare del Celio.

Dieci minuti, e forse sarebbero ancora vivi Georg Aichner, l'impiegato di banca di Sarentino; Jakob Erlacher che coi suoi 43 anni era il più vecchio della compagnia; i tre ladini Paulinus Pallua, August Pescosta e Albert Stedile; il pordenese Engelbert Rungger, il bolzanino Matthias Oberrauch, Josef Wurtbichler di Cermes e tutti gli altri 33 che quel giorno furono dilaniati dal tritolo nascosto nel carretto di Roberto Bentivegna.

Forse, in uno qualsiasi dei giorni seguenti, *l'attentato avrebbe colpito la decima compagnia, che doveva subentrare all'11.a nel periodo di addestramento. Forse, invece di Johann Kaufmann che aveva 31 anni e aveva lasciato a Nova Levante moglie e due figli, sarebbe morto suo fratello Luis, che di anni ne aveva 39, moglie e tre figli, e che era in forza appunto alla decima compagnia.*

Forse. Ma non è così forse che si fa la storia, nemmeno quella spicciola, dei contadini sudtirolesi che quel giorno, per uno scarto di dieci minuti, si trovarono ad uno dei più sanguinosi crocevia della seconda guerra mondiale.

Cosa accadde nei secondi, nei minuti, nelle ore che seguirono l'attimo della terrificante esplosione, ve lo narreremo in un'altra puntata di questa rievocazione.

Il momento dell'esplosione nel racconto dei sopravissuti

Al santuario di Pietralba, in un corridoio tappezzato di ex voto, c'è un quadretto incorniciato di nero. Sul foglio di carta pergamenata, qualcuno ha tracciato a mano, con inchiostro di china, una frase e un lungo elenco di nomi.

La frase è: «Zum Gedenken unserer Kameraden welche am 23.3.1944 in Rom gefallen sind» *(In ricordo dei nostri camerati caduti a Roma il 23 marzo 1944). Seguono, preceduti dalla sigla* «Unteroffizier der Polizei», *il grado ultimo della gerarchia di quel corpo), trentadue nomi seguiti ciascuno dalla data di nascita:*

Georg **Aichner 1908**, Karl Andergassen 1914, **Franz Bergmeister 1908**, Josef Dissertori 1913, **Jakob Erlacher** 1901, Friedrich Fischnaller **1912**, Johann Fischnaller 1904, Edmund Froetscher 1912, **Johann Kaulmann 1913**, Leonhard **Kaspereth 1915**, **Anton** Mitterhofer 1912, **Anton** Mitterberger **1907**, **Michael** Moser 1904, Franz Niederstaetter 1913, Eugen Oberleitner **1908**, Matthias Oberrauch **1915**, **Paulinus** Pallua **1905**, **August Pescosta 1912**, **Daniel Profanter 1915**, **Josef Raich 1906**, **Anton Rauch 1915**, **Engelbert** Rungger 1907, **Johann Seyer 1904**, **Johann Schweigl 1908**, **Ignaz** Spiess **1911**, **Eduard Spoegler 1908**, Ignaz **Stecher 1911**, **Albert Stedile 1915**, **Josef Steger 1908**, **Fridolin** Turnentretscher **1914**, **Hermann Tschigg 1912**, **Josef Wurtbichler 1907**.

Sono i nomi dei 32 sudtirolesi che morirono a Roma, per l'attentato di via Rasella. L'elenco dei caduti è incompleto: manca il nome di Vincenz Haller di Racines, che morì il giorno dopo e che con la sua morte fece quasi quadrare il bilancio folle della rappresaglia, eseguita proprio quel venerdì 24 marzo dalle «SS» di Herbert Kappler: ne massacrarono 335 anziché 330.

«Perché Haller non figura nell'elenco — abbiamo chiesto ai superstiti, ma nessuno ha saputo dare una spiegazione. Forse perché morì appunto il 24 marzo, e quindi si sarebbe dovuta indicare nell'epigrafe una data più complessa; forse per non fare torto agli altri (ma quanti? nessuno lo sa) che morirono nelle settimane seguenti per le ferite riportate in via Rasella.



Sylvester Putzer di Varna.

Non è l'unica incongruenza. Tutt'attorno a quel quadretto lì stato di nero ci sono espressioni di ringraziamento di gente che s'è salvata: reduci dalla Russia, dall'Africa, dalla prigionia; sopravvissuti ai bombardamenti e a catastrofici incidenti stradali. Sarebbe stato quindi più logico affiggere, a Pietralba, l'elenco degli scampati.

La spiegazione della contraddizione è semplice e commovente. Quando, a guerra finita, i superstiti di quella che fu l'11.a compagnia del Polizeiregiment «Bozen» si ritrovarono, decisero di fare un pellegrinaggio a Pietralba. Ma sentirono anche il bisogno di rendere omaggio in qualche modo, alla memoria dei spietallesen Kameraden».

Non c'erano monumenti in giro per i sudtirolesi travolti dalla guerra col passaporto italiano in tasca e la divisa tedesca addosso. Non c'erano organizzazioni cui affidare la contestazione d'una lapide corredata dei soliti bolli retorici (marmo, alloro, elmetti, lance spezzate, ecc.) tipici di questa iconografia. Non avevano nemmeno i soldi per poterla pagare.

E s'accontentarono così di quel foglio scritto a mano, e andarono ad affiggerlo lassù, forse anche imbarazzati nell'inserire un elenco di morti fra tanti segni di fede lasciati da vivi: forse anche con qualche rimorso di coscienza per Haller e gli altri tralasciati in ubbidienza a un senso dell'ordine che è evidentemente più forte anche della pietà.

I superstiti dell'11.a compagnia sono tornati a Pietralba, nel dopoguerra, ogni cinque anni per iniziativa di Johann e Valentin Watschinger, l'uno di Senale, l'altro di San Candido, anch'essi reduci dalla tragedia di via Rasella. E sono stati i Watschinger che hanno proposto, in tempi più recenti, di spostare la meta del pellegrinaggio a Santa Maria di Trens (più agevole da raggiungere) e di farlo con cadenza non più quinquennale, ma annuale.

«Perché ogni anno?» — chiediamo, e ci accorgiamo troppo tardi della gaffe.

«Molti di noi non possono più permettersi di aspettare cinque anni — dice *Peter Putzer, contadino di Varna. Ha 74 anni.*

* * *

Sono trascorsi più di 33 anni da allora, e il tempo ha cancellato dalle memorie dei sopravvissuti tante cose, ma non il ricordo di quei terrificanti momenti, quando la bomba nascosta nel carretto delle immondizie esplose.

Sylvester Putzer, 73 anni, abita da poco in un bel condominio della via Sarnes, a Bressanone, ma è rimasto in tutto — nell'abbigliamento come nel modo di fare — un contadino.

«Io ero nel terzo plotone — *rammenta — e fui investito da una raffica di schegge. Non ebbi tempo né voglia di pensare a cosa era successo: sanguinavo dappertutto.*

Fu toccare la mascella sinistra, e si accorse un protuberanza: «Ecco, sente? E' una scheggia. Questa non me l'hanno tolta. Un'altra era qui, sulla fronte, ma poi è sparita».

Si abbottona la manica e mostra il braccio sinistro deformato dalle cicatrici. «Qualcosa mi troncò di netto un'arteria, perdevo molto sangue. Quello che mi fasciò, fermando l'emorragia, fu in mezzo alla strada e alle urla, fu un certo Dietrich, un veronese, non ricordo più dove abita...».

Sylvester Putzer è stato operato tre volte al braccio, ed ogni volta ha temuto che glielo amputassero: «Quando mi davano il cloroformio per addormentarmi, trattenevo il respiro perché volevo restare sveglio, avevo troppa paura che mi tagliassero il braccio, cosa fa un contadino senza braccio... I dottori s'arrabbiavano molto...».

Estrae da un cassetto un blocchetto di carta quadrettata: «Ero capoconvertita in quell'epoca, sotto i tetti del Viminale ove ci avevano sistemati, e su questo blocco segnavo le cose da comunicare ai superiori. Lo tenevo infilato nel taschino sinistro della giacca, proprio all'altezza del cuore».

Mostra il blocchetto: in un angolo è passato da parte a parte, come da un proiettile. «Era una scheggia — spiega Sylvester Putzer, e sorride un suo sorriso mesto e disarmante — che poi mi si è piantata fra le costole. Se non ci fosse stato il blocchetto, ora non sarei qui a parlarne».

Konrad Sigmund ha 66 anni, è sordo come una campana e vive in una stanzetta dell'edificio scolastico di Luson. E' difficile parlargli, perché stenta a connettere bene. A tratti piange e gli pare impossibile che un italiano lo abbia cercato per chiedergli cosa accadde in via Rasella.

«Bisogna scrivere quello che è stato — *dice* — bisogna dirlo a tutti. Non è vero che noi fossimo delle SS...».

Poi si interrompe e insiste per trascinarci su per un impossibile sentiero, verso un masso sprofondato in una valle buia: «Lì abita Johann Hinteregger, lui in via Rasella è rimasto molto ferito, ricorda certamente più di me».

Andammo cercato questo Hinteregger, ma con scarso successo. Gli Johann Hinteregger a Luson sono almeno sei o sette. Quello che fu ferito a Roma lo conoscono tutti come «Puchi-hanslers», e solo Sigmund sa il suo vero nome, perché s'è abituato a chiamarlo così quando erano insieme, durante la guerra.

Hinteregger non c'è, e allora Konrad Sigmund si sforza di ricordare. «L'esplosione — dice — non fu una sola. Ce ne furono tante. Avevamo tutti cinque o sei bombe a mano attaccate alla cintola, e se esplosero pirocchie, colpite dalle schegge, altre per il calore dell'incendio che si sviluppò. Fu così che morirono in tanti. Anche Johann Fischnaller di Rodengo, che fu identificato perché aveva i capelli lunghi e lunghi.

I Fischnaller dell'11.a compagnia erano tre. Uno solo è sopravvissuto («Credo che si chiami Alois») e sta a Funes. Fritz è sepolto, coi genitori, nel cimitero accanto alla chiesa di Luson. Da bambino, come Sigmund, aveva assalto per compagno di giochi un ragazzo che si chiamava Josef Gargitter e che doveva poi diventare il vescovo della diocesi altoatesina.

Josef Praxmarer, 64 anni, è da poco felice proprietario di un podere a San Giacomo di Bolzano. Era lo scrivano-collo della compagnia: «Ero sempre punito, per un motivo o per l'altro».

Anche quel 23 marzo del '44, mentre la compagnia rientrava dalle esercitazioni di tiro, reggeva sulle spalle — a titolo di punizione — una cassetta di munizioni. Marciano in testa al 3. plotone e l'esplosione lo investì in pieno, risparmiando però la cassetta: «Se una scheggia fosse entrata lì dentro, addio... Ho d'essere stato scaraventato all'indietro e con ragno più niente. Mi portarono in un ospedale italiano, e fu una fortuna, perché ci trattarono bene. Nel letto accanto al mio c'era Hermann Tschigg. Gli chiesi: 'Come stai?', e lui: 'Bene'. Dopo cinque minuti era morto».

Praxmarer ha trascorso tutto il resto della guerra negli ospedali [illegible]. Alla fine stava bene, ma i medici mi aiutarono a evitare di tornare al reparto.

Cosa pensò quando avvenne l'esplosione?

«Pensai che fossero arrivati gli americani. Ma non avevo davvero voglia di pensare. Ricordo quel matto d'un maggiore Dovek che correva su e giù urlando: 'Correte, maiali!'. Era vano. Il a pezzi, molti già morti, eppure continuava a chiamarci 'maiali', 'Schweine', come sempre. E dove voleva che corressimo, poi? C'era poco da correre: io avevo le gambe pie-



Il ten. Walter Wolgasth, che comandava il reparto decimato in via Rasella: pare sia stato ucciso da un sottufficiale tedesco, in val Pusteria, negli ultimi giorni del conflitto.

ne di schegge e lì tutt'attorno continuavano a sparare...».

In quegli stessi attimi, i partigiani che avevano compiuto l'attentato, stavano ritirandosi. Ne detto Carla Capponi, in un'intervista rilasciata all'Europeo: «Vedo Bentivegna venirmi incontro, gli butto l'impermeabile sulle spalle, giriamo insieme l'angolo. L'esplosione, eccola. Un autobus che passava sbanda verso i cancelli di palazzo Barberini, noi riceviamo una spinta, forse per lo spostamento d'aria. I poliziotti ci corrono addosso attraverso la strada, io tiro fuori la pistola...».

Franz Cassar ha oggi 65 anni, abita a Tarmeno. E' un grande invalido di guerra, sopravvissuto per caso alla strage di via Rasella. Quel giorno marciava nel secondo plotone, quello che ebbe le perdite maggiori.

«Non ricordo molto — dice — ma quel poco sono cose tremende. L'Andergassen di Ca'daro che camminava davanti: a me ebbe la testa mozzata.. Oberlechner morì dissanguato perché l'esplosione gli strappò entrambe le braccia. Io mi ritrovai aggrappato all'inferriata diretta di un negozio, e ricordo due cose soprattutto: non avevo più le scarpe e Johann Kaufmann rantolava accanto ai miei piedi nudi e sanguinanti».

Kaufmann morì verso la mezzanotte, all'ospedale: e fu l'ultimo dei 32 altoatesini che ci rimisero la pelle quel giorno.

Rosario Bentivegna, il partigiano sardegnolo che, vestito da spazzino, diede fuoco al carico di tritolo chiuso nel carretto delle immondizie, ha detto: «Riuscimmo a buttarci verso via Nazionale, un attimo prima che il cordone di sbarramento dei tedeschi si chiudesse alle nostre spalle. Le vie intorno erano già bloccate, sparavano...».

Rammenta ancora Franz Cassar: «Lì per lì non avvenni. Svenni solo quando un proiettile mi penetrò qui, alla radice del naso, e mi uscì dalla gola. Non so proprio chi fu a spararlo. Rinvenni quando il tenente Wolgasth mi sollevò per caricarmi su un'ambulanza. Poi venne anche a trovarci all'ospedale. Era un fetente, non sorrideva mai. Non sapeva cosa fare per noi, e così ci regalò sue fotografie, con dedica. Ecco, gliela faccio vedere...».

Il tenente Wolgasth guarda dalla foto con sguardo freddo e assente. C'è una data, autografa: «23 marzo 1944».

Dice Peter Prader, 74 anni, nella falegnameria della sua casa di Bressanone: «Io ero in fondo alla compagnia, proprio in coda al quarto plotone. Lo spostamento d'aria mi strappò di mano la bicicletta. Non capivo niente e andai a nascondermi nell'androne di una casa. Pensai a un bombardamento».

Peter Putzer era in cima al primo plotone, cadde a terra lungo disteso, ma indenne. Si rialzò e, con molti altri, prese posizione ai lati della via Rasella, il fucile puntato in alto, verso le finestre. Il comandante di battaglione maggiore Dowek e il comandante di compagnia tenente Wolgasth accorrevano coi sottufficiali germanici. Più o meno tutti quelli in grado di reggersi in piedi e di connettere si misero a sparare, a casaccio, mentre altri soldati e ufficiali tedeschi arrivavano da tutte le parti. «Non poteva essere stato un bombardamento aereo — *ricorda Putzer* — e quindi pensammo che avessero buttato giù una bomba dalle finestre. Fermammo tutti quelli che incontravamo...».

Quasi tutti gli alti ufficiali germanici di stanza a Roma, Kappler compreso, erano al teatro «Adriano», per partecipare alla celebrazione del 25.mo anniversario della fondazione dei fasci. L'eco dell'esplosione si ripercosse per la sala, e ci fu un corri corri verso via Rasella.

Friedrich Moellhausen, console generale di Germania, ha scritto: «Agli scoppi erano seguiti spari di fucileria... Mautner aveva perso il controllo dei nervi, era ancora sotto l'effetto dell'alcool. Farlava dei suoi soldati vigliaccamente uccisi, inferiva contro gli italiani... Andava, veniva, gesticolava, gridava, singhiozzava, prendeva a pugni i civili italiani arrestati che voleva far fucilare sul posto, immediatamente. Lo giudicai con aria sbalordita e Mautner allora continuò: 'Farò saltare tutto l'isolato, tutto il blocco di case. Ho già dato l'ordine!'». Si vedevano infatti arrivare autocarri da cui si scaricava l'esplosivo...».

Il generale Mautner, comandante militare tedesco della «piazza» di Roma, non fece saltare niente e fucilare nessuno. I romani lo chiamarono «l'Ubriaco», per le gozzoviglie cui si abbandonava. La vendetta non poteva essere affidata a quell'uomo. Intervennero i diplomatici e le SS: il compito di eseguire la rappresaglia fu dato a un burocrate metodico e puntiglioso, a un «ruhiger Mensch», come ricorda Hans Plack di Lagundo: Herbert Kappler.

Franz Bertagnoll, 64 anni, contadino a Caldaro, camminava in fondo al quarto plotone, con le biciclette, assieme a Prader. Il suo primo pensiero, subito dopo l'esplosione, fu suo fratello Josef, che era nella stessa compagnia, nel terzo plotone. Vide Josef — che è morto un paio d'anni fa — correre al riparo, illeso, e così andò a nascondersi anche lui.

«Assieme a Josef Roeggler di Cortaccia ci infilammo in una casa. Sentivamo sparare, e gente scendere precipitosamente le scale. Pensai: 'Ecco, arrivano i partigiani!', e invece erano un vecchietto e alcune donne, ferite anche loro dalle schegge dei vetri rotti... Poi venne il tenente Wolgasth, e lo aiutammo a soccorrere i feriti. Era uno spettacolo orribile, cadaveri dappertutto...».

Questo Wolgasth — detto «Volpino» e cioè «Tuttopepe» — era odiato da tutta la compagnia. Aveva circa 20 anni allora, e tutti quegli uomini fanto più anziani di lui lo mettevano a disagio. Impazzito di rabbia nel vederli marciare come montanari anziché come prussiani. Chiamava «Verräter» (traditori) i suoi poliziotti, e nessuno ebbe mai il coraggio di chiedergli il perché. Ma lo sospettano: non poteva soffrire i sudtirolesi perché incapaci di atteggiamenti marziali, e 'traditori' perché un po' troppo italiani per i suoi gusti.

Chiediamo che fine ha fatto. Alcuni superstiti credono che sia stato ucciso dai partigiani, alla fine della guerra.

Hans Plack, 67 anni, negoziante a Lagundo, più scritturale dell'11. compagnia del «Bozen», dà una versione diversa: «Anni fa è venuto a trovarmi un Oberpolizeimeister dalla Germania, uno che è oggi ancora nella polizia. E' diventato grasso, quasi non lo riconoscevo. Allora, a Roma, era uno dei nostri sottufficiali. Abbiamo ripariato di quello che è successo, e ricordato Vollgas. Anch'io pensavo che fosse stato ucciso dai partigiani. E invece questo Oberpolizeimeister mi ha detto: 'Hans, das Schwein Aob è abgehauft' (Hans, quel porco l'ho fatto fuori io). Mi ha detto di avergli sparato, a Sesto Pusteria, negli ultimi giorni della ritirata. Già, Vollgas era davvero un porco, e non solo per noi sudtirolesi. Sono cose che accadono, in guerra...».

• • •

I funerali delle 33 vittime del «Bozen» avvennero il 25 marzo, un sabato. Da poche ore le «SS» di Kappler avevano finito di murare l'accesso a quella cava che allora pochi conoscevano, le Fosse Ardeatine, rinchiudendovi i cadaveri dei 335 ostaggi assassinati.

Il comando tedesco organizzò una cerimonia funebre in grande stile, e tutti i poliziotti sudtirolesi della 9. e della 10. compagnia del «Bozen» furono schierati per rendere l'onore delle armi. Dell'11. compagnia erano presenti due dozzine di uomini. Peter Putzer era stato addetto al «Blumenkommando», ai fiori: passò 24 ore a rastrellare giardinerie e fiorai.

Dei 33 morti si dimenticarono poi quasi tutti, meno i compagni d'arme. Sono rimasti sepolti alla periferia di Roma per dieci anni. Poi, un giorno, alle famiglie è giunta in Sudtirolo una lettera: se volevano, potevano riavere le spoglie dei lo-



Il quadretto coi nomi dei caduti, appeso al santuario di Pietralba.

ro cari. Poi hanno reclamato. Dei tre di Caldaro — Dissertori, Andergassen e Kaspereth — nemmeno uno è tornato alla sua terra.

«Credo che li abbiano sepolti in un altro cimitero, a Pomezia» — dice Ernst Thoeni di Prato allo Stelvio, uno di quelli del primo plotone. Ma non è sicuro.

L'unico ricordo collettivo è conservato a Pietralba: quel quadretto scolpito, assolutamente collocato fra le espressioni di fede e di cristianesimo degli stemmari, dei voti.

I superstiti, i partigiani, Kappler e le Fosse Ardeatine

Hans Plack, 67 anni, negoziante d'alimentari a Lagundo. E' un omettino piccolo, pelato, con gli occhiali. Indossa il tradizionale grembiule blu dei contadini sudtirolesi.

«No — dice — io quel giorno non ero in via Rasella, perché fossi anch'io dell'11.a compagnia del "Bozen". Io ero lo scritturale, il furiere, l'addetto ai vettovagliamenti. Avevo un lasciapassare firmato dal generale Mackensen. La mattina di quel 23 marzo 1944, assieme al furiere della mia compagnia, credo, andammo in bicicletta dalle parti di Nettuno».

Un attimo di esitazione, quasi di imbarazzo, e poi: «Non avevamo quasi niente da mangiare, quello che ci passavano era insufficiente, e così bisognava arrangiarsi».

I due cacciatori di cibo in bicicletta trovarono, a una dozzina di chilometri da Nettuno, le tende stese da un altro sudtirolese, un certo Geopele, distaccato in campagna per l'acquisto (o la requisizione) di derrate alimentari.

«Ci assegnò cinque pecore. Cosa vuole che fossero 5 pecore per tanta gente!... Rientrammo che era pomeriggio inoltrato e capimmo subito che doveva essere successo qualcosa di grosso. In via Quattro Fontane c'erano centinaia di persone addossate ai muri, con le mani alzate.

L'attentato di via Rasella era avvenuto mezz'ora prima: 32 sudtirolesi del Polizeiregiment «Bozen» erano già morti o stavano per morire; altri 58 erano negli ospedali, ove il trentatreesimo cessò di vivere la mattina seguente.

Plack rientrò precipitosamente al Viminale, ove la sua compagnia aveva gli alloggiamenti e, in furería, nella gran confusione, fu affrontato da un ufficiale delle «SS».

«Lavori in quest'ufficio?» — gli chiese.

«Sissignor maggiore, sono il furiere».



Herbert Plack di Lagundo.

«Bene, allora siediti: questa notte ci sarà da sgobbare».

L'ufficiale delle «SS» era Herbert Kappler, e Hans Plack di Lagundo fu l'unico degli alloggiati del «Bozen» che lo conobbe da vicino.

Plack si versa una presa di moscato da fiaschi sul dorso della mano, l'aspira e prosegue: «Finita la gente rastrellata quel giorno fu ammassata nelle caserme del Viminale. Erano oltre 200 persone, e dovemmo esaminare la posizione di ognuna, fare elenchi, verifiche, telefonate. Un lavoro che andò avanti sino alla mattina dopo, e io svenimmo con grande scrupolo, giusto garantisco, perché nessun innocente rimanesse in trappola».

Una sorsata di vino rosso, una pausa, e poi: «C'era un tale con una giacca bianca, da guardiano. Si rivolgeva a noi chiamandoci "camerati", ma aveva tre bombe a mano nella borsa. Fra i molti, ricordo anche un giovane, elegantissimo: era un nipote del generale Graziani, e lo spedimmo a casa a bordo di un'automobile privata. E così per tutti, uno per uno, fra continue telefonate alla questura per avere informazioni precise sul conto di ciascuno».

Hans Plack a questo punto sorride: «Quando, all'alba, cominciammo a mandare via quelli che non c'entravano, passavano davanti a noi dicendo "Grazie, Heil Hitler". Alzavano la mano per il saluto fascista e piegavano la schiena per un inchino».

Nella voce di Hans Plack non c'è alcuna inflessione. Quella era gente terrorizzata, passata rapidamente in una notte dall'elenco dei candidati alla morte a quello degli autorizzati a sopravvivere. Il ricordo della paura che avevano non gli procura alcuna emozione.

«La rappresaglia delle Fosse Ardeatine fu fatta nel massimo rispetto della legge. Alla fine rimasero soltanto ebrei, comunisti e altra gente così: nessun innocente. Fu il Kerkermeister (capocarceriere) di Regina Coeli che si sbagliò, mandando a Kappler della gente in più. Quel Kerkermeister era sempre ubriaco. Ed è per questo che ne fucilarono troppi».

Fra quei troppi — 335 per l'esattezza — c'era anche un ragazzo di 14 anni.

* * *

La testimonianza di Hans Plack è stata, fra quelle che abbiamo raccolto, la più sconcertante e — per certi versi — sconvolgente. E non solo per la sicurezza delle cose narrate, ma anche per il gelido, indifferente distacco col quale il negoziante di Lagundo l'ha dettata. Non un dubbio, non un attimo di esitazione o di ripensamento.

Sia ben chiaro: Hans Plack, quella notte, nel partecipare alla selezione dei candidati al massacro, non fece — sotto il profilo della personale responsabilità — niente di illecito. Era solo un piccolo burocrate che registrava: il contabile della morte. Parla di uomini e donne come se fossero stati oggetti, cose, scatole da classificare o da scartare in un magazzino.

Si è colti dalla tentazione di scrivere che è stata la testimonianza più «tedesca» fra quelle sentite, se non fosse un modo di ricadere nel pregiudizio, nel luogo comune, in quelle schematiche semplificazioni che sono sempre state — anche a proposito di quanto accadde in via Rasella e degli uomini che ne furono protagonisti — fonte e causa di errori.

E Kappler? Che impressione faceva Kappler?

«Er war ein runiger Mensch — dice Plack — era un uomo tranquillo, il più tranquillo di tutti noi. Stette lì tutta la notte, controllò di persona molte posizioni. Era molto calmo. Se furono commessi sbagli, non fu per colpa sua».

* * *

Comincia, di questa storia, la parte più difficile, la più controversa, e non solo per la testimonianza di Hans Plack.

Cosa pensano i superstiti dell'attentato che subirono? Come giudicano i partigiani che l'eseguirono? Come seppero della rappresaglia e quale giudizio se danno? Gli uomini che rispondono sono parti in causa, giudici parziali, e bisogna tenerlo sempre presente leggendo le loro dichiarazioni.

L'atteggiamento è uguale in quasi tutti: molto distacco; personalizzazione dell'attentato: fu qui in un estratto concetto di «legalità» quando il discorso cade sulla strage di rappresaglia.

Cominciamo con due voci — Schifferle, Muir — non recenti: impressioni raccolte qualche anno fa, in un momento emotivamente meno intenso dell'attuale. Kappler, allora, non era ancora fuggito.

Georg Schifferle, 70 anni, è ormai a riposo; abita a Vipiteno e si occupa di assicurazioni; «D'accordo, la rappresaglia fu una sconvenienza (porcheria), ma questa si doveva fare. Non è bello vedere volare in pezzi, sotto gli occhi, tanti cari amici e conterranei... Un po' di vendetta ci voleva...».

Alois Muir, contadino della val di Vizze, riportò gravi ferite in via Rasella ed è morto due anni fa. Diceva: «Non avrebbero dovuto ammazzare tutta quella gente. La guerra è guerra e ha le sue regole, è vero. Se ti beccano, cerchi di restituire. Ma non in quel modo, no, no...».

E ora le testimonianze «calde», di quei giorni.

Peter Pulser, 74 anni, contadino a Varna: «Noi sapevamo, lo avevano anche stampato sui manifesti affissi per Bolzano, che ogni aggressione contro di noi da parte dei civili sarebbe stata punita in base alle leggi di guerra. Ma sul momento, di quello che accadde alle Ardeatine, non sapemmo nulla. Solo dopo, quando fu fatto il processo a Kappler... Per me personalmente uccidere dieci uomini in cambio della vita di uno è esagerato. Ma se è giusto che sia così, se questa è la legge, allora la pena inflitta a Kappler fu sbagliata: perché, dopo i 32 morti del 23 e del 24 marzo, altri poi fra i feriti morirono nelle settimane seguenti. Quindi Kappler, semmai, ne uccise di meno, non di più...».



Una foto consunta dal tempo ritrae un momento dei funerali delle vittime dell'attentato di via Rasella.

Josef Prader, 74 anni, impiegato in pensione, Bressanone: «Kappler? Non credo che fosse colpevole, personalmente. Furono gli eventi, le circostanze a farne un colpevole. Se mi danno bottiglie da lavare, e mi dicono che sono trecento, io le lavo senza star lì a contare se sono proprio 300 o qualcuna in più o in meno...».

Ma quelli non erano bottiglie, erano uomini e donne...

«Eh sì, lo so, ma è difficile in quei momenti...». *La voce si spegne. Sylvester Pulzer è un vecchio di piccola statura, dall'aria dolce e dimessa. In via Rasella fu gravemente ferito.*

Konrad Sigmund, 66 anni, contadino a Luson: «Noi non c'entriamo, noi ci rifiutammo di uccidere. Ma se penso ai miei amici morti... Perdonare è giusto, dimenticare no... Kappler? No, non credo che sia o che fosse un mostro. E poi 32 anni di prigione sono comunque bastati. Sigmund, quando ricorda i *Kameraden* caduti, piange.

Josef Prazmarer, 54 anni, contadino a San Giacomo di Bolzano: «Noi a Roma c'eravamo solo per proteggere la gente. Non abbiamo avuto niente. Non abbiamo fatto nulla alla popolazione, e per questo attentato fu una cosa ingiusta. Quello di via Rasella fu un brutale Ueberfall *(aggressione)*. No, nessun odio: la guerra è fatta così. Oggi comunque riconosco che se non ci fossero stati i partigiani, sarebbe durata molto più a lungo.

Franz Bertagnoll, 64 anni, contadino a Caldaro: «Kappler? Mai visto. Tutto quello che accadde dopo, lo abbiamo letto, sentito dire. L'attentato fu una porcata, noi non c'entravamo. Le Ardeatine?... Befehl ist Befehl *(ordine è ordine)*...».

Franz Causer, 63 anni, contadino a Termeno, grande invalido di guerra, il più malridotto di quelli che sopravvissero all'attentato: «Kappler? Credo che abbia pagato abbastanza. Ha avuto l'ergastolo per averne uccisi 5 in più. E per i nostri 33 chi ha pagato? Nessuno. Dovevano condannare anche i partigiani che fecero l'attentato».

Interviene la moglie, bionda di capelli, emozionata: «Secondo me Kappler si sbagliò per servilismo. Bisogna pur capire che c'era tanta Aufregung *(agitazione)*

ne). Come si poteva in quei momenti badare ai numeri...».

Si erano appena sposati quando Causer fu richiamato. Partì per Roma che era un baldo ventenne, e glielo restituirono senza un occhio, zoppo, il corpo devastato dalle schegge e dalle ustioni.

Ernst Thöni, 63 anni, falegname a Prato allo Stelvio, capitano del complone di cui Gustav: «Le vittime sono tutte da compatire, le nostre come le loro, ma quelli che fecero l'attentato sono dei criminali. Noi abbiamo dovuto fare i soldati, ci avevano costretti: perché aggredirci?»

Thöni parla in presenza dei figli: «Loro, gli attentatori, avevano il dovere di costituirsi.

Non diedero loro il tempo di pensarci; la strage delle Ardeatine cominciò all'alba del 24 marzo, non erano ancora trascorse 15 ore...

«No, no. Lo sapevamo! Lo sapevamo noi che la nostra vita valeva quella di dieci altri, e così lo sapevano anche loro. Dovevano costituirsi e non ci sarebbe stato massacro. Mi fanno pena tutti, ho rispetto per tutti quelli che sono caduti, ma non per quelli...».

Ernst Thöni è l'unico che parli animato da una passione ancora viva, evidente. Nelle voce degli altri c'è rassegnazione, parlano dell'accaduto come di una lontana grandine, d'una gelata, di eventi inelvitabili. Anche quando le cose che affermano sono terribili, sono delle spoglie d'ogni risentimento.

Thöni no, Thöni s'accende ancora al ricordo.

Testiamo di ragionare: voi foste colpiti in modo sanguinoso, ma anche quelli erano combattenti e voi eravate, sia pure vostro malgrado, i nemici. In allora non c'è stata più guerra al mondo — Algeria, Cipro, Cuba, Vietnam, Angola — che non sia stata combattuta da truppe irregolari. Non è le dicisa che fa il soldato. Al limite, ancora più moffeo di combattere di noi. Voi foste costretti, loro lo facevano in piena adesione e consapevolezza...

Ha un attimo di esitazione, i figli abbassano gli occhi; ma poi la rabbia prende il sopravvento: «No, no! La colpa di quello che è stato fu loro, loro dovevano pagare, non gli innocenti...».

Ernst Thöni è anche l'unico dei superstiti di via Rasella che sia tornato, molti anni dopo, sul luogo dell'attentato. Gli altri no: alcuni — come Peter Pulzer, Bretagnoll — non sono più stati, né vorrebbero tornare a Roma. Prazmarer e Plack ci sono andati, come turisti o pellegrini, ma si sono tenuti alla larga dei posti, delle strade di quella loro sanguinosa giornata di 33 anni fa.

Chiediamo a Thöni se c'è ancora dell'odio in lui

«Odio? No. Basta coll'odio, ce n'è stato fin troppo. *Ma non crede alla possibilità di un gesto collettivo di riappacificazione fra le vittime dell'una e dell'altra parte:* «Troppo male ci divide».

* * *

Chiudiamo con la più umana, la più dignitosa e sofferta delle testimonianze: quella di Luis Kaufmann, 72 anni, proprietario della pensione «Iris» di Nova Levante.

E' un uomo mingto, timido e stanco. Partì da Nova Levante col fratello più giovane, Johann: lasciarono a casa l'uno tre figli, l'altro due. Luis fu assegnato alla 10.a compagnia del «Bozen», Johann all'11.a. E Johann morì, fu l'ultimo dei sudtirolesi a morire quel giorno, all'ospedale, verso la mezzanotte: dissanguato.

«No, non l'ho rivisto, né vivo né morto. Solo il giorno dopo, ai funerali, ma la bara era già chiusa. Nessuno mi aveva avvisato, eppure avrebbero potuto, avrebbero dovuto farlo: era mio fratello... Lo seppi quasi per caso...».

E' a quelli della 10.a e della 9.a compagnia — che coll'11.a formavano il battaglione «Bozen» di stanza a Roma — che fu chiesto con maggiore insistenza di partecipare alle esecuzioni degli ostaggi, al massacro delle Ardeatine.

Ricorda Luis Kaufmann: «Il venerdì, e ci furono discussioni, telefonate concitate, esplosioni di rabbia. Ma la nostra decisione fu chiara: non potevano pretendere che dei cristiani come noi...».

«La rappresaglia? Più che sapere, intuimmo che doveva essere accaduto qualcosa di orribile. Lì per lì nessuno di noi capì di che proporzioni fu la strage, e che fu fatta con tanta fretta. Secondo me dovevano aspettare, verificare, evitare comunque di uccidere degli innocenti... Comunque quello è stato un episodio di guerra, e quanto è accaduto non ha influenzato il mio atteggiamento verso gli italiani, anzi...».

Si ferma un attimo, e poi ricorda: «Nei giorni seguenti mi assegnarono in fureria. Venivano delle donne da noi con dei fogli in mano. C'era scritto che i loro mariti, i loro padri, i loro figli erano "caduti", e che dovevano presentarsi a ritirarne gli effetti, le cose personali... Piangevano... Solo dopo un po' mi resi conto che quelli erano i familiari della gente morta alle Ardeatine...».

Cosa provò trovandosi faccia a faccia coi parenti di persone che erano state uccise per «compensare» la morte di suo fratello?

«Mi è difficile dire, non so... E' stata una cosa tremenda...».

La voce, bassissima, si spegne, sopraffatta dall'emozione.

* * *

Fuori, per le strade di Nova Levante, risuonano invece alte, allegre e chiassose le voci di alcuni italiani: parlano in dialetto romano. E automobili targate «Roma» sono posteggiate un po' ovunque.

E' istintivo pensare che forse — e forse anche ripetutamente — i superstiti dell'11.a compagnia e i familiari dei 33 sudtirolesi che morirono in via Rasella, siano venuti inconsapevolmente a contatto con i parenti di quelli uccisi alle Ardeatine.

complice il timbo dorato del turismo.

Il viene altrettanto spontaneo chiederci se non sia possibile dare a questi incontri casuali un motivo più consapevole, un contenuto di umanità, un significato di pacificazione e di conciliazione, di reciproco conforto che attenui — dopo tanti anni — le sofferenze, i risentimenti, il male che tutta questa gente ha patito.

I Wolschinger della Pusteria, che organizzano gli incontri fra i reduci dell'11.a compagnia del «Bozen», hanno già stabilito la data del pellegrinaggio per il 1979 a Santa Maria di Tresi, il 24 marzo, un sabato. Due giorni prima, a Roma, si svolgerà la cerimonia in ricordo dei martiri delle Ardeatine.

Sono due occasioni per incontrarsi, per tenere, se non di spegnere, almeno di lenire insieme il dolore di quelle antiche ferite. L'«Alto Adige» potrebbe volentieri fare la sua parte per favorire l'evento di pace.

Umberto Gandini

Lettere dopo l'inchiesta

L'inchiesta sull'attentato di via Rasella ha suscitato nei lettori dell'«Alto Adige» un notevole interesse, documentato dalle molte lettere che sono pervenute alla redazione. Ne pubblichiamo alcune, per estratto. E pubblichiamo soprattutto la traduzione d'una lettera — datata 31 marzo 1944 — con la quale il comandante del battaglione «Bozen» comunicava al fratello d'uno dei caduti di via Rasella l'avvenuta morte del congiunto. E' anch'essa sintomatica, nel tono e nel contenuto, di quanto avvenne allora. Ci è stata fornita dal rev. Markus Gradisnara, parroco di San Vigilio di Marebbe, presso il cui archivio è l'originale della lettera: neanche il parroco sa il perché.

* * *

«Egregia redazione,

plaudo vivamente all'iniziativa onde ristabilire la verità su via Rasella... Aggiungo che illis temporibus mi trovai a Roma a fare l'avvocato (dal 1923 al 1944, fino all'arrivo degli alleati), e così mi trovai a fare il difensore di centinaia di imputati dinnanzi ai tribunali militari tedeschi. Perciò vissi la tragedia di via Rasella ora per ora, quale spettatore diretto e immediato...

avv. Otto Vinatzer
Bolzano

* * *

«Egregio signor direttore,

non sono di Bolzano però, avendoci dei parenti, ci vado ogni tanto. Ho avuto occasione di leggere le puntate sull'attentato di via Rasella, però non ho trovato il nome dell'unico superstite che conosco, un certo signor Anton Wieser, conoscente dei miei congiunti... Pur essendo gravemente ferito, con la fortunella di un occhio, si preoccupò di far soccorrere uno che era in condizioni più gravi di lui. Per quel fatto ebbe un riconoscimento. Ho avuto modo di parlare con lui: è un uomo pacifico, non parla con astio contro nessuno; ricorda però le frustate e le parolacce di quegli ufficialetti delle SS... Se fossi di quelli che hanno preparato l'attentato senza prima informarsi se erano SS o 'forzati' delle SS, mi sentirei colpevole alla pari di Koppler...

T. Visentin
Verona

* * *

«Egregio direttore!

Io sono arrivato in Alto Adige il 7 novembre del 1921, con i primi alpini... Do ragione a Thoeni: chi fece scoppiare la bomba doveva presentarsi e salvare tante vite. Posto che Kappler fosse stato giusto: ma ci credo poco... Ai miei tempi i soldati austriaci combatterono con onore...

Antonio Ghirardello
med. d'argento al V.M.
Merano

* * *

«Egregio signor direttore,

Ho letto con interesse le puntate riguardanti la strage di via Rasella. In quelle pagine ho trovato drammi e testimonianze di sudtirolesi che hanno vissuto a contatto diretto e nei momenti peggiori con quei criminali nazisti che hanno portato rutti e rovine in tutta Europa... Una sola cosa mi dispiace: che gli articoli siano stati scritti sull'«Alto Adige» che si rivolge alla popolazione di lingua italiana, alla quale l'argomento interesserà relativamente... E non si venga a dire che sono fatti ormai morti e sepolti, ogni giorno chi si occupa di cose germaniche ha la possibilità di osservare come la mentalità nazista di quei politicanti non sia mai stata debellata: anzi, sono riusciti anche a contagiare quelli di casa nostra...».

geom. Egon Lochner
Trento

* * *

«Signor direttore,

...questa constatazione, unita a quella che i superstiti del 'Bozen', incitati a 'vendicare' i loro commilitoni partecipando all'eccidio che seguì l'attentato, si rifiutarono sdegnosamente quanto cristianamente di prendervi parte, rischiando anch'essi di fare la fine degli ostaggi, mi spinge a scriverle per fare, tramite il suo giornale, una proposta: perché ogni anno, quando si commemorano i martiri delle Fosse Ardeatine, nel corso della stessa cerimonia non si ricordano anche le vittime del battaglione 'Bozen'? Si parla tanto, troppo, della incomprensione che ancora esiste fra gli abitanti dell'Alto Adige e quelli del resto della penisola e delle isole. Ma (forse mi sbaglierò), un gesto del genere, più di molte iniziative, potrebbe effettivamente portare, col suo alto valore simbolico e umano, a una pacificazione fra le due comunità.

Raimondo Meloni
Verona

* * *

«Egregio direttore,

Le invio una copia autenticata della lettera indirizzata al signor Paul Erlacher (fratello defunto di quel Jakob Erlacher caduto in via Rasella)... Lei riferisce di ladini, e più precisamente di badioti, che morirono allora a Roma. Tre di quegli uomini io ho conosciuto personalmente: 1) Fidelis Turneretscher (o Turetti), del mio stesso paese natale di Antermoja: con questo ho stato a scuola a suo tempo; 2) Angelo Rungger di Rina... era sarto e ha fatto un vestito anche

a me; 3) Jakob Erlacher, della mia attuale parrocchia di Pieve di Marebbe, che ho conosciuto da giovane perché aveva preso in affitto un maso a Antermoja... Quali poliziotti erano o no uomini delle SS? Non lo so. Ci hanno spezzato defunti così. Anch'io ho fatto parte d'uno di questi quattro reggimenti di polizia: quello intitolato 'Silandro', e che fu formato nel settembre del 1944 a Silandro. Ci inviarono per combattere i partigiani nella zona di Feltre-Belluno. E vi abbiamo avuto spesso delle esperienze sanguinose: a quei tempi, quando c'ero anch'io, furono impiccate delle persone a Pedavena...

Markus Graffonara
parroco di
S. Vigilio di Marebbe

* * *

«Egregio signor Erlacher,
gli appartenenti al battaglione sono, profondamente commossi, accanto alle tombe di 32 loro bravi camerati, vittime di un miserabile attentato compiuto da vile mano assassina.

Fra i morti c'è anche il nostro caro camerata Jakob Erlacher. Egli ha suggellato il suo giuramento di soldato con la vita, e quindi dato in questo modo il più alto contributo per il raggiungimento della vittoria finale. Noi lo abbiamo sepolto, a fianco dei suoi camerati, il 25 marzo del 1944 nel cimitero degli eroi di Roma, con tutti gli onori militari. Egli vi riposa nel campo G, tomba n. 219.

Ai funerali hanno preso parte: il maggior generale v. Mackensen in rappresentanza della Wehrmacht tedesca; l'Obergruppenfuehrer delle SS Wolff in rappresentanza del comandante generale delle SS e del ministro degli interni del Reich; un rappresentante dell'ambasciata tedesca a Roma, il comandante tedesco di Roma, il comandante del reggimento, e un notevole numero di altre personalità.

Le bare dei nostri camerati erano sepolte di fiori. Non appena la compagnia le avrà pronte, le saranno inviate fotografie della cerimonia funebre e della tomba.

A nome di tutti i miei ufficiali, sottufficiali e soldati, così come personalmente, le esprimo la più profonda partecipazione al grave dolore che ha sofferto.

Noi non dimenticheremo mai i nostri camerati morti, che hanno trovato il loro ultimo riposo lontani dalla patria, su una collina sulle sponde del Tevere. Essi saranno per noi di esempio e di monito.

Noi però renderemo la miglior pisatizia alla memoria dei nostri cari morti, se agiremo secondo questo imperativo: 'Che la Germania viva, anche se noi dovremo morire!'

Heil Hitler!

Suo
m/p/ (Illeggibile)
maggiore
e comandante di battaglione.

Roma, 31 marzo 1944. Dienststelle FP.N. 02801 A.s

INDICE

Prefazione, di Gianni FAUSTINI pag. 4

Qualche indicazione bibliografica • 5

I contadini che dissero di no al massacro delle Ardeatine, di Umberto GANDINI • 7

Le lettere dopo l'inchiesta • 25



Documenti e testimonianze «dimenticate» confermano che i partigiani del Cln sapevano di coinvolgere degli innocenti

Il «Migliore» ordinò l'attentato

La strage di via Rasella fu concepita e voluta da Palmiro Togliatti

Roma
Francobaldo Chiocci

Nella discutibile agiografia di **Palmiro Togliatti**, l'ampiamente giorificato «Migliore» del Pci e della via italiana al comunismo, il tenero compagno di **Nilde Iotti** che più di lei amava solo il Petrarca, compare un'ombra sinistra e dimenticata. Fu lui a concepire e a ordinare l'attentato di Via Rasella, che provocò la rappresaglia nazista delle Ardeatine, per far insorgere i romani contro i tedeschi. È quanto si deduce dalla rilettura comparata di alcuni inequivocabili documenti d'epoca.

«L'azione di Via Rasella venne approvata dalla giunta militare del Cln composta da **Giorgio Amendola**, **Riccardo Bauer** e **Sandro Pertini**. Perfezionammo il piano...I gappisti **Fernando Vitagliano**, **Pasquale Balsamo** e **Guglielmo Blasi** (che più tardi tradì), il comandante **Carlo Salinari** ed altri dovevano svolgere azione di collegamento e di copertura». A indicare questa illustre genealogia di corresponsabili della strage è stato proprio **Rosario Bentivegna**, il gappista vestito da spazzino che collocò e fece brillare l'ordigno sterminatore. A suo tempo, quand'era un comunista rivoluzionario, disse pure: «L'ordine dell'attentato mi venne dal partito...Scopo indicato era quello di scuotere la popolazione, eccitarla, in modo che si sollevasse contro i tedeschi». Non disse anche, però, quello che invece rivelò Guglielmo Blasi, il gappista «che più tardi tradì»: e cioè che l'ordine era firmato **Ercole Ercoli**, alias Palmiro Togliatti, fresco reduce dall'Urss di **Stalin**.

I documenti antiquari che si stanno riscoprendo a latere del processo **Priebke** per l'individuazione di tutte le responsabilità sul doppio massacro del 23 e 24 marzo 1944 a Roma città aperta, e non solo di quelle attribuite all'ex capitano delle Ss, ripropongono anche la lontana testimonianza del «traditore» Guglielmo Blasi. Che fu la seguente:

«Il 19 marzo uscii di casa verso le 10 ed in Via Modena vidi un gruppo di gente che leggeva un manifesto. Mi avvicinai anch'io. C'era scritto che i tedeschi minacciavano rappresaglie contro i sabotatori nella misura di 10 italiani per ogni tedesco ucciso. Quella mattina avevo un appuntamento con **Calamandrei** e gli dissi del manifesto. Gli consigliai di non fare l'attentato perché avrebbero potuto essere colpiti degli innocenti. Mi rispose che ne avremmo parlato l'indomani. La mattina appresso Calamandrei mi disse che c'era l'ordine di fare l'attentato e mi fece vedere un foglio dove c'era scritto che bisognava farlo per risvegliare la popolazione dall'apatia in cui si trovava. L'ordine era siglato "E.E." (Ercole Ercoli), che per me in quel tempo voleva dire Togliatti».

Quasi tutti i responsabili di Via Rasella hanno sempre sostenuto di essere all'oscuro delle spaventose spropporzioni che la rappresaglia tedesca avrebbe potuto avere. Blasi li sbugiarda anche in questo. Non bastasse, due settimane prima di Via Rasella, il 10 marzo 1944, dieci ostaggi prelevati dalle prigioni vennero fucilati dai nazisti a Forte Bravetta (c'è una lapide a ricordo, ma nessuno la rilegge, nessuno onora anche quelle vittime) perché il giorno 5 era stato ucciso un soldato tedesco in Piazza dei Mirti.

Come si vede, i partigiani non potevano non sapere. E, anzi, agirono come agirono proprio perché sapevano. Il generale **Armellini**, comandante delle forze militari clandestine di Roma, dichiarò al processo contro **Kappler** (la cui sentenza anche per questo definì azione illegale l'imboscata dei Gap) che aveva dato disposizioni perché «nell'interno della città venissero evitati attentati». E aggiunse: «Ho motivo di ritenere che la giunta militare del Cln fosse a conoscenza dei miei ordini. Se si ammazzava un soldato e si aveva una rappresaglia da uno a dieci, non ne valeva la pena, mentre se si ammazzava un Dollman o un Maelzer ne valeva la pena». Scrupoli da generale, non da rivoluzionario.

E così Ercole Ercoli mandò a morte anche un povero ragazzo che ebbe la testa decapitata come quella del Battista.



Priebke dal carcere rivela: «Sparai contro gli ostaggi»

L'ex ufficiale: «Sono stato due volte in Italia come turista»

Roma

«La mia vera colpa è di essere l'unico sopravvissuto». Comincia così l'intervista esclusiva che **Erich Priebke** ha concesso al settimanale Oggi. L'ex ufficiale nazista, ora in carcere a Forte Boccea e da alcuni giorni sotto processo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, si confessa rivelando alcuni episodi quantomeno sconcertanti. Fra questi il fatto che dopo la fine della guerra, Priebke tornò due volte in Italia senza che nessuno si accorgesse di lui, nonostante fosse ufficialmente un ricercato.

«Sono venuto in Italia sia nel 1978 che nel 1980, insieme a mia moglie, come turista, esibendo il mio regolare passaporto», dice nell'intervista. E aggiunge: «La prima volta ho addirittura pranzato a Roma in compagnia del maggiore Hass, capo della sesta sezione della Gestapo, un uomo che era al primo posto nella lista dei super-ricercati dalla giustizia italiana come criminali nazisti. Eppure — sottolinea Priebke — Hass dal 1946 non si era mosso dall'Italia.»

Priebke rivendica nel colloquio con l'intervistatore quasi con orgoglio il fatto che in cinquant'anni non si sia mai nascosto sotto falsi nomi. Ma torna anche sulle terribili ore della strage del 24 marzo 1944. Quelle ore che adesso si ricostruiscono nel dibattito processuale in corso. Ore che in questi giorni stanno riaprendo ferite storiche e umane, ma anche feroci polemiche.

«Anch'io sparai quel terribile giorno, — ammette Priebke — feci fuoco per due volte. Fino ad allora non avevo mai ucciso un uomo, ma il colonnello Kappler costrinse me e tutti gli altri ufficiali presenti a partecipare all'eccidio».

Mentre oggi riprendono le udienze, undici associazioni fanno sapere di aver promosso un «processo alternativo». Il processo Priebke, sostiene il coordinatore **Ettore Masina**, «va svolgendosi affrettatamente, con una drastica riduzione dei testi a carico e in un'aula tanto angusta da consentire l'accesso soltanto a poche persone. In queste condizioni la funzione pubblica di ogni processo e la sua valenza di documentazione storica, in questo caso rischiano di mancare». Per questo motivo le associazioni tenteranno di redigere un «verbale integrativo».

Per quanto riguarda invece le udienze del processo, se da un lato ci si possono attendere reazioni all'intervista rilasciata dall'ex ufficiale nazista, dall'altro l'attenzione maggiore sarà per le decisioni che il presidente del tribunale militare Agostino Quistelli avrà preso riguardo all'ammissibilità dei testimoni di difesa e d'accusa. Ci sono infatti tre richieste dell'avvocato **Velio di Rezze**. Il difensore di Priebke vuole che vengano ascoltati **Raffaele Avanello**, **Giovanni Zucchetti** e **Guido Mertti**.

Il primo è il commissario di polizia (creduto morto e, pare, invece tuttora vivo e vegeto) che avrebbe portato materialmente nel carcere di Regina Coeli la lista delle persone poi fucilate alle Ardeatine. Il secondo è il fratello del bimbo morto atrocemente e senza colpe nell'attentato di via Rasella. L'ultimo è colui che potrebbe confermare che **Kappler** offrì ai romani un'alternativa alla rappresaglia: la consegna degli autori dell'attentato.

L'accusa, dal canto suo, ha chiesto di poter accogliere alcune testimonianze di ebrei del centro Wiesenthal.

f.ch.

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

376ª e 377ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO

MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 1982

Seduta antimeridiana

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente VALORI
e del vice presidente MORLINO

INDICE

CONGEDI . . . . . Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3
Assegnazione 4
Nuova assegnazione 4
Presentazione di relazioni 4
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 3

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni 5

GOVERNO

Richiesta di parere per nomine in enti pubblici 5
Trasmissione di documenti 5

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interrogazioni . . . . Pag. 14
Allegato 15

Svolgimento:

PRESIDENTE 5
BOLDRINI (*PCI*) 11
CORALLO (*PCI*) 13
FABBRI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* . . . . . 6 e *passim*
FINESTRA (*MSI-DN*) 14
GOZZINI (*Sin. Ind.*) 6, 7
LA RUSSA Antonino (*MSI-DN*) 7, 8
MARAVALLE (*PSI*) 11
MASCAGNI (*PCI*) 12
MURMURA (*DC*) 8
PASTORINO (*DC*) 14
ROMEO (*PCI*) . . . . . 8 e *passim*
SANTONASTASO (*DC*) 13
SAPORITO (*DC*) . . . . . 5 e *passim*
SIGNORI (*PSI*) 12
SCOVACRICCHI, *sottosegretario di Stato per la difesa* . . . . . 6 e *passim*
VITALE Antonio (*DC*) 13

(*Segue*)

TIPOGRAFIA DEL SENATO (2750) — 1/4

INTERPELLANZA E INTERROGAZIONE SULLE RIEVOCAZIONI DELL'ATTENTATO DI VIA RASELLA

Interpellanza

BOLDRINI, CIPELLINI, SIGNORI, VENANZI, OSSICINI, ARIOSTO, VALIANI, MARCHETTI, MASCAGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo non intenda assumere la chiara posizione che gli compete di fronte alla grave, intollerabile offesa alla Resistenza italiana recata di recente a Bolzano in occasione di una cerimonia a ricordo dei militari sudtirolesi dell'esercito di occupazione nazista caduti nel corso dell'azione partigiana che provocò per criminale rappresaglia il massacro delle Fosse ardeatine.

Gli interpellanti, rispettosi di ogni atto di pietà umana e religiosa, ma fermamente consapevoli anzitutto della necessità di respingere con fermezza ogni tentativo di distorsione storica a tutela della dignità nazionale e dei valori su cui è sorta la Repubblica, chiedono al Governo di voler solennemente riaffermare, come affermarono i legittimi Governi degli anni 1943-45, che la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione.

(2 - 00302)

Interrogazione

MASCAGNI, BERTONE, URBANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che una pubblicazione di partito in lingua tedesca di Bolzano ha di recente definito « vili » e « folli fanatici » i partigiani romani che nel marzo 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, nella quale caddero 33 soldati sudtirolesi dell'esercito nazista di occupazione, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine;

che la lapide scoperta il 29 marzo 1981 in un cimitero militare di Bolzano, nel corso di una cerimonia commemorativa religiosa, qualifica quell'azione di guerra come atto « proditorio » (*hinterhältig* in lingua tedesca),

gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo, come già richiesto da numerose organizzazioni partigiane, non ritenga necessario ribadire in sede storico-politica il giudizio già espresso a suo tempo dalla Magistratura italiana nel senso di negare qualsiasi fondamento a simili ingiuriose affermazioni, e non intenda nello stesso tempo indirizzare — nel nome della Resistenza, sulla quale si fonda la Costituzione repubblicana — un sentimento di solidarietà ai combattenti per la libertà fatti segno a quegli inqualificabili insulti.

(3 - 01341)

l'interrogazione presentata dal senatore Maravalle concernente la costruzione della diga del Chiascio (3-01682), riconosce l'esistenza di un clima di non piena armonia fra il Ministero dell'agricoltura e la regione Umbria, determinato dalla richiesta di quest'ultima di parte della documentazione inerente ai progetti di costruzione dell'opera. A una prima richiesta fu data una risposta positiva, cui peraltro non erano estranei motivi di perplessità connessi alla questione della riservatezza dei documenti. La successiva istanza, volta ad ottenere l'ulteriore documentazione non è stata ancora soddisfatta, sia perchè i documenti domandati, avendo carattere propedeutico rispetto al progetto, non facevano parte integrante di esso, sia perchè la regione Umbria, pur operando in un settore, quale quello delle dighe, che è attualmente riservato alla competenza dello Stato, non aveva provveduto ad informare il Ministero delle sue iniziative e, in particolare, della decisione di costituire una apposita commissione, presieduta dal professor Ippolito, incaricata di studiare la fase realizzativa dei progetti concernenti la diga del Chiascio.

Peraltro ogni contrasto potrà presto essere superato, in quanto il Ministero provvederà alla trasmissione degli elaborati richiesti, tenuto anche conto del fatto che la commissione Ippolito appare pienamente idonea allo studio dei progetti relativi alla diga. Accoglie inoltre il suggerimento contenuto nella seconda parte dell'interrogazione ed assicura che saranno convocati presso il Ministero dell'agricoltura i rappresentanti della regione Umbria e dell'ente Val di Chiana, per giungere ad un completo chiarimento.

MARAVALLE. Si dichiara soddisfatto della risposta fornita dal Governo che dimostra la buona volontà del Ministero dell'agricoltura nel cercare di risolvere la controversia con la regione Umbria attraverso l'informale convocazione delle parti interessate.

Suscita, peraltro, qualche perplessità il motivo che ha spinto il Ministero a negare la documentazione richiesta, tenuto anche conto che si trattava non certo di segreti militari, ma di semplici studi geologici, geotecnici e idraulici, idonei a definire il grado di pericolosità della diga in relazione all'ambiente circostante.

BOLDRINI. Nello svolgere l'interpellanza da lui presentata insieme ai senatori Cipellini, Signori ed altri, concernenti le rievocazioni dell'attentato di via Rasella (2-00302), rileva innanzitutto che, di fronte al grande patrimonio morale e civile costituito dai valori della Resistenza, particolarmente negativo appare il comportamento di quei falsificatori della storia che, dimentichi dell'importanza della lotta di Liberazione, travisano i fatti e ne sminuiscono la portata storica, politica e civile.

Ricorda che la stampa in lingua tedesca del partito di maggioranza assoluta in provincia di Bolzano ha di recente definito « folli fanatici » i partigiani romani che nel marzo 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, nella quale caddero 33 soldati sudtirolesi dell'esercito di occupazione germanico, e che la lapide scoperta il 29 marzo 1981 nel corso di una cerimonia commemorativa, a Bolzano, qualifica quell'azione di guerra come atto « proditorio »: tali episodi vanno stigmatizzati senza esitazione.

Devono essere altresì respinte le ingiuriose accuse al Ministro della difesa che di recente ha attribuito una decorazione al valor militare al partigiano Roberto Bentivegna: si è istituito un assurdo parallelismo fra guerra di Liberazione partigiana e terrorismo, dimenticando che i valori della Resistenza non hanno niente a che vedere con le aberranti ideologie degli eversori delle democrazia e della libertà. Ricordata, in proposito, la posizione espressa dal senatore Valiani sul « Corriere della Sera », si sofferma sulle vicende della Resistenza italiana che fu costretta ad adottare le tecniche della guerriglia per combattere i nazisti sul territorio nazionale occupato.

Lo stretto rapporto con le forze politiche e democratiche che dettero vita al Comitato di liberazione nazionale e la solenne dichiarazione del primo Governo democratico, secondo cui la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione,

conferirono subito al movimento partigiano una piena legittimità, poi sancita dalle energie spese, dai sacrifici sopportati, dalle vite umane sacrificate che ne fecero il momento più importante della Resistenza europea.

Nel valutare il particolare contesto in cui si svolse la lotta per la liberazione di Roma, occorre ricordare che i nazisti violarono sin dall'inizio l'impegno di rispettarne lo *status* di città aperta, introducendovi le loro truppe ed esponendo così il centro urbano al rischio del combattimento. Dopo lo sbarco ad Anzio, poi, la repressione nazista si accentuò allo scopo di scoraggiare un'insurrezione popolare. La barbara esecuzione di 335 patrioti italiani alle Fosse ardeatine risponde a tale logica — come lo stesso maresciallo Kesserling dichiarò al processo di Venezia — e pertanto la responsabilità morale della vicenda non è in alcun modo addossabile ai partigiani che compirono l'azione di via Rasella.

È evidente, al contrario, che i nazisti hanno fatto costantemente ricorso al terrore per scoraggiare le azioni temerarie e disperate dei partigiani romani, sottoposti a continui rastrellamenti, deportazioni e torture. Anche se si ritenesse che i tedeschi avrebbero rinunziato alla rappresaglia, i partigiani, in una tale situazione, avevano il dovere — occorre ribadirlo — di non consegnarsi, perchè ciò avrebbe esposto il movimento ad un rischio enorme. D'altra parte la stessa magistratura romana, negli anni '50, con due sentenze, ha definito l'azione di via Rasella un atto di guerra e, pertanto, deve trovare applicazione, anche in riferimento a tale vicenda, la norma del codice penale che condanna il vilipendio della lotta di Liberazione.

È in questo spirito, dunque, che i Gruppi democratici reclamano dal Governo una ferma presa di posizione sull'episodio di Bolzano, perchè sia ribadito il valore che la Repubblica nata dalla Resistenza riconosce alla lotta di Liberazione, contro ogni falsificazione della storia. (*Vivi applausi*).

S C O V A C R I C C H I , *sottosegretario di Stato per la difesa*. Nel rispondere congiuntamente all'interpellanza testè svolta nonchè all'interrogazione presentata dai senatori Mascagni, Bertone e Urbani (3 - 01341), dichiara inaccettabile la manifestazione di Bolzano, afferma che il Governo considera l'azione di via Rasella un atto di guerra, e respinge nel modo più fermo l'ingiurioso accostamento dei partigiani di via Rasella ai terroristi di oggi.

Il Governo condivide il giudizio del senatore Valiani, secondo cui non c'è differenza tra i soldati dell'esercito di liberazione e i partigiani, protagonisti tutti della stessa lotta contro l'invasore: la pietà per i caduti, pertanto, non deve far dimenticare che durante la dominazione nazista il dovere di ogni patriota italiano era quello di concorrere con tutte le proprie forze alla liberazione dell'Italia. (*Applausi*).

M A S C A G N I . Dà anzitutto atto al Governo del pieno riconoscimento, presente nella risposta del Sottosegretario, dell'alto valore dalla guerra di Liberazione. Nel sottolineare quindi che i partigiani della provincia di Bolzano hanno dichiarato il massimo rispetto per l'iniziativa della commemorazione dei caduti di via Rasella, contesta, peraltro, con sdegno, le provocatorie affermazioni di quanti hanno definito l'azione bellica un atto vile compiuto da fanatici. Tali accuse testimoniano la completa chiusura mentale e anche morale di chi le ha mosse, e, non tenendo conto dell'alto valore della Resistenza che si è battuta anche per le popolazioni sudtirolesi, contrastano con la volontà conclamata di onorare tutte le vittime della violenza bellica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del vice presidente MORLINO

S I G N O R I . Esprime soddisfazione per la risposta del Governo, pur rilevando la necessità di prese di posizione più nette contro i tentativi di mistificazione della storia secondo i quali l'episodio di via Rasella non fu un normale atto di guerra da inquadrare nel contesto della lotta all'occupa-

zione nazista dell'Italia. Sottolinea inoltre l'ipocrisia di taluni settori dell'opinione pubblica che hanno mostrato di non tener conto nè delle innumerevoli stragi compiute dalle truppe tedesche di occupazione nè dell'eccidio di militari regolari che ebbe luogo a Cefalonia nè di tante deportazioni di massa della cui atrocità vi sono testimonianze dirette.

Conclude riaffermando, di fronte alle falsificazioni, il valore fondamentale della Resistenza che ha rappresentato una delle pagine più nobili della storia nazionale. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

S C O V A C R I C C H I , *sottosegretario di Stato per la difesa*. Rispondendo congiuntamente alle interrogazioni 3-01813 dei senatori Santonastaso e Sica, 3-01814 del senatore Vitale Antonio, 3-01815 dei senatori Pecchioli, Boldrini ed altri, 3-01819 dei senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini e 3-01821 del senatore Finestra, tutte concernenti l'azione terroristica di Santa Maria Capua Vetere, fa presente che un piano volto al rafforzamento delle difese dei depositi militari è attualmente in una fase avanzata di attuazione e che un secondo programma di riordino e di concentrazione dei magazzini, inteso a rendere possibile una vigilanza più efficace, potrà essere operativo nell'arco di un quinquennio.

Dato inoltre conto delle principali norme che informano il sistema di vigilanza dell'Esercito, regolato da direttive dello Stato Maggiore coordinate per regione dai vari comandi locali, si sofferma sui criteri seguiti nell'adeguamento della vigilanza alla particolare situazione di pericolosità crescente, riscontrabile in Italia come in altri paesi, sulle iniziative intese a massimizzare la sicurezza degli impianti — all'interno dei centri di deposito —, tra armi e munizioni con particolare riferimento alla separazione, alla disattivazione delle armi destinate alla custodia, al numero dei militari addetti quotidianamente all'opera di vigilanza.

Descritte le modalità dell'assalto alla caserma di Santa Maria Capua Vetere e ricordato che le indagini sinora svolte porterebbero a ritenere che il servizio di guardia al deposito non fosse svolto secondo le prescrizioni, dichiara che è opinione del Ministro che non tutte le responsabilità dell'accaduto — che, al di là del danno, ha costituito una grave azione dimostrativa e propagandistica — possano essere addebitate alla sola mancanza disciplinare dei militari di guardia.

S A N T O N A S T A S O . Non può dichiararsi soddisfatto per una risposta di tipo burocratico e che, stante la gravità dell'episodio, sarebbe stato opportuno fosse fornita direttamente dal Ministro (*interruzione del sottosegretario Scovacricchi*). La sorveglianza che, non solo per le caserme, ma addirittura per i depositi di armi si rivela carente, comunque impone l'adozione di più adeguate misure di sicurezza militare.

V I T A L E A N T O N I O . Pur prendendo atto della tempestività della risposta del Governo, si dichiara insoddisfatto ritenendo riduttiva una rappresentazione dell'episodio che non tiene conto di responsabilità attinenti all'inadeguatezza delle direttive impartite, all'inappropriato addestramento dei reparti di guardia e all'inidoneità della caserma di Santa Maria Capua Vetere agli usi cui è stata destinata.

C O R A L L O . Si associa innanzitutto al senatore Santonastaso nel deplorare l'assenza del Ministro in occasione dello svolgimento di interrogazioni concernenti un episodio che è di eccezionale gravità, in quanto consente ai terroristi di ricostituire una dotazione di armi proprio nel momento in cui efficaci colpi erano stati inferti all'eversione.

Le responsabilità del Ministero al riguardo sono tanto più gravi, se si considera che già nel 1980 si è verificato un assalto al distretto militare di Padova, e che quindi, nonostante gli impianti militari rientrino fra gli obiettivi indicati negli stessi documenti delle brigate rosse, non siano state ancora assunte le auspicate, più rigorose misure di sicurezza.

Oltre ad esprimere preoccupazione per l'inefficienza dimostrata dall'apparato mili-

...GAZZETTA UFFICIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA-ESERCITO DEL 31 MARZO 1951, Dispensa 9ª, pag. 1217

°=°=°=°=°

Decreto Presidenziale 13 marzo 1950 registrato alla Corte dei Conti il 6 ottobre 1950, Presidenza registro 40, foglio 237

MEDAGLIA D'ARGENTO= BENTIVEGNA ROSARIO fu Vincenzo e di De Somma Valentina, da Roma, classe 1922, soldato di sanità, partigiano combattente:

Durante l'occupazione nazifascista della capitale emergeva al comando un gruppo di Azioni Patriottiche per capacità organizzativa, indefessa attività, intrepido ardimento. Nelle vie e nelle piazze dell'Urbe e particolarmente il 16 dicembre 1943 ed il 23 marzo 1944, combatteva contro i nazifascisti in una lunga serie di scontri e di agguati che diedero larga risonanza al suo nome, fra i nomi più noti della Resistenza romana. - Roma, 8 settembre 1943-23 marzo 1944

MEDAGLIA D'ARGENTO= CALAMANDREI FRANCO di Pietro e di Cocci Ada, da Firenze, classe 1917, partigiano combattente:

Durante l'occupazione nazifascista della capitale si distingueva come vice comandante di un Gruppo di Azione Patriottica, per indefessa attività ed intrepido ardimento. Nelle vie e nelle piazze dell'Urbe combatteva contro i nazifascisti in una lunga serie di scontri e di agguati e particolarmente il 23 marzo 1944. Questi combattimenti gli procurarono rinomanza di decisione e di coraggio. - Roma 20 ottobre 1943-giugno 1944

°=°=°=°=°=°

Decreto Presidenziale 13 marzo 1950 registrato alla Corte dei Conti il 6 ottobre 1950, Presidenza registro 40, foglio 336

MEDAGLIA DI BRONZO= BENTIVEGNA ROSARIO fu Vincenzo e di De Somma Valentina, da Roma, classe 1922, partigiano combattente:

Già provato nella resistenza della città di Roma, assumeva il comando di formazioni partigiane operanti sulle vie Prenestina e Casilina, al tergo dello schieramento nemico. Dava belle prove di capacità e di personale coraggio che particolarmente rifulsero nella resistenza effettuata nella zona di Palestrina. - Palestrina, maggio-giugno 1944

MEDAGLIA DI BRONZO= CALAMANDREI FRANCO, di Pietro e di Cocci Ada, da Firenze, classe 1917, partigiano combattente:

Comandante di un gruppo di azione patriottica attaccava a bombe a mano, con decisione e coraggio, la sede del Comando germanico in Roma alloggiato nell'Albergo Flora, con l'azione terroristica, che ebbe larga eco, deprimeva lo spirito del nemico ed esaltava quello dei patrioti - Roma, Via Veneto, 19 dicembre 1943

35079

REPUBBLICA ITALIANA

Udienza

In Nome del Popolo Italiano

9 maggio 1957

La Corte di Cassazione

Sezioni Unite Civili

Composta dai Sigg. Magistrati:

N. 1729/55 R.G.

N. C.Cron.

N. Reper.

E U L A dott. Ernesto

= Primo Presidente =

MASTRAPASQUA dott. Luigi

PEPE " Marcello

VISTOSO " Giov.Battista

NASO " Emilio

NATALE " Rocco

CIVILETTI " Giov.Battista

PRESTAMBURGO " Antonino

ALBANESE " Carmelo

PELLETTIERI " Domenico

CANNIZZARO " Antonio

FLORE " Giuseppe

STELLA-RICHTER " Mario - relatore -

ROSSANO " Michele

GENTILE " Guglielmo

- Consiglieri -

Sansolini Ercole

ed altri

c/

Bentivegna Rosario

ed altri

ha pronunziato la seguente:

49

S E N T E N Z A

sul ricorso iscritto al n. 1729 del Registro Genera

le affari civili per l'anno 1955, proposto

da

SANSOLINI ERCOLE, CIAMBELLA ORFEO e BENEDETTI MARIA, elettivamente domiciliati in Roma, via Napoli 65, presso l'avv. Salvatore Schifone che li rappresenta e difende unitamente agli avvocati Francesco Castellano, Mario Maria Giulia e Giuseppe Mundula, giusta procura speciale conferita loro mediante delega apposta a margine del ricorso

contro

BENTIVEGNA ROSARIO, CALAMANDREI FRANCO, SALINARI CARLO, PERTINI SANDRO, AMENDOLA GIORGIO, BAUER RICCARDO e CARLA CAPPONI, tutti elettivamente domiciliati in Roma, Piazza Adriana 5, presso l'avv. Giulio Burali d'Arezzo che li rappresenta e difende unitamente agli avvocati Saverio Castelletti, Carlo Galante Garrone, Arturo Carlo Jemolo, Fausto Gullo, Domenico Rizzo, Federico Comandini, Ugo Battaglia e Achille Battaglia; giusta procura speciale conferita loro mediante delega apposta in calce alla copia del ricorso notificato

controricorrenti

tendente ad ottenere l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello di Roma - Sezione I^- in data 14 gennaio - 5 maggio 1954.=

30

Udita - nella pubblica udienza tenutasi il giorno 9 maggio 1957 - la relazione della causa fatta dal Consigliere Stella-Richter dott. Mario, allo uopo nominato;

Uditi gli avvocati Francesco Castellano e Giuseppe Mundula che hanno chiesto l'accoglimento del ricorso;

Uditi gli avvocati Arturo Carlo Jemolo e Federico Comandini che hanno chiesto il rigetto del ricorso;

Udito il Pubblico Ministero nella persona del dott. Donato Pafundi, Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione, il quale ha concluso chiedendo il rigetto del ricorso.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Il 23 marzo 1944, in Roma, una formazione militare germanica che transitava per via Rasella fu investita dallo scoppio di un ordigno esplosivo, che causò la morte di trentadue soldati, oltre che di due cittadini, nonchè il ferimento di altre persone che si trovavano sul posto.

Il successivo giorno 24 tedeschi eseguirono, per rappresaglia, in località Cave Ardeatine, il massacro di trecentotrentacinque persone, scelte fra i detenuti, condannati o indiziati per attività anti-

fascista, e tra gli appartenenti alla così detta razza ebraica, oppure prelevato immediatamente dopo il fatto nei pressi di via Rasella.

Trovarono così la morte, tra gli altri, Alfredo ed Adolfo Sansolini, Amedeo Lidonnici, Gino e Duilio Cebei.

Con atto di citazione 15 - 16 marzo 1949, Ercole Sansolini, Stefano Lidonnici e Vincenzo Cibei convennero in giudizio avanti al Tribunale di Roma gli esecutori materiali dell'attentato, in persona di Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei e Carlo Salinari, nonchè i presunti loro mandanti, in persona di Sandro Pertini, Giorgio Amendola e Riccardo Bauer, affinchè fossero tutti condannati al risarcimento dei danni ad essi istanti derivati per la morte dei loro rispettivi figli.

A sostegno della domanda dedussero : che all'epoca dell'attentato si trovava in Roma, quale comandante delle forze militari della Resistenza, il generale Quirino Armellini, regolarmente nominato dal Governo legittimo, mentre la rappresentanza politica era stata assunta dal Comitato di Liberazione Nazionale, presieduto da Ivanoe Bonomi; che, indipendentemente da questi due organi, esisteva ed operava in Roma una Giunta Militare, di cui faceva

no parte il Pertini, l'Amendola e il Bauer, dalla quale dipendevano alcune formazioni partigiane garibaldine; che gli ordini impartiti dal generale Armellini, nonchè dal generale Bencivenga, il quale aveva assunto il comando della città di Roma con pieni poteri civili e militari, imponevano di non compiere attentati nell'interno di detta città; che la Giunta Militare, pur essendo a conoscenza delle rappresaglie preannunciate, minacciate ed eseguite dai tedeschi, aveva ordinato di compiere l'attentato di via Rasella, non ostante le contrarie disposizioni impartite dai detti generali; che, dopo l'arresto in massa degli abitanti di via Rasella e l'annuncio della rappresaglia collettiva, gli autori dell'attentato si erano mantenuti nell'ombra ed avevano lasciato che l'esecuzione collettiva avesse luogo.

Sostennero, poi, in diritto, gli istanti che coloro i quali avevano ordinato, diretto od eseguito l'attentato erano incorsi in illecito penale e civile. L'illecito penale dipendeva dalla violazione delle norme relative agli usi e alle convenzioni di guerra, sanzionate dagli art.174, 175,e 177 cod.pen.mil.di guerra, nonchè dagli art.422 e 589 cod.pen.comune; l'illecito civile conseguiva alla

violazione delle norme di comune prudenza e del fondamentale principio del neminem laedere, nonchè alla inosservanza degli ordini del generale Armellini e alla mancanza di autorizzazione da parte di un qualsiasi organo responsabile e rappresentativo.

A dimostrazione dei fatti esposti dedussero prova per interrogatorio e per testimoni ed esibirono copia informi della sentenza pronunciata dal Tribunale Militare Territoriale di Roma nel processo contro Kappler e delle dichiarazioni rese in quel processo da alcuni testimoni, tra cui i convenuti. Produssero inoltre copie di taluni giornali, contenenti apprezzamenti ed informazioni varie.

Costituitosi il contraddittorio, il Cibei rinunciò all'istanza. Spiegarono intervento: Orfeo Ciambella, che aveva riportato ferite in occasione dell'attentato; Giorgio e Giorgina Staffard, che avevano subito il saccheggio del loro appartamento e la seconda anche gravi danni alla persona per effetto dell'esplosione; Maria Benedetti ved. Pala, madre di Italo e Spartaco Pala, fucilati per rappresaglia; Alessandrina Tassinari, madre di Giorgio Ercolani, anch'esso fucilato per rappresaglia; Efrem Giuliansetti, ferito a seguito dell'attentato.

Fu chiamata in giudizio Carla Capponi, che ave-

va anche partecipato all'attentato.

I convenuti eccepirono l'improponibilità della domanda, sostenendo che l'attentato doveva qualificarsi azione di guerra compiuta da partigiani e, come tale, non era suscettibile di sindacato di merito da parte del giudice ordinario; che la sua eventuale illegittimità alla stregua del diritto internazionale non implicava una eguale illegittimità rispetto all'ordinamento giuridico interno; che il potere di comando dei generali Armellini e Bencivenga non si estendeva alla Giunta Militare e alle formazioni da questa dipendenti; che l'attentato doveva inquadrarsi nelle direttive impartite per radio dal capo del governo legittimo maresciallo Badoglio; che comunque difettava qualsiasi rapporto di causalità tra il preteso fatto illecito e gli eventi dannosi, ponendosi il fatto del terzo (tedesco invasore) come causa della strage delle Cave Ardeatine.

Successivamente intervennero in giudizio Adolfo Pisino, padre di Antonio Pisino, fucilato nella rappresaglia; nonchè Egiziaga Parianni, vedova di Augusto Renzini, anch'egli fucilato, la quale dichiarò di agire, sia in proprio, sia quale esercente la patria potestà sulla figlia minore Anna

Renzini.

Giorgio e Giorgina Staffer rinunciarono alla domanda.

Il Tribunale con sentenza 26 maggio - 9 giugno 1950 dichiarò improponibile la domanda, sotto il profilo che l'attentato di via Rasella costituì un legittimo atto di guerra, come tale riferibile allo Stato ed insindacabile da parte dell'autorità giudiziaria.

Proposero appello il Lidonnici, il Sansolini, il Ciambella e la Patriarca, ma la Corte di Roma con sua pronuncia 14 gennaio-15 maggio 1954 lo rigettò.

Considerò, tra l'altro, la Corte che l'attentato di via Rasella ebbe il carattere obiettivo di fatto di guerra, essendosi verificato durante l'occupazione militare della città di Roma ed essendosi risolto materialmente in un prevalente, se non esclusivo, danno per le forze armate germaniche, ed ebbe il carattere di atto di guerra sotto l'aspetto subiettivo, essendo stato ispirato alla finalità di recare offesa al nemico occupante. Da questa premessa la Corte trasse la conseguenza che la illiceità del fatto non poteva essere determinata con riferimento al principio generale del "neminem laedere", 86

nè secondo i criteri della legge penale comune, nè in relazione alle norme e agli usi di diritto internazionale.

Lattentato non poteva considerarsi illecito nemmeno rispetto alla legge italiana, la quale regola la materia, nell'esclusivo interesse dello Stato italiano, e non anche in suo danno. Ed è del resto conforme alla tradizione storica di tutti i paesi cha l'atto di guerra, da chiunque attuato in favore della propria nazione, non è di per sè e per il singolo da considerarsi illecito, salvo che sia qualificato tale da una norma di diritto interno. Ora l'art.35 del R.D. n.1415 del 1938 e l'art.175 del cod.pen.mil.di guerra considerano lecito l'uso della violenza in guerra, purchè sia contenuto nei limiti in cui è giustificato dalle necessità militari e non sia contrario all'onore militare, e proibiscono di usare violenza proditoria al nemico o di usare mezzi o modi di guerra vietati dalla legge o dalle convenzioni internazionali o comunque contrari all'onore militari. L'attentato in oggetto non poteva essere contrario a queste norme perchè gli autori furono riconosciuti meritevoli di decorazioni al valore militare. Ciò escludeva la possibilità di un sindacato giurisdizionale sulla

necessità o utilità di esso e sulla conformità o meno agli ordini dei competenti comandi. Aggiunse la Corte che tutta la successiva legislazione ha qualificato come atti di guerra le operazioni compiute da patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica ed ha autorizzato la concessione di ricompense al valor militare ai partigiani, agli appartenenti ai G.A.P. ed alle squadre cittadine indipendenti; ha infine attribuito le qualifiche di caduti di guerra, di mutilati ed invalidi di guerra, con i conseguenti benefici, a quelli di loro che fossero, rispettivamente, caduti o avessero riportato mutilazioni o infermità. In particolare la Corte rilevò che proprio ad alcuni degli appellati era stata riconosciuta la qualifica di partigiano combattente ed attribuita una decorazione al valore militare, con espresso riferimento all'episodio di via Rasella o ad altre azioni compiute nel perimetro di Roma; mentre era stata concessa la pensione di guerra ai familiari delle vittime delle Cave Ardeatine. In tal modo lo Stato ha identificato le formazioni partigiane come propri organi, ha accettato gli atti di guerra da esse compiuti, ha assunto a suo carico le relative conseguenze.

In quanto atto di guerra, compiuto da assimilati ai militari, l'attentato deve riferirsi esclusivamente allo Stato, e quindi non può essere riferito a chi lo ordinò, lo diresse o lo eseguì.

Avverso questa sentenza hanno proposto ricorso per cassazione, sulla base di tre mezzi di annullamento, il Sansolini, il Ciambella e la Benedetti, che hanno poi illustrato con memoria le loro censure.

Resistono gli intimati con controricorso e memoria.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Con il primo mezzo di ricorso si censura la sentenza per violazione e falsa applicazione degli articoli 170 e 171 cod.pen.mil.di guerra, 66, 68 e 71 dell'allegato 2 al Servizio di guerra, approvato il 3 febbraio 1940, nonchè per omessa motivazione sul punto decisivo che Roma era città aperta (art. 360, n.5 cod.proc.civ.). All'uopo si deduce che la Corte avrebbe dovuto risolvere la questione preliminare se Roma, all'epoca dell'attentato di via Rasella, fosse o meno città aperta. Dalla soluzione positiva di tale questione avrebbe dovuto trarre la conseguenza che in Roma era vietato qualsiasi atto di ostilità. Infatti si sarebbe dovuta applicare la

sospensione d'armi o tregua, ovvero l'armistizio parziale, previsti dall'allegato 2 al Servizio di guerra sopra citato. Si soggiunge che l'art.170 del cod.pen.mil.di guerra punisce il comandante che commette atti di ostilità durante la sospensione d'armi o l'armistizio e l'art.174 dello stesso codice punisce il comandante che ordina o autorizza l'uso di mezzi o modi di guerra vietati dalla legge o dalle convenzioni internazionali.

Con il secondo mezzo di ricorso si denuncia la violazione e la falsa applicazione degli articoli 25,26 e 27 del R.D.8 luglio 1938, n.1415, e 174 e 175 cod.pen.mil.di guerra, per avere la Corte ritenuto che si trattasse di un atto legittimo di guerra senza considerare: a) che esso era stato vietato dalle autorità che rappresentavano in Roma il governo legittimo; b) che fu compiuto da persone, le quali non avevano le caratteristiche necessarie per essere considerate legittimi belligeranti (uniforme o distintivo fisso comune a tutti e riconoscibile a distanza); c) che non rispondeva a necessità belliche; d) che fu compiuto più che per arrecare danno al nemico, per sollevare la popolazione contro i tedeschi.

Infine con il terzo mezzo di ricorso si lamenta

l'errata applicazione degli articoli 2043 e 2049 cod.civ., nonchè l'insufficiente motivazione, ai sensi dell'art.360, n.5, cod.proc.civ., per avere la Corte escluso la sindacabilità dell'atto, in quanto riferibile alla Pubblica Amministrazione. In contrario si deduce che, se è insindacabile la determinazione dell'Amministrazione di compiere un atto o un'opera, è sindacabile invece l'esecuzione dell'atto o dell'opera. Si aggiunge che la responsabilità degli autori materiali dell'atto sussiste anche se questo sia riferibile alla Pubblica Amministrazione.

Tale essendo l'oggetto delle censure, devono esaminarsi innanzi tutto le questioni prospettate con il secondo motivo, che hanno logicamente carattere preliminare.

Secondo la tesi degli attori, attuali ricorrenti, i convenuti, compiendo l'attentato alle forze tedesche in via Rasella, commisero un fatto illecito, e quindi sono obbligati a risarcire i danni che ne sono derivati direttamente alle persone che si trovavano sul luogo e che furono casualmente colpite dall'esplosione, e indirettamente ai congiunti delle vittime della feroce rappresaglia tedesca compiuta l'indomani alle Cave Ardeatine. La

tesi è stata disattesa per la considerazione che si trattò di un atto legittimo di guerra, come tale, riferibile allo Stato e non agli autori, e insindacabile dall'autorità giudiziaria ordinaria. Il secondo mezzo di ricorso censura la detta qualificazione di atto legittimo di guerra, in sè e per sè considerato.

Il primo motivo di ricorso tende invece a dimostrare l'illegittimità dell'attentato come atto di guerra, in relazione alla situazione di città aperta di Roma. Esso prospetta quindi delle argomentazioni particolari rispetto a quelle di carattere generale sostenute con il secondo mezzo.

Procedendo all'esame di quest'ultimo mezzo, il Supremo Collegio osserva che la qualificazione dell'attentato di via Rasella come atto legittimo di guerra non può essere compiuta alla stregua delle disposizioni degli art.25 e 27 della legge di guerra (all.A al R.D.8 luglio 1938, n.1415), di cui si denuncia la violazione. Lo Stato italiano, nel definire con tali norme i legittimi belligeranti, ha inteso limitare i propri poteri nei confronti dei cittadini di altri Stati con i quali esso sia in guerra; ha stabilito cioè che le autorità devono considerare legittimi belligeranti e trattare quin

di come tali, secondo le norme internazionali di guerra, i sudditi nemici che si trovino nelle indicate condizioni. Tanto è vero che l'art.29 della stessa legge considera come illegittimi belligeranti coloro che non si trovino nelle condizioni previste dagli art.25 e 27 e li sottopone alle relative sanzioni per gli atti di ostilità da loro commessi.

Naturalmente lo Stato italiano ha emanato queste disposizioni in esecuzione di accordi internazionali (convenzione dell'Aja 18 ottobre 1907), al fine di ottenere che disposizioni analoghe venissero emanate dagli altri Stati, rivolte queste ai cittadini italiani, da considerare e da trattare come legittimi belligeranti. Ma ciò non importa che le dette norme della legge italiana possano essere applicate contro gli italiani. Poichè nella specie gli attentatori erano appunto tali e l'atto era diretto contro la Germania, in istato di guerra con l'Italia, la questione se gli autori dell'attentato fossero legittimi belligeranti si sarebbe potuta porre alla stregua delle leggi germaniche, nella ipotesi in cui essi fossero stati catturati dalle forze nemiche, al fine di stabilire a quale trattamento avrebbero potuto essere sottoposti dalle au-

torità tedesche. E, se le leggi germaniche non fos
sero state conformi alle convenzioni internaziona=
li o non fossero state osservate, l'Italia avrebbe
potuto lamentare la violazione degli obblighi in=
ternazionali e ricorrere alle ralative sanzioni.

Trattandosi invece di qualificare l'atto nello
ambito dell'ordinamento italiano e nei confronti
di altri cittadini italiani, che, pur non essendo
le persone contro le quali l'attentato era diretto,
hanno subito conseguenze pregiudizievoli da esso,
l'indagine deve essere rivolta all'accertamento
della natura obiettiva e subiettiva dell'atto, in
relazione al sistema legislativo italiano.

Posto ciò è posto che l'attentato non fu ispi=
rato da finalità personali, ma solo da quella di
compiere un atto ostile verso le forze armate della
Germania, che era in istato di guerra con l'Italia
dal 13 ottobre 1943 e che aveva instaurato una ve=
ra e propria occupazione militare bellica di gran
parte del territorio nazionale; posto che il gover
no legittimo italiano aveva incitato gli italiani
delle zone soggette a quell'occupazione a ribellar
si all'occupante ed a compiere ogni possibile at=
to di sabotaggio e di ostilità, al fine di coopera
re alla liberazione, per la quale combattevano, a

fianco delle Nazioni Unite, le forze armate regola
ri, non sembra che possa seriamente dubitarsi che
si trattasse di un atto di guerra.

Lo ha confermato nel modo più solenne la suc=
cessiva legislazione, che - come hanno esattamente
rilevato i giudici del merito - ha riconosciuto la
qualità di patrioti combattenti ai componenti del=
le formazioni volontarie che avevano partecipato al
le operazioni belliche (D.L.L.5 aprile 1945,n.158);
ha qualificato azioni di guerra tutte le operazioni
compiute da patrioti per le necessità di lotta con
tro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occu=
pazione nemica (D.L.L.12 aprile 1945,n.194); ha au
torizzato la concessione di ricompense al valore mi
litare ai partigiani, agli appartenenti ai G.A.P.
e alle squadre cittadine indipendenti, ed ha attri=
buito a quelli tra essi che caddero o riportarono
mutilazioni o infermità, le qualifiche di caduti di
guerra, di mutilati o invalidi di guerra, con tut=
ti i benefici relativi (D.L.L.21 agosto 1945,n.518)
ha considerato fatti di guerra, ai fini del risarci
mento dei danni conseguenti, i fatti coordinati al
la preparazione o alla esecuzione di operazioni bel
liche oppure semplicemente occasionati da queste,
con assoluta equiparazione delle formazioni volon=

tarie alle forze regolari (D.L.L.6 settemnre 1946, n.226).

Lo Stato quindi ha considerato i partigiani come legittimi belligeranti, al pari degli appartenenti alle forze armate regolari, previsto dall'art. 26 della citata legge di guerra. Tale qualificazione avrebbe potuto essere negata dal nemico, per difetto dei requisiti formali atti ad identificare i combattenti stessi, ma non può essere posta in dubbio nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano, nei rapporti tra quei partigiani ed altri italiani.

Queste considerazioni dimostrano l'inconsistenza delle censure dei ricorrenti in ordine alla mancanza negli attentatori di segni distintivi di legittimi belligeranti.

Quanto alla dedotta non rispondenza dell'attentato alle necessità belliche e alla finalità di sollevare la popolazione, concomitante con quella di danneggiare il nemico, è sufficiente osservare - come hanno fatto i giudici del merito - che gli atti di guerra sono assolutamente discrezionali e perciò si sottraggono ad ogni valutazione da parte dell'autorità giudiziaria.

Resta il rilievo che l'attentato sarebbe stato

vietato dalle autorità che rappresentavano in Roma il governo legittimo: questa censura si collega con quella del primo motivo di ricorso attinente alla situazione di Roma come città aperta.

Non può disconoscersi che la Corte d'Appello abbia omesso di considerare espressamente, come avevano fatto i giudici di primo grado, tale questione. Senonchè l'omesso esame di questo punto non può importare l'annullamento della sentenza impugnata, data la mancanza di decisività del medesimo, data cioè l'impossibilità che l'indagine trascurata consentisse di addivenire ad una diversa decisione della causa.

Anche a questo proposito si deve preliminarmente osservare che l'eventuale illegittimità dell'atto tentato sotto il profilo internazionale non ne importerebbe necessariamente l'illegittimità secondo l'ordinamento interno. E nel sistema legislativo italiano quell'atto è stato considerato certamente legittimo, come risulta da tutta la legislazione citata, la quale si riferisce anche alla lotta per la liberazione di Roma, tanto che ha autorizzato la concessione di decorazioni al valo militare per azioni di partigiani eseguite nell'ambito della città, ed è confermato dalla recente legge 14 aprile

1957, n.277, per la costituzione in Roma di un museo storico, a documentazione degli eventi nei quali si concretò e si svolse la lotta per la liberazione di Roma durante il periodo dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944.

Deve aggiungersi poi che neanche dal punto di vista internazionale è contestabile la legittimità dell'attentato in oggetto.

In vero la dichiarazione che Roma era città aperta fu fatta dal governo italiano prima dell'armistizio, e precisamente il 31 luglio 1943, agli anglo - americani e non fu mai accettata da costoro. Da quèsta mancata accettazione consegue che la dichiarazione suddetta non poteva far sorgere un obbligo internazionale del governo italiano verso gli anglo - americani.

Un'analoga dichiarazione non fu mai fatta invece nei riguardi della Germania, e non era neppure possibile per l'ovvia considerazione che la Germania aveva respinto la dichiarazione di guerra italiana, perchè disconosceva al governo del Re la qualità di governo legittimo, considerando tale quello della Repubblica Sociale Italiana.

Codesto illegittimo governo, d'altro canto, non poteva rivolgere una richiesta di rispetto di Roma

come città aperta se non agli anglo - americani, dato che considerava i tedeschi come propri alleati e che costoro esercitavano i poteri di occupazione su quella parte del territorio nazionale.

Senza dubbio, sia il governo legittimo, sia quello illegittimo avevano interesse a risparmiare l'alma città da distruzioni e ad evitare quindi il pericolo di offese aeree da parte degli anglo-americani. Senonchè nessuno dei due governi era in condizione di assicurare che la città fosse effettivamente aperta, non quello legittimo, perchè aveva perduto il controllo su di essa;non quello illegittimo, perchè esercitava solo i limitati poteri consentitigli dalle autorità tedesche.

In tale situazione il rispetto di Roma era affidato non già al vigore di un accordo, che non esisteva, ma alla saggezza delle potenze straniere belligeranti, di quella tedesca, perchè non teneva forze armate o apprestamenti militari nell'Urbe, in modo da escludere ogni giustificazione agli attacchi aerei nemici;di quelle anglo-americane,perchè si astenessero dal compiere offese aeree,che non potevano in alcun caso essere considerate necessarie per la condotta della guerra e che comunque avrebbero cagionato un danno irreparabile al patri

monio spirituale di tutto il mondo civile.

Gli anglo-americani avevano indubbiamente interesse a che nella città di Roma non vi fossero forze ed obiettivi militari tedeschi, perchè altrimenti sarebbero stati posti nell'alternativa di rinunciare ad aggredirli o di recare offesa all'Urbe. Ma essi non avevano certo interesse a che, trovandosi forze armate tedesche nella città, gli italiani le rispettassero. Al contrario, ogni atto di ostilità contro quelle forze costituiva una partecipazione alla guerra a fianco delle Nazioni Unite, in attuazione della cobelligeranza italiana. Ogni attacco contro i tedeschi, in qualsiasi parte del territorio nazionale, rispondeva agli incitamenti impartiti dal governo legittimo e alle finalità politiche e militari da esso perseguite in unità d'intenti con le forze alleate e costituiva quindi un atto di guerra riferibile allo stesso governo. Quindi se anche, per mera ipotesi di ragionamento, la dichiarazione del 31 luglio 1943 fosse stata accettata dalle Nazioni Unite, e fosse esistito così un accordo per considerare Roma come città aperta, l'atto in esame non sarebbe stato in contrasto con quell'accordo, perchè la situazione politico-militare si era capovolta ed i tedeschi,

contro i quali l'atto medesimo fu diretto, erano divenuti nemici nel contempo delle Nazioni Unite e dell'Italia.

Nei riguardi della Germania, poi, si è già detto che non esisteva e non si sarebbe potuto neppure instaurare un accordo. Si sostiene dai ricorrenti che quella potenza aveva di fatto aderito a considerare Roma come città aperta, consentendo la nomina di un governatore di essa ed allontanando dall'Urbe le truppe stazionanti o in transito. Si soggiunge che il generale Chirieleyson ha deposto nel processo contro Kappler, celebratosi avanti al Tribunale Militare Territoriale di Roma, nella sua qualità di ex governatore della città, che in essa non si trovavano forze tedesche, eccetto quelle di polizia; che infine il generale Armellini, comandante delle forze militari clandestine di Roma, ed il generale Bencivenga, capo del Comitato di Liberazione Nazionale, hanno deposto nello stesso processo di aver ordinato di evitare gli attentati e la guerriglia.

E' agevole replicare a tali deduzioni che il comportamento della Germania fu conseguente ad una sua unilaterale determinazione, ispirata a finalità di propaganda, e non ad accordi internazionali,

tanto meno ad accordi con il governo legittimo italiano. La Germania voleva dimostrare agli italiani sottoposti alla sua occupazione che essa intendeva risparmiare Roma dalle offese aeree nemiche e che quindi faceva tutto il possibile per togliere ogni giustificazione a codeste eventuali offese. Agiva così d'intesa con il sedicente governo della Repubblica Sociale Italiana, verso il quale peraltro neppure si sentiva vinvolata, tanto che deposrtò il generale Calvi di Bergolo, governatore di Roma, e mantenne delle forze armate nella città, sia pure in misura ridotta, come quelle di polizia militare, contro le quali fu compiuto l'attentato di via Rasella.

Che codesto comportamento, del tutto volontario e modificabile ad nutum, potesse vincolare il governo legittimo italiano, che dalla Germania non era neppure riconosciuto, non è davvero ipotizzabile.

La circostanza poi che i generali Armellini e Bencivenga avessero disposto di evitare attentati o atti di guerriglia nella città di Roma, dimostra solo che essi li ritenevano inopportuni, per i pericoli della reazione tedesca che avrebbero potuto provocare, non già che il governo legittimo si fosse impegnato verso la Germania ad impedire ogni atto di ostilità contro i tedeschi.

E' da escludere quindi nel modo più assoluto che possa ravvisarsi una violazione di obblighi inerenti al rispetto di Roma come città aperta, data l'insussistenza degli obblighi stessi.

Ed è da escludere altresì con eguale certezza che le disposizioni date dai detti generali possano far considerare l'attentato come un atto illegittimo di guerra.

La eccezionalissima, dolorosa situazione in cui venne a trovarsi l'Italia dopo l'8 settembre 1943 non poteva consentire che l'attività militare delle forze partigiane si svolgesse sempre secondo piani organici e con una disciplina regolare. Essa era necessariamente rimessa anche all'iniziativa e al coraggio dei singoli gruppi, i quali, di volta in volta, secondo le circostanze, compivano quegli attacchi al nemico che ritenevano possibili ed opportuni. Trattavasi infatti di forze clandestine, operanti tra infinite difficoltà e con gravissimi rischi, stante l'enorme sproporzione di forze rispetto all'avversario. E la legge ha riconosciuto non solo la lotta partigiana condotta da formazioni regolarmente organizzate, ma anche le azioni compiute da gruppi isolati.

In vero l'art.7 del ricordato D.L.L.21 agosto

1945,n.518, considera partigiani combattenti, gli appartenenti alle formazioni armate inquadrate dipendenti dal Comitato di Liberazione Nazionale, sia a quelle non inquadrate. Quindi anche le squadre indipendenti sono state qualificate come organi combattenti dello Stato italiano. Nella specie i giudici di merito hanno accertato che si trattava bensì di forze organizzate, ma non dipendenti dai dei detti generali, per modo che esse non erano tenute ad eseguire gli ordini da questi impartiti. E la sentenza 20 luglio 1948, resa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma nel processo contro Kappler, invocata dai ricorrenti, ha qualificato come organo legittimo dello Stato italiano l'organizzazione militare della quale facevano parte gli attentatori. In conseguenza l'azione stessa non può non essere riferita allo Stato medesimo.

Dalle esposte considerazioni consegue l'infondatezza della censura di violazione degli articoli 170 e 171 del cod.pen.mil.di guerra e degli art.66 e seguenti dell'allegato 2 al Servizio di guerra,i quali presuppongono la conclusione di una sospensione d'armi o tregua o armistizio. Consegue inoltre l'infondatezza della doglianza per la violazione degli articoli 174 e 175 del detto codice, che

74

vietano gli atti illeciti di guerra, e cioè compiu ti con mezzi o modi di guerra vietati dalla legge e dalle convenzioni internazionali o comunque con- trari all'onore militare. In vero le forze tedesche occupanti non potevano ignorare l'ostilità della maggioranza della popolazione italiana, date le di rettive impartite dal governo legittimo, che era in istato di guerra con la Germania, e non potevano quindi non temere attacchi da parte delle formazio ni partigiane, le quali dovevano necessariamente condurre la lotta con atti di sabotaggio e con at- tacchi emprovvisi ed isolati, non esistendo un re- golare fronte di guerra.

Del tutto inconsistente è infine il terzo mezzo di ricorso. Essendosi accertato che l'attentato in esame fu un atto legittimo di guerra, e, come tale riferibile allo Stato e non ai singoli autori di es so, nessun sindacato da parte dell'autorità giudi- ziaria è ammissibile sull'atto medesimo. L'assolu- ta discrezionalità dell'attività bellica, ispirata a superiori ed inderogabili esigenze statuali, non consente alcun controllo da parte del giudice, allo infuori di quello che l'atto fosse effettivamente diretto a finalità belliche.

Il ricorso si rivela quindi sotto ogni aspetto

infondato. La Corte non può neppure di sfuggita sof fermarsi su valutazioni di ordine extragiuridico sul comportamento degli attentatori, a seguito del la minaccia tedesca della rappresaglia, in effetti poi purtroppo eseguita, poichè tali valutazioni non rientrano nei compiti del giudice, in genere, e di quello di Cassazione, in ispecie.

Essa può e deve solo, ai fini della pronuncia sulle spese, tener conto dei motivi equitativi, che ne suggeriscono la compensazione.

P. Q. M.

rigetta il ricorso avverso la sentenza della Corte d'Appello di Roma 14 gennaio - 5 maggio 1954, proposto da Ercole Sansolini, Orfeo Ciambella e Ma ria Benedetti, con atto notificato il 4 maggio 1955.

Condanna i ricorrenti alla perdita del deposi= to. Dichiara compensate le spese di questo giudi= zio di cassazione.

Così deciso in Camera di Consiglio, Roma, 9 mag gio 1957.

REPUBBLICA ITALIANA

In Nome del Popolo Italiano

LA CORTE DI APPELLO DI ROMA

Sezione I

composta dagli Ill.mi Magistrati:

1) ZAPPIA	Dr. Giuseppe	Presidente
2) ROMANO	Dr. Antonio	Consigliere
3) LAPORTA	Dr. Enrico	Consigliere
4) TAVOLARO	Dr. Italo	Consigliere rel
5) di MAJO	Dr. Carlo	Consigliere

riunita in Camera di Consiglio ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa civile iscritta al n. 827 R.G. 1951, messa in decisione all'udienza collegiale del 10 dicembre 1953 e vertente

TRA

LIDOMICI Stefano, SANSOLINI Ercole, CIAMBELLA Orfeo e PETRIANNI Egiziaca ved. Renzini, in proprio e in nome della figlia minore Anna: tutti dom. elett. in Roma - via Napoli n. 65 - presso l'Avv. Salvatore Schifone, che li rappresenta e difende, in unione agli Avv. Francesco Castellano e Giuseppe Mundula, per delega in margine all'atto introduttivo del giudizio

- appellanti

E

BENTIVEGNA Rosario, CALAMANDREI Franco, SALINARI Carlo, PERTINI Sandro, AMENDOLA Giorgio, BAUER Riccardo e CAPPONI Carla;
tutti dom. elett. in Roma - Piazza Adriana 5 - presso l'Avv. Giulio Burali d'Arezzo, che li rappresenta e difende in unione agli Avv.ti Balestrieri Gosimelli Vincenzo, Achille e Ugo Battaglia, Dante Livio Bianco, Comandini Federico, Castellet Saverio, Paolo Greco, Fausto Gullo, Arturo Carlo Jemolo, Renato Perrone Capano, Domenico Rizzo, Alberto Scarnati e Sinibaldo Tino, tutti riuniti in un unico collegio di difesa, per deleghe in calce all'atto introduttivo del giudizio

- appellati -

E

BENEDETTI Maria ved. Pula, dom. elett. in Roma - via Cossaria n. 2 - presso l'Avv. Mario M. Giulia, che la rappresenta e difende per delega in margine alla comparsa di costituzione;

- costituita in adesione agli appellanti -

77

OGGETTO

azione di risarcimento di danni per morte

CONCLUSIONI

per gli appellanti:

"Piaccia alla Corte, in completa riforma dell'appellata sentenza, respingere le pregiudiziali proposte dagli appellati nel giudizio di 1° grado, e, in accoglimento delle deduzioni degli appellanti, ammettere i mezzi istruttori richiesti in prime cure e ribattuti in atto di appello;

Con vittoria di spese ed onorari del doppio grado di giudizio".

Per gli appellati:

"Piaccia alla Corte rigettare l'appello proposto da Lidomici, Sansolini, Ciambella e Petrianni e dall'intervenuta Benedetti avverso la sentenza 9.6.1950 della I Sezione del Tribunale di Roma, condannando gli appellanti, solidalmente tra loro, alle spese, competenze ed onorari del giudizio di secondo grado".

Per Benedetti:

"Voglia la Corte accogliere le richieste degli appellanti a cui si aderisce".

FATTO

Il 23 marzo 1944, in Roma, una formazione militare germanica, la quale, transitava per via Rasella, fu investita dallo scoppio di un ordigno esplosivo, che causò la morte di trentatre soldati e anche di due cittadini, nonchè il ferimento di altre persone che si trovavano sul posto. Il successivo giorno 24 i tedeschi eseguirono per rappresaglia, in località "CAVE ARDEATINE", il massacro di trecentotrentacinque persone, sçelte fra i detenuti condannati e indiziati per attività antifascista, e tra gli appartenenti alla razza ebraica, oppure prelevate immediatamente dopo il;fatto nei pressi divvia Rasella.

Trovarono così la morte, tra gli altri, Alfredo e Adolfo Sansolini, Amedeo Lidomivi, Gino e Duilio Cibei.

Con atto di citazione in data 15 e 16 marzo 1949 Stefano Lidomici, Ercole Sansolini, e Vincenzo Cibei, convenivano davanti al Tribunale di Roma esecutori materiali dell'attentato, in persona di Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei e Carlo Salinari, nonchè i loro presunti

mandanti, in persona di Sandro Pertini, Giorgio Amendola e Riccardo Bauer, affinchè fossero tutti condannati al risarcimento dei danni ad essi istanti derivati dalla morte come sopra cennata ai loro rispettivi figli.

A sostegno della domanda deducevano: che all'epoca dell'attentato si trovava in Roma, quale comandante delle Forze militari della resistenza, il generale Quirino Armellini, regolarmente nominato dal Governo legittimo, mentre la rappresentanza politica era stata assunta dal Comitato di Liberazione Nazionale (C L N), presieduto da Ivanoe Bonomi, che, oltre gli organi predetti, esisteva ed operava in Roma anche una Giunta Militare, - di cui facevano parte il Pertini, l'Amendola e il Bauer, - dalla quale dipendevano alcune formazioni partigiane; che gli ordini impartiti dal Generale Armellini e dal Generale Bentivegna, il quale ultimo aveva assunto il comando della Città di Roma con pieni poteri civili e militari, imponevano di non compiere attentati nel perimetro dell'Urbe; che la predetta Giunta Militare, pur essendo a conoscenza che i tedeschi avevano minacciato e già eseguito delle rappresaglie, aveva ordinato di compiere l'attentato, nonostante i contrari ordini degli organi legittimi; che, dopo l'arresto indiscriminato di alcuni abitanti di via Rasella e l'annunzio della prossima rappresaglia, gli autori dell'attentato si erano mantenuti nell'ombra, lasciando che la strage avesse luogo.

Deducevano poi, in linea di diritto, che coloro i quali avevano ordinato, diretto ed eseguito l'attentato erano incorsi in un duplice illecito: di natura penale, per la evidente violazione delle norme relative agli usi e alle convenzioni di guerra, sanzionate dagli artt. 174, 175 e 177 del codice penale militare di guerra, nonchè dagli artt. 422 e 589 del codice penale comune di natura civile, per l'evidente violazione delle norme di comune prudenza e del fondamentale principio del neminem laedere, nonchè per la inosservanza dell'ordine dato dal generale Armellini e per la mancata autorizzazione di un qualsiasi organo responsabile e rappresentativo.

A dimostrazione dei fatti da loro esposti deducevano prova per interrogatorio e per testimoni ed esibivano la copie informi della sentenza pronunciata dal Tribunale Militare di Roma nel processo contro Kappler e delle dichiarazioni rese in detto processo da alcuni testimoni, fra cui i convenuti; esibivano altresì le copie di taluni gior-

nali, contenenti apprezzamenti ed informazioni varie.
Iscritta la causa a ruolo e costituitosi il contraddittorio, l'Avv. Schifone, quale procuratore di Vincenzo Cibei, dichiarava che il proprio cliente aveva revocato il mandato, intendendo rinunciare alla istanza; lo stesso avvocato dichiarava di spiegare intervento quale procuratore di Orfeo Cambella, che aveva riportato delle ferite in occasione dell'attentato, nonchè quale procuratore di Giorgio e Giorgina Stafford, i quali avevano subito il saccheggio dell'appartamento di loro proprietà e la seconda anche gravi danni alla persona, per effetto della esplosione.
Spiegavano inoltre intervento:
Maria Benedetti ved. Pala, madre di Italo e Soartaco Pala, fucilati per rappresaglia; Alessandrina Tassinari, madre di Giorgio Ercolani, anche esso fucilato per rappresaglia; Efrem Giuliansetti, che era rimasto ferito a seguito dell'attentato; Alessandrina Tassinari, madre del tenente colonnello Giorgio Ercolani, altra vittima delle Cave Ardeatine.

Gli attori e gli interventori, infine, chiedevano di essere autorizzati a chiamare in giudizio Carla Capponi in Bentivegna, esponendo che anche costei aveva partecipato all'attentato.
I convenuti, costituitisi in giudizio, eccepivano l'improponibilità della domanda, sostenendo che l'attentato di via Rasella dovesse qualificarsi azione di guerra compiuta dai partigiani e come tale non suscettibile di sindacato di merito da parte del giudice ordinario; deducevano gradatamente: che la legittimità dell'attentato dovesse valutarsi con riferimento all'ordinamento giuridico interno e non al diritto internazionale; che il potere di comando dei generali Armellini e Bencivenga non si fosse esteso alla Giunta Militare e alla formazioni da questa dipendenti; che l'attentato dovesse inquadrarsi nelle direttive impartite per radio dal Capo del Governo legitti mo, dell'epoca, Generale Badoglio; che comunque difettasse qualsiasi rapporto di causalità tra il preteso fatto illecito e gli eventi dannosi, ponendosi da solo il fatto del terzo (tedesco invasore) come causa della strage delle Cave Ardeatine.
L'istruttore dichiarava irrituale e perciò non operativa la rinunzia effettuata dal Cibei e autorizzava la chiamata in causa della Capponi.
Nella udienza di rinvio spiegavano intervento in causa Adolfo Pisino,

padre del sottotenente Antonio Pisino, fucilato alle Ardeatine, nonchè Egiziaca Petrianni, ved. Augusto Renzini, anche esso fucilato dai tedeschi, la quale dichiarava di agire in proprio che quale esercente la patria potestà sulla minore sua figlia Anna Renzini.

Carla Capponi, costituitasi in giudizio, nell'associarsi alle eccezioni e deduzioni degli altri convenuti, aggiungeva di essere stata decorata di medaglia d'Oro al valor militare per azioni di guerra compiute "nella cerchia dell'abitato di Roma" dall'8 settembre 1943 al 6 giugno 1944 e chiedeva che fossero assunte informazioni di ufficio presso il Sottosegretariato reduci e artigiani, onde accertare che, tra le azioni di guerra, era stato espressamente annoverato anche il fatto di via Rasella.

Quindi l'Avv. Schifone dichiarava di rinunziare al mandato conferitogli dai coniugi Giorgio e Giorgina Stafford, i quali intendevano recedere dalla domanda.

Il giudice istruttore rimetteva le parti davanti al Collegio per l'esame delle questioni pregiudiziali, astenendosi dall'ammettere i chiesti mezzi istruttori.

Il Tribunale qualificava legittimo fatto di guerra l'episodio di via Rasella, sia per la sua intrinseca natura che per la qualità delle persone che lo avevano commesso, e pertanto, con sentenza 26 maggio -9 giugno 1950, dichiarava improponibile la domanda di risarcimento di danni.

Hanno proposto appello Stefano Lidomici, Ercole Sansolini, Orfeo Ciambella ed Egiziaca Petrianni.

Davanti al Consigliere Istruttore, non essendo, riuscito il tentativo di conciliazione, i procuratori delle parti comparse hanno precisato le conclusioni sopra trascritte.

D I R I T T O

La Corte osserva che, investendo il gravame, tutti gli elementi posti dai primi giudici a base della loro pronuncia, si rende necessario il completo riesame della causa, prescindendo però dalle argomentazioni di carattere nettamente polemico che affiorano dagli scritti difensivi.

Al giudice si chiede invano, giacchè questo non rientra nei suoi compiti, che il fatto venga qualificato sotto l'aspetto eroico e tanto meno sotto l'aspetto politico, oppure in correlazione con altri e-

pisodi verificatisi durante l'ultima guerra.
Per l'esatta risoluzione della controversia interessa soltanto determinare se l'attentato di via Rasella possa considerarsi fonte di responsabilità civile, secondo i tradizionali principî di diritto.
Ora gli elementi necessari per la affermazione di tale respobsabilità, possono senz'altro ritenersi accertati sia il danno consistente nelle dedotte diminuzioni patrimoniali, sia lo efficiente nesso di causalità tra queste e l'attentato, nei confronti di coloro che rimasero direttamente feriti dallo scoppio dell'ordigno esplosivo o ne ebbero devastata la casa di abitazione. Potrebbe invece discutersi, nei confronti di coloro che subirono la perdita di congiunti alle Cave Ardeatine, se il nesso di causalità fra l'attentato e l'evento dannoso, (massacro) sia stato interrotto dall'inserimento dell'altrui iniziativa delittuosa; ma la questione resta assorbita dalla considerazione che seguono.
L'indagine resta perciò limitata all'accertamento se il dedotto fatto lesivo sia effettivamente contrario al diritto, rappresenti cioè la violazione di una norma di legge o anche di uno dei principi fondamentali che stanno a base dello ordinamento vigente, e se il fatto stesso, indubbiamente commesso dagli appellati, sia ad essi giuridicamente imputabile.
A tale scopo va anzitutto rilevato che nello attentato di via Rasella si riscontra il carattere obiettivo del fatto di guerra, essendosi verificato durante l'occupazione della città di Roma ed essebdosi materialmente risolto in prevalente, se non esclusivo, danno delle forze armate germaniche, le quali difatti subirono la perdita di trentatre uomini.
Escluso poi che la morte o il ferimento dei cittadini che si trovavano casualmente in quel luogo siano stati voluti, e che sia stato voluto il successivo eccidio delle Cave Ardeatine, l'attentato si qualifica come un vero e proprio atto di guerra anche sotto l'aspetto subiettivo, essendo stato ispirato da una intenzione che lo caratterizza inconfondibilmente: recare offesa al nemico occupante.
Gli stessi appellanti non contestavano, del resto, che l'attentato di via Rasella rappresenti un episodio di violenza bellica, pur deducendo che sia stata arbitrariamente commesso senza alcuna necessità militare, da persone non aventi qualità di belligeranti legittimi, e per 82

7

giunta in aperta violazione degli ordini emanati dai competenti comandi militari del Governo Italiano.

Ora dal riconoscimento che il denunciato fatto dannoso consista in una azione di guerra, discende necessariamente che la sua illiceità non possa essere determinata con riferimento al principio generale del neminen laedere, e, tanto meno, secondo i criteri della legge penale comune, oppure in diretta relazione alle norme e agli usi di diritto internazionale.

Non con riferimento al principio del neminen laedere, non potendo questo - per evidente inconciliabilità - trovare applicazione rispetto ai veri e propri atti di ostilità, i quali non sono certo valutabili col parametro della comune prudenza, posto che il conflitto armato impegna la vita stessa della Nazione e impone la subordinazione dell'interesse dei singoli all'interesse generale fino al punto di autorizzare il consapevole sacrificio, non soltanto ai reparti armati, ma anche di privati cittadini o di beni nazionali, quando ciò appaia necessario, per togliere riparo al hemico, o, più semplicemente, per conseguire il buon esito delle operazioni.

Non secondo i criteri della legge penale comune, per assoluto difetto dell'elemento psicologico del reato, giacchè chi, a guerra dichiarata, opera nell'effettivo o supposto interesse del proprio Paese, assolve al più alto dovere civico, salvo che la sua azione non sia determinata da uno specifico fine delittuoso, rispetto al quale la guerra funzioni da occasione e non da causa, e salvo che non uniformi la sua condotta ai precetti della legge penale militare. E irrilevanti sono in proposito le caratteristiche materiali del fatto, in quanto la guerra consiste per definizione nell'esercizio sistematico della violenza contro persone e cose, al fine di distruggerle/comunque di toglierne la disponibilità al nemico; sicchè se si dovesse prescindere dal movente, per valutare i singoli episodi, i combattenti finirebbero con l'essere ritenuti tutti colpevoli. Non è superfluo attardarsi a dimostrare l'assurdo di una tale conclusione, sia in rapporto al diritto che alla morale corrente.

L'illiceità di un atto di violenza bellica, non può, infine, determinarsi con diretto riferimento alle norme internazionali, giacchè queste impegnano esclusivamente lo Stato nei confronti degli altri Stati.

Nei rapporti tra lo Stato e i propri cittadini, oppure nei rapporti vicendevoli tra costoro, è solo l'ordinamento interno che rinonosce diritti e pone obblighi, mentre le norme internazionali possono operare soltanto di riflesso, nei limiti cioè in cui dall'ordinamento interno siano state effettivamente ricevute.

Ciò premesso, la Corte osserva che rispetto all'ordinamento italiano l'atto di guerra non può essere qualificato contrario al diritto per il solo fatto di essere stato commesso da persone non appartenenti alle forze armate, o alle milizie e corpi volontari militarmente ordinati.

Invero la legge di guerra (R.D. 8 luglio 1938 n. 1415), nello specificare quali persone debbano considerarsi "legittimi belligeranti" (art. 25 a 27), aggiunge espressamente che "l'uso dei mezzi bellici è lecito" soltanto fra coloro che del legittimo belligerante abbiano la qualità. Ma a questa ultima enunciazione non può attribuirsi valore assoluto, giacchè la materia in esame è regolata nell'esclusivo interesse dello Stato Italiano, non anche a suo danno oppure a danno di chi si pone spontaneamente al suo servizio, tanto vero che la legge stessa, contro le persone non considerate belligeranti, <u>che compiono atti di ostilità</u>", si limita a richiamare esclusivamente le sanzioni "della legge penale di guerra" (art. 29). Ed è certo che il codice penale militare di guerra, mentre punisce "chiunque compia atti di guerra <u>contro lo Stato Italiano</u> o a danno delle sue forze armate ad opera o cose militari, <u>senza avere la qualità di legittimo belligerante</u>" (art. 167), non punisce chi, nelle medesime condizioni, opera contro il nemico. Prevede allo opposto che i "cittadini italiani", e quindi anche i privati partecipanti di loro iniziativa ad una o più operazioni, si rendano colpevoli di altri "atti illegittimi o arbitrari di ostlità", oppure di "atti illeciti di guerra", e cioè di alcuno dei fatti espressamente considerati come reati dal titolo IV (cap. II a III) del libro III, ed anche in questi casi subordina la punibilità ad espressa autorizzazione del comandante superiore e alla condizione di reciprocità (art. 165).

Dal che discende il principio, rispondente alla tradizione storica, di tutti i paesi, che l'atto di guerra, da chiunque attuato nell'interesse della propria Nazione, non è di per sè, e per il singolo,

da considerarsi illecito, salvo che tale non sia espressamente qualifi=
cato da una norma di legge interna.
Il problema pertanto si precisa e si semplifica, giacchè, ai fini del=
la risoluzione della presente controversia, interessa soltanto stabi=
lire se l'attentato di via Rasella rientri tra i fatti bellici vietati
dalle leggi italiane ai cittadini.
Soccorrono all'uopo le norme del R.D. n. 1415 del 1938, e per quanto
più direttamente attiene alla fattispecie, quella dell'art. 35, cui fa riscontro l'articolo 175 del codice penale militare di
guerra. Il primo articolo, nel qualificare "lecito" l'uso della vio=
lenza in guerra, purchè, "contenuto nei limiti, in cui è giustificato
dalle necessità militari, e non contrario all'onore militare", proibi=
sce espressamente, fra l'altro, di usare violenza proditoria" contro
il nemico. Il secondo commina specifiche sanzioni "a chiunque, per nuo=
cere al nemico, adopera mezzi o usa modi vietati dalla legge o dalle
convenzioni internazionali, o comunque contrari all'onore militare".
Il mdo stesso in cui tali precetti di legge sono enunciati vale a
ulteriormente circoscrivere l'indagine, giacchè, risultando che i com=
petenti organi dello Stato non solo non hanno ravvisato alcun carat=
tere illecito nell'attentato, ma hanno anzi ritenuto gli autori degni
del pubblico riconoscimento che trae seco la concessione di decorazio=
ni al valore, non può il giudice ordinario contrapporre una diversa
valutazione della "necessità militari", e dello "onore militare".
Rappresentando, infatti, la guerra, la più accentuata manifestazione
di sovranità ed essendo in tutti gli atti in cui essa si concreta in=
sito necessariamente un carattere di discrezionalità assoluta, che li
sottrae a qualsiasi apprezzamento giurisdizionale per quanto riguarda
il loro contenuto effettivo, non si può in questa sede valutare se
l'attentato di via Rasella sia stato necessario o opportuno, se sia
stato compiuto in conformità o in difformità degli ordini dei compe=
tenti comandi militari, se il timore di rappresaglie avesse dovuto
sconsigliarlo.
La illiceità accertabile dal giudice ordinario è soltanto quella di=
scendente dalla violazione di un divieto che sia stato posto senza pos=
sibilità di elusioni in rapporti a speciali circostanze discrezional=
mente valutabili dalla "legge" interna o dalla "convenzioni internazio=
nali", e sempre con prevalenza della prima sulle altre,

Ma per legge interna, cui non a caso si fa richiamo in forma generale, devesi intendere non soltanto la legge di guerra o il codice penale di guerra, ma tutta la legislazione vigente.

Il richiamo si rivolge, quindi, anche a quelle leggi successive che, per il loro carattere interpretativo, hanno indubbiamente efficacia retroattiva.

Per meglio comprendere l'effettiva portata di queste ultime leggi, è necessario ricordare che durante l'ultima guerra, sia perchè le offese belliche si estesero all'interno territorio delle nazioni interessate (tanto che fu accomunata quasi la sorte dei combattenti e dei civili e si parlò di guerra integrale), sia perchè la guerra assunse anche il carattere di conflitto tra differenti concezioni politiche, per cui nell'ambito della medesima nazione si inasprirono le ripartizioni interne dei cittadini in opposte fazioni (guerra ideologica) sia, infine, perchè il fluttuare degli eserciti fu molto facilitato dai mezzi moderni (guerra meccanizzata), si crearono ad un certo momento condizioni tali da far sconfinare le ostilità dai limiti tradizionali.

E non soltanto in Italia, ma generalmente in tutti i paesi che subirono l'onta dell'occupazione, si verificò, specie negli ultimi tempi, la partecipazione attiva alla lotta di larghi stradi della popolazione nelle forme che i mezzi a disposizione consentivano e il fine giustificava, ma caratterizzata sempre da un elemento comune: la clandestinità.

Fu questa appunto "la guerra sotterranea, delle imboscate, dei colpi di mano, dei sabotaggi, degli atti terroristici, in altri termini la guerriglia: termine specifico atto a designare limitate azioni di guerra locale basate soprattutto sull'astuzia e sulla perfetta conoscenza del terreno e diretto a indebolire dallo interno gli apparati militari e la resistenza del nemico", ma a cui, in ogni caso, "a torto verrebbe negata la qualifica di guerra" (Cass. Sentenza n. 157 del 1950).

Nelle esposte condizioni poichè da tutte le parti erano state abbandonate, in forma più o meno accentuata, le regole usuali di guerra, e molte azioni apparivano alla prevalente coscienza pubblica giustificate dal comportamento dello avversario, fu adottata dal legislatore una serie di provvedimenti, che, ciascuno sotto un determinato aspetto, hanno via via dato riconoscimento esplicito di lettimità a quanto operato nello interesse della Nazione. Si è giunti così, attraverso

gradi intermedi, a riconoscere la qualità di combattenti ai componenti delle formazioni volontarie che in vari modi avevano partecipato alle operazioni belliche (D.L.L. 5 aprile 1945, n. 158); ad attribuire esplicitamente la qualifica di "atto di guerra" a tutte "le operazioni compiute dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo della occupazione nemica" (D.L.L. 12 aprile 1945, n. 194); ad autorizzare la concessione di ricompense al valore ai partigiani, ai "Gappisti" e agli appartenenti alle squadre cittadine indipendenti, e, contemporaneamente, ad attribuire a quelli tra essi che caddero o riportarono mutilazioni o infermità, le qualifiche di caduti in guerra, di mutilati o di invalidi di guerra, con tutti i benefici conseguenti (D.L.L. 21 agosto 1945, n. 518); a considerare "fatti di guerra" ai fini del risarcimento dei danni dipendenti, i fatti coordinati alla preparazione e alle operazioni belliche, oppure semplicemente occasionati dalle spesse, e perfino i rastrellamenti e le operazioni di rappresaglia compiuti dalle Forze Armate e "con assoluta equiparazione" dalle formazioni volontarie (D.L.P. 6 settembre 1946 n. 226).

Non è necessario discendere all'esame analitico di tutte le cennate disposizioni legislative (in cui si è attardato il Tribunale) per la risoluzione della presente controversia giacchè nessuna di esse, singolarmente considerata, ne offrirebbe in modo esplicito un criterio risolutivo.

Basta piuttosto osservare che - come risulta dai documenti esibiti e come è del resto pacificamente ammesso - in virtù delle norme stesse, e quindi legittimamente, è stata riconosciuta agli appellanti la qualifica di partigiani combattenti: sono state attribuite ad alcuni di essi - su proposta di una commissione legalmente costituita e della quale non è consentito discutere la composizione o i seguiti criteri - decorazioni al valore militare, motivate con espresso riferimento all'episodio del 23 marzo 1944 o ad altra azione compiuta nel perimetro di Roma; è stata concessa la pensione di guerra ai familiari dei caduti delle Cave Ardeatine.

In tale modo lo Stato ha concretamente identificato le formazioni volontarie come propri organi, ha accettato gli atti di guerra, da esse compiute, ha assunto a suo carico e nei limiti previsto dalla legge le relative conseguenze.

12

Quel riconoscimento di leicità dell'attentato, che non si ricava da una singola norma e di cui in precedenza si poteva discutere, deve pertanto ritenersi raggiunto attraverso il sistema della legislazione vigente, essendo inconcepibile che possa qualificarsi illecito quel che ormai è legittimamente considerato atto di guerra ed anzi, come tale, meritevole di speciale menzione.

In quanto atto di guerra, compiuto da persone assimilate ai militari, l'attentato di via Rasella deve essere esclusivamente riferito allo Stato, restando quindi preclusa qualsiasi ulteriore indagine in ordine alla riferibilità di esso, sotto l'aspetto civilistico, a coloro che lo ordinarono, lo prepararono, lo eseguirono.

Il conflitto tra gli opposti interessi privati non è più configurabile, perchè composto dalla legge nell'interesse generale: non rei da una parte, ma combattenti: non semplici vittime di una azione dannosa dall'altra, ma martiri caduti per la Patria.

La sentenza impugnata merita pertanto, piena conferma.

Per effetto della soccombenza gli appellanti, nonchè Maria Benedetti, la quale ha fatto adesione al gravame, devono essere condannati al pagamento delle spese del presente giudizio di appello.

In conformità dell'esibita nota specifica e secondo tariffa, le spese vive e i diritti di procuratore vanni liquidati, rispettivamente, in £ 19.437 e in £ 42.000=.

Tenuto conto dell'opera defensionale prestata, in rapporto al valore e alla importanza della causa, stimasi equo tassare gli onorari di avvocato in £ 200.000=.

P. Q. M.

LA CORTE

uditi i procuratori delle parti comparse, senza attendere a contrarie o diverse istanze ed eccezioni, rigetta l'appello proposto da Stefano Lidomici, Ercole Sansolini, Orfeo Ciambella ed Egiziaca Patrianni, con atto dell'8 giugno 1951, contro la sentenza 26 maggio-9 giugno 1950 del Tribunale di Roma, e, questa integralmente confermando, condanna gli appellanti predetti e Maria Benedetti al pagamento, in favore degli appellati: Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e Carla Capponi, delle spese del presente giudizio di appello, che liquida

complessivamente in lire duecentosettantaduemiladuecentotrentacinque (£ 272.235), di cui lire quarantaduemilaottocento (£ 42.800) per diritti di procuratore e lire duecentomila (£ 200.000) per onorari di avvocato.

Così deciso in Roma, nella Camera di Consiglio della Prima Sezione della Corte di Appello, il 14 gennaio 1954.

fto: G. Zappia
" A. Romano
" E. Laporta
" I. Tavolaro rel.
" C. di Majo

Il Cancelliere fto Albertini

Depositata in Cancelleria oggi 5 maggio 1954

Il Cancelliere fto Albertini

Registrata a Roma lì 14 maggio 1954

n. 11057 vol. 636 atti giudiziari

esatte lire tremilacinquecentoquarantatre da Burali d'Arezzo

Il Direttore fto Ferri

REPUBBLICA ITALIANA IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

IL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA SEZIONE PRIMA

composto dei Ill.mo Si nori .e istanti:

FRANCIPANI dr. PIETRO — PRESIDENTE

DI ROSA dr. ANTONIO — GIUDICE REL.

PUCCIANO DR. TOMMASO — GIUDICE

riunito in Camera di Consiglio ha emanato la seguente

s e n t e n z a

nella causa civile di prima istanza iscritta an n. 2-45 del ruolo generale affari contenziosi per l'anno 19-9, posta in decisione alla udienza collegiale del 14 aprile 1950, vertente

t r a

1) LIDONICI STEFANO; 2) SANSOLINI ERCOLE; 3) CIBEI VINCENZO, tutti e tre domiciliati elettivamente in Roma, Via Napoli n. 35 presso e nello studio del loro procuratore Avv. Salvatore Schirone, dal quale sono rappresentati e difesi in unione agli avv.ti Francesco Castellano, Prof. Mario Pallottini, Giulia Mario e Giuseppe Mundula, in virtù di unica delega apposta in calce all'atto originale di citazione

a t t o r i

e

1) BENTIVEGNA dr. ROSARIO, elettivamente domiciliato in Roma, Piazza Adriana 3, presso e nello studio del suo proc.re Avv. Giulio Burali d'Arezzo, dal quale è rappresentato e difeso in virtù di delega apposta in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

2) CALAMANDREI FRANCO, elettivamente domiciliato in Roma, Via Flaminia 19; presso e nello studio del suo proc.re Avv. Federico Comandini, dal quale è rappresentato e difeso in virtù di delega in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

3) SALINARI CARLO, elettivamente domiciliato in Roma, Corso del Rinascimento 24, presso e nello studio del suo proc.re Avv. Alfredo Scarnati, che lo rappresenta e difende per delega in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

90

4) PERTINI On. SANDRO, elettivamente domiciliato in Roma, Piazza Adriana n. 5 presso e nello studio del suo proc. Avv. Giulio Burali d'Arezzo che lo rappresenta e dirende in virtu di delega in calce alla citazione

5) AMENDOLA Avv. GIORGIO, elettivamente domiciliato in Roma, Via Scavolino n. 61 presso e nello studio del suo proc. Avv. Sinibaldo Tino che lo rappresenta e direnae per delega in calce alla citazione

6) BAUER Dr. RICCARDO, elettivamente domiciliato in Roma, Piazza Giovanni Randaccio n. 1 presso e nello studio del suo proc. Avv. Ugo Battaglia che lo rappresenta e dirende per delega in calce alla atto di citazione

7) CAPPONI CARLA, in Bentivegna, elettivamente domiciliata in Roma, Piazza Adriana 5 presso lo studio dell'Avv. Giulio Burali d'Arezzo che la rappresenta e dirende per delega in calce all'atto di citazione integrativa

tutti riuniti in un unico collegio di direnda con gli Avv.ti Giulio Burali d'Arezzo, Sinibaldo Tino, On. Fausto Gullo, Domenico Rizzo, Achiale e Ugo Battaglia, Dante Livio Bianco, Federico Comandini, Prof. Arturo Carlo Jemolo, Saverio Castellett, Alberto Scarnati e Prof. Paolo Greco;

convenuti

nonchè

1) CIAMBELLA ORFEO fu Luigi, elettivamente domiciliato in Roma, via Napoli 65 presso e nello studio del suo proc. Avv. Salvatore Schifone che lo rappresenta e direnae per delega in calce alla comparsa di intervento

2) STANFORD GIORGIO e GIORGINA, ambedue elettivamente domiciliati, rappresentati e direnai come il precedente giusta delega in calce alla comparsa di intervento

3) BENEDETTI MARIA ved. Pala, elettivamente domiciliata in Roma, via Cassaria n. 2 presso lo studio dell'Avv. M. Mario Giulia che la rappresenta e direnae per delega in calce alla comparsa di inter-

3

REPUBBLICA ITALIANA IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

IL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA SEZIONE PRIMA

composto dei Ill.mo Signori magistrati:

FRANCIPANI dr. PIETRO — PRESIDENTE

DE ROSA dr. ANTONIO — GIUDICE REL.

PUCCIANO DR. TOMMASO — GIUDICE

riunito in Camera di Consiglio ha emanato la seguente

s e n t e n z a

nella causa civile di prima istanza iscritta an n. 2045 del ruolo generale affari contenziosi per l'anno 1949, posta in decisione alla udienza collegiale del 14 aprile 1950, vertente

t r a

1) LIDOMICI STEFANO; 2) SANSOLINI ERCOLE; 3) CIBEI VINCENZO, tutti e tre domiciliati elettivamente in Roma, Via Napoli n. 65 presso e nello studio del loro procuratore Avv. Salvatore Schirone, dal quale sono rappresentati e difesi in unione agli avv.ti Francesco Castellano, Prof. Mario Palladini, Giulia Mario e Giuseppe Mundula, in virtù di unica delega apposta in calce all'atto originale di citazione

a t t o r i

e

1) BENTIVEGNA dr. ROSARIO, elettivamente domiciliato in Roma, Piazza Adriana 5, presso e nello studio del suo proc.re Avv. Giulio Burali d'Arezzo, dal quale è rappresentato e difeso in virtù di delega apposta in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

2) CALAMANDREI FRANCO, elettivamente domiciliato in Roma, Via Flaminia 195 presso e nello studio del suo proc.re Avv. Federico Comandini, dal quale è rappresentato e difeso in virtù di delega in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

3) SALINARI CARLO, elettivamente domiciliato in Roma, Corso del Rinascimento 24, presso e nello studio del suo proc.re Avv. Alfredo Scarnati, che lo rappresenta e difende per delega in calce alla copia notificata dell'atto di citazione

92

vento

4) GIULIANETTI EFREM, elettivamente domiciliato in Roma, via La Spezia n. 43 presso lo studio del suo proc. Avv. Giuseppe Muncula che lo rappresenta e difende per delega in calce alla comparsa di inter= vento

5) TASSINARI ALESSANDRINA ved. Ercolani, elettivamente domiciliata in Roma, Piazza Lotaio n. 8 presso lo studio del suo proc. Avv. Prof. Mario Palladini che la rappresenta e difende per delega in cal= ce alla comparsa di intervento

6) PISSINO ADOLFO, residente in Maglie, ed elettivamente domiciliato in Roma, via di San Giacomo n. 5/b presso e nello studio del suo proc. Avv. Piero Alessandrini che lo rappresenta e difende per dele= ga in calce alla comparsa d'intervento

7) PETRIANNI EGIZIACA ved. Renzini, in proprio e nel nome della fi= glia minore Anna elettivamente domiciliata in Roma, via Napoli 65 presso lo studio del suo proc. Avv. Salvatore Schirone che la rap= presenta e difende per delega in calce alla comparsa di intervento

intervenuti in causa

o g g e t t o

Risarcimento danni.

Alla udienza di remissione della causa al Collegio i procuratori delle parti, riunite entrambe in un unico collegio di difesa tutti gli attori e gli intervenuti ed in altro collegio di difesa tutti i convenuti, precisarono rispettivamente le seguenti

conclusioni

1) L'Avv. Salvatore Schirone, per gli attori e gli intervenuti in causa, anche a nome dei colleghi di difesa, cosi conclude:
Piaccia al Tribunale Ill.mo ogni contraria istanza e difesa avversa= saria disattesa, voler rigettare tutte le pregiudiziali proposte dai convenuti perchè infondate in fatto e in diritto; voglia autorizza= re l'esibizione dei documenti esibiti dagli attori e voglia ordina= re alla Commissione di 2° grado per le ricompense ai Partigiani la esibizione degli originali di tutte le relazioni e gli atti relativi

alle ricompense dei convenuti tutti, nonchè delle copertine dei fascicoli stessi; voglia infine ammettere tutti i capitoli di prova articolati dagli attori.

Nel merito si riporta alle conclusioni già prese nell'atto introduttivo di lite e nelle comparse d'intervento della signora Petrianni Egiziaca in data 12 luglio 1949, in quella della sig.ra Tassinari in data 7 giugno 1949, del sig. Giulianetti Efrem in data 1° maggio 1949, del sig. Pissino Antonio in data 10 luglio 1949, della signora Benedetti Maria in data 1° maggio 1949, del sig. Ciambella Orfeo in data 10 maggio 1949, dando atto che il Cibei Vincenzo ha rinunciato alla lite.

Spese al definitivo.

2) Per i convenuti tutti, l'Avv. Giulio Burali d'Arezzo, a nome di tutti i procuratori comparsi conclude:

Chiedesi che sia dichiarata improponibile l'azione avversaria o quanto meno sia respinta in merito perchè infondata, con la condanna alle spese, competenze ed onorari da devolversi per intero alla Associazione Famiglie Martiri delle Fosse Ardeatine; nella dannata ipotesi che il Tribunale dovesse emettere ordinanza istruttoria, fare salvi i diritti già indicati e richiesti nei precedenti verbali e fra l'altro quello di indicare i testimoni in riprova e produrre i documenti già indicati nei precedenti verbali.

f a t t o

Il 23 marzo 1944 fu compiuto in Roma un attentato contro una formazione di militari tedeschi, che transitavano per la via Rasella, a seguito del quale rimasero uccisi trentatrè soldati tedeschi e due civili e vennero feriti alcuni cittadini che si trovavano sul luogo dell'attentato.

Per rappresaglia i tedeschi eseguirono il massacro di trecentotrentacinque persone, prelevate fra i detenuti o gli indiziati per attività antifascista ed antinazista, e fra questi trovarono la morte Sansolini Alfredo, Sansolini Adolfo, Lidomici Amedeo, Cibei Gino e Cibei

Duilio.

Con atto di citazione 15/16 marzo 1949 Lidomici Stefano, Sansolini Ercole e Cibei Vincenzo, quali genitori delle suindicate vittime della rappresaglia tedesca, convenivano dinanzi questo Tribunale gli organizzatori e gli esecutori materiali dell'attentato, in persona di Bentivegna Rosario, Franco Calamandrei e Carlo Salinari, nonchè i loro presunti mandanti, in persona degli On. Sandro Pertini e Giorgio Amendola e del Sig. Riccardo Bauer, chiedendo il ristoro dei danni.

A sostegno della domanda deducevano in punto di fatto che, all'epoca dell'attentato, il Governo di Brindisi aveva nominato comandante delle forze militari della resistenza il Generale Armellini Quirino, mentre la rappresentanza politica era stata assunta da Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), presieduto da S.E. Ivanoe Bonomi; che, indipendentemente da questi due organi, esisteva ed operava in Roma anche una Giunta Militare, di cui facevano parte il Pertini, l'Amendola ed il Bauer, dalla quale dipendevano alcune formazioni partigiane garibaldine; che gli ordini impartiti dal gen. Armellini nonchè dal gen. Bencivenga, il quale aveva assunto il comando della città di Roma con pieni poteri civili e militari, imponevano di non compiere attentati nell'interno di detta città; che la Giunta Militare, pur essendo a conoscenza delle rappresaglie preannunciate minacciate ed eseguite dai tedeschi, aveva ordinato di compiere l'attentato di via Rasella, nonostante le contrarie disposizioni date dai predetti generali; che, dopo l'arresto in massa degli abitanti di via Rasella e l'annuncio della rappresaglia collettiva, gli autori dell'attentato si erano mantenuti nell'ombra ed avevano lasciato che la esecuzione collettiva avesse luogo.

Sostenevano, poi, in diritto, che coloro i quali avevano ordinato, diretto ed eseguito l'attentato erano incorsi in un illecito penale e civile. L'illecito penale veniva riallacciato alla violazione delle norme di cui al D.M. 3 febbraio 1940, relative agli usi e conven-

zioni di guerra, sanzionate penalmente negli artt. 174, 175 e 177 del codice penale militare di guerra, nonchè alla violazione delle norme penali ordinarie di cui agli artt. 422 (strage) e 483 (omicidio colposo) codice penale.

L'illecito civile veniva riallacciato alle violazioni delle comuni norme di prudenza e di diligenza e del principio del neminem laedere, nonchè alla inosservanza dell'ordine dato dal gen. Armellini ed alla mancata autorizzazione di qualsiasi organo responsabile e rappresentativo.

A sostegno delle deduzioni di fatto venivano articolati 11 capitoli di prova per interrogatorio e testimoni e venivano esibite le copie informi della sentenza pronunciata dal Tribunale militare territoriale di Roma nel processo Kappler e delle dichiarazioni rese in detto processo dai convenuti e da altri, nonchè le copie di taluni giornali che riferivano circostanze attinenti alle deduzioni di fatto.

Inscritta la causa sul ruolo e costituitosi il contraddittorio, l'Avv. Schirone, quale procuratore di Cibei Vincenzo, dichiarava che il proprio cliente aveva revocato il mandato e rinunciava alla istanza; dichiarava, poi, di spiegare intervento nell'interesse di tali Ciambella Orreo, che aveva riportato delle ferite a seguito dell'attentato e di tali Stafford Giorgio e Giorgina, che ebbero saccheggiato l'appartamento e la seconda ebbe a subire anche danni alla persona per effetto della esplosione dell'ordigno. Spiegavano inoltre intervento la signora Benedetti Maria ved. Pala, nella qualità di madre dei sigg. Pala Italo e Spartaco, fucilati anch'essi per rappresaglia, il sig. Giulianetti Efrem, che rimase ferito a seguito dell'attentato, e la signora Tassinari Alessandrina, quale madre del Ten. Col. Ercolani Giorgio, ugualmente fucilato per rappresaglia.

Gli attori e gli intervenuti, infine, chiedevano di essere autorizzati a chiamare in giudizio la signora Carla Capponi in Bentivegna, che risultava aver partecipato all'attentato.

I procuratori dei convenuti, costituitisi in collegio di difesa, si

riportavano alla comparsa di risposta depositata nell'interesse del Bauer, nella quale si eccepiva che la domanda era improponibile perchè l'attentato di via Rasella doveva considerarsi una azione di guerra compiuta da partigiani, rispetto alla quale non era consentito un sindacato di merito da parte dell'autorità giudiziaria; che la sua eventuale illegittimità alla stregua del diritto bellico internazionale non implicava una eguale illegittimità rispetto all'ordinamento giuridico interno; che i poteri di Comando del gen. Armellini e Bencivenga non si estendavano alla Giunta Militare ed alle formazioni da questa dipendenti; che l'azione di via Rasella si inquadrava nelle direttive radio-impartite dal Capo del Governo dell'epoca Maresciallo Badoglio; che mancava il nesso di causalità, perchè, tra l'azione di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, si era inserito il fatto di un terzo, che da solo si poneva come causa dell'evento.

Il Giudice Istruttore, dichiarata irrituale e non operativa la rinuncia all'istanza effettuata dal Cibei, autorizzava la chiamata in causa della Capponi e rissava una nuova udienza di trattazione.

Nella udienza di rinvio spiegavano intervento Pisino Adolfo, padre del S.Ten. Pisino Antonio, fucilato alle Ardeatine, e Patrianni Egiziaca ved. Renzini, in proprio e per la figlia minore Anna, moglie della medaglia d'argento Renzini Augusto, che aveva subito eguale sorte.

Si costituiva,poi, la convenuta Carla Capponi, nell'interesse della quale il suo procuratore faceva presente che, con decreto 9/4/1943, era stata conferita alla Capponi la medaglia d'oro al V.M. per azioni di guerra compiute "nella cerchia dell'abitato della Città di Roma" nel periodo 8 settembre 1943-6 giugno 1944 e chiedeva che il giudice istruttore richiedesse, a norma dell'art. 213 C.P.C. al Sottosegretario Reduci e Partigiani, copia integrale della documentazione relativa alla concessione di tale ricompensa, onde poter accertare se, tra le azioni di guerra per le quali era stata conferita la medaglia, fosse compreso anche il fatto d'armi di via Rasella.

I procuratori degli attori e degli intervenuti in causa, dal canto lo-

ro, chiedevano che la prova per interrogatorio e testi fosse estesa ad altri punti delle premesse in fatto.

Nella stessa udienza di rinvio, l'Avv. Scirone dichiarava di rinunziare al mandato conferitogli dai sigg. Stafford Giorgio e Giorgina, i quali intendevano recedere dalla domanda, ed, insistendo per la ammissione dei mezzi di prova articolati, dichiarava di far propria la domanda di esibizione di documenti avanzata dal procuratore della Capponi.

Questi, a sua volta, chiedeva di essere aurotizzato a produrre in giudizio il n. 208 della Gazzetta Urriciale 1949, nel quale era stato pubblicato il decreto di concessione della medaglia d'oro e la relativa motivazione; dichiarava di rimettersi alla decisione del giudice istruttore per la richiesta di documenti e si opponeva alla ammissione degli altri mezzi di prova, insistendo affinchè il Collegio fosse immediatamente investito della causa per la decisione delle pregiudiziali.

Il Giudice Istruttore, ammessa la produzione del citato fascicolo della Gazzetta Ufficiale, autorizzava i procuratori delle parti ad illustrare con una memoria le rispettive deduzioni e rinviava ad altra udienza ogni decisione. Dopo il deposito delle memorie autorizzate, disponeva che il Collegio fosse investito della decisione pregiudiziale ed all'uopo invitava le parti a precisare le rispettive conclusioni, che venivano illustrate nelle comparse ed oralmente.

d i r i t t o

Non si contesta dagli istanti che la guerra partigiana debba inquadrarsi storicamente e giuridicamente nella attività militare spiegata dallo Stato Italiano nell'ultima e conclusiva fase del recente conflitto.

Si contesta, invece, che l'episodio di via Rasella possa considerarsi un legittimo fatto di guerra sia per la qualità degli agenti che per la sua intrinseca natura.

soffermarsi sull'orientamento della domanda rispetto ai suoi destinatari.

Nell'atto introduttivo del giudizio si è affermato che l'ordine di eseguire l'attentato di via Rasella fu impartito dalla Giunta Militare al comando Gruppi Azione Patriottica (G.A.P.) di cui facevano parte il Salinari, il Calamandrei, il Bentivegna e la Capponi; nel corso della istruttoria, invece, pur senza un esplicito abbandono di tale assunto, si è dedotto e si è chiesto di provare che l'ordine di compiere l'attentato fu dato dal partito comunista.

Se fosse vera questa seconda ipotesi, i componenti della Giunta Militare rimarrebbero automaticamente fuori causa, in quanto cadrebbe il presupposto sul quale si fonda la domanda proposta contro di essi, ma non sarebbero superate le questioni concernenti la proponibilità della domanda rispetto agli altri convenuti, perchè, anche in tal caso, l'attentato di via Rasella resterebbe inquadrato nella guerra partigiana.

E' fuori discussione, infatti, che l'attentato non venne compiuto per un interesse particolare di un partito politico ovvero dei mandanti e degli esecutori materiali, sibbene allo scopo di combattere i tedeschi, o, se si vuole, per creare uno stato d'animo sfavorevole allo svolgimento delle operazioni belliche tedesche.

Ciò, del resto, era nelle finalità istituzionali dei "G.A.P." che erano formazioni militari di aderenti al partito comunista, il cui compito precipuo era qyello di compiere attentati contro comandi o singoli esponenti politici e militari del nemico ed atti di sabotaggio.

La particolarità dei compiti demandati ai "G.A.P." e la diversità concettuale di tale organizzazione rispetto alle altre bande partigiane trova un implicito riconoscimento legislativo nel D.L.L. 21 agosto 1945 n. 518, il quale, all'art. 7, costantemente distingue le formazioni armate partigiane da quelle "gappiste". Tale contrapposizione denota che un quid doveva distinguere le une dalle altre, in modo da imprimere a ciascuna di esse una propria fisionomia atta ad

escludere qualsiasi possibilità di assimilazione. L'elemento di distinzione era costituito appunto dal carattere anche terroristico delle organizzazioni "gappiste".

Nè la eventuale provenienza dell'ordine dell'attentato dagli organi di un partito politico snatura il carattere dell'azione di via Rasella, sia perchè è indiscusso che, nel periodo della resistenza, i vari gruppi politici svolsero una azione di primo piano e si innestarono nella attività statuale mediante un organo da essi creato = il Comitato di Liberazione Nazionale =, sia perchè, indipendentemente da siffatto inquadramento, il citato D.L.L. 21 agosto 1945 n. 518 riconosce e qualifica anche l'attività di coloro che, a sud della linea gotica, pur non avendo fatto parte di formazioni inquadrate nel C.L.N., hanno militato per un periodo di tre mesi in formazioni partigiane o squadre cittadine indipendenti (art. 7 n. 4 lett. C e n. 5 lett. C) e di "coloro che, a nord ed a sud della linea gotica, hanno svolto attività ed azioni di particolare importanza" (art.7 n.7).

Pertanto, qualunque delle ipotesi dedotte potesse essere accolta, può tenersi per fermo che l'episodio di via Rasella si inquadra nella resistenza e nella lotta partigiana, con tutte le conseguenze che da tale inquadramento derivano.

Ciò posto, può passarsi all'esame delle questioni che scaturirono dalla eccezione di improponibilità dell'azione a cagione del carattere statuale della attività partigiana, e della conseguente insindacabilità degli atti discrezionali della pubblica amministrazione.

In relazione a tale eccezione di istanti oppongono innanzi tutto che nell'episodio di via Rasella non può ravvisarsi un legittimo fatto di guerra, mancando agli agenti la qualifica subiettiva di legittimi belligeranti.

Se ciò fosse esatto, dovrebbe negarsi la legittimità di tutto il movimento di resistenza, di cui l'azione partigiana è stata, in Italia e fuori d'Italia, la più fattiva esplicazione.

Non si deve dimenticare, infatti, che la guerra partigiana è fiori-

ta, presso le Nazioni che hanno subito la occupazione tedesca, come una spontanea reazione delle popolazioni alla diuturna sopraffazione dell'occupante, che aveva tramutato il territorio occupato in un teatro di operazioni, nel quale non sempre poteva organizzarsi ed operare un corpo di volontari che avesse la forza di opporsi apertamente al nemico, cosi come avviene nella guerra combattuta da eserciti regolari. Il più delle volte, quindi, l'attività partigiana dovette esplicarsi nella più stretta clandestinità ed in siffatte condizioni non poteva operare un corpo organizzato con una uniforme e un distintivo fisso riconoscibile a distanza, e che portasse apertamente le armi, cosi come esige la legge di guerra.

Tuttavia, se l'azione partigiana dovesse essere valutata alla stregua del diritto bellico internazionale, non potrebbe non essere considerata illecita, perchè contraria alla convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907, che fissa nei termini di cui sopra i requisiti per il riconoscimento della qualifica di legittimo belligerante.

In tali sensi ed in questi limiti si può negare la qualifica di legittimo belligerante ad combattente partigiano, che, difatti, i tedeschi non trattavano mai per tale; in tali sensi e con questi limiti può interdersi l'apprezzamento dato dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, allorchè dovette inquadrare l'episodio di via Rasella nella legge internazionale per giudicare della responsabilità del Kappler.

Ben altra è, invece, la soluzione del problema allorchè si tratta di stabilire se il nostro ordinamento giuridico abbia riconosciuto ed inquadrato fra le forze combattenti dello Stato i cittadini che, in gruppi organizzati o isolatamente, parteciparono alla guerra partigiana, nei modi e con i mezzi che le circostanze consentivano, se abbia impresso il crisma del fatto di guerra ad ogni operazione compiuta dai partigiani per le necessità di lotta contro i tedeschi.

L'eventuale contrasto fra l'ordinamento internazionale e l'ordina-

mento interno si risolve con la prevalenza di questo su quello, perchè il primo segna delle norme di condotta allo Stato rispetto all'altro Stato, il secondo, invece, segna le norme di condotta nei rapporti fra cittadini e fra Stato e cittadini.

Una specifica applicazione di tali principi risulta fatta nello stesso codice penale militare di guerra, laddove, all'art. 105, dispone che "i reati preveduti dal capo secondo (atti illegittimi o arbitrari di ostilità), dalla sezione prima del capo terzo (dell'abuso dei mezzi, per nuocere al nemico), e dal capo sesto di questo titolo (dei reati concernenti le requisizioni, contribuzioni e prestazioni militari), qualco sono commessi da cittadini italiani contro lo Stato nemico o i sudditi di esso sono punibili in seguito a disposizione del comandante supremo e solo in quanto lo Stato nemico garantisca parità di tutela penale allo Stato Italiano ed ai suoi cittadini".

Le limitazioni contenute in detta norma non solo rappresentano una pratica applicazione del principio di autonomia dell'ordinamento giuridico interno rispetto a quello internazionale, ma consentono di classificare le stesse disposizioni della legge di guerra italiana come delle norme di condotta i cui precetti non impegnano in modo assoluto, ma ammettono possibilità di deroghe.

Cosi posto il quesito, non giova far richiamo a quelle norme del nostro ordinamento nelle quali risultano trasfusi gli impegni internazionalmente assunti dallo Stato ed, in particolare, all'art. 25 della legge di guerra approvata con R.D. 8 luglio 1938 n. 1415, quando tutta la legislazione che si occupa in modo specifico della guerra partigiana e dei partigiani inquadra l'una fra le attività dello Stato e gli altri fra gli organi destinati ad attuarla.

Fra le molteplici leggi emanate al riguardo, particolare rilievo assume il citato D.L.L. 21 agosto 1945 n. 518, concernente il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa, ove si prescinde del tutto dalla esistenza di quelle condizioni delle quali l'art. 25 della legge di guerra fa dipendere

il riconoscimento della qualità di legittimo belligerante. Del resto, la stessa legge di guerra, all'art. 27, considera per tale "la popolazione di un territorio non occupato che, all'avvicinarsi del nemico, prende spontaneamente le armi per combattere le forze dell'invasione, senza aver avuto il tempo di organizzarsi nel modo indicato nell'art. 25.....purchè porti apertamente le armi e rispetti le leggi e gli usi di guerra".

Queste due ultime limitazioni poste dall'art. 27 della legge di guerra (purchè porti.....e rispetti....) sono ancora giustificabili quando il territorio nazionale è solamente in pericolo, ma non ancora violato da una occupazione nemica e la popolazione si arruola ed opera con l'esercito popolare; quando, invece, il territorio nazionale viene militarmente occupato, si determina una carenza dei vincoli che l'ordinamento nazionale pone alle libere iniziative dei cittadini dirette a contrastare lo stato di occupazione, perchè dette iniziative non trovano più una limitazione nel potere di imperio dello Stato soprafatto, ma si espandono come mezzo di autodifesa di quel diritto alla libertà che è uno dei maggiori attributi della personalità umana.

Per questa fondamentale esigenza ed in virtù di tali principi, il nostro ordinamento ha potuto dare un postumo riconoscimento giuridico alle libere iniziative che hanno fatto fiorire la resistenza, senza che ciò implichi la rinnegazione di altri principi tendenti a disciplinare le modalità dei conflitti armati al fine di attenuare gli orrori della guerra.

Dal riconoscimento dato dal nostro ordinamento giuridico ai partigiani ed alla guerra partigiana discende, per necessaria conseguenza, che deve qualificarsi come legittimo fatto di guerra un episodio che si riallaccia alla resistenza e, come tale, non può essere considerato quale applicazione di attività statuale.

Pertanto, anche se si desse per ammesso che l'episodio di via Rasella possa definirsi un attacco proditorio; che esso fosse stato realizzato contro le direttive ed i divieti dei comandanti militari accreditati presso il Governo legittimo; che fosse stato compiuto

in una zona nella quale doveva essere rispettata la stretta neutralità, non per questo cesserebbe di essere un fatto di guerra.
Senonchè ciò che si è ammesso per pura ipotesi, in realtà non trova alcun solido fondamento.
Nella più ampia eccezione, rientra nella nozione di "violenza proditoria" qualsiasi offesa inferta al nemico cogliendolo di sorpresa (letteralmente: a tradimento), ma tale eccezione non è quella accolta dalla legge di guerra, perchè detta legge considera lecito lo strattagemma (art. 30), cioè l'inganno ordito con astuzia, di cui una delle esplicazioni è la cosidetta imboscata. Una guida per la definizione del concetto di "violenza proditoria" è fornita dalla stessa legge di guerra, che comprende sotto la stessa paradigma "l'uccidere o ferire un nemico a tradimento o quando questi, avendo deposto le armi e non avendo più modo di difendersi, si sia arreso a discrezione". Una assimilazione di tal genere induce a ritenere che per "violenza proditoria" si sia voluto intendere l'atto violento compiuto quando si è perfidamente ingenerato nel nemico la ragionevole opinione di non avere a temere insidia od offesa; quando, insomma, vengano violati quei minimi doveri di lealtà che l'onore militare impone.
Ridotta in tali termini la nozione di violenza proditoria, non può dirsi che l'attentato di via Rasella abbia un carattere di tal genere, poichè non era ignoto ai comandi tedeschi che nuclei della resistenza operavano in ogni lembo l'Italia nelle circostanze più impensate e con i mezzi più disparati, tanto che quelli erano costretti ad imporre ai propri uomini un costante assetto di guerra ed a minacciare feroci rappresaglie.
Pertanto, checchè si possa pensare di tale attentato, non può negarsi ad esso il carattere di una qualsiasi imboscata.
La riprova si desume dallo stesso tenore delle direttive, che si assumono impartite dai generali Armellini e Bencivenga, i quali avrebbero limitato il proprio divieto per azioni di tal genere solo in relazione alla città di Roma; infatti, al processo Kappler, il

Gen. Armellini ebbe a dichiarare: "ho dato disposizioni perchè nel= l'interno della città venissero evitati attentati e che si intensifi= cassero all'esterno". Orbene, la contraddizione non consente di qua= lificare diversamente un atto solo in relazione alla città o al luogo nel quale sarebbe stato compiuto.

Ben diversa è, poi, la questione relativa ai poteri di comando dei predetti generali ed alla forza vincolante degli eventuali ordini da essi impartiti.

Anche se si desse per ammesso che essi vietarono di compiere atten= tati nella città di Roma, nè la Giunta Militare nè le organizzazioni militari dipendenti avevano il dovere giuridico di attenervisi.

Già in altra sede venne acclarato che i suddetti generali erano a capo di una "delle varie organizzazioni che operavano nel territorio occupato e non era inquadrata nella Giunta Militare. Fra questo ente e quelle organizzazione sussistevano ottime relazioni, molto spesso aveva luogo uno scambio di idee, ma non passava un rapporto organi= che co di preminenza o di subordinazione". Ma più/siffatto apprezzamen= to, che è basato sul materiale istruttorio acquisito al processo Kappler, giova a chiarificare la questione il richiamo ai disposi= zioni legislative.

Il più volte citato art. 7 del D.L.L. 21 agosto 1945 n. 518, sotto il n. 3 lett. b tratta di coloro che "a nord della linea gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata parti= giana o gappista, regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti del C.L.N.", e sotto il n. 4 lett. c, tratta di "co= loro che, a sud della linea gotica, pur non avendo fatto parte di formazioni inquadrate dal C.L.N., hanno militato....."

La distinzione tra formazione armata riconosciuta e dipendente dal C.L.N. e formazione non inquadrata da detto ente rifletteappunto la situazione politico-militare creatasi in seno alla resistenza, alla quale collaboravano gruppi organizzati e squadre indipendenti, rispetto ai quali si cercava di trovare una coordinazione mediante

opportuni collegamenti tenuti dai supremi organi della resistenza (C.L.N., Giunta Militare, Organizzazioni politiche, rappresentanti del Governo legittimo).

Pertanto gli ordini dati dai predetti generali potevano vincolare gli appartenenti alle organizzazioni cui essi erano preposti, ma non quelli inquadrati nelle organizzazioni che facevano capo alla Giunta Militare o i gruppi indipendenti.

Quanto allo status internazionale della città di Roma, basta rilevare che la qualifica di "città aperta" viene smentita dalla concessione della medaglia d'oro alla Capponi in dipendenza di fatti d'arme da lei compiuti in Roma dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, perchè, pur escludendo da tali fatti d'arme l'episodio di via Rasella, la ricompensa si riconnette ad altri fatti di guerra compiuti "nella cerchia dell'abitato di Roma", come è specificatamente detto nel contesto della motivazione.

Ma, se occorresse acclarare lo status di Roma all'epoca del fatto per cui è controversia, mai potrebbe darsene la prova a mezzo testimoni, poichè esso investirebbe una qualificazione giuridica che non scaturisce da uno stato di fatto accertabile a mezzo di testi, bensì da accordi internazionali, che avrebbero dovuto trovare consacrazione in forme protocollari. Se tale fonte di prova potesse essere sostituita da notizie fornite da testi, potrebbe attribuirsi pari efficacia ai molteplici, concordanti elementi indiziari che si traggono dalle attestazioni e dalle cronache dell'epoca e soprattutto dal fatto notorio che la qualifica di "città aperta" risale ad una dichiarazione unilaterale del Governo Badoglio, notificata agli anglo-americani il 31 luglio 1943, ma formalmente accettata da costoro e mai rinnovata rispetto ai tedeschi, dopo che questi vennero posti al di là della barricata con la successiva dichiarazione di guerra.

A suggello della infondatezza della obiezioni mosse dagli istanti contro la eccezione di improponibilità dell'azione, può ricordarsi

che, immediatamente dopo l'attentato e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, in un proclama diretto al popolo italiano, ebbe a riconoscere nel fatto di via Rasella "un atto di guerra di patrioti italiani".

La qualificazione soggettiva ed oggettiva attribuita a tale episodio dal supremo organo della resistenza, che, in quell'epoca e fino alla Costituzione, aveva assunto le redini della Nazione, inserendosi nella vita dello Stato come un organo di fatto, rimuove qualsiasi contestazione. A ciò si aggiunga che tale qualificazione ha avuto una convalida specifica da parte degli organi costituzionali dello Stato, allorchè è stata concessa la pensione di guerra a coloro che ebbero a subire conseguenze dannose in dipendenza dell'attentato.

Ma, se nonostante siffatti riconoscimenti, sussistesse ancora un dubbio sulla qualificazione da dare all'episodio di cui si tratta, basterebbe a dissolverlo il richiamo al D.L.L. 12 aprile 1945 n. 194, il quale così dispone: "sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termine delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni ed ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo della occupazione nemica".

E' appena il caso di chiarire che nella disposizione di cui sopra la qualifica di "patriota" equivale a quella di "partigiano", perchè tale era l'appellativo che veniva attribuito ai combattenti della guerra di liberazione dai D.L.L. 9 novembre 1944 n. 319 e 5 aprile 1945 n. 158.

Quanto al contenuto sostanziale della citata disposizione, è a rilevarsi che essa non si limita alla semplice esclusione di responsabilità penale relativamente alle attività esplicate dai patrioti per le necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma ne detta un inquadramento che trascende il ristretto campo penalistico per assumere il significato di una enunciazione di carattere generale.

Tale è, infatti, la portata della premessa "sono considerate azioni

di guerra", sia perchè tra siffatta enunciazione e la statuizione di carattere penale, che ne fa una specifica applicazione, non vi è un rapporto di necessità, sia perchè la enunciazione stessa è di tal natura da consentire ulteriori applicazioni oltre la norma che la contiene. Ai fini della disciplina penale sarebbe stato sufficiente la sola dichiarazioni di non punibilità degli atti compiuti dai patrioti per le suddette necessità, nulla aggiungendo il loro inquadramento fra le azioni di guerra; d'altra parte la formulazione di una così generale premessa non può essere circoscritta alla specifica applicazione fattane dalla stessa disposizione, senza una arbitraria limitazione degli effetti che possono normalmente derivare da un inquadramento che scaturisce da una enunciazione datta senza riserve.

Posto, pertanto, che il D.L.L. 12 aprile 1945 n. 194 dichiara a tutti gli effetti che le operazioni compiute per la necessità di lotta contro i tedeschi sono considerate azioni di guerra, può trarsi la ulteriore e più importante conseguenza: che esse rimangono tali anche se abbiano trasmodato nel campo illecito.

Invero, proprio a cagione di tale sconfinamento, può giustificarsi la declaratoria di non punibilità, perchè la legittima azione di guerra, per la sua stessa natura, sarebbe sfuggita ad ogni sanzione, dovendo essere inquadrata, per definizione, nel campo del lecito.

Orbene, l'aver riportato nella sfera della legalità le azioni di guerra che avevano sconfinato nell'illecito, impedisce che possa essere proposta azione giudiziaria in rapporto ad esse.

Nè può obiettarsi che il carattere legalitario è attribuito dalla necessità di lotta contro i tedeschi e che, pertanto, occorre accertare la sussistenza di tale condizione, poichè un accertamento di tal genere non può essere fatto in questa sede.

L'azione di guerra, in quanto attiene alla esplicazione di una attività militare, risale allo Stato e la valutazione della necessità

che l'ha determinata una indagine di merito, alla quale osta il principio della insindacabilità degli atti discrezionali della pubblica Amministrazione e non può davvero discutersi che la valutazione della necessità di adottare una determinata linea di condotta in relazione a determinate contingenze rappresenti la esplicazione della più schietta discrezionalità.

Per questa stessa ragione è fuor di luogo discutere se l'episodio di via Rasella fu utile ovvero opportuno e se elementari norme di prudenza avrebbero dovuto sconsigliarlo, giacchè tutti tali apprezzamenti importano la valutazione di una condotta che non ammette sindacato giudiziario.

Rispetto alla attività militare dello Stato, quando esso è impegnato in un conflitto armato, non vi è limite che possa arginare la sua libertà di azione, perchè il principio del "neminem laedere" cede il passo di fronte alla "suprema lex" imposta dalla "salus publica".

Questa ferrea limitazione imposta alla valutazione della attività discrezionale della Pubblica Amministrazione neanche viene spezzata dalla consapevolezza delle conseguenze dannose che possono derivare da una azione di guerra, poichè, fino a quando tale consapevolezza non si proietti sull'evento per farlo risalire all'agente a titolo di dolo, l'atto produttivo di danno rimane inquadrato nella attività della Amministrazione con le limitazioni di cui si è parlato innanzi.

Pertanto, l'inquadramento dell'episodio di via Rasella fra le azioni di guerra toglie ogni efficacia alla condotta tenuta, dopo l'attentato e prima della rappresaglia, dagli organizzatori e dagli esecutori materiali di esso.

In una libera valutazione di tale condotta ciascuno potrà apprezzarla in rapporto alla luce che promana dalle fulgide figure di Salvo d'Acquisto, di Vittorio Marandola e di altri generosi italiani che hanno fatto cosciente olocausto della propria vita per sublimi ardori dello spirito; ma, in una valutazione strettamente giuridica, non può farsi carico agli agenti di non aver "pagato di persona"

allo scopo di evitare o ridurre la minacciata rappresaglia, poichè essi, come protagonisti di una azione di guerra, non avevano il dovere giuridico di assumere il carico personale delle conseguenze che da essa potevano derivare.

L'indagine giuridica proposta dagli attori e dagli intervenuti in causa deve, quindi, arrestarsi, non essendo proponibile la domanda da ciascuno di essi avanzata.

Le spese giudiziali devono far carico sugli istanti, con il vincolo solidale stante la stretta comunanza di interessi, lasciando alla discrezione degli aventi diritto di devolverla all'Associazione Famiglie Martiri delle Fosse Ardeatine, cosi come dichiarato nelle conclusioni.

P.T.M.

Il Tribunale

Uditi i procuratori delle parti, dichiara improponibile la domanda spiegata da Lidomici Stefano, Sansolini Ercole e Cibei Vincenzo contro Bentivegna Rosario, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Carla Capponi in Bentivegna, Sandro Pertini, Giorgio Amendola e Riccardo Bauer con gli atti di citazione notificati in data 15/16 marzo 1949 e 18 giugno successivo, nonchè quelle spiegate contro gli stessi convenuti da Ciambella Orfeo, Stafford Giorgio e Giorgina, Benedetti Maria ved. Pala, Giulianetti Efrem, Tassinari Alessandrina, Pisino Adolfo e Patrianni Egiziaca ved. Renzini, nelle rispettive comparse di intervento.

Condanna gli attori e gli intervenuti in causa al pagamento solidale delle spese sostenute dai convenuti, liquidandole in complessive lire 582.040, ivi comprese L. 77.200 per diritti di procuratore e lire duecentomila per compenso di difesa.

Cosi deciso nella Camera di Consiglio della Prima Sezione del Tribunale di Roma addi 26 maggio 1950 su relazione del Giudice De Rosa.

F.ti: Pietro Frangipani - Antonio De Rosa est. - Tommaso Pucciano.

Il Cancelliere r.to: Luigi Marcotulli

110

Depositata in Cancelleria oggi nei modi di legge.

Roma, 9 giugno 1950

Il Cancelliere f.to: Marcotulli

Registrato a Roma li 6 luglio 1950 vol. 009 n. 243 atti giudiziari

esatte L. 85 da Comandini

Il Direttore f.to: Ferri

Il Tribunale Supremo Militare, con sentenza del 25-10-1952, ha rigettato il ricorso prodotto dal Kappler. La presente sentenza, nei confronti dello stesso, è divenuta esecutiva lo stesso giorno.

Roma 27-10-52

IL CANCELLIERE DEL TRIBUNALE MILITARE
(Capo S. Ten. Mario Siracusa)

La Corte Suprema di Cassazione 1ª Sez. Penale, con sentenza in data 19-12-1953, ha dichiarato inammissibile il ricorso prodotto dal Kappler avverso la sentenza del T.S.M. Supremo Militare del 25-10-1952.

Roma 10-1-1954

Il Cancelliere

Con la sent. 25/10/52 del T.S.M. è stata disposta l'eliminazione del dispositivo della presente sentenza dell'appartenente di cui al N. 3 dell'art. 577 C.P.

Roma li 30/9/961

112

N. 2498 del Catal.
(R. 1947)

N. 631 della sentenza
N. 0299/3 del Reg. canc. udienza

N. 5603/45 del Reg. gen. proc.
20-7-1948

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Redatta processo il - 5 DIC. 1960
iscritta a N. 2227 (Vedi anche 14936) Campione penale
IL CANCELLIERE MILITARE
(A. Salvatori)

Il Tribunale militare territoriale di ROMA

Composto dei Signori: (1)

Generale di Brigata	PANTONI	Euclide	*Presidente*
Ten. Col. G.M.	CARBONE	Carmelo	*Giudice relatore*
Colonnello Ftr.	VALENTE	Gustavo	*Giudice*
Colonnello A.A.	SIVIERI	Giuseppe	*Giudice*
Colonnello Ftr.	DE RITA	Paolo	*Giudice*

ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

nella causa contro (2)

1) KARPLER Norbert, di [illegible] e di Kaç Paole, nato il 13 ottobre 1907 a Stoccarda (Germania), già residente in Roma, previo l'ammonizione di persona, divorziato, cittadino tedesco, incensurato, tenente colonnello delle [illegible] tedesche (Oberstur-mbannführer) capo della [illegible] ed [illegible] (comando esterno di Roma delle polizie di sicurezza, armata e del servizio di sicurezza);

DISTINTA
N. 132 Rep. Prov.
Carta bollata L. ——
» 930
» 564
» 1.364
» 5
» ——
Tot. L. 2.913
Roma li 22.9.61
Il Cancelliere

(1) Nome, cognome, grado dei giudici che deliberano, con l'indicazione dell'arma o corpo a cui appartengono.

(2) Nome, cognome, grado dell'imputato militare e del corpo o della nave a cui appartiene — professione o mestiere — per l'estraneo alle forze armate dello Stato (art. 371 cod. pen. mil., 474 cod. proc. pen.).

2) DOMIZLAFF Borante, fu Karl e fu Lommsen Margherita Ernestina, nato il 7 ottobre 1907 ad Hannover (Germania), già residente a Gotenhafen-Adlersho (Polonia), Gräudenzerweg n.8, vedovo senza prole, cittadino tedesco, incensurato -

maggiore delle ss- tedesche (SS- Sturmbanführer), capo dell'Abt. III (reparto IIIº) dell'Aussenkommando Rom der Sicherheitspolizei und des Sd);

3) CLEMENS Hans, fu Max e di Liebert Frieda, nato il 9 febbraio 1902 a Dresda (Germania), già residente a Dresda, Liechtembergweg n.7, coniugato con prole, cittadino tedesco, incensurato,

capitano delle ss- tedesche (SS-Hauptsturmführer), in servizio presso l'Aussenkommando Rom der Sicherheitspolizei und des SD;

4) QUAPP Johannes, di Johannes e di Rosin Maria, nato il 29 gennaio 1914 a Löbnitz (Prussia occidentale - Germania), già residente a Tilsit (Prussia orientale, coniugato con prole, cittadino tedesco, incensurato;

maresciallo capp delle ss- tedesche (SS- Hauptscharführer), in servizio presso l'Abt. IV dell'Aussenkommando Rom der Sicherheitspolizei und des SD;

5) SCHUTZE Kurt, fu Paul e fu Zimmermann Anne Maria, nato il 27 luglio 1908 a Forst (Lausitz - Brandeburgo - Germania), residente a Berlino-Liechtemberg, Wotanstrasse n.25/A, tessitore, coniugato con prole, cittadino tedesco, incensurato,

./.

maresciall
servizio c
hhaitspolic

6) WIE
a Gries (B
so, coniu
optante p
serg.mag
satista e
Rom der
tutti

tutti:

del reat
da mili
n.1 c.p
relazio
C.P.;
n.5 C.
n.1365
mate t
costa
blica
stato
e in
appa
li e
tà v
mo c
vo,
ne

114

maresciallo ordinario delle ss- tedesche (SS- Oberscharführer) in servizio come magazziniere presso l'Aussenkommando Rom der Sicherhheitspolizei und des SD;

6) WIEDNER Karl, fu Leo e di Vill Luisa, nato il 22 luglio 1908 a Gries (Bolzano), residente a Merano, Via Lemarmora n.64, commesso, coniugato con prole, cittadino tedesco (allegeno alto atesino optante per la Germania),

serg.magg. delle ss- tedesche (SS- Scharführer), in servizio come aiutista e come interprete presso l'Abt.III dell'Aussenkommando Rom der Sicherheitspolizei und des Sd;

- tutti detenuti nel carcere giudiziario di Regina Coeli - Roma.

I M P U T A T I

tutti:

del reato di concorso in violenza con omicidio continuato commesso da militari nemici in danno di cittadini italiani (artt.110 e 112 n.1 c.p. - 47 n.2 e 58 C.P.M.P. - 185, 1° e 2° comma C.P.M.G. in relazione all'art.13 stesso codice, e egli artt.575 C.P., 577 n.3 C.P., 577 n.4 C.P. in relazione all'art.61 n.4 stesso codice, 61 n.5 C.P. in relazione all'art.1 lett.a) R.D.L. 30 novembre 1942 n.1365 - 81 cpv. C.P.) perchè, quali appartenenti alle forze armate tedesche nemiche dello Stato italiano, approfittavano di circostanze di tempo di luogo e di persona tali da ostacolare la pubblica e privata difesa, verificatesi in Roma in dipendenza dello stato di guerra fra l'Italia e la Germania, in concorso tra loro e in concorso con circa 40-50 altri militari delle SS- tedesche appartenenti allo stesso Aussenkommando, la maggioranza dei quali aveva un grado militare inferiore al loro, agendo con crudeltà verso le persone, con successive azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e precisamente in esecuzione di sanzioni collettive stabilite per un attentato commesso il 15

./.

23 marzo 1944 in Via Rasella, Roma, da due persone rimaste sconosciute, cagionavano, mediante dolpo d'arma da fuoco esplosi con premeditazione, ex cinque per volta, alla nuca di ogni vittima, la morte di 335 persone, in grandissima maggioranza cittadini italiani militari e civili, che non prendevano parte alle operazioni militeri, e precisamente:

- a) 154 persone a disposizione dell'Aussenkommando sotto inchiesta di polizia:

1. Agnini Ferdinando
2. Ayroldi Antonio
3. ALBANESE Teodato
4. Amoretti Ivanoe
5. Angelai Aldo
6. Angeli Virgilio
7. Angelini Paolo
8. Angelucci Giovanni
9. Artale Vito
10. Aversa Raffaele
11. Avolio Carlo
12. Azzarita Manfredi
13. Ballina Giovanni
14. Banzi Aldo
15. Bernardini Secondo
16. Bernardini Tito
17. Bolgia Michele
18. Bruno di Belmonte Luigi
19. Butera Gaetano
20. Butticè Leonardo
21. Calderari Giuseppe
22. Camisotti Carlo
23. Campanile Silvio
24. Cantalamessa Renato
25. Capecci Alfredo
26. Capozio Ottavio
27. Carola Federico
28. Carola Mario
29. Casadei Andrea
30. Celani Giuseppe
31. Checchi Egidio
32. Chiesa Romualdo
33. Chiricozzi Aldo Francesco
34. Chisvarella Francesco
35. Cibei Duilio
36. Cibei Gino
37. Cinelli Francesco
38. Cinelli Giuseppe
39. Cocco Pasquale
40. Conti Giorgio
41. Corsi Orazio
42. Costanzi Guido
43. D'Amico Giuseppe
44. D'Andrea Mario
45. D'Aspro Arturo
46. De Angelis Gerardo
47. De Carolis Ugo
48. De Grenet Filippo
49. De Nicolò Gastone
50. Diociajuti Pier Domenico
51. Di Salvo Gioacchino
52. Drucker Salomone
53. Elena Fernando
54. Ercolani Giorgio
55. Ercoli Aldo
56. Fabrini Antonio
57. Fantacone Alberto
58. Fantini Vittorio
59. Felicioli Mario
60. Fenulli Dardano
61. Finamonti Loreto
62. Finzi Aldo
63. Fiorentini Valerio
64. Fochetti Angelo
65. Forte Gaetano
66. Frascà Paolo
67. Frignani Giovanni
68. Galafati Angelo
69. Gelsomini Manlio
70. Giacchini Alberto
71. Giordano Calcedonio Daniele
72. Giorgi Giorgio
73. Giorgini Renzo
74. Giustiniani Antonio
75. Gorgolini Giorgio
76. Gori Gastone
77. Grandi Umberto
78. Haipel Mario
79. Iaforte Domenico
80. Kereszti Alessandro

81. La Rosa Salvatore
82. Leonardi Ornello
83. Liberi Epimenio
84. Lidonnici Amedeo
85. Lo Presti Giuseppe
86. Lordi Roberto
87. Lucarelli Armando
88. Luna Gavino
89. Lungaro Pietro Ermelindo
90. Lusena Umberto
91. Maggini Alfredo
92. Magri Mario
93. Manca Candido
94. Marchesi Alberto
95. Marchetti Duilio
96. Margioni Antonio
97. Marimpietri Vittorio
98. Martella Angelo
99. Martelli Castaldi Sabato
100. Martini Placido
101. Mocci Sisinnio
102. Montezemolo Giuseppe
103. Monti Remo
104. Mosca Alfredo
105. Mosciatti Carlo
106. Napoleone Agostino
107. Natili Celestino
108. Natili Mariano
109. Ninci Sestilio
110. Orlandi Posti Orlando
111. Partiti Michele
112. Pasqualucci Alfredo
113. Passarella Mario
114. Pensuti Renzo
115. Pepicelli Francesco
116. Pettorini Ambrogio
117. Piasco Renzo
118. Pierantoni Luigi
119. Pirozzi Vincenzo
120. Pistonesi Antonio
121. Pitrelli Rosario
122. Polli Domenico
123. Portieri Alessandro
124. Portinari Erminio
125. Primavera Pietro
126. Raffaelli Beniamino
127. Rampulla Giovanni
128. Rancini Augusto
129. Ricci Domenico
130. Rindone Nunzio
131. Rozzi Antonio
132. Romagnoli Goffredo
133. Roncacci Giulio
134. Salvatori Giovanni
135. Sansolini Adolfo
136. Sansolini Alfredo
137. Scattoni Umberto
138. Semini Fiorenzo
139. Senesi Giovanni
140. Sergi Gerardo
141. Simoni Simone
142. Spunticcia Antonio
143. Talamo Manfredi
144. Tapparelli Mario
145. Testa Settimio
146. Ugolini Nino
147. Unghietti Antonio
148. Vercillo Giovanni
149. Villoresi Renato
150. Vivenzo Gennaro
151. Zaccagnini Carlo
152. Zambelli Ilario
153. Zicconi Raffaele
154. Zironi Augusto

- b) 23 persone a disposizione del Feldgericht (tribunale militare tedesco (in attesa di giudizio:

1. Bonanni Luigi
2. Canocci Ilario
3. Caracciolo Emanuele
4. Cerroni Oreste
5. De Simoni Fidardo
6. Duranti Lido
7. Finocchiaro Arnaldo
8. Fiorini Fiorino
9. Fontana Censorico
10. Gabioli Luigi
11. Ialuna Sebastiano
12. Moretti Augusto
13. Moretti Pio
14. Morgano Santo
15. Navarra Giuseppe
16. Pappagallo Pietro
17. Reddino Roberto
18. Rizzo Ottorino
19. Rocchi Filippo
20. Rodrigues Romeo
21. Sovelli Francesco
22. Troiani Pietro
23. Tulesani Otello

./.

dall

- c) 3 persone condannate a morte dal Feldgericht, che erano in attesa di esecuzione della condanna:

1. Gesmundo Gioacchino
2. Luchetti Carlo
3. Bordoni Manlio

- d) 16 persone condannate dal Feldgericht a pene temporanee detentive, varianti da 1 a 15 anni:

1. Barbieri Silvio
2. Bucchi Marcello
3. Cozzi Alberto
4. Dà Peppe Otello
5. Govoni Aladino
6. Guidoni Unico
7. Lombardi Ezio
8. Luzzi Everardo
9. Pelliccia Ulderico
10. Pisino Antonio
11. Pula Italo
12. Pula Spartaco
13. Rodella Bruno
14. Salemme Felice
15. Silvestri Sebastiano
16. Stame Nicola

- e) 75 ebrei :

1. Anticoli Lazzaro
2. Astrologo Cesare
3. Berolsheimer Aldo
4. Blaustein Georg Heinrichr
5. Calò Cesare
6. Caviglia Adolfo
7. Coen Saverio
8. Della Torre Odoardo
9. Del Monte Giuseppe
10. Di Capua Zaccaria
11. Di Castro Angelà
12. Di Consiglio Cesare
13. Di Consiglio Franco
14. Di Consiglio Marco
15. Di Consiglio Mosè
16. Di Consiglio Salomone
17. Di Consiglio Santoro
18. Di Nepi Alberto
19. Di Nepi Giorgio
20. Di Nepi Samuele
21. Di Nola Ugo
22. Di Porto Angelo
23. Di Porto Giacomo di Mosè
24. Di Porto Giacomo fu Rubino
25. Di Segni Armando
26. Di Segni Pacifico
27. Di Veroli Attilio
28. Di Veroli Michele
29. Efrati Marco
30. Fano Giorgio
31. Fatuc[illegible]dio
32. Fornar[illegible]le
33. Fornaro Leone
34. Frascati Angelo
35. Funaro Alberto
36. Funaro Marco Mosè
37. Funaro Pacifico
38. Funaro Settimio
39. Landesmann Boris
40. Limentani Davide
41. Limentani Giovanni
42. Limentani Settimio
43. Marino Angelo
44. Menasci Umberto
45. Mieli Isaele Cesare
46. Mieli Mario
47. Mieli Renato
48. Milani Raffaele
49. Milano Tullio
50. Milano Ugo
51. Moscati Emanuele
52. Moscati Pace
53. Moscati Marco
54. Moscati Vito
55. Perucia Angelo
56. Piattelli Cesare
57. Piattelli Franco
58. Piattelli Giacomo
59. Piperno Claudio
60. Reicher Marian
61. Sciunnach Dattilo
62. Sermoneta Benedetto
63. Sojke Bernard
64. Sonnino Angelo

[illegible] Giorgio

./.

- f) 40

- g)

- h)

- i)

- co

118

A

65. Sonnino Gabriele
66. Sonnino Mosè
67. Sonnino Pacifico
68. Tedesco Cesare
69. Terracina Sergio
70. Tuchmann Heinz Erich
71. Vivanti Angelo
72. Vivanti Giacomo
73. Wald Schachna
74. Wald Paul
75. Zarfati Alessandro

- f) 40 persone a disposizione della questura, fermate per motivi politici :

1. Albertelli Pilo
2. Annarumi Bruno
3. Baglivo Ugo
4. Bonati Nino
5. Bondicenti Donato
6. Bornaboi Elio
7. Bucci Bruno
8. Bucci Umberto
9. Buccioni Franco
10. Bussi Armando
11. Buttaroni Vittorio
12. Canalis Salvatore
13. De Giorgio Carlo
14. De Marchi Raoul
15. De Nicco Cosimo
16. Eluisi Aldo
17. Fabri Renato
18. Perola Enrico
19. Fondi Edmondo
20. Foschi Carlo
21. Gallarello Antonio
22. Giglio Maurizio
23. Grieco Ennio
24. Imposioli Costantino
25. Intreccialagli Mario
26. La Vecchia Gaetano
27. Leonelli Cesare
28. Lotti Giuseppe
29. Mancini Enrico
30. Mastrogiacomo Luigi
31. Modes Giuseppe
32. Nobili Edoardo
33. Norma Fernando
34. Ottaviani Armando
35. Pierleoni Romolo
36. Renzi Egidio
37. Saccotelli Vincenzo
38. Sepe Gaetano
39. Troiani Eusebio
40. Viotti Pietro

- g) 10 persone a disposizione della questura, fermate per motivi di P.S. :

1. Bernardi Lello
2. Carioli Francesco
3. Lunghi Ambrogio
4. Micheli Ernesto
5. Piccozzi Emidio
6. Paliani Attilio
7. Perpetua Remo
8. Patocchi Imelco
9. Piras Ignazio
10. Trentini Giulio

- h) 10 persone arrestate nei pressi di Via Rasella

1. Caputo Ferruccio
2. D'Amico Cosimo
3. Franco Celestino
4. Gigliozzi Romolo
5. Mastrangeli Fulvio
6. Pignotti Angelo
7. Pignotti Umberto
8. Prosperi Antonio
9. Ronconi Ettore
10. Volponi Guido

- i) 1 persona assolta dal Feldgericht:

- Petrucci Paolo

- l) 3 persone non identificate;

3 C.P., per avere promosso e organizzato la cooperazione nel reato, diretto l'attività delle persone che sono concorse nel reato medesimo, e per avere altresì, nell'esercizio della sua autorità, determinato a commettere il reato persone a lui soggette. In Roma, località "Cave Ardeatine" il 24 marzo 1944.

Il solo Kappler inoltre:

del reato di estorsione aggravata (art.629 p.p. - 61 n.5 C.P. in relazione all'art.1 lett.a) R.D.-L. 30 novembre 1942 n.1365 - 61 n.7 C.P.) per avere, approfittando di circostanze di tempo di luogo e di persona tali da ostacolare la pubblica e privata difesa; verificatesi in Roma in dipendenza dello stato di guerra, mediante minaccia di deportare in Germania un numero imprecisato di ebrei romani, costringendo gli appartenenti alla comunità israelitica di Roma a consegnargli entro 36 ore chilogrammi 50 di oro, procurato a sè, al capo della polizia di sicurezza, SS-Obergruppenführer Kaltenbrunner, e ad altri, un ingiusto profitto, con danno patrimoniale di rilevante gravità per la comunità israelitica di Roma. In Roma il 26 settembre 1943.

8

F A T T O

Pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943,stipulato fra l'Italia e le Potenze alleate,l'esercito tedesco,per un complesso di fattori sui quali non interessa indagare in questa sede,occupava militarmente l'Italia settentrionale e centrale.

L'occupazione tedesca nella capitale italiana,malgrado la posizione di città aperta di questa, fin dai primi giorni,si manifestava con un rigore più accentuato che in altre città,forse perchè si sapeva che in essa si trovava la maggior parte delle persone che avevano tenuta la direzione dello Stato dopo la revoca di Mussolini da Capo del Governo,avvenuta il 25 luglio 1943,e l'instaurazione di una nuova forma di regime. Inoltre,era noto che subito dopo quel cambiamento di regime si erano raccolti a Roma molti esponenti di partiti antifascisti i quali,in maniera non del tutto palese per le norme emanate dal nuovo Governo,che vietavano l'organizzazione di partiti politici fino al termine della guerra e rimandavano a quest'ultimo periodo l'instaurazione di una forma di governo a carattere prettamente democratico,avevano iniziato un intenso lavoro di riorganizzazione politica ed una fattiva opera di sganciamento dell'Italia dall'alleanza con i tedeschi.

La caccia agli uomini a Roma era abile,continua,spietata. In questa città la polizia militare tedesca,sotto la direzione di Herbert Kappler,che in quel tempo rivestiva il grado di maggiore delle SS., lavorava intensamente onde eliminare quanti erano contrari ai tedeschi o si dubitava che lo fossero.

L'attività di polizia allargava la sua sfera fino a procurare uomini che lavorassero per i tedeschi in Italia o in Germania. E poichè l'arruolamento volontario dei lavoratori era quasi insignificante,la polizia effettuava,per le vie di Roma e nei locali pubblici,

./.

121

9

rastrellamenti di persone idonee al lavoro..

Una categoria di persone,che fin dai primi giorni di occupazione era presa particolarmente di mira da parte della polizia tedesca, era data dagli ebrei,contro i quali vigeva in Germania un inumano sistema legislativo.

In questo quadro generale vanno posti i fatti oggetto del presente giudizio,che qui di seguito si espongono.

Il mattino del giorno 26 settembre 1943 l'autorità di P.S. italiana invitava il Presidente della Comunità Istraelitica di Roma, Dott.Ugo Foà,ed il Presidente delle Comunità Istraelitiche italiane Dott.Dante Almansi,a recarsi nel pomeriggio,per comunicazioni,nell'ufficio del Comandante la polizia tedesca di Roma Herbert Kappler.

Le dette persone si recavano all'appuntamento fissato ed erano ricevute dal Kappler. Questi,in un primo momento si intratteneva in una cortese conversazione a carattere generale,quindi,cambiando comportamento,con parola dura ed incisiva,teneva un discorso del seguente tenore: "Noi tedeschi consideriamo voi ebrei come nemici e come tali vi trattiamo. Non abbiamo bisogno delle vostre vite nè di quelle dei vostri figli,abbiamo bisogno invece del vostro oro. Entro trentasei ore voi dovete versare cinquanta chilogrammi di oro, altrimenti duecento ebrei saranno presi e deportati in Germania".

I due presidenti,dopo aver cercato invano di ridurre la richiesta di oro,si congedavano. Quindi si mettevano subito al lavoro inerente a tale richiesta,convenendo gli esponenti più influenti della Comunità onde prendere una risoluzione in merito.

In questa riunione,scartata l'idea di rivolgersi alla polizia italiana in quanto da qualche abboccamento avuto s'era appreso che

./.

122

10

quell'autorità nulla poteva fare per indurre i tedeschi ad un diverso comportamento,si stabiliva di aderire alla richiesta onde evitare mali peggiori.

Portata a conoscenza della maggior parte degli ebrei residenti a Roma la richiesta tedesca,in breve volgere di tempo perveniva da parte di costoro un'offerta di oggetti di oro,i quali spesso,specialmente quando trattavasi di persone non abbienti,costituivano cari ricordi di famiglia. Anche molti cattolici offrivano oggetti d'oro con grande slancio di solidarietà. Alcuni,non potendo versare dell'oro,contribuivano con danaro. La Santa Sede,venuta a conoscenza del fatto,faceva sapere spontaneamente in via ufficiosa che,qualora non fosse stato possibile raccogliere entro il termine stabilito l'oro richiesto,avrebbe messo a disposizione la differenza,che le sarebbe stata rimborsata quando la Comunità fosse stata in grado di farlo.

Poco prima della scadenza delle trentasei ore venivano raccolti cinquanta chilogrammi di oro e 2.021.540 lire.

Per ragioni di sicurezza durante il trasporto dell'oro al comando della polizia tedesca,il Presidente della Comunità Istraelitica chiedeva alla polizia italiana una scorta,la quale veniva concessa nelle persone del brigadiere dei metropolitani Oreste Vincenti e della guardia Vincenzo Piccolo. Inoltre,al fine di precostituirsi una prova del versamento effettuato,il detto Presidente pregava il Commissario di P.S. Dott. Cappa perchè presenziasse al versamento. Il Dott. Cappa aderiva alla preghiera ed,opportunamente travestito, si univa agli uomini di fatica che dovevano portare le cassette dell'oro.

A compiere il versamento si recavano i due citati presidenti della Comunità e dell'Unione,accompagnati,per il materiale maneggio

./.

A23

delle cassette contenenti l'oro e per il concorso nelle operazioni di peso e di saggio del titolo del metallo, dai correligionari Marco Limentani, Giuseppe Gay e Settimio Gori, dall'orefice Angelo Anticoli e, come detto, dal Dott. Cappa in qualità di uomo di fatica.

Ai cinquanta chilogrammi di oro ne venivano aggiunti trecento grammi per il caso che fossero sorte contestazioni.

I due presidenti venivano ricevuti dal sostituto del Kappler, Cap. Schutz, il quale, con maniere arroganti, dava disposizioni per la pesatura dell'oro, la quale era effettuata con una bilancia della portata di cinque chilogrammi.

Ultimato il peso dell'oro portato, ad esclusione di circa duecento grammi che erano rimasti come residuo, il Cap. Schutz affermava che le pesate, ciascuna di cinque chilogrammi, erano state nove e che, pertanto il peso complessivo raggiunto era di quarantacinque chilogrammi, anzichè di cinquanta come avrebbe dovuto essere. Gli istraeliti sostenevano con sicurezza che le pesate erano state dieci, ma, per evitare equivoci, chiedevano si rinnovassero le pesate. Il Cap. Schutz rispondeva arrogantemente e si rifiutava di ripetere le pesate. I due presidenti pregavano vivamente l'ufficiale tedesco perchè venissero ripetute le pesate e, dopo molte insistenze, riuscivano a fare ripesare l'oro, che risultava cinquanta chilogrammi come essi sostenevano. Essi poi chiedevano il rilascio di una ricevuta attestante l'effettuato versamento, ma il Cap. Schutz non acconsentiva a tale richiesta.

I cinquanta chilogrammi di oro venivano messi in una cassa ed alcuni giorni dopo, a mezzo di un ufficiale delle SS. che rientrava a Berlino, venivano inviati dal Kappler al Dott. Kaltenbrunner con una lettera nella quale era spiegato il motivo della rinessa. Detta cassa di oro, a dire del Kappler (vol.VII, f.62 retro) nell'inverno 1945 si trovava ancora nell'ufficio di Kaltenbrunner.

./.

12

Il giorno successivo, il 28 settembre, militari delle SS., dei quali alcuni erano esperti di lingua ebraica, perquisivano i locali del Tempio Maggiore degli ebrei ed asportavano numerosi documenti e la somma di 2.021.540 lire, che era custodita nella cassaforte. A capo di quei militari era un capitano, il cui cognome sembra fosse Mayer.

Nei giorni successivi ufficiali delle SS., dei quali uno in divisa di capitano si qualificava per professore di lingua ebraica, visitavano la biblioteca della Comunità ebraica e quella del Collegio Rabbinico allo scopo dichiarato di asportarne i volumi.

I Presidenti della Comunità israelitica e dell'Unione delle Comunità, appena ricevuta la visita di quegli ufficiali, si rivolgevano al Ministero della P.I., chiedendo il suo intervento onde evitare l'asporto dei volumi delle due biblioteche, che avevano un valore patrimoniale di grande rilievo. In una delle lettere indirizzate al detto Ministero essi, fra l'altro, scrivevano: "Trattasi di pregevolissimo materiale archivistico (manoscritti, incunaboli, soncinati, stampe orientali del 500, interessanti esemplari di libri ebraici ecc.) che furono anche oggetto, alcuni anni or sono, di scelta e catagolazione fatta da un esperto in materia e che costituiscono un complesso di notevole importanza culturale, del quale, ove le disposizioni delle autorità tedesche, che evidentemente intendono asportare tutto il prezioso materiale archivistico in Germania, fossero attuate, l'Italia verrebbe ad essere privata" (vol.I, pag.87).

Il Ministero della P.I. non riusciva ad attuare un efficace intervento presso le autorità tedesche e l'opera di quegli ufficiali delle SS. si concludeva con l'asportazione di quasi tutti i volumi di quelle biblioteche, i quali venivano caricati su due carri ferroviari e spediti a Monaco.

./.

Sebbene il Kappler avesse promesso che col pagamento dell'oro gli ebrei di Roma non sarebbero stati molestati, tuttavia, il 16 ottobre 1943 veniva effettuato in questa città un organizzatissimo rastrellamento di ebrei, tristemente famoso nella mente della cittadinanza romana.

" Nè il sesso -scrive il Dott. Foà nella sua relazione confermata in istruttoria (pag.90, vol.I)- nè l'età, nè la malferma salute, nè benemerenze di sorta furono di scudo a questo barbaro agire: vecchi, bambini, malati gravi, moribondi, donne incinte e puerpere appena sgravate, tutti furono ugualmente prelevati. E mentre nel quartiere dell'ex Ghetto questa scena di orrore si svolgeva tra le grida disperate delle vittime, gli urli concitati degli aguzzini, le esclamazioni di raccapriccio dei concittadini cristiani, i quali al di là dei cordoni tedeschi assistevano impotenti alla violenza inaudita che nella sacra città di Roma, nella millenaria capitale dello Stato italiano, dei militi stranieri consumavano sulla persona di altri cittadini italiani, per le strade dell'Urbe altre schiere di soldati hitleriani si snodavano nella caccia agli istraeliti ricercandone le abitazioni sulla scorta di predisposti elenchi".

Questo rastrellamento era effettuato da uno speciale reparto delle SS., venuto appositamente a Roma al comando del Cap.Donneker, il quale, tramite il Kappler, aveva ottenuto dalla Questura di Roma circa 20 agenti di P.S. in qualità di collaboratori.

In questa tragica caccia all'uomo erano rastrellati poco più di 1000 ebrei i quali, alcuni giorni dopo, erano deportati in campi di concentramento. Di costoro e dei 1000 ebrei circa catturati nei mesi successivi ed inviati pure in campi di concentramento, al termine della guerra, solo meno di dieci facevano ritorno alle loro case.

I fatti esposti relativi alla richiesta ed alla consegna dell'or

./.

14

risultano pienamente provati dalle dichiarazioni rese in periodo istruttorio e confermate al dibattimento dai testi Foà, Vincenti, Gori, Cappa.

L'imputato Kappler ammette, nelle sue linee essenziali, le modalità inerenti alla richiesta dell'oro, effettuata, come egli afferma, di sua iniziativa e senza alcuna autorizzazione delle autorità superiori. Egli, dopo avere chiarito il proprio antisemitismo ed avere spiegato (pag.51 segg. del vol.VII ed ud. dell'11.6.948) che secondo il suo pensiero il problema ebraico in Italia aveva proporzioni di gran lunga inferiori che in Germania, afferma che egli non riteneva utile, contrariamente a ciò che pensava per la Germania ed i paesi dell'est una politica di annientamento degli ebrei italiani, in quanto costor erano in numero assai limitato ed erano "immigrati da altri paesi mediterranei e perciò nel loro carattere molto diversi dai cosiddetti ebrei dell'est, i quali, prima di venire in Germania, avevano assimilato qualità e vizi di altri popoli" (f.53 retro, vol.VII). Precisa, quindi, di avere imposto agli ebrei romani un tributo di oro per togliere l'unica arma che, secondo lui, essi tenevano in mano e nella considerazione che, dopo quel pagamento, le autorità superiori non avrebbero fatto eseguire in Roma le misure di rastrellamento che gli gli erano state preannunziate e che egli riteneva poco opportune.

"Parlai - egli afferma (pag.58, vol.VII, ud. dell'11.6.948) riferendosi al colloquio avuto con il Foà e con l'Almansi - dell'unità dell'ebraismo mondiale, che costituiva un unico blocco ostile alla Germania: dissi che conseguentemente anche gli ebrei in Italia ed a Roma rappresentavano una parte di quel blocco: che le loro armi non sono armi da fuoco, ma il danaro e l'oro, e che come tutti i nemici debbono essere disarmati delle loro armi, così ad essi dovevano essere tolte le armi dell'oro e del danaro".

./.

127

Il Kappler poi nega di avere minacciato la deportazione di duecento ebrei in caso di mancato versamento dell'oro,affermando invece di avere accennato assai vagamente,onde superare le obbiezioni che venivano poste dai due presidenti,alla eventualità di un rastrellamento. In sostanza,egli non voleva minacciare,ma intendeva dare un avvertimento,con molta circospezione stante la sua posizione di particolare responsabilità,circa il pericolo del rastrellamento."Il senso del mio discorso -egli afferma (pag.53 vol.VII-Ud.dell'11.6.1948) - quale è stato riferito dal Presidente della Comunità istraelitica,e del quale ricevo lettura dalla S.V.,corrisponde genericamente a quello che effettivamente dissi: solamente i due presidenti non hanno capito il filo conduttore del mio discorso,come ho spiegato sopra,ma alcune frasi da loro citate,in parte collocate fuori posto,sono effettivamente quelle che pronunziai".

Questa giustificazione dell'imputato in merito alla minaccia cade di fronte alle precise dichiarazioni del Dott. Foà ed al comportamento tenuto dai tedeschi in questa circostanza. Difatti,ad un chiarimento chiesto da quel teste circa il preciso contenuto della minaccia fatta,il Kappler rispondeva con parole che non ammettevano dubbi sulla minaccia stessa e che racchiudevano tutto il suo odio contro gli ebrei. "Chiedemmo anche -afferma il teste (Dibatt.Ud.dell'11.6.948) - se per la rappresaglia avrebbero potuto essere inclusi gli ebrei divenuti cattolici e rispose che dove c'era sangue ebraico per lui erano tutti nemici.... Kappler aggiunse che se pagavano non avrebbe fatto nulla nè contro di noi nè contro i nostri figli".

Parimenti infondata ed illogica è la tesi dell'imputato relativa al motivo che lo spinse ad imporre il tributo dell'oro. Certamente

./.

108

egli non si occupava della sorte degli ebrei romani,se,nell'inviare la cassa dell'oro al Kaltenbrunner,gli diceva,nella lettera di accompagnamento (vol.VII,f.62 retro), "che gli ebrei romani avevano contatti con gruppi finanziari ebraici all'estero e che si sarebbero potuti sfruttare questi contatti per il servizio informazioni".

Scrivendo queste parole,il Kappler,il quale nell'esercizio delle sue funzioni ha dimostrato una spiccata prontezza d'intuito,indubbiamente capiva di addossare agli ebrei romani una responsabilità che non sarebbe sfuggita alle autorità superiori e che avrebbe avuto ripercussioni gravi per essi. Anche se l'idea del Kappler fosse stata condivisa dalle autorità centrali di Berlino,stante la rigida ed inflessibile politica antisemitica,non si sarebbe potuto ottenere,sempre che si fossero trovati ebrei disposti a collaborare con il servizio spionaggio tedesco,che un rinvio nell'adozione di quelle misure di deportazione in massa che in tutti i paesi militarmente occupati dalla Germania erano state già adottate. Di ciò senza dubbio era convinto il Kappler,ottimo conoscitore della politica razzista tedesca, il quale,se faceva l'accennata proposta alle autorità superiori era per mettere in rilievo le sue doti di abilissimo funzionario di polizia,capace di mungere le vittime designate con metodo ed in maniera da ottenere da queste ogni loro risorsa materiale ed intellettiva. Se egli avesse agito,come afferma,per salvare la vita degli ebrei romani avrebbe avuto modo di venire incontro successivamente,quando infierivano i rastrellamenti e gli arresti,a disgraziate famiglie di ebrei,che,tramite ecclesiastici e diplomatici,si erano rivolte a lui per ottenere la salvezza dei loro cari. Invece,egli non svolse alcuna azione di favore (e ne avrebbe avuto il dovere stante la promessa fatta quando chiedeva l'oro),anzi si espresse con parole che di-

./.

mostravano come,per lui,non avessero alcuna importanza persone nelle cui vene scorreva sangue ebraico.

Va poi messo in rilievo che il Kappler,anche se fu estraneo,come egli afferma,al saccheggio del Tempio Maggiore ed alla spoliazione delle biblioteche ebraiche,nè prese parte attiva al rastrellamento in massa del 16 ottobre 1943 (fatti questi che non sono oggetto di imputazione) provvide successivamente a fare operare arresti di ebrei il cui numero,nel periodo novembre 1943 - maggio 1944,raggiunse la cifra di 1200 circa; ebrei che nella maggior parte furono inviati in campi di concentramento o furono fucilati,come si vedrà in seguito, alle Fosse Ardeatine. Il che è un'ulteriore prova che non sentimento di salvare vite di ebrei spinse il Kappler nella richiesta dell'oro, ma ambizione di mettere in rilievo doti di abilità e di dedizione alla politica razzista del nazismo.

Subito dopo l'8 settembre 1943,nell'Italia occupata,sorgevano,in seno a gruppi e partiti politici o per iniziativa di civili e di militari,delle organizzazioni clandestine a carattere militare,che in proseguo di tempo dovevano svolgere un'azione di particolare importanza,specialmente nella liberazione dell'Italia settentrionale. Le più importanti di esse avevano un comune e superiore organo di coordinamento,la Giunta Militare,che era formata dai capi di sei di quelle organizzazioni (quelle che erano emanazione dei sei partiti che avevano una più estesa organizzazione ed un più accentuato grado di penetrazione nella popolazione) e costituiva un organo del Comitato di Liberazione Nazionale; altre davano vita a diversi organi di coordinamento,sempre allo scopo di attuare in maniera unitaria e secondo alcune direttive generali una fattiva azione contro i nazifascisti.

./.

6.

L'azione di queste organizzazioni,che si manifestava con atti di sabotaggio ed attacchi di colonne militari tedesche,era continua fuori dei centri abitati onde rendere difficile ai tedeschi l'opera di assestamento.

Anche nella città di Roma si effettuavano,talvolta,azioni di sabotaggio ed attentati contro autocolonne o comandi militari,allo scopo, chiaramente manifesto a mezzo di volantini,di richiamare il nemico all'osservanza della posizione di città aperta della capitale d'Italia. Difatti,malgrado questa posizione internazionalmente riconosciuta,i principali comandi militari tedeschi si trovavano nell'interno della città aperta ed in questa erano frequenti i passaggi di truppe e di materiale bellico.

Solo dopo vari atti di sabotaggio ed attentati (uno di questi contro l'albergo Flora dove si trovavano dei comandi militari) gli uffici militari venivano trasferiti fuori della città aperta. Continuava però il passagio di truppe e di materiale destinato alle truppe operanti.

Il 23 marzo 1944 alle ore 15 circa,nell'interno della città aperta in Via Rasella all'altezza del palazzo Tittoni,mentre passava una compagnia di polizia tedesca del Battaglione "Bozen",che da quindici giorni era solita percorrere quella strada,scoppiava una bomba che uccideva ventisei militari di quella compagnia ed altri feriva più o meno gravemente.

Subito dopo lo scoppio della bomba alcuni giovani,che sostavano all'angolo di Via Boccaccio,lanciavano delle bombe a mano contro il resto della compagnia e,quindi,si ritiravano verso Via dei Giardini, allontanandosi immediatamente dalla zona.

Elementi della compagnia tedesca sparavano in direzione delle finestre sovrastanti e dei tetti,un pò all'impazzata,poichè in un prim

./.

momento credevano che l'attentato fosse stato effettuato con lancio di bombe a mano da una delle case.

Sul luogo rimanevano uccisi,oltre ai militari tedeschi,due civili, dei quali per uno (un bambino) si è accertato,dato il particolare laceramento del corpo,che la morte avvenne a seguito dello scoppio della bomba,per l'altro,in mancanza di un accertamento medico legale del tempo e di precise dichiarazioni testimoniali sulla natura delle lesioni,è rimasto incerto se la morte abbia avuto luogo a seguito della bomba o della sparatoria successiva.

Immediatamente giungevano sul posto il Gen.Maeltzer,comandante della città di Roma,il Col.Dolmann ed alcuni funzionari di polizia italiani. Successivamente arrivava il Console tedesco a Roma signor Moellhausen con alcuni gerarchi del partito fascista repubblicano,i quali avevano sentita la detonazione dal vicino Ministero delle Corporazioni,dove avevano partecipato ad una cerimonia celebrativa della fondazione dei fasci di combattimento.

Il Gen.Maeltzer alla vista dei militari tedeschi morti e feriti era preso da una forte eccitazione. "Sul posto il comandante della Piazza - dichiarava il teste Moellhausen (vol.VIII f.4) - andava e veniva,gridava,gesticolava ed anche piangeva,non si poteva trattenere. Secondo lui si sarebbero dovuti fucilare sul posto individui arrestati nelle vicinanze e far saltare,con i suoi abitanti,il blocco di immobili davanti al quale aveva avuto luogo l'attentato".

Intanto ufficiali e sottufficiali del comando di polizia tedesca di Roma,subito accorsi sul luogo,eseguivano un'accurata perquisizione nelle case di Via Rasella e facevano scendere sulla strada tutti gli abitanti,che erano condotti in Via Quattro Fontane ed erano allineati lungo la cancellata di Palazzo Barberini.

./.

Alle ore 15,30 circa il Ten.Col.Kappler giungeva al comando di polizia tedesca in Via Tasso. Informato di quanto era accaduto si avviava subito verso Via Rasella. Lungo la strada,in Via Quattro Fontane,egli era fermato dal Console Moellhausen,che ritornava da Via Rasella dove aveva avuto un forte diverbio con il Generale Maeltzer nel tentativo di fare procastinare le intenzioni di vendetta che questi manifestava sotto l'impulso di una forte eccitazione,ed era pregato da quel diplomatico di agire sull'animo del comandante della Città quanto mai furibondo e capace di commettere una pazzia (dichiarazioni Moellhausen e Kappler).

Il Kappler,giunto in Via Rasella,s'incontrava con il Gen.Maeltzer ancora molto eccitato,al quale,dopo un fugace scambio di impressioni, rivolgeva preghiera di essere incaricato di quanto riguardava l'attentato. Avuta risposta affermativa,egli prendeva subito contatto con i suoi dipendenti diretti,fra i quali il Cap.Schutz ed il Cap.Domizlaff che già si trovavano sul posto.

Nelle prime indagini venivano raccolte quattro bombe a mano del peso di circa quattro chilogrammi,colorate in rosso e grigio e munite di miccia. Dette bombe,che risultavano essere di fabbricazione italiana,venivano avvolte dal Kappler in un fazzoletto e fatte portare su una macchina della polizia tedesca,che,a dire del Kappler,poco dopo sarebbe stata sottratta da ignoti.

Intanto il Kappler,seguendo le istruzioni del Gen.Maeltzer,disponeva che i civili fermati nelle case di Via Rasella fossero condotti in una vicina caserma della polizia italiana e di essi fosse fatto un elenco onde accertare quanti risultavano già segnalati negli uffici di polizia.

Alle ore 17 circa,accompagnato dal Cap.Schutz che aveva già inter-

./.

rogato i superstiti della compagnia,egli si recava al comando della Città di Roma. Ivi,alla presenza del Gen.Maeltzer e di altri ufficiali del detto comando,esprimeva l'opinione che l'attentato fosse stato effettuato da italiani appartenenti a partiti antifascisti.Circa le modalità di esecuzione dell'attentato egli affermava che "esso fosse stato compiuto mediante lancio di un ordigno principale da una certa altezza e di bombe probabilmente lanciate da diverse persone dai tetti di diverse case" (f.5,vol.VII).

Altro argomento di conversazione era dato dalle misure di rappresaglia da adottare in relazione all'attentato.

Mentre si svolgeva la discussione il Gen.Maeltzer parlava spesso al telefono. In una di queste telefonate egli usava con frequenza le parole misure di rappresaglia. Ad un certo momento il generale tedesco faceva cenno al Kappler di avvicinarsi e,quindi,passatogli il ricevitore ed informatolo che all'apparecchio c'era il Gen.MacKensen, lo invitava a parlare con quel generale.

Il Gen.MacKensen,dopo aver chiesto alcuni particolari in merito all'attentato,entrava subito in argomento circa le misure di rappresaglia intorno alle quali,a giudicare dal suo modo di parlare,egli aveva già discusso con il Gen.Maeltzer (Dich.Kappler,f.6 retro,vol. VII). Alla domanda di quel generale,intesa a conoscere su quali persone potevano essere eseguite le misure di rappresaglia,il Kappler rispondeva che,secondo accordi con il Gen.Harster,la scelta avrebbe dovuto cadere su persone condannate a morte o all'ergastolo e su persone arrestate per reati per i quali era prevista la pena di morte e la cui responsabilità fosse stata accertata in base alle indagini di polizia. Il Gen.MacKensen,quindi,rispondeva di essere disposto a

./.

dare l'ordine, ove fosse stata data a lui la facoltà, di fucilare dieci persone, scelte fra le categorie indicate, per ogni militare tedesco morto. Aggiungeva che si sarebbe accontentato che venisse fucilato solo il numero di persone disponibili fra le categorie suddette. Una conseguenza logica di questo accordo, secondo l'imputato (f.7-vol.VII), era che non si sarebbe fatta parola nè con il Gen.Maeltzer nè con le autorità superiori e che si sarebbe cercato di far conoscere l'accaduto ai rispettivi superiori al più tardi possibile.

Dopo questa conversazione il Kappler si congedava dal Gen.Maeltzer, senza comunicargli i precisi termini della conversazione ma con l'intesa di preparare un elenco di persone sulle quali doveva effettuarsi la rappresaglia, e si portava alla Questura di Roma onde controllare gli schedari in merito alle persone fermate in Via Rasella. Comunicato lo scopo della visita al Questore Caruso, lasciava alcuni suoi dipendenti negli uffici della Questura per il controllo degli schedari e si allontanava.

Giunto in ufficio il Kappler dava disposizioni perchè fossero accelerate le indagini circa l'attentato con l'aiuto di tutti i collaboratori italiani.

Poco dopo veniva chiamato al telefono dal Magg. Bo[illegible], addetto al comando della Città di Roma. Quest'ufficiale lo informava che poco prima al suo comando era giunto un ordine in base al quale entro le ventiquattro ore doveva essere fucilato un numero di italiani decuplo di quello dei soldati tedeschi morti. A richiesta del Kappler, il Magg. Bo[illegible] precisava che l'ordine proveniva dal comando del Maresciallo Kesselring.

Poichè il contenuto di quest'ordine si mostrava in contrasto con quanto convenuto nel suo colloquio con il Gen.MacKensen, il Ten. Col.

../..

Kappler chiedeva la comunicazione con il comando del Maresciallo Kesselring. Dopo circa dieci minuti egli parlava con l'ufficio I a T;che si occupava delle questioni territoriali. L'ufficiale addetto a quest ufficio,alla domanda intesa a conoscere se l'ordine ricevuto in precedenza proveniva dal comando superiore sud-ovest,rispondeva: "No, viene da molto più in alto".

Alle ore 21 il Kappler aveva una conversazione telefonica con il Generale Harster,capo del BdS con sede in Verona,al quale riferiva in merito all'attentato ed al suo sviluppo. Gli comunicava pure che, in base ai dati poco prima fornitigli dalle sezioni dipendenti,egli disponeva di circa duecentonovanta persone,delle quali però un numero notevole non rientrava nella categoria dei todeswurdige. Circa cinquantasette,difatti,erano ebrei detenuti solo in base all'ordine generale di rastrellamento ed in attesa di essere avviati ad un campo di concentramento. Aggiungeva che delle persone arrestate in Via Rasella,secondo informazioni dategli poco prima dai suoi dipendenti, solo pochissime risultavano pregiudicate ovvero erano state trovate in possesso di cose (una bandiera rossa,manifestini di propaganga ecc.) che davano possibilità di una denunzia all'autorità giudiziaria militare tedesca. A conclusione della conversazione rimaneva di accordo col suo superiore d'includere degli ebrei fino a raggiungere il numero necessario per la rappresaglia.

Dopo tale telefonata egli dava disposizioni perchè,il mattino successivo,i fermati di Via Rasella fossero liberati ad eccezione di quei pochi che,per motivi vari,risultavano pregiudicati.

Nella stessa serata egli chiedeva al Presidente del Feldgericht Rome,di autorizzarlo ad includere nell'elenco le persone condannate dal Tribunale Militare alla pena di morte,le persone condannate a pene detentive anzichè alla pena di morte per concessione di circo-

./.

136

stanze attenuanti inerenti alla persona ed,infine,le persone denunziate ma non ancora processate. Quel Presidente autorizzava l'inclusione delle persone della prima e della terza categoria,ma,in ordine alle persone della seconda categoria,non intendendo assumersi la responsabilità,rappresentava l'opportunità di chiedere l'autorizzazione del Chefrichter dell'O.B.S.W.- Questa autorizzazione richiesta giungeva poche ore dopo.

Nella notte l'imputato,con l'aiuto dei suoi collaboratori,esaminava i fascicoli delle persone considerate todeswurdige sulla base dei precedenti accordi.

Intanto si aveva notizia che altri soldati tedeschi,fra quelli gravemente feriti,erano deceduti. Alle ore otto del mattino successivo il numero complessivo dei morti ammontava a 32.

Il mattino successivo,alle nove,il Kappler aveva un colloquio con il Commissario di P.S. Alianello,che pregava di chiedere,con la massima urgenza,al vice capo della polizia Cerruti se la polizia italiana era in grado di fornire cinquanta persone. Il Cerruti poco dopo gli comunicava che avrebbe mandato da lui il Questore Caruso perchè prendesse accordi in merito alla richiesta di cinquanta uomini.

Alle 9,45 il Caruso,accompagnato dal Ten.Koch,che in quel tempo svolgeva funzioni di polizia non ben definite,si presentava dal Kappler. Questi spiegava ai due come,per completare una lista di persone da fucilare in conseguenza dell'attentato di Via Rasella,aveva bisogno di cinquanta persone arrestate a disposizione della polizia italiana e spiegava i criteri in base ai quali egli aveva già compilato una lista di 270 persone.

A conclusione di questo colloquio si stabiliva che il Questore Caruso avrebbe fatto pervenire al Kappler per le ore 13 un elenco di cinquanta persone.

./.

137

Nell'elenco compilato dal Kappler con l'aiuto dei suoi collaboratori numerosi erano i detenuti per reati comuni e gli ebrei arrestati per motivi razziali; fra gli altri poi una persona assolta dal Tribunale Militare tedesco e due ragazzi di 15 anni, dei quali uno arrestato perchè ebreo.

Alle 12 circa l'imputato si recava nell'ufficio del Gen. Maeltzer il quale, qualche ora prima, gli aveva fatto sapere che l'attendeva per tale ora. Mentre quel generale lo informava che l'ordine della rappresaglia proveniva da Hitler, giungeva il maggiore Dobrik del Battaglione "Bozen", che era stato convocato qualche ora prima.

Il Ten. Col. Kappler informava il generale di avere compilato una lista di 270 persone che gli consegnava. A questa lista, diceva, dovevano aggiungersi i nominativi di cinquanta persone che, per le ore 13, gli sarebbero stati dati dal Questore Caruso, scelti fra i detenuti che questi aveva a sua disposizione. Complessivamente, quindi, si raggiungeva il numero di 320 persone, pari al decuplo dei militari tedeschi che fino a quel momento erano deceduti.

Il Generale Maeltzer, informato dall'imputato dei criteri adottati nella compilazione della lista, si rivolgeva a Dobrik dicendogli che spettava a lui eseguire la rappresaglia con gli uomini che aveva a sua disposizione. Quest'ufficiale esponeva una serie di difficoltà (il fatto che i suoi uomini erano anziani, poco addestrati all'uso delle armi, superstizioni ecc.) con l'evidente scopo di sottrarsi al compito affidatogli. Due giorni dopo, difatti, il Ten. Col. Kappler riferiva questo episodio al Generale Wolf per fare un addebito al Maggiore Dobrik. "Dissi - egli afferma parlando di questo colloquio (vol. VII, f. 37 retro) - che Dobrik, al quale sarebbe toccato di eseguire la fucilazione, si era tirato indietro, e con ciò io presentavo ufficialmente la mia lagnanze contro Dobrik a Wolf.

./.

Stante le difficoltà poste dal Dobrik, il Gen.Maeltzer telefonava al Comando della 14^ armata e parlava con l'allora Col.Hanser,al quale,dopo aver prospettato quanto detto da quell'ufficiale,chiedeva venisse comandato un reparto di quell'armata per l'esecuzione. L'Hanser rispondeva testualmente: "la polizia è stata colpita,la polizia deve fare espiare". Il Gen.Maeltzer ripeteva ai due ufficiali presenti questa frase e quindi dava ordine al Kappler di provvedere lui all'esecuzione.

Congedatosi dal Gen.Maeltzer,il Kappler si portava nel suo ufficio in Via Tasso. Qui chiamava a rapporto gli ufficiali dipendenti e li informava che fra qualche ora avrebbe dovuto eseguirsi la fucilazione di 320 persone in conseguenza dell'attentato di Via Rasella.

Al termine della riunione il Kappler impartiva l'ordine che tutti gli uomini del suo comando,di nazionalità tedesca,dovessero partecipare all'esecuzione. Contemporaneamente ordinava al Cap.Schutz di dirigere l'esecuzione e gli dava disposizioni particolari in merito alle modalità dell'esecuzione medesima. "Dissi poi a Schutz - egli afferma (vol.VII,f.29) - che per la ristrettezza del tempo,si sarebbe dovuto sparare un sol colpo al cervelletto di ogni vittima e a distanza ravvicinata per rendere sicuro questo colpo,ma senza toccare la nuca con la bocca dell'arma". Inoltre incaricava il Cap.Kochler di trovare immediatamente,in qualche vicina località adatta per la esecuzione,una cava " in modo che la stessa potesse essere trasformata in camera sepolcrale,chiudendone gli ingressi".(vol.VII,f.29)-

Date queste disposizioni,il Kappler si recava a mensa. Ivi qualche tempo dopo il Cap.Schutz lo informava di avere appreso poco prima della morte di un trentatreesimo soldato tedesco fra quelli rimasti feriti in seguito all'attentato. Il Kappler,saputo da quell'ufficiale

./.

che nella mattinata erano stati arrestati oltre dieci ebrei, dava ordine a quest'ultimo di includere dieci di questi fra quelli che dovevano essere fucilati. Intanto giungeva a mensa il Cap.Kochler, il quale riferiva al Kappler che la cava per l'esecuzione era stata trovata e "che l'ufficiale del genio, che aveva visto il luogo, riteneva tecnicamente semplice chiudere l'imboccatura della cava stessa" (vol.VII, f.29 retro). L'imputato si dirigeva subito, assieme al Cap. Kochler, verso il luogo scelto per l'esecuzione.

Nel momento in cui il Kappler usciva assieme al Kochler, cioè pochi minuti dopo il colloquio avvenuto fra il prime ed il Cap.Schutz, all'ingresso si trovava un autocarro sul quale quest'ultimo facevano salire le vittime. Queste erano legate, con funicelle, con le mani dietro la schiena. Ad esse nulla era stato detto circa la loro sorte. " Chiesi infine a Schutz -afferma l'imputato nel suo interrogatorio (vol.VII, f.31) confermato a dibattimento - se aveva avvertito le vittime della loro sorte: Schutz mi rispose che aveva effettivamente pensato in un primo tempo di avvertirli, ma che poi non lo aveva fatto per evitare che qualche prigioniero del primo autocarro, durante la strada, potesse gridare che era condotto alla fucilazione col probabile risultato che al passaggio degli autocarri successivi si verificassero dei tentativi di liberazione".

Il Kappler si recava alla cava scelta dal Cap.Kochler, che trovavasi nella località delle cave Ardeatine ad un chilometro dalla Porta S.Sebastiano. Ivi giunto, ispezionava la cava e, quindi, si riportava all'aperto. Uscito trovava sul piazzale il primo autocarro di vittime giunto mentre egli trovavasi nell'interno della cava. Mentre egli si aggirava nei pressi delle cave Ardeatine, il Cap.Schutz, il quale, come detto, aveva avuto l'incarico di dirigere l'esecuzione,

./.

10

riuniva gli ufficiali ed i sottufficiali e,spiegate le modalità con le quali doveva essere effettuata la fucilazione delle vittime,diceva che quanti non si sentivano di sparare non avevano altra via di uscita che mettersi al fianco dei ~~carabinieri~~ landi e che anche essi avrebbero avuto un colpo.

Quindi s'iniziava l'esecuzione: cinque militari tedeschi prendevano in consegna cinque vittime,le facevano entrare nella cava,che era debolmente illuminata da torce tenute da altri militari posti ad una certa distanza l'uno dall'altro,e le accompagnavano fino in fondo,facendole svoltare in altra cava che si apriva orizzontalmente; qui costringevano le vittime ad inginocchiarsi e,quindi,ciascuno di essi sparava contro la vittima che aveva in consegna.

Il Kappler partecipava,una prima volta,alla seconda esecuzione, che egli racconta brevemente. "Vicino l'autocarro - egli dice (vol. VII,f.31 retro) - presi in consegna una vittima,il cui nome veniva da Priebke cancellato su di un elenco da lui tenuto. Altrettanto fecero gli altri quattro ufficiali. Conducemmo le vittime sullo stesso posto,e con le stesse modalità vennero fucilate,un pò più indietro delle prime cinque".

Narrazione analoga dell'esecuzione è fatta dall'imputato Clemens.

" Quando sparai io -egli afferma (vol.VII,f.108) - le cinque vittime furono portate nella cava da soldati,noi ci disponemmo dietro e,all'ordine,sparammo un colpo solo. Le vittime erano in ginocchio e,dopo che caddero,alcuni soldati trasportarono i cadaveri verso il fondo delle caverne dove si trovavano già i cadaveri delle prime.Io poi uscii dalla cava e non rientrai più,ma ritengo che le altre esecuzioni siano avvenute allo stesso modo".

./.

191

Gli altri imputati confermavano sostanzialmente le modalità descritte.

Il tetro spettacolo dei cadaveri che,dopo le prime esecuzioni,si presentava alla vista delle vittime,quando queste entravano nella cava e s'inginocchiavano per essere fucilate,è espresso sinteticamente dal teste Amori,il quale fu presente all'esecuzione,ma non sparò perchè non ebbe la forza. " Avrei dovuto sparare -egli dice- (ud.del 12.6.1948) ma quando venne alzata la fiaccola e vidi i morti svenni... Rimasi inorridito a quello spettacolo. Un mio compagno mi diede un colpo e sparò per me".

Le vittime dei primi autocarri provenivano dal carcere di Via Tasso,le altre dal Carcere di Regina Coeli. Ivi si trovava il ten.Tunath accompagnato dall'interprete s.ten.Koffler,del comando di polizia tedesca di Roma,il quale provvedeva a fare avviare alle cave Ardeatine i detenuti del terzo braccio a disposizione dell'autorità militare tedesca.

Ultimato il prelevamento di questi detenuti,il Tunath si rivolgeva al Direttore del carcere per avere i cinquanta che erano a disposizione della polizia italiana e che,secondo precedenti accordi,dovevano essere consegnati dal Questore Caruso. Poichè ancora non era giunta la lista se ne faceva richiesta telefonica al Caruso,da cui si aveva promessa di un sollecito invio a mezzo di un funzionario. Il tempo trascorreva senza che giungesse tale lista. Il Tunath telefonava ancora alla Questura e parlava con il Commissario Alianello,al quale violentemente diceva " che se non si mandava subito l'elenco avrebbe preso il personale carcerario" (dich.Alianello,Ud.del 26.6.948). Dopo un pò di tempo il Tunath,stanco di aspettare,incominciava a prelevare dei detenuti in maniera indiscriminata. Poco dopo,sull'imbrunire,arrivava

./.

142

il Commissario Alianello con una lista di cinquanta nomi datagli dal Questore Caruso,che consegnava al Direttore del Carcere. Questi cancellava undici nomi,precisamente quelli indicati con i numeri progressivi da 40 a 49 e con i numeri 2i e 27 e li sostituiva con altri undici nomi relativi a persone che già erano state portate dal Ten. Tunath e che non erano comprese nella lista. La cancellatura degli ultimi nominativi della lista era determinata dal fatto che la compilazione di questa era stata fatta iniziando dalle persone ritenute più compromesse per continuare con quelle che si trovavano in posizione migliore,il depennamento dei nomi indicati con i numeri 21 e 27 veniva effettuato invece perchè l'una persona era ammalata grave all'ospedale e l'altra non si riusciva a trovarla.

Tutti gli imputati prendevano parte all'esecuzione,sparando una o più volte. Il Kappler,dopo circa mezz'ora dall'inizio dell'esecuzione e dopo aver partecipato ad una fucilazione,si allontanava recandosi all'ufficio in Via Tasso.

Espletate alcune pratiche ritornava alle cave Ardeatine e partecipava ad altra fucilazione.

Gli altri imputati rimanevano sul posto sino alla fine dell'esecuzione.

Questa aveva termine alle ore 19 circa. Subito dopo si facevano brillare delle mine,chiudendosi in questo modo quella parte della cava nella quale i cadaveri,ammucchiati fino all'altezza di un metro circa,occupavano un breve spazio.

Il giorno successivo,il 25 marzo,il Cap.Schutz e il Cap.Priebke riferivano al Kappler che da un riesame delle liste,risultava che i fucilati erano 335.

Il secondo di quegli ufficiali spiegava che la fucilazione di cin

./.

143

que persone in più del numero stabilito dal Kappler era dovuto al fatto che nella lista del Questore Caruso le vittime non erano segnate con un numero progressivo ed erano cinquantacinque invece di cinquanta. (Interr.Kappler,Ud.dell'8.6.948)-

Il 25 marzo i giornali italiani,che in quel tempo venivano pubblicati alle ore 12,recavano la notizia dell'attentato di Via Rasella e della fucilazione di dieci "comunisti badoglianì" per ciascuno dei 32 soldati tedeschi morti.

I fatti esposti succintamente circa l'attentato di Via Rasella e la fucilazione effettuata alle Cave Ardeatine risultano provati dalle dichiarazioni dei testi Moellhausen,Presti,Galloni,Frigenti,Amonn, Kappler,Aliannello,Usai,Delle Moracce,Paris,Feliciangeli,D'Annibale,i quali presenziarono ciascuno ad alcuni degli avvenimenti narrati e dalle confessioni degli stessi imputati.

In merito alla preparazione ed alle modalità di esecuzione dell'attentato del 23 marzo 1944 si accertava (dich.Bentivegna,Solinari, Calamandrei) ciò che ormai era noto per le notizie pubblicate dai giornali dopo la liberazione di Roma,e cioè che in quel giorno una squadra di partigiani comandata da Carlo Solinari aveva avuto affidato il compito,in base ad ordine del capo della formazione militare di cui faceva parte quella squadra,di attaccare una compagnia tedesca che da diversi giorni era solita fare un uguale percorso attraverso il centro di Roma. Alle ore 14 del detto giorno il partigiano Rosario Bentivegna,travestito da spazzino,percorreva Via Rasella spingendo una carretto da spazzatura,entro la quale erano stati messi una cassetta carica di 12 chilogrammi di esplosivo ed attorno a questa altri sei chilogrammi di esplosivo. Giunto a metà circa della strada,all'altezza del palazzo Wittoni,il Bentivegna si fermava,in

./.

144

attesa che giungesse la compagnia tedesca, che soleva passare per quella strada alle ore 14,30 circa.

Un pò più in giù del posto in cui era stata fermata la carretta, all'angolo di Via Boccaccio, si trovavano altri partigiani compagni di squadra di Bentivegna. Con essi era anche il comandante della squadra Solinari ed il v.comandante Calamandrei.

Alle ore 15 circa quest'ultimo si toglieva il cappello per indicare al Bentivegna che la compagnia aveva imboccato Via Rasella e che la miccia per l'esplosione doveva essere accesa. Quest'ultimo accendeva la miccia, chiudeva il coperchio della carretta e si allontanava verso via Quattro Fontane. Appena egli imboccava questa strada avveniva lo scoppio dell'esplosivo contenuto nella carretta.

La compagnia veniva investita dallo scoppio dell'esplosivo: molti soldati morivano immediatamente altri rimanevano più e meno gravemente feriti.

Intanto i partigiani che si trovavano in Via del Boccaccio attaccavano con lancio di bombe a mano la compagnia quanto mai disordinata e, quindi, si allontanavano.

Risultava poi (dich. Amendola, Pertini, Bauer) che l'attentato rientrava in quelle direttive di carattere generale della Giunta Militare tendenti a costringere i tedeschi a rispettare la posizione di città aperta di questa capitale, direttive che ciascun componente della Giunta era chiamato a fare attuare alla formazione a lui dipendente.

Un punto di grande rilievo, che va chiarito nei suoi giusti termini per la conseguenze giuridiche che ne derivano, è quello del numero delle vittime e del modo come si giunse ad esso.

La popolazione, attraverso il citato comunicato del 25 marzo e la

./.

165

propaganda della stampa, sapeva che il numero delle vittime era di 320 e di esse, qualche mese dopo l'esecuzione, conosceva i nomi a mezzo di elenchi compilati da funzionari italiani molto vicini al comando di polizia tedesco. Solo a seguito del disotterramento delle vittime effettuato vari mesi dopo la liberazione di Roma, si scopriva che il numero di esse era di 335.

Si è esposto come si giunse a questo numero, occorre ore determinare l'esatta causa che condusse alla fucilazione di 15 persone, di cui si è sempre taciuto da parte delle autorità tedesche.

Il Kappler dichiara, come si è visto, di avere ordinato la fucilazione di dieci persone in aggiunta alle 320 perchè aveva saputo, dopo aver data le disposizioni per l'esecuzione, che era morto un altro soldato tedesco fra quelli rimasti feriti in Via Rasella.

Accettata questa versione, è necessario stabilire se egli aveva la facoltà di ordinare questa ulteriore fucilazione.

Dal complesso degli elementi scaturiti dal giudizio risulta [illegible] che il Kappler non aveva quella facoltà. Invero, il Gen. Maeltzer gli disse che l'ordine ricevuto, il cui contenuto relativo alla proporzione era stato notificato al Kappler dal Maggiore Bochm perchè avesse modo di preparare la lista delle vittime, proveniva da Hitler e, quindi, gli diede ordine di provvedere alla fucilazione delle 320 persone delle quali si era discusso. Quest'ordine fu dato al Kappler, come si è visto, dopo che quel generale era stato informato circa i criteri adottati nella compilazione delle due liste e dopo che era stata scartata l'idea di fare eseguire la fucilazione da militari del Battaglione "Bozen" o della 14^ armata. L'ordine generico ricevuto dal Maeltzer si trasformò nei confronti del Kap

./.

146

pler in un ordine concreto di fucilare le 320 persone comprese nelle due liste. Ciò trova una conferma nel fatto che la competenza di approvare la scelta dei fucilandi era del Gen.Maeltzer,al quale fu portata la lista di duecentosettanta persone e fu detto che entro un'ora si sarebbe ricevuta l'altra di cinquanta persone,compilata con gli stessi criteri adottati per la prima.

- Inoltre,posto che il compilatore della lista poteva essere diverso da quello che provvedeva all'esecuzione (il che sarebbe avvenuto se la esecuzione fosse stata effettuata dal Battaglione "Bozen" o da un reparto della 14^ armata come era intenzione primitiva del Generale Maeltzer) è logico dedurre che l'esecutore aveva la sola facoltà di fucilare il numero di persone ordinategli dal comandante della Città di Roma,e messogli a disposizione. Il che,d'altra parte,risponde alla pratica degli eserviti nei quali gli ordini possono essere generici per gli organi di comando o direttivi,mentre sono sempre tassativi per gli organi meramente esecutivi.

Altra prova contraria alla facoltà assuntasi dal Kappler è data dal comunicato del 25 marzo,nel quale il numero dei fucilati è dato come decuplo a quello dei 32 soldati tedeschi morti. L'imputato afferma che dopo avere ordinato la fucilazione delle dieci persone in questione si dimenticò di informare l'ufficio Stampa dell'Ambasciata per una rettifica del comunicato,che nella mattinata era stato completato in base ai dati da lui forniti. Ma questa giustificazione è un ripiego difensivo assai fragile,sia perchè il fatto nuovo era di una tale importanza da non potere essere dimenticato come una qualsiasi banale pratica burocratice,sia perchè l'imputato,sempre ordinato e preciso nell'espletamento delle sue funzioni,non era l'uomo che tralasciava di segnalare un episodio di grande importanza.

L'imputato ha dichiarato che,alle ore 11 del 24 marzo,su richiesta

./.

147

dell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata tedesca, aveva informato che il numero dei soldati tedeschi morti era di 32. Ma questa affermazione, che vuole costituire il sostrato per fare reggere in parte la mancata rettifica, è illogica ed infondata. E' noto, difatti, che i comunicati relativi all'attività militare nella città di Roma venivano passati alla stampa dal Comando Militare tedesco di questa città. Di conseguenza, se l'Ufficio Stampa dell'Ambasciata intervenne in tale questione, sicuramente lo fece sulla scorta dei dati forniti dal Comando Militare della Città di Roma. Una prova della ingerenza di questo comando sui resoconti della stampa romana è data da un convegno di direttori di giornali romani che, qualche giorno dopo l'esecuzione delle Cave Ardeatine, si tenne presso quel comando, alla presenza del Generale Maeltzer, onde discutere dell'attentato di Via Rasella, delle misure adottate e dell'opportunità di esortare la popolazione a reagire contro gli attentatori.

Va poi messo in rilievo che nei giorni successivi al 25 marzo la stampa romana (per esempio Messaggero del 28 marzo, prima pagina), seguendo le direttive impartite in tale convegno dal Generale Maeltzer continuò a parlare della fucilazione di 320 persone in relazione alla morte di 32 soldati tedeschi. Eppure era noto a quel comando militare che il numero delle vittime era di 335 e i militari tedeschi morti erano aumentati di una unità. Perchè questo silenzio? Se la fucilazione delle Cave Ardeatine aveva avuto lo scopo, come dice il Kappler, di prevenire altri attentati, con una durissima esecuzione in massa, non contrastava con questa finalità il rendere noto alla popolazione l'inferiore a quello effettivo? Gli è che il Comando Militare di Roma non aveva condiviso l'azione arbitraria del Kappler, che si aggiungeva ad un atto di guerra di per se stesso inumano, e non aveva voluto ret-

../.

148

tificare ~~quindici~~ le cifre date in precedenza per il completamento del comunicato.

E' bene notare che anche lo stesso Kappler alcuni giorni dopo il 24 marzo parlava della fucilazione di 320 persone." Qualche giorno dopo (il 25 marzo)- dichiara il teste Alianello (Vol.VIII f.33) -in mia presenza e potendo io sentire, Kappler disse che lui e tutti i suoi ufficiali come pure i suoi uomini, avevano preso parte alla rappresaglia contro 320 uomini civili alle Fosse Ardeatine ".

Ciò costituisce ancora altro argomento a favore di quanto si è detto. Se l'iniziativa dell'imputato, difatti, fosse stata approvata certamente non si sarebbe taciuto da parte di questi e dall'autorità superiore un fatto che rendeva ancora più dura un'esecuzione in massa, che avrebbe dovuto costituire un esempio di prevenzione per altri attentati.

Circa la fucilazione delle altre cinque persone effettuata per errore, il Collegio ritiene che i motivi addotti dal Kappler sulla base delle informazioni a suo tempo fornitegli dal Cap. Schutz e dal Cap. Priebke rispecchiano in parte la vera causa di tale fucilazione.

Non è esatto, difatti, che le cinque persone fucilate in più siano fra quelle che erano a disposizione della polizia Italiana e che esse siano sfuggite al controllo perchè la lista di accompagnamento del Caruso indicava le persone senza numeri progressivi.

In base al riconoscimento delle salme, che finora si riferisce a 332 persone, è risultato che 49 di esse ~~sono~~ erano detenuti che erano a disposizione della polizia Italiana e corrispondono a 49 nominativi della lista Caruso. Per il completamento di questa lista manca un nominativo, quello di De Nicco Cosimo, la cui salma non è stata ancora riconosciuta ed è da presumere sia una delle due non identificate.

./.

149

Devesi ritenere, pertanto, che le cinque persone in più provengano dai detenuti a disposizione dei tedeschi.

Va poi osservato che non è esatto che la lista di accompagnamento dei 50 detenuti a disposizione della polizia Italiana provenisse dall'ufficio del Caruso, essendo risultato che il commissario Agiannello portò due copie della lista Caruso e di esse una la diede al Direttore del Carcere, l'altra la trattenne.

D I R I T T O

La prima questione che il Collegio di pone è quella relativa alla giurisdizione, sollevata dalla difesa nella discussione finale e risoluta, in linea principale, nel senso della incompetenza dell'autorità giudiziaria italiana, subordinatamente, per l'incompetenza dell'autorità giudiziaria militare.

La difesa, prendendo le mosse dal fatto che gli imputati sono prigionieri di guerra degli inglesi, ha sostenuto l'incompetenza dell'autorità giudiziaria italiana in base all'art.45 della Convenzione di Ginevra 27 luglio 1929, resa esecutiva per l'Italia con il R.D. 23 ottobre 1930, n.1615, secondo il quale "i prigionieri di guerra sono soggetti alle leggi, ai regolamenti ed agli ordini vigenti nell'esercito della Potenza detentrice", ed all'art.12 c.p.m.guerra, il quale ripete sostanzialmente il contenuto di quella norma.

Questa tesi è stata esposta dalla difesa, nel corso di un formale incidente, nell'udienza del 30 giugno 1948 ed è stata respinta dal Collegio con una ordinanza dello stesso giorno.

Come si affermò in tale ordinanza, le norme in questione si riferiscono agli atti commessi dai prigionieri di guerra dopo che assunsero questo status, non alle azioni compiute anteriormente allo stato di prigionia. Il principio, al quale la Convenzione di Ginevra intese porre e la norma interna volle ripetere, è dato dalla esigenza di estendere al prigioniero di guerra le stesse garanzie che vigono per i militari della Potenza detentrice. Non si intese, nè vi era alcuna ragione per farlo, stabilire una esenzione dal diritto comune

./.

nei confronti dei prigionieri di guerra, i quali sono sempre stranieri dimoranti nel territorio nazionale, malgrado la maniera singolare per la quale essi vi si trovano. Perchè questa esenzione sussistesse "sarebbe necessaria - come scrive il Balladore Pallieri (La guerra, Padova 1935, pag.212) - una apposita norma che così disponesse, in considerazione appunto della speciale ragione per cui quegli individui si trovano nel territorio dello Stato: ma la prova dell'esistenza di questa norma è impossibile dare, anzi non vi è nessun elemento da cui ricavarla, e nemmeno di solito la formulano le convenzioni fra Stati: la Convenzione di Ginevra, ad esempio, pur occupandosi di questa materia e regolando i procedimenti penali contro i prigionieri di guerra, non parla per nulla di una loro esenzione dalla giurisdizione penale per fatti commessi prima della cattura, e non lascia per nulla intendere di voler sancire o presupporre simile limitazione".

Non cambia la situazione la circostanza, attinente al caso in esame, che il prigioniero di guerra venga giudicato, per fatti commessi anteriormente alla prigionia nel territorio di uno Stato diverso da quello detentore, dall'autorità giudiziaria dello Stato in cui furono compiuti i fatti medesimi ed al quale è stato affidato dalla Potenza detentrice perchè il relativo giudizio abbia luogo. A parte che questo comportamento della Potenza detentrice è collegato all'impegno, da essa assunto con le altre Potenze alleate, di disporre l'invio dei militari tedeschi autori di crimini di guerra nel territorio dello Stato in cui quei delitti furono commessi, perchè questo li sottoponga a giudizio, c'è da osservare che sulla regolarità di un procedimento penale non incidono le modalità inerenti al sorgere della dimora della persona soggetta al procedimento medesimo. Difatti, lo Stato esplica la sua potestà punitiva nei confronti di una perso-

na per il solo fatto di averla in suo potere, non influendo il motivo per cui si verificò la soggezione a quel potere.

Dimostrata l'infondatezza della tesi relativa all'incompetenza dell'autorità giudiziaria italiana, rimane da esaminare la richiesta subordinata circa l'incompetenza del giudice militare.

La tesi dell'incompetenza dell'autorità giudiziaria militare è basata sull'art.103, terzo comma, della Costituzione, per il quale "i Tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione solo per i reati militari commessi da appartenenti alle forze armate".

Questa norma, come altre della Costituzione le quali contengono principi modificativi del sistema giuridico vigente all'atto della loro entrata in vigore, è stata oggetto di particolare esame da parte della dottrina e della giurisprudenza. Il problema postosi consiste nello stabilire se le norme costituzionali contengono dei principi che valgono per il legislatore e, pertanto, di per se stesse incapaci di modificare il diritto vigente, ovvero delle norme che trovano immediata attuazione.

Secondo l'indirizzo di gran lunga prevalente il problema va risolto nel senso che delle norme costituzionali alcune, dette direttive, sono diretta al futuro legislatore, altre, denominate precettive contengono veri e propri comandi giuridici di applicazione diretta ed immediata.

Norme della prima specie possono trovarsi in tutte le costituzioni, anche in quelle a carattere rigido. I principi costituzionali a carattere direttivo, difatti, come è stato osservato recentemente contro l'opinione che esclude l'esistenza di norme direttive nelle costituzioni rigide, restano direttivi anche in un ordinamento ri

./.

153

gido e le leggi da essi divergenti non sono invalide semplicemente per questo.

Problema delicato e controverso è stabilire quali siano le norme costituzionali che rientrano nella prima o nella seconda categoria. Al Collegio interessa l'esame dell'art.103 terzo comma e su questa norma sofferma la sua attenzione.

La giurisprudenza ormai può dirsi consolidata nell'affermazione che l'art.103 può ricevere immediata applicazione, non abbisognando di norme integrative, sia perchè contiene norme di competenza, sia perchè non può sopravvivere una norma di competenza quando una legge costituzionale l'ha soppressa.

Questo indirizzo appare pienamente convincente ed è rispondente allo spirito della norma in questione. Occorre tenere presente, difatti, che con tale norma il legislatore ha voluto attribuire alla cognizione del giudice ordinario quei fatti delittuosi, i quali, col cessare della guerra, non presentino forti legami con la compagine militare e con i piani che questa è chiamata ad attuare. In tempo di guerra un principio base vuole che gli interessi comuni siano subordinati agli interessi militari, anche se questi siano di minore entità dei primi, quando fra di essi vi sia un legame di connessione. Ciò perchè le forze armate, alle quali spetta l'attuazione del fine di difesa dello Stato, verso cui nella situazione di guerra convergono altri fini statuali, possano agire su tutti quei fattori che in maniera immediata o mediata abbiano attinenza con la preparazione e con lo sviluppo delle operazioni belliche. Diversamente accade in tempo di pace, in cui non si verifica l'accentuata subordinazione degli interessi comuni a quelli militari. In sostanza, con la nuova Costituzione ed, in particolare, con l'art.103 si è verificata una

./.

41

modificazione nei fini dello Stato e, conseguentemente, si è avuta una trasformazione, per il tempo di pace, nella sfera di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e di quella militare in relazione a quella sussistente in base al codice penale militare di pace ed al codice di procedura penale, emanati quando, sotto l'influsso del regime fascista, lo Stato aveva assunti i suoi fini spesso con una accentuazione diversa di quella attuale.

Stabilito che la norma dell'art.103 trova immediata applicazione rimane da esaminare se il Tribunale Militare abbia competenza in ordine al presente giudizio.

In primo luogo il Collegio ritiene che per l'esatta applicazione di questa norma bisogna distinguere la competenza dei tribunali militari in naturale ed acquisita: la prima si riferisce a quei reati previsti dall'art.232 primo comma n.1,3,4,5 e secondo comma n.1 e 2 c.p.m.guerra, per i quali in tempo di guerra possono giudicare solo i Tribunali Militari; la seconda riguarda i reati comuni commessi in tempo di guerra da militari, di competenza del giudice militare in base all'art.232 n.2 c.p.m.guerra, i cui procedimenti possono sempre essere rimessi dal giudice militare (art.233 c.p.m.guerra), per ragioni di convenienza, al giudice ordinario. La competenza naturale con il passaggio allo stato di pace, rimane radicata nei Tribunali Militari in quanto i fatti delittuosi ad essa inerenti sono strettamente collegati ad esigenze di guerra, la cui valutazione può essere fatta con una più spiccata sensibilità dai Tribunali Militari a causa della loro particolare composizione. Trattasi in questi casi, difatti, di interessi militari che non possono essere scissi dal momento di guerra in cui sono stati lesi.

Da quanto detto deriva la competenza del giudice militare in or-

./.

155

dine al crimine di guerra contestato a tutti gli imputati giusta il disposto dell'art.232 n.5 c.p.m.guerra.

Relativamente al reato di estorsione va osservato che il P.M., nelle sue conclusioni,ha chiesto il cambiamento di rubrica e la condanna dell'imputato,anzichè per tale reato, [illegible] per quello militare di requisizione arbitraria previsto e punito dall'art.224 c.p.m.guerra.

Anticipando quanto sarà sviluppato in seguito,il Collegio opina che questa conclusione sia pienamente fondata in quanto l'imputato, nella imposizione del tributo dell'oro,agì non per fini privati,ma nella sua qualità di organo dell'amministrazione militare tedesca e nell'interesse di questa,senza averne alcuna autorizzazione e senza che vi fossero ragioni di necessità. Va cambiata,pertanto,la rubrica e va pronunziata condanna,per i motivi che saranno addotti in seguito,per il reato militare di requisizione arbitraria. Di conseguenza anche relativamente al secondo addebito,che rientra nella competenza naturale del giudice militare,si verificano i presupposti per il permanere della competenza di questo giudice.

Osserva ancora il Collegio come,anche a prescindere dalle esposte considerazioni circa la competenza naturale del giudice militare, sussista la competenza di questo giudice in ordine al crimine di guerra ed al reato di requisizione arbitraria oggetto del presente giudizio,in quanto si verificano le due condizioni,qualità militare degli imputati e reato militare,richieste dall'art.103 della Costituzione perchè abbia luogo quella competenza.

Invero,questo articolo parla di "forze armate" senza altra aggiunta,mentre il codice penale militare di pace,all'art.2,nel definire la nozione di "militari" usa l'espressione "forze armate dello Sta-

./.

to". Espressione quest'ultima derivata dalla legge di guerra, la quale, all'art.26, parla di "forze armate dello Stato italiano" e pone una norma avente contenuto uguale a quello successivamente assunto dall'art.2 c.p.m.pace.

La dizione adottata dalla norma costituzionale in esame, assai più generica di quella usata dalle citate norme ordinarie, è indice di quella esigenza politico giuridica la quale vuole che le norme costituzionali siano formulate in maniera da contenere, più che precetti adattabili ad una serie ristretta di casi, principi giuridici di larga estensione. E' opera dell'interprete definire il contenuto generico e sintetico delle norme costituzionali, ricorrendo ai criteri d'interpretazione in generale ed a quelli particolari per la materia costituzionale.

Il codice penale militare di guerra contiene un titolo contro le leggi e gli usi di guerra, le norme del quale possono essere violate, in virtù dell'art.13 dello stesso codice, anche da appartenenti alle forze nemiche.

L'art.232 n.5 c.p.m.guerra poi attribuisce ai Tribunali Militari di guerra la cognizione dei reati contro le leggi e gli usi di guerra commessi da appartenenti alle forze armate nemiche.

E' bene notare che le norme del titolo in esame tutelano interessi internazionali militari, interessi, cioè, posti a base di norme di diritto internazionale bellico. Quelle norme hanno assunto a loro contenuto principi accolti in convenzioni ed in consuetudini internazionali.

La giurisdizione militare, relativamente a questi reati, non viene meno in tempo di pace poichè nella dizione "appartenenti alle forze armate" vanno compresi anche i militari dell'esercito nemico. Quest interpretazione è suffragata dalla esigenza, che certamente non è

./.

sfuggita al legislatore nel formulare genericamente l'art.103,di non sottrarre alla giurisdizione militare reati,a conoscere i quali occorre una particolare competenza tecnico-militare,che manca nei tribunali ordinari,mentre è specifica nei tribunali militari.per la loro composizione. Difatti,in quel titolo ricorrono assai spesso nozioni la cui interpretazione ai fini di un giudizio presuppone una preparazione nelle cose di guerra che trovasi in maniera spiccata,per studi e per pratica di professione,negli ufficiali delle varie armi.

D'altra parte il riconoscimento internazionale di cui godono le forze armate nemiche,non poteva non portare a lasciare alla competenza dei Tribunali Militari in tempo di pace i reati commessi da militari stranieri in tempo di guerra.

Interpretando diversamente la citata norma si giungerebbe alla conclusione che,con il passaggio al tempo di pace,per i reati contro le leggi e gli usi di guerra commessi da militari italiani siano competenti i Tribunali Militari,mentre per gli stessi reati commessi da militari nemici siano competenti i Tribunali ordinari. Ma questa situazione urterebbe contro quel principio di diritto internazionale,per cui gli appartenenti alle forze armate siano posti, per i reati commessi quando avevano tale qualità,in una situazione di parità anche quando si trovino in potere di uno Stato nemico.Questa posizione di parità,per quanto riguarda la materia penale,è collegata ai militari dello Stato che abbia subìto un'azione delittuosa da appartenenti alle forze armate nemiche non già,come si è accennato,al solo criterio soggettivo desunto dallo Stato detentore.

Per le esposte considerazioni il Collegio ritiene che l'espressione "appartenenti alle "forze armate" dell'art.103 della Costitu-

./.

zione deve essere intesa in modo generico, comprendendovi anc
appartenenti alle forze armate nemiche relativamente ai rea
quali essi sono tenuti a rispondere alla stessa stregua dei
ri italiani in base alle norme di diritto sostanziale.

Risolta la questione della giurisdizione nel senso della
tenza dell'autorità giudiziaria militare il Collegio passa a
minare il merito della causa.

La difesa ha sostenuto che la fucilazione di 330 persone
ta alle Fosse Ardeatine, costituì una legittima rappresaglia.
la fucilazione delle altre cinque persone fu dovuta ad un e
terminato da colpa. Ha aggiunto che, qualora non si ravvisas
presaglia per la qualificazione dell'attentato di Via Rase
atto individuale non riportabile ad una attività statuale, q
cilazione in massa, per i criteri usati nella scelta delle v
dovrebbe considerarsi come una legittima repressione collet

L'esame delle tesi difensive porta, innanzi tutto, alla qu
zione dell'attentato di Via Rasella poichè, solo in consegue
un atto illegittimo che si riporta direttamente o indiretta
l'attività di uno Stato, sorge in altro Stato danneggiato da
l'atto il diritto di agire in via di rappresaglia, mentre da
criminoso individuale, commesso a danno dello Stato occupan
ritorio di occupazione da parte di cittadini civili di que
deriva, quando la scoperta dei colpevoli si sia dimostrata
ficoltosa anche per la solidarietà della popolazione, la fa
applicare sanzioni collettive.

Dal dibattimento è risultato che l'attentato di Via Ras
effettuato da una organizzazione militare a seguito di di
carattere generale date ad essa da uno dei componenti del
Militare, direttive che traducevano l'indirizzo della Giun

./.

19

46

ma (deposizioni degli On. [illegible], Amendola, Pertini, Bauer). Nel marzo 1944 quasi tutte le più importanti organizzazioni militari clandestine, sorte per combattere i tedeschi, risultavano inquadrate, come si è detto, nella Giunta Militare, la quale, fra l'altro, aveva il compito di dare impulso unitario all'attività di quelle organizzazioni.

Mancava un capo responsabile del complesso di quelle organizzazioni, per cui ciascuna organizzazione agiva in maniera indipendente, attenendosi solo alle direttive della Giunta, tramite il proprio capo.

Per volontà del Governo legittimo era stato nominato capo di una organizzazione militare clandestina il Col. Montezemolo e, successivamente, il Gen. Armellini.

Ma questa organizzazione, la quale in linea di massima raccoglieva militari già in servizio alla data dell'8 settembre 1943, era una delle varie organizzazioni che operavano nel territorio di occupazione e non era inquadrata nella Giunta Militare. Fra questo ente e quell'organizzazione sussistevano ottime relazioni, molto spesso aveva luogo uno scambio di idee, ma non passava un rapporto organico di preminenza o di subordinazione. ~~La maggior parte delle organizzazioni militari, quelle che erano espressione di partiti o di movimenti politici, era inquadrata nella Giunta Militare, emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale.~~

Nel marzo 1944 il movimento partigiano aveva assunto proporzioni di largo rilievo ed una discreta organizzazione, ma non aveva ancora acquistata (~~ciò che invece avvenne in tempo successivo~~) quella fisionomia atta ad attribuirle la qualifica di legittimo organo belligerante. Ciò non è una particolarità del movimento partigiano italiano, ma è una nota caratteristica di tutti i movimenti partigiani, che nella recente guerra costituirono una delle migliori manifesta-

./.

160

47

zioni dello spirito di resistenza delle popolazioni dei territori occupati. Le formazioni partigiane, in genere, sono sorte spontaneamente, hanno agito nei primi tempi per necessità nell'orbita della illegalità fino ad assumere, come avvenne in proseguo di tempo anche per il movimento partigiano italiano, una organizzazione capace di acquistare la qualifica di organo legittimo belligerante.

In questa genesi è la nota peculiare di un movimento di massa, la quale, in difesa della sua libertà, si scuote, si affratella e si organizza, agendo, per necessità di cose, in un primo momento illegalmente, in seguito legittimamente contro il nemico.

Secondo il diritto internazionale (art.1 della Convenzione dell'Aia del 1907) un atto di guerra materialmente legittimo può essere compiuto solo dagli eserciti regolari ovvero da corpi volontari, i quali ultimi rispondano a determinati requisiti, cioè abbiano alla loro testa una persona responsabile per i suoi subordinati, abbiano un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza e portino apertamente le armi.

Ciò premesso, si può senz'altro affermare che l'attentato di Via Rasella, qualunque sia la sua materialità, è illegittimo per essere stato compiuto da appartenenti ad un corpo di volontari il quale, nel marzo 1944, non rispondeva ad alcuno degli accennati requisiti.

Stabilito che l'attentato di Via Rasella costituì un atto illegittimo di guerra occorre ancora accertare, per le diverse conseguenze giuridiche che ne derivano, quale era la posizione degli attentatori nei confronti dello Stato italiano.

Essi, come si è detto, facevano parte di una organizzazione militare inquadrata nella Giunta Militare. Questa, alla stessa stregua del Comitato di Liberazione Nazionale, per il riconoscimento impli-

./.

161

cato ad esso fatto, attraverso numerose manifestazioni, dal Governo legittimo e per i fini propri di quest'ultimo (lotta contro i tedeschi) che essa attuava in territorio occupato, si poneva come organo legittimo, almeno di fatto, dello Stato italiano. Questa interpretazione trova una conferma nel fatto che lo Stato, successivamente, considerò come propri combattenti i partigiani, i quali avessero combattuto effettivamente contro i tedeschi.

Chiariti questi concetti si può esaminare la tesi della difesa, secondo la quale la fucilazione delle Fosse Ardeatine costituì una legittima rappresaglia.

Per rappresaglia s'intende una via di fatto contro lo Stato che abbia commesso una violazione di diritto internazionale, posta in essere dallo Stato che abbia subìto quella violazione al fine di far cessare questa o per ottenere una soddisfazione. La sua attuazione può aver luogo sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. In quest'ultima situazione può essere disposta, oltre che dall'autorità statale facultata nei rapporti internazionali, anche dal comandante supremo o dal comandante di grande unità.

L'istituto della rappresaglia è stato oggetto di accurato esame da parte della dottrina internazionalista, la quale, sulla base delle pratiche invalse, ne ha formulato il fondamento, il contenuto ed i limiti.

Il fondamento della rappresaglia è dato dalla necessità di attribuire allo Stato offeso un mezzo di autotutela in conseguenza ed in relazione ad un atto illecito di uno Stato straniero. L'esercizio di essa è strettamente collegato alla esistenza di una responsabilità a carico dello Stato cui si riporta quell'atto. E' sulla base di questo presupposto che allo Stato offeso è dato colpire, per rappresaglia, un qualunque interesse dello Stato offensore.

./.

Quanto al contenuto è principio unanimamente accolto che la rappresaglia deve essere proporzionata all'atto illecito contro cui si dirige,ma non necessariamente della stessa natura.

Il principio della proporzione caratterizza l'istituto della rappresaglia. Questa deve avere scopo repressivo e preventivo,non vendicativo. Con la rappresaglia si vuole fare cessare un'attività illecita ovvero si agisce perchè non si ripeta un atto lesivo. Essa,quindi,deve agire come controspinta idonea a tale scopo,non in maniera superiore poichè altrimenti si trasforma a sua volta in atto ingiusto. Questo concetto è pacifico nella dottrina internazionalista.

Un limite generale esiste per la rappresaglia ed è dato dal divieto di non violare con essa quei diritti che sanzionano fondamentali esigenze. Già negli scrittori del secolo passato si trova formulato questo principio, il quale trovò una precisa affermazione nel preambolo della Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907,dove è posto un limite all'attività degli Stati,determinato dai "principes du droit des gens,tels qu'ils résultent des usages établis entre nations civilisées, des lois de l'humanité et des exigences de la coscience publique".

— L'espressione è un pò vaga,ma quando l'interprete si riporta alla più autorevole dottrina anteriore a quella formulazione ed all'opinione degli scrittori posteriori,i quali hanno cercato di stabilirne la estensione,non è difficile determinarne il contenuto. In questa ricerca hanno un particolare valore i precedenti,i quali siano stati assunti come pratiche rispondenti ad una esigenza di diritto. Non tutti i comportamenti,difatti,possono assumersi per la ricerca di una norma consuetudinaria,ma solo quelli che si sia-

./.

50

no affermati come leciti nella credenza giuridica dei consociati.

Sebbene in questi ultimi tempi la dottrina (Ferrara,Francheschelli,Bobbio) la quale ritiene che la consuetudine sia formata dal solo elemento materiale abbia trovato un seguito maggiore che nel passato va osservato che anche per gli scrittori seguaci di questo indirizzo,almeno secondo la più recente formulazione,il comportamento costante e generale in tanto forma una consuetudine giuridica in quanto ponga delle regole incidenti sulla struttura,sulla natura e sulle finalità del gruppo sociale,ponga cioè una norma essenziale per la esistenza del gruppo. Ma non si può individuare la particolare natura di un rapporto e giudicare se la consuetudine che lo disciplina sia essenziale o meno senza riportarsi all'idea che si è maturata,mediante estrinseche manifestazioni,nella collettività. Non il rapporto in se stesso,come qualcosa di indipendente può aiutare a stabilire se la consuetudine che lo disciplina sia essenziale,ma la particolare essenza che essa ha assunto nella credenza dei consociati. Comunque s'intenda la consuetudine,pertanto, non si può prescindere dalla valutazione che si sia fatta di un determinato comportamento.

Dopo questo accenno alla rappresaglia,prima di concludere sulla qualificazione giuridica della fucilazione delle Fosse Ardeatine, il Collegio ritiene di esaminare il problema,che molto spesso si è posto la dottrina,circa la possibilità del ricorso a tale istituto nel territorio militarmente occupato da parte dello Stato occupante per un torto subìto ad opera dello Stato che ha perduto il territorio ovvero della popolazione civile stanziata nella zona occupata.

Il problema va risolto avendo riguardo ai principi generali sul-

./.

164

la responsabilità internazionale degli Stati. Invero,nel caso di occupazione militare,non si crea una situazione speciale la quale postula una diversità di principi,ma si determina uno stato di fatto al quale vanno collegati i principi relativi a tale responsabilità internazionale.

Dopo le critiche del Trieppel,dell'Anzillotti,del Monaco,ormai può dirsi superata la dottrina la quale faceva risalire allo Stato la responsabilità di un atto individuale nel presupposto di una complicità fra l'individuo agente e lo Stato medesimo,come pure può dirsi superata la dottrina della responsabilità oggettiva dello Stato,secondo la quale si risponde in base al solo danno,prescindendosi dal fatto che il danno derivi o meno da un'attività illecita.

La dottrina oggi comunemente accolta è quella che fa derivare la responsabilità dello Stato dal comportamento di questo,dal fatto cioè che si sia violato l'obbligo di prevenzione o quello di repressione,che sono sanciti da una norma consuetudinaria generale.

Com'è noto,con l'occupazione militare lo Stato occupante è investito dell'esercizio di funzioni sovrane nel territorio occupato. Senza soffermarsi sulla estensione di tali funzioni va posto in rilievo come l'obbligo di prevenzione e di repressione,da cui deriva la responsabilità internazionale per fatti individuali,può essere imposto al titolare di sovranità su un determinato territorio solo se questo sia unico ad essere investito d'imperio entro quel territorio. Ma,quando l'esercizio di funzioni sovrane sia passato nell'occupante,non possono addossarsi allo Stato occupato fatti individuali lesivi,in quanto manca l'accennato pre-

./.

165

supposto che qualifica la responsabilità internazionale.

Si può concludere,pertanto,che nel territorio occupato non sono ammissibili rappresaglie relativamente ad azioni manifestatesi per la insufficiente attività di prevenzione o di repressione dell'autorità occupante; sono possibili,invece,rappresaglie, quando la violazione del diritto internazionale verificatasi in territorio militarmente occupato si riporti direttamente alla volontà dello Stato che abbia perduto quel territorio.

In questa ipotesi il criterio della insufficiente prevenzione o repressione non entra in funzione poichè vi è un'attività diretta a causare una violazione.

Dell'accennato rapporto sussistente fra il movimento partigiano e lo Stato italiano deriva che,in conseguenza dell'atto illegittimo di Via Rasella,aveva il diritto di agire in via di rappresaglia.

La questione,quindi,si risolve nell'accertare se la fucilazione di 335 persone alle Fosse Ardeatine costituisca una rappresaglia ovvero un'azione diversa.

Prima di dare una risposta al quesito è necessario premettere che nell'esecuzione delle Fosse Ardeatine si devono distinguere due momenti ben distinti,come si è chiarito nella esposizione del fatto.

Difatti,mentre la fucilazione di 320 persone si riporta all'ordine dal Gen.Maeltzer,la fucilazione di altre dieci persone,in relazione alla morte di un trentatreesimo soldato tedesco dopo la trasmissione di quell'ordine,costituisce un'attività diretta ed immediata del Kappler. La fucilazione,infine,delle altre cinque persone dipende da un errore di cui in seguito

./.

saranno valutate le conseguenze.

Distinta la fucilazione delle Fosse Ardeatine negli accennati due momenti,ne viene come conseguenza che il quesito postosi dal Collegio si riferisce solo alla fucilazione di 320 persone,che si riporta ad un ordine emanato dall'autorità competente a disporre rappresaglie,non alla fucilazione delle altre dieci persone,la quale,essendo stata disposta da un organo incompetente ad ordinare rappresaglie,costituisce attività che,sotto il lato oggettivo, è senz'altro fuori dell'orbita della rappresaglia.

Alla questione per il Collegio deve darsi risposta negativa.

Invero,come si è visto,un'azione commessa da uno Stato in violazione del diritto internazionale può assumersi come rappresaglia solo se costituisce la risposta ad una violazione subita e sia proporzionata a questa. Il principio della proporzione caratterizza il contenuto della rappresaglia,comunque questa s'inquadri nella teoria del diritto. Difatti,si riconosca nella rappresaglia un mezzo di autotutela,di sanzione o di legittima difesa,deve assumersi necessariamente a suo contenuto il concetto di proporzione fra violazione subita e violazione causata se non si vuole cadere nell'antigiuridicità. Chi agisce per autotutela,in via di sanzione o per leggittima difesa di un suo diritto,quando la legge gliene ne riconosca il potere,solo in quanto proporzioni la sua azione alla violazione subita può accampare a sua difesa la causa giustificatrice dell'antigiuridicità. Oltrepassando volontariamente i limiti della proporzione egli risponde del fatto commesso poichè,traendo occasione da una situazione legittimatrice di un dato evento,ne ha voluto causare altro più grave.

./.

167

Fra l'attentato di Via Rasella e la fucilazione delle Cave Ardeatine vi è una sproporzione enorme sia in relazione al numero delle vittime sia in relazione al danno determinato. Invero, anche valutando, come ha fatto la difesa, la violazione causata con l'attentato di Via Rasella sotto il riflesso del danno determinato nel quadro delle operazioni belliche, nelle quali un soldato coopera in maniera più accentuata di un civile estraneo alle forze armate, si ha sempre una grande sproporzione, maggiore di quella esistente sotto il riflesso numerico, in quanto fra i fucilati delle ~~Fatè~~ Ardeatine vi furono cinque ufficiali generali, undici ufficiali superiori, fra i quali il Colonnello Montezemolo che era a capo di una importante organizzazione clandestina, ventuno ufficiali inferiori, sei sottufficiali, persone queste conosciute dai tedeschi per il grado e per l'attività di comando da esse svolta.

Stabilito che la rappresaglia, nella maniera nella quale fu disposta, deve considerarsi illegittima, rimane da esaminare se l'azione delle Cave Ardeatine possa ~~ritenersi~~ commessa fuori dei casi in cui questa è consentita dalle leggi e dalle convenzioni internazionali, e ciò al fine di accertare se il fatto incriminato rivesta gli estremi del reato previsto dall'art.176 c.p.m.guerra, al quale in linea subordinata si è richiamata la difesa.

La citata norma, punendo gli atti di ostilità compiuti a titolo di rappresaglia fuori dei casi consentiti dalle leggi e dalle convenzioni internazionali, intende riferirsi a quelle azioni commesse in relazione ad una violazione subìta e proporzionatamente a questa, ma sui beni giuridici sui quali, per le norme ~~internazionali~~ internazionali, non può essere effettuata una rappresaglia. Per esempio, una rappresaglia compiuta su prigionieri di guerra è punita a norma

./.

168

del citato articolo poichè in base all'art.2 della convenzione di Ginevra del 1929 è proibito far cadere la rappresaglia su prigionieri di guerra.

Perchè la norma in esame entri in funzione è necessario che la rappresaglia si manifesti in maniera proporzionata alla violazione contro cui si dirige,ma relativamente a beni giuridici sottratti all'azione di rappresaglia. L'art.176 è posto a tutela dei limiti della rappresaglia,non già a tutela del contenuto. Venendo meno questo per inosservanza della proporzione il fatto diventa delittuoso e va valutato alla stregua della sua entità oggettiva e soggettiva.

La qualificazione data all'attentato di Via Rasella e la definizione formulata circa il rapporto sussistente fra il movimento partigiano,cui appartenevano gli attentatori,e lo Stato italiano escluderebbe l'esame dell'altra tesi difensiva,secondo la quale,se non si considera l'esecuzione delle Cave Ardeatine come legittima rappresaglia,la si deve valutare come legittima repressione collettiva. Ma,dovendosi il giudice riportare alla situazione creatasi subito dopo l'attentato,in cui gli elementi idonei per accertare la posizione degli attentatori potevano essere dubbi,e considerandosi d'altra parte il fatto che,a giudicare dall'assunto difensivo del Kappler,la rappresaglia sarebbe stata adottata con alcuni criteri propri della repressione collettiva,il Collegio esamina l'esecuzione del 23 marzo anche in relazione a quest'istituto giuridico. Nè ad escludere questo esame basta il fatto che gli imputati abbiano sempre designata la fucilazione delle Cave Ardeatine come una rappresaglia,in quanto è noto che nella pratica è invalsa l'abitudine di qualificare rappresaglie le repressioni colletive,sebbene

./.

169

fra i due istituti sussista una netta differenza.

Dell'istituto della repressione collettiva si occupa l'art.50 della Convenzione dell'Aia del 1907,contenuto nella sezione III intitolata "De l'autorità militaire sur le territoir de l'Etat ennemì". In detto articolo è detto: " Aucune peine collective,pécuniaire ou autre,ne pourra être èdictée contre les popolations à raison de faits individuels dont elles ne pourraient ètre consdirées comme solidairement responsables".

L'istituto ha una portata molto estesa in quanto con l'espressione "solidairement responsables" si pone un concetto di complicità che non presenta alcuna relazione con l'analogo principio penalistico. Quella forma di responsabilità,difatti,opera quando non sia dato applicare la complicità penalistica in quanto non è stato possibile scoprire gli autori del fatto delittuoso. Trattasi di una norma eccezionale,la quale opera nel territorio di occupazione quando non si sia giunti a risultati positivi con i normali procedimenti. In sostanza,la responsabilità collettiva può sorgere quando si sia dimostrata impossibile l'individuazione del colpevole o dei colpevoli. Questo concetto si ricava facilmente quando si tenga presente che la facoltà prevista dal citato art.50 è eccezionale nei confronti dei poteri normali riconosciuti all'occupante con gli articoli 43 e seguenti.

L'art.50 non opera di per se stesso,ma in quanto l'occupante lo abbia tradotto in una norma di diritto interno,valevole nel territorio di occupazione,con la quale sono posti i criteri per la determinazione della solidarietà collettiva.

Numerosi sono gli esempi di ordinanze,emanate nei territori occupati da parte dell'autorità militare occupante,nelle quali vengo-

./.

170

no stabiliti i criteri di determinazione della solidarietà collettiva (esercizio di una funzione di prevenzione o di vigilanza, dimora adiacente al luogo dell'attentato ecc.)

L'emanazione di una norma di diritto interno, sulla base di quell'articolo, è il necessario presupposto per il sorgere di una responsabilità collettiva della popolazione nel senso specificato.

A prescindere dal fatto che non sembra che le repressioni collettive in questione possano attuarsi su persone, va osservato come gli elementi emersi dal dibattimento abbiano messo in chiaro rilievo che lo Stato occupante non si è attenuto ad alcuno degli accennati principi. Nessun tentativo, difatti, è stato effettuato onde scoprire gli autori dell'attentato. Il Kappler ha dichiarato che le bombe inesplose ed alcuni residui della bomba esplosa, dopo l'attentato, furono sottratti da ignoti insieme con la macchina sulla quale erano stati posti. Questa circostanza affermata dall'imputato non appare verosimile al Collegio. Invero, la sottrazione di una macchina, subito dopo l'attentato, effettuata in Via Quattro Fontane, dove erano affluiti numerosi militari tedeschi, sembra impresa quanto mai difficile, la cui utilità, inoltre, è di gran lunga inferiore al rischio.

D'altra parte, va posto in rilievo che nessuno dei partigiani che prese parte all'attentato di Via Rasella accennò a tale sottrazione, che avrebbe costituito un'impresa di particolare coraggio.

Comunque, anche se vera la circostanza suddetta, avrebbero potuto seguirsi ugualmente le tracce inerenti a tali bombe, che erano state osservate dal Kappler e che, circa un'ora dopo l'attentato, avevano permesso a questi di affermare alla presenza del Gen. Maeltzer e di altri ufficiali tedeschi, che l'attentato era stato effettuato da partigiani italiani, i quali erano soliti servirsi di quelle bombe alquanto rudimentali. Solo la sera tardi, dopo che era stato stabilito

di effettuare una rappresaglia, erano stati decisi i criteri per la formazione delle liste dei ~~rastrellandi~~ ostaggi e l'attività del comando di polizia della Città di Roma era a buon punto nella compilazione di tali liste, il Kappler dispose perchè tutti gli informatori di Roma venissero incaricati di cercare elementi relativi agli attentatori. Prima di quel momento non vi era stata alcuna attività di polizia in merito se il Cap.Schutz, che a dire del Kappler avrebbe dovuto interessarsi delle indagini poichè ciò rientrava nella specifica competenza della sezione da lui presieduta, lo aveva seguito al Comando del Gen.Maeltzer prima ed alla Questura di Roma dopo. La ricerca degli attentatori non costituì l'attività prima del comando di polizia tedesca, ma fu effettuata in maniera blanda come azione marginale e successiva alla preparazione degli atti di rappresaglia. Nella specie, quindi, è mancata una delle condizioni che giustificano la repressione collettiva. Va poi messo in rilievo che le persone ~~rastrellate~~ ostaggiate non potevano, nella maggioranza, considerarsi come solidalmente responsabili con gli attentatori. Sebbene la solidarietà collettiva costituisca, come si è detto, un concetto molto più largo di quello della complicità del diritto penale, è certo che, onde essa possa entrare in funzione, è necessario che passi una stretta relazione di ubicazione, di servizio o di ufficio fra gli autori di un attentato e la popolazione civile. Il che non può dirsi ~~per~~ per moltissimi dei ~~giustiziati~~ detenuti per reati comuni o per ragioni razziali.

D'altra parte la solidarietà collettiva non può essere presunta, ma deve essere accertata caso per caso. Anche gli scrittori, i quali attribuiscono alla solidarietà collettiva l'estensione più larga, affermano la necessità di un sommario giudizio sia pure in via em-

./.

ministrativa.

Per il Balladori Pallieri (La guerra cit.p.343),il quale è fra questi scrittori,"le collettività andranno esenti da sanzioni solo quando potranno provare di non avere nessuna responsabilità,nemmeno passiva". Procedimento questo che non fu seguito nella esecuzione delle Fosse Ardeatine,in cui le vittime seppero la fine che le attendeva sul luogo dell'esecuzione e pochi minuti prima di essere uccise. Nè può dirsi che tale procedimento sommario sia stato adottato nella compilazione delle liste,in cui si seguì,come affermò il Kappler,il criterio della pena inflitta dall'autorità giudiziaria o il criterio della pena che importava il reato inerente al fatto per cui la persona era stata denunziata ovvero il criterio razziale.

Infine,va osservato che dal dibattimento non è risultato che lo Stato occupante abbia emanato,sulla base dell'art.50,una norma contenente i criteri circa la solidarietà collettiva,i quali sarebbero stati applicati nel territorio di occupazione; norma che,come si è detto,costituisce il necessario presupposto per il sorgere di una responsabilità colletiva della popolazione civile. L'ordinanza relativa alla uccisione di dieci italiani per ogni militare tedesco morto a seguito di attentati,la quale sembra sia stata pubblicata dal comando tedesco,non può assumersi come una norma del genere,in quanto in essa si prescinde da un qualsiasi criterio di solidarietà e si pone a principio di responsabilità solo lo status della cittadinanza. Ciò che non è rispondente alla norma di diritto internazionale,la quale,comunque s'interpreti,è certo che pone un concetto di solidarietà che va desunto,come si è detto,da concreti elementi (ubi

./.

cazione,ufficio,associazione,funzione ecc.) che stabiliscano una stretta relazione fra talune persone e gli autori del fatto illecito contrario allo Stato occupante.

Dimostrate infondate le tesi della rappresaglia e della repressione collettiva,la fucilazione delle Cave Ardeatine assume la qualificazione di un omicidio continuato.

Difatti,è risultato pienamente provato che 330 persone furono uccise in conseguenza dell'attentato di Via Rasella,mentre le altre cinque furono fucilate per errore. Il movente relativo alla uccisione delle 330 persone,collegato alla guerra,porta ad esaminare il fatto alla stregua dell'ipotesi delittuosa prevista dall'art.185 c.p.m.guerra,contestato agli imputati,il quale punisce gli atti di violenza o di omicidio commessi,senza necessità o senza giustificato motivo,per cause non estranee alla guerra,da militari italiani o nemici a danno di civili nemici che non prendono parte alle operazioni.

La necessità,cui fa riferimento l'articolo in esame,non può essere lo stato di necessità,che costituisce una nozione giuridica generale e va applicata a tutti i reati senza bisogno di un espresso richiamo del legislatore per ogni singolo reato. La circostanza che essa sia richiamata nel primo comma dell'articolo in esame,in cui soggetto attivo è il militare,mentre nessun riferimento ad esso trovasi nell'ultimo comma,in cui il soggetto attivo è il civile del territorio occupato,il fatto che tale articolo sia compreso nel titolo dei reati contro le leggi e gli usi di guerra e che in tale norma si ponga il movente nella causa non estranea alla guerra,induce a ritenere che la necessità di cui trattasi sia quella bellica. Anche la necessità bellica è una nozione generale di diritto

./.

174

internazionale,ma il richiamo ad essa,superfluo in una norma internazionale,è necessario in una norma di diritto interno. Questa interpretazione trova una conferma nell'esame dell'altra causa giustificatrice.

Con il richiamo al giustificato motivo,difatti,il legislatore ha inteso riferirsi a quegli istituti di diritto internazionale,i quali,nei rapporti internazionali,giustificano una condotta di per se stessa illecita. Le cause giustificatrici,cui si riferisce lo articolo 185,sono di diritto internazionale e sono richiamate perchè trovino applicazione nel diritto interno.

Per la necessità bellica comunemente s'intende un pericolo grave ed attuale che impone un determinato comportamento perchè un'azione militare,anche di secondaria importanza,abbia successo.

L'attualità e la gravità del pericolo deve essere preventivamente accertata e determinata. Mancando questi presupposti non può invocarsi la necessità bellica come causa giustificatrice di un comportamento illecito.

La situazione determinatasi a seguito dell'attentato di Via Rasella non costituiva un pericolo grave ed attuale ai fini delle operazioni militari o per la sicurezza delle truppe in Roma. Invero subito dopo l'attentato una calma assoluta regnava nella città. La sparatoria verificatasi nella prima mezz'ora in Via Rasella e nelle vie adiacenti era opera di militari tedeschi e ciò era stato subito chiarito. Nella serata da parte della polizia non veniva segnalato alcun incidente o pericolo.

Nè può dirsi che il pericolo grave ed attuale fosse costituito dai vari attentati che si erano verificati in precedenza a Roma. E' noto che nelle zone militarmente occupate gli attentati si verifi-

./.

cano con frequenza per l'ostilità delle popolazioni contro gli eser citi occupanti. Ciò non costituisce un pericolo grave ed attuale fino a quando non si sia accertato che la popolazione agisca organizzata, sia bene armata e possa svolgere un'azione di particolare rilievo idonea a modificare l'andamento delle operazioni o di una qualche azione dell'esercito occupante. In sostenza, la gravità e l'attualità del pericolo si valuta in relazione alla efficienza che un'azione può assumere nel quadro generale o particolare delle operazioni. Pertanto va esclusa la sussistenza di tale situazione quando fin dal primo momento risulta chiaro, come avvenne il pomeriggio del 23 marzo, che un'azione contraria all'esercito occupante esaurisce immediatamente quasi del tutto i suoi effetti e non agisce come causa modificatrice delle operazioni di quell'esercito. I soli effetti morali derivanti da un attentato non agiscono subito, ma si proiettono nel tempo e, [illegible], escludono l'attualità del pericolo.

Nella fucilazione delle Cave Ardeatine, nel modo in cui fu effettuata, va pure esclusa la sussistenza di un giustificato motivo. L'attentato di Via Rasella giustificava, come si è detto, un'azione di rappresaglia o di repressione collettiva, a seconda della qualificazione giuridica che l'esercito occupante avesse attribuito all'attentato, condotta nel modo voluto dalle norme e dalle consuetudini internazionali; ma, dato che furono fucilate persone in numero di gran lunga sproporzionato a quello dei militari tedeschi uccisi nell'attentato e senza che avessero alcun rapporto di solidarietà con gli attentatori, l'esecuzione delle Cave Ardeatine rimane scissa dalla causa giustificatrice. Un'azione la quale giustifica un determinato evento non può assumersi come causa giustificatrice di

./.

un evento più grave che sia stato voluto coscientemente dall'agente.

Inquadrata la fucilazione delle Cave Ardeatine nella figura del reato previsto dall'art.185 c.p.m.guerra,rimane da esaminare quale sia stata soggettivamente la posizione degli attuali imputati in quella esecuzione.

La difesa del Kappler ha sostenuto che, quand'anche si ritenesse l'illegittimità della rappresaglia o della repressione collettiva, dovrebbe assolversi quell'imputato per avere egli agito in adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o,quanto meno,da un ordine non sindacabile del superiore. In sostanza,l'assunto difensivo è il seguente: posto che l'ordine della fucilazione è stato emanato dal Fuehrer,quest'ordine, per la competenza legislativa, oltre che esecutiva,di cui quell'organo era investito nell'ordinamento costituzionale tedesco e per la preminenza di esso sugli altri organi costituzionali, costituiva una vera e propria norma giuridica o,comunque,un ordine insindacabile.

In merito va precisato che il Kappler non fu chiamato ad eseguire un ordine di Hitler,ma un ordine di Maeltzer,che aveva a sua base un ordine di quel capo di Stato e di cui egli era a conoscenza. In sostanza,come si è osservato,dal momento che il Gen.Maeltzer ordinò al Kappler di fucilare le 320 persone delle quali si era discusso e ciò sulla base di un ordine di Hitler che disponeva una rappresaglia da 10 a 1,non può affermarsi che l'ordine di quel generale relativo alla fucilazione di un determinato numero di persone avesse lo stesso contenuto dell'ordine del Fuehrer.

Tuttavia, stante che l'ordine del Maeltzer prendeva le mosse da un ordine di Hitler e di ciò era a conoscenza l'imputato,la tesi

./.

difensiva merita di essere esaminata.

Per le considerazioni già svolte, il Collegio ritiene che il problema prospettato dalla difesa vada posto relativamente alla fucilazione di 320 persone, non alla fucilazione delle altre persone, la cui causale è scissa dall'ordine in esame.

In merito alla tesi difensiva, il Collegio osserva come non sia esatto qualificare norma giuridica un ordine proveniente da un determinato organo solo perchè questo abbia anche competenza legislativa. Non è la competenza di un organo, difatti, che determina la natura di un imperativo, ma il contenuto di questo. Pertanto quando l'imperativo si rivolge ad un caso particolare, come nel fatto in esame, qualunque sia la competenza dell'organo che l'ha posto, va escluso possa trattarsi di precetto legislativo, la cui caratteristica principale è l'astrattezza.

Infondata è pure l'altra tesi relativa alla insindacabilità dell'ordine del Fuehrer. Invero, pur non potendosi disconoscere la grande forza morale che l'ordine del Fuehrer aveva nell'organizzazione militare ed in modo speciale in quelle organizzazioni, come per esempio quella delle SS., che erano maggiormente legate a quell'organo, va esclusa sotto il profilo giuridico una insindacabilità di quell'ordine. Anche la legislazione penale militare tedesca, difatti, alla stessa stregua dei moderni ordinamenti giuridici, pone il principio per il quale l'inferiore che abbia commesso un fatto delittuoso per ordine del superiore risponde di quel fatto, tranne che abbia ritenuto di obbedire ad un ordine legittimo. Principio questo sostanzialmente uguale a quello dell'art.40 c.p.m.pace, in base al quale va esaminato l'aspetto della colpevolezza.

Quest'esame va fatto riportandosi ai principi che disciplinava-

./.

178

no l'organizzazione delle SS.,della quale il Kappler faceva parte. A quest'uopo bisogna tenere presente che in quell'organizzazione vigeva una disciplina rigidissima e veniva osservata una prassi che aggravava maggiormente i principi di quella disciplina. Dal dibattimento è risultato che le denunzie ai Tribunali Militari delle SS.,per reati commessi dagli appartenenti a quest'organizzazione,non venivano trasmesse direttamente,ma tramite il capo di quell'organizzazione Himmler, il quale spesso in calce alle denunzie,specie in quelle più gravi,esprimeva delle direttive,cui i giudici rigorosamente si attenevano.

Questi elementi,i quali dimostrano il livello di degradazione cui avesse portato un sistema politico di accentuato statalismo, deveno essere tenuti presenti in un'indagine sul dolo,qualunque sia stata l'attività delle SS. in tempo di pace ed in tempo di guerra,dato che la relativa organizzazione faceva parte dell'ordinamento amministrativo tedesco.

Ciò premesso, il Collegio ritiene che l'ordine di uccidere dieci italiani per ogni tedesco morto nell'attentato di Via Rasella, concretatosi,attraverso il Gen.Maeltzer,nell'ordine di uccidere 320 persone in relazione a 32 morti,pur essendo illegittimo in quanto quelle fucilazioni costituivano,per le considerazioni esposte,degli omicidi,non può affermarsi con sicura coscienza che tale sia apparso al Kappler.

Il modo dell'esecuzione,crudele verso le vittime,se queste stando ad attendere sul piazzale all'imboccatura della cava sentivano,frammiste con le detonazioni,le angosciose grida delle vittime che le avevano precedute e di esse quindi,nell'interno della cava,scorgevano al chiarore delle fiaccole i cadaveri spar-

./.

si o ammacchiati,costituisce un elemento obbiettivo di prova circa la coscienza dell'illegittimità dell'ordine. Ma non è da escludere che quelle modalità siano collegate,più che ad una volontà cosciente circa l'illegittimità dell'ordine,ad uno stato d'animo di solidarietà verso i tedeschi morti anch'essi della polizia,sfociato, per odio contro gli italiani concittadini degli attentatori,in una crudeltà nell'esecuzione.

Questa deduzione,l'abito mentale portato all'obbedienza pronta che l'imputato si era formato prestando servizio in un'organizzazione della disciplina rigidissima,il fatto che ordini aventi lo stesso contenuto in precedenza erano stati eseguiti nelle varie zone d'operazioni,la circostanza che un ordine del Capo dello Stato e Comandante Supremo delle forze armate,per la grande forza morale ad esso attinente,non può non diminuire,specie in un militare,quella libertà di giudizio necessaria per un esatto sindacato, sono elementi i quali fanno ritenere al Collegio non possa affermarsi con sicurezza che il Kappler abbia avuto coscienza e volontà di obbedire ad un ordine illegittimo.

Diversa,invece,è la posizione dell'imputato per la fucilazione di 10 ebrei,da lui disposta,come si è visto,per avere appreso che era morto altro soldato tedesco e senza che in merito avesse avuto alcun ordine. Per questa azione la sua responsabilità è piena sia dal lato oggettivo sia da quello soggettivo.

Sotto il profilo oggettivo va escluso che si tratti di rappresaglia,in quanto,a prescindere da altre considerazioni,il soggetto che dispose la fucilazione delle dieci persone non aveva competenza ad ordinare rappresaglie. Queste,difatti,secondo l'ordinamento tedesco alla stessa stregua di altri ordinamenti,possono essere dispo-

./.

ste da comandanti di grande unità.

In tanto si può parlare se per un'azione sussista o meno una causa giustificatrice dell'antigiuridicità in quanto il soggetto che commise tale azione sia lo stesso facultato dalla legge a comportarsi,in particolari situazioni ed entro determinati limiti, nella maniera attinente a tale causa.

Per la stessa ragione va negato che la fucilazione delle dieci persone costituisca una rappresaglia fuori dei casi consentiti, punita a norma dell'art.176 c.p.m.guerra. Perchè questa norma entri in funzione,difatti,è necessario,fra l'altro,che il comandante,il quale abbia ordinato la rappresaglia fuori dei casi consentiti,sia competente a disporre un atto del genere.

Va pure escluso che l'esecuzione in questione rientri nella repressione collettiva,in quanto,come si è detto parlando della esecuzione in generale a proposito di quest'istituto,non si è verificata alcuna delle condizioni del procedimento della repressione collettiva.

Come si è detto nell'inquadrare giuridicamente la fucilazione in genere delle Cave Ardeatine,questa esecuzione rientra nell'ipotesi delittuosa prevista dall'articolo 185 c.p.m.guerra la cui concreta applicazione è stata oggetto di esame da parte del Collegio.

Trattasi, difatti,anche in questa ipotesi di omicidi commessi in relazione all'attentato di Via Rasella,cioè per una cau-

./.

181

cipi nazisti che,nella guerra,dovevano necessariamente sfociare nella non considerazione della personalità dei nemici e nella spiegata subordinazione di tutti gli interessi a quelli della Germania e delle forze armate tedesche. In questo piano non c'è norma giuridica che possa frenare: il diritto esiste nei rapporti interni dei tedeschi; per le popolazioni nemiche c'è la legge della forza. E' questo il piano sul quale si muovono i nazisti in guerra. Il Kappler poi,che è intransigente,ambizioso e permeato fino all'esasperazione di nazismo,opera con grande libertà d'azione perchè vuole essere un operatore di primo piano,non un semplice esecutore di ordini,e rompe gli inciampi che,vecchi uomini della Wermacht, educati in base a principi meno spregiudicati,potrebbero eventualmente frapporre.

Nella ricostruzione di un fatto delittuoso la personalità dell'imputato quale scaturisce dalle risultanze processuali costituisce l'elemento propulsore nella ricerca della verità. Ed è sulla base di questa personalità e di tutti quegli altri elementi obbiettivi,scaturiti dal giudizio e messi in rilievo,che il Collegio trae la sicura convinzione che il prevenuto nella fucilazione delle dieci persone in questione agì avendo coscienza e volontà di operare in maniera arbitraria,non in base ad un ordine ricevuto.

Le dieci fucilazioni,pertanto,concretano dieci omicidi volontari i quali,essendo stati commessi in conseguenza di uno stesso disegno criminoso,devono farsi rientrare nella figura giuridica dell'omicidio continuato.

La fucilazione delle altre cinque persone fu dovuta,come si è detto nella esposizione dei fatti,ad un errore che,per l'occasio-

./.

ne in cui si manifestò, dimostra come in Kapller e nei suoi collaboratori più vicini sia mancato il più elementare senso di unamità.

Queste cinque persone, prelevate in più del numero stabilito fra i detenuti a disposizione dei tedeschi e portate alle Fosse Ardeatine, furono fucilate perchè il Cap. Schutz ed il Cap. Prichke, preposti alla direzione dell'esecuzione ed al controllo delle vittime, nella frenetica foga di effettuare l'esecuzione con la massima rapidità, non s'accorsero che essi erano estranee alle liste fatte in precedenza.

Chiunque sia stato l'ufficiale od il sottufficiale che effettuò erroneamente il prelevamento delle persone in questione, è certo che la loro uccisione si riporta alle insufficenti ed inopportune direttive date dal Kappler per l'esecuzione ed alla straordinaria negligenza di quei due capitani, contro i quali in questa sede non si procede per essere stato il relativo procedimento stralciato in istruttoria. Il Kappler si preoccupò di raccomandare ai suoi inferiori di agire con la massima celerità nell'esecuzione, ma non si curò di controllare l'operato di quelli e di accertarsi che non si verificassero delle omissioni fatali, la cui possibilità non era difficile stante il ritmo acceleratissimo con cui i detenuti erano prelevati e fucilati.

Vi è stata da parte di questo imputato un'omissione relativamente alle opportune misure per un'esecuzione in grande massa da eseguirsi in poche ore ed è a tale omissione che si riporta l'errore che condusse alla morte queste cinque persone.

Essendo avvenuto che oltre le persone contro le quali era di-

./.

retta l'offesa,siano state fucilate cinque persone per un errore nel controllo delle vittime,il Collegio ritiene che ~~si~~ il fatto rientri nell'ipotesi delittuosa dell'art.82,2°comma c.p.- Invero, l'errore nel controllo delle vittime può ben farsi rientrare in quella "causa" generica,che costituisce una delle condizioni di applicabilità della norma in esame quando siasi cagionata offesa, oltre che alla persona alla quale essa era diretta,anche a persona diversa.

Oltre che dei dieci omicidi dei quali si è ampiamente discusso, il Kappler risponde,stante l'accennato rapporto di causalità,anche di questi cinque omicidi a norma dell'art.82,2°comma C.P.-

Stabilito che dagli elementi emersi è dubbio se il Kappler abbia avuto coscienza e volontà di ubbidire ad un ordine illegittimo,quale era quello datogli per la fucilazione di 320 persone,ed accertata la responsabilità di quest'imputato relativamente ai quindici omicidi,occorre esaminare la posizione degli altri imputati.

Costoro ricevettero ordine dal Kappler di partecipare alla fucilazione di 320 italiani (Dich.Kappler,vol.VII f.[illegible]) in conseguenza dell'attentato di Via Rasella ed in relazione ad un ordine che a lui era stato dato da un'autorità superiore,che alcuni ritennero,in base alle parole non chiare di quello,fosse il Maresciallo Kesselring,altri capirono essere il Generale Maeltzer.

Alcuni di questi imputati,sebbenne avessero presenziato alle prime indagini sul luogo dell'attentato,come Domizlaff ed il Clemens,ovvero avessero collaborato con il Kappler nella compilazione delle liste, [illegible] non erano a conoscenza di tutti gli elementi di fatto noti al loro superiore e tanto meno del contenuto dei colloqui che questi aveva avuto con le autorità superiori. Altri,come lo Schutze

./.

184

ed il Wiedner,non avevano svolta alcuna attività in merito all'a tentato,ma erano stati riuniti qualche ora prima dell'esecuzione per ricevere l'ordine di partecipare a questa e,quindi,assieme agli altri erano stati condotti alle Cave Ardeatine.

Questi imputati non sapevano che dieci persone venivano fatte fucilare dal Kappler al di fuori dell'ordine ricevuto nè interve-nivano in quella attività che doveva determinare per errore,come si è visto,la morte di cinque persone.

Sulla base di questi elementi,considerato che gli imputati ap-partenevano ad un'organizzazione dalla disciplina rigidissima,do-ve assai facilmente si acquistava un abito mentale portato alla obbedienza pronta,tenuto presente che il timore di una denuncia ai Tribunali Militari delle SS. quanto mai rigidi ed ossequienti ai voleri di Himmler non poteva non diminuire la loro libertà di giudizio,valutata infine la circostanza che gli imputati erano ignari della esatta situazione che portava alla fucilazione delle Cave Ardeatine mentre erano a conoscenza che ordini aventi lo stes so contenuto di quello ad essi impartito dal Kappler spesso erano stati eseguiti in zone d'operazioni,il Collegio ritiene debba e-scludersi che essi avessero coscienza e volontà di eseguire un ordine illegittimo.

Il dubbio sulla colpevolezza,relativamente alla fucilazione di 320 persone,sussiste nei confronti del Kappler che ha potuto ave re una tenue libertà di giudizio stante la conoscenza dei fatti inerenti all'attentato,non sussiste per l'esecuzione in genere re lativamente a questi imputati,che furono chiamati all'ultimo mo-mento ad eseguire un ordine e non seppero che il numero delle vi time,dopo l'ordine ricevuto,era aumentato. Essi,pertanto,vanno

./.

185

solti dal reato loro ascritto in rubrica per avere agito nell'esecuzione di un ordine.

Il reato di omicidio volontario continuato, di cui si è ritenuto responsabile il Kappler, è aggravato a norma dell'art.61 n.4 C.P. in quanto in ciascuno di quegli omicidi si è agito con crudeltà verso le vittime.

E' risultato, difatti, che le vittime in genere ed a maggior ragione quelle delle quali trattasi (giunte alle Cave Ardeatine dal carcere di Regina Coeli quando erano state fucilate oltre cento persone giunte dal carcere di Via Tasso) erano trattenute ad attendere, con le mani legate dietro la schiena, sul piazzale all'imboccatura della cava, da dove frammiste con le detonazioni, esse udivano le ~~vittime~~ ultime angosciose grida delle vittime che le avevano precedute. Esse poi, entrate nella cava per essere fucilate, scorgevano, alla luce delle ~~fiaccole~~ torce, i numerosi cadaveri ammucchiati delle vittime precedenti (Dich. Amon). Infine, esse venivano fatte salire sui cadaveri accatastati e qui erano costretti ad inginocchiarsi con la testa reclinata in avanti per essere colpite a morte, come si è accertato dalle dichiarazioni dei medici legali Prof. Ascarella e Dott. Carella, i quali basano le loro asserzioni su un ragionamento che al Collegio sembra pienamente convincente, e cioè se i cadaveri delle vittime furono trovati ammucchiati fino ad un'altezza di un metro circa, con le gambe genuflesse, così come esse erano nel momento della fucilazione, significa che caddero in quel posto poichè, se presi ed accostati subito dopo la fucilazione come affermano gli imputati, si sarebbero necessariamente stirati nelle gambe dal momento che non avevano potuto ancora acquistare

./.

la rigidità cadaverica.

Le accennate circostanze,conosciute dal Kappler per avere egli partecipato a due esecuzioni,delle quali una quando la maggior parte delle vittime era stata fucilata,dimostrano chiaramente che le vittime,prima di essere fucilate,furono sottoposte ad una grande, disumana e crudele sofferenza morale.

Il Collegio ritiene poi che gli omicidi [illegible] in esame siano stati commessi con premeditazione. Invero,il Kappler,saputo che era morto un altro soldato tedesco,s'informò se vi erano dei detenuti disponibili e,conosciuto l'arresto di altri dieci ebrei effettuato nella mattinata,diede ordine poichè dieci di questi fossero fucilati onde accrescere,come si è detto,il suo prestigio di fronte ai suoi capi nazisti con un'azione assai energica e spregiudicata ma conforme a quelli che egli riteneva gli interessi delle forze armate. E' stata in lui,quindi,riflessione circa l'esecuzione del delitto e macchinazione se dovette pensare al modo di procurarsi le vittime e queste trovò negli ebrei arrestati poche ore prima. Non vi è stato un dolo d'impeto,ma un dolo riflessivo,sfociato,dopo che furono trovate le vittime,nella uccisione di dieci ebrei. Il fatto che egli abbia adottato la sua decisione in breve volgere di tempo non incide negativamente sulla premeditazione,la quale,com'è insegnamento dottrinale e giurisprudenzale,prescinde dal tempo,ma richiede riflessione e coordinamento di mezzi per la commissione del delitto.

Il reato, molto, è aggravato a norma dell'art.61,n.5 C.P. in quanto,col fucilare persone detenute,si profittò di una circostanza di luogo che ostacolava la loro difesa. Invero,una persona detenuta si trova in uno stato di soggezione tale da non potere opporre alcuna difesa contro attentati alla sua vita,specie poi quando questi attentati provengono da coloro nel cui potere essa si trova.

./.

187

Agli imputati è contestata l'aggravante prevista dall'art.1,lettera a) del R.D.L. 30.11.1942,n.1365 secondo il quale,quando la circostanza aggravante preveduta dal citato art.61,n.5 ricorre in dipendenza dello stato di guerra,per i delitti di omicidio,si applica la pena di morte.

Questa aggravante,il cui contenuto è dato da una stretta relazione della circostanza di fatto che la sostanzia con lo stato di guerra,non può ricorrere relativamente all'art.185 c.p.m.guerra, in cui si è inquadrato il fatto incriminato,in quanto il movente di tale reato è " la causa non estranea alla guerra " ed il presupposto lo stato di guerra,trovandosi il reato medesimo nel titolo dei reati contro le leggi e gli usi di guerra del codice penale militare di guerra. Se lo stato di guerra costituisce il presupposto di un reato,non può assumersi a presupposto di una circostanza aggravante inerente a quel reato. Va esclusa,pertanto,la sussistenza dell'aggravante in questione.

Sussistono,infine,le aggravanti previste dall'art.47,n.2 e 58 C.P. per essere il Kappler rivestito di un grado e per essere concorso nel reato assieme a suoi inferiori.

Come si è detto,la richiesta di 50 Kg.di oro agli ebrei romani, effettuata dal Kappler nella sua qualità di organo dell'amministrazione militare tedesca e nell'interesse di questa,non per un fine personale,concreta gli estremi del reato di requisizione arbitraria,non già quello dell'estorsione per cui ha avuto luogo il rinvio a giudizio.

Il motivo della richiesta,come si è visto,è dato dall'ambizione dell'imputato di attuare un proprio piano,che sperava fosse ap-

./.

provato dalle autorità di Berlino. Mentre queste,difatti,tendevano all'arresto immediato degli ebrei ed al loro invio in un campo di concentramento,il Kappler riteneva politicamente più opportuno giungere a questa misura gradualmente,pensava cioè di togliere in un primo momento l'oro,che per lui costituiva un'arma in mano di quelli,per attirare,quindi,con quest'atto di apparente clemenza,nell'orbita del servizio spionaggio tedesco quanti di quelli egli riteneva fossero collegati con circoli finanziari nemici e procurarsi in questa maniera utili informazioni,per abbandonarli infine alle estreme misure quando ormai nulla c'era da ricavare da essi.

Il Kappler agì senza autorizzazione dell'autorità competente,come egli ammette nel suo interrogatorio,e senza necessità. [illegible] causale della imposizione del tributo è quella specificata,se nel settembre 1943 la Germania si trovava in piena efficienza bellica tanto da sostenere fortemente l'urto degli eserciti nemici sulle varie fronti e teneva sotto dominio quasi tutta l'Europa,se alla fine della guerra i 50 Kg. di oro si trovavano nell'ufficio del Dott. Kaltenbrunner,cui erano stati inviati,va escluso che l'imputato abbia agisto per ragioni di necessità.

L'imposizione del tributo dell'oro fu attuata,come si è detto, sotto la minaccia di deportazione di duecento ebrei in un campo di concentramento,qualora nel termine stabilito di trentasei ore non fosse effettuato il versamento dell'oro richiesto.

Sulla base di questi elementi va affermata la responsabilità del Kappler per il reato di requisizione arbitraria previsto dall'art.224 primo e secondo comma c.p.m.guerra.

La gravità dei fatti,i moventi e le modalità di esecuzione di essi,come pure la personalità dell'imputato,portato per ambizione

./.

189

ad una spregiudicatezza di sentire e di agire e,pertanto,non meritevole di indulgenza,inducono il Collegio a non concedere le attenuanti generiche.

Non si ritiene poi che,per l'uno e l'altro reato,ricorra l'attenuante prevista dall'art.48,n.1 c.p.m.pace in quanto,come si evince da quanto detto,va escluso che il prevenuto abbia agito per eccesso di zelo. Invero,non vi è eccesso di zelo là dove il movente dell'azione sia dato dall'ambizione personale,dal desiderio di porre in rilievo qualità di energia e di spregiudicatezza che possono piacere a superiori educati a principi di nazismo,non già intendimento di agire,sia pure nell'orbita dell'illegalità per difetto di controllo da parte del soggetto attivo,per una più efficace attuazione dei fini dell'amministrazione militare. Quando il fine personale di ambizione in genere o di carriera in ispecie agisce,come nel caso in esame,quale elemento propulsore sulla volontà di un soggetto per spingerlo al delitto non è più dato parlare di eccesso di zelo.

Valutata la gravità dei reati di omicidio continuato pluriaggravato e di requisizione arbitraria e la personalità dell'imputato Kappler alla stregua delle condizioni oggettive e soggettive indicate nell'articolo 133 C.P.,viene irrogata la pena dell'ergastolo per il primo reato e la pena di anni quindici di reclusione per l'altro reato. Inoltre,viene disposto,a norma dell'articolo 72 C.P.,l'isolamento diurno del condannato per anni quattro.

P. Q. M.

Visti gli art.364 c.p.m.pace,477,433 e 488 c.p.p.,72 c.p.

DICHIARA

KAPPLER Herbert responsabile del reato di omicidio continuato previsto e punito dagli artt.13,185 primo e secondo comma c.p.m.guerra

./.

575,577 n.3 e n.4 in relazione all'art.61,n.4 e n.5,81 c.p., 47,n.2 e 58 c.p.m.pace,ed altresì del reato di requisizione arbitraria previsto e punito dall'art.224 primo e secondo comma c.p.m.Guerra, in questo senso modificata la rubrica del secondo capo d'imputazione,e lo condanna alla pena dell'ergastolo per il primo reato e ad anni quindici di reclusione per il secondo reato,inoltre all'isolamento diurno per anni quattro ed a tutte le conseguenze di legge.

Visti gli artt.479 c.p.p.e 40 c.p.m.pace

ASSOLVE

Domizlaff Borante,Clemens Hans,Quapp Johannes,Schutze Kurt e Wiedner Karl dal reato di omicidio continuato indicato nel primo capo d'imputazione in quanto agirono per ordine di un superiore.

Roma,li venti luglio millenovecentoquarantotto.

I GIUDICI — IL PRESIDENTE — IL GIUDICE RELATORE

Col Paolo Scotti

Col. Gustavo Valentini

Col Giuseppe Hoden

Il Cancelliere

Depositata la motivazione in Cancelleria nel giorno indicato
il 29. 9. 48

Restituita dalla Presidenza con firma del Collegio
il 9 ottobre 1948

IL CANCELLIERE

Kappler Herbert -75

...condannato in data odierna ha integra...

...in nullità avanti al Tribunale Supremo Militare.

addì 21-7-1948 Il Cancelliere

78

...

...

...

Il Tribunale Supremo Militare, con sentenza del 25-10-1952, ha rifiutato il ricorso prodotto dal Kappler. La presente sentenza, nei confronti Stesso stesso è diventata esecutiva lo stesso giorno.

Roma 27-10-52

IL CANCELLIERE MILITARE
(Cap. G. M. Siracusa)

La Corte Suprema di Cassazione 1ª Sez. Penale, con sentenza in data 19-12-1953, ha dichiarato inammissibile il ricorso prodotto dal Kappler avverso la sentenza del T.S.M. Supremo Militare del 25-10-1952

Roma 10-1-1954.

Con la sent. 25/10/52 del T.S.M. è stata disposta l'eliminazione del dispositivo della presente sentenza, dell'aggravante di cui al N. 3 dell'art. 577 C.P.

Roma li 30/9/901

«Riprocessate quei partigiani»

Un tenente colonnello napoletano ha presentato un esposto alla Procura di Roma in cui chiede che i gappisti siano riportati davanti ai giudici per la strage del 1943

Roma
Francobaldo Chiocci

E due. Alla luce delle documentazioni e testimonianze che nelle more del processo Priebke stanno affiorando a catena su quel lontano e insanguinato 24 marzo 1944, e dopo la denuncia presentata dal penalista romano **Luciano Randazzo** contro **Rosario Bentivegna** e gli altri gappisti perché nell'attentato di Via Rasella coinvolsero vittime civili, alla Procura di Roma è arrivato un altro esposto destinato a riaprire il dibattito su responsabilità ignorate o non approfondite per oltre mezzo secolo.

L'iniziativa, questa volta, viene da Napoli e da un napoletano: **Antonio Santacroce**, editore del periodico *Polizia di Stato*, direttore del quindicinale *L'Inchiesta* e tenente colonnello del Cosit (Corpi sanitari internazionali), autore, nel 1975, di un libro, *La giustizia dei vincitori*, che conteneva l'elenco dei tedeschi uccisi a Via Rasella. I quali non furono 33 ma 42, perché altri nove morirono a rappresaglia eseguita.

Il denunciante premette che «nella sentenza n°631 del 20 luglio 1948 in danno di Herbert Kappler + 5 l'attentato fu attribuito a "due persone rimaste sconosciute" e che le predette persone si identificarono invece in Bentivegna, **Calamandrei, Capponi e Fiorentini**, rei confessi, e che la strage non è da qualificarsi azione di guerra». In considerazione di ciò, Santacroce chiede alla Procura «se nel fatto non sono da ravvisarsi i reati di cui agli articoli 422 (ergastolo a chi, al fine di uccidere, mette in pericolo anche la pubblica incolumità, *ndr*), 435 (la fabbricazione e l'uso di materiale esplodente, *ndr*), 416 (associazione per delinquere fra tre o più persone, *ndr*) e altri reati da codice penale contemplati nel 1944 e non abrogati». Antonio Santacroce chiede pure se la strage di Via Rasella «non sia da considerarsi illegittima e illegale e gli autori perseguibili». Inoltre, «ritenendo ripugnante ed offensiva, nella sua qualità di cittadino di questa Repubblica, la non punibilità anche di tale eccidio», preannuncia di volersi costituire parte civile nel caso che la sua istanza venga accolta. Eventualità, questa, abbastanza improbabile, anche perché la punibilità dei reati commessi nel '43 è prescritta. Resta però l'interesse storico al loro accertamento.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I finti risparmi del premier...

(...) i 20mila miliardi. La manovra correttiva, prendendo atto dei veti incrociati, scadrebbe in una sorta di provvedimenti da avanspettacolo validità promettendo controlli severi e stringenti. Per il futuro naturalmente. È inutile dire che misure di questo tipo non dell'Anas e delle Ferrovie per complessivi sei-settemila miliardi. Le Ferrovie andranno ad accrescere così il proprio inde-

1

IL GIORNALE 10.5.96

pag. 9

195

I componenti del Gap si difendono e sono pronti a testimoniare al processo Priebke per rispondere a «cialtroni e falsari»

Bentivegna denunciato per omicidio

Secondo un penalista romano l'ex partigiano sarebbe responsabile dell'uccisione di civili in via Rasella

Roma

«Hanno visto quel ragazzino in via Rasella, ma non hanno fatto nulla per salvarlo». L'avvocato **Luciano Randazzo**, 43 anni, punta l'indice contro **Rosario Bentivegna**, **Carla Capponi** e tutti i partigiani che hanno partecipato all'agguato del 23 marzo 1944, costato la vita a 33 soldati tedeschi e ad almeno 7 civili tra cui un giovane di 13 anni, **Pietro Zaccheretti**, dilaniato dall'esplosione. Ma il penalista non si limita a lanciare accuse generiche. Oggi stesso presenterà alla Procura di Roma una denuncia contro i gappisti di via Rasella. A mezzo secolo di distanza, il reato ipotizzato è quello di omicidio plurimo nei confronti dei civili rimasti uccisi dall'attentato. Intanto, il quartiere Salario di Roma è stato tappezzato di manifesti con la foto di Bentivegna e la scritta: «Chi l'ha visto? Rosario Bentivegna, 70 anni, gira armato, è un terrorista ed è ricercato per omicidio e violenza a danno di cittadini italiani, di 40 altoatesini e delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine». Il Comune ha subito inviato una squadra di netturbini per eliminare i manifesti.

Ma torniamo alla denuncia. «Per l'agguato ai tedeschi — spiega l'avvocato Randazzo — Bentivegna e la Capponi sono già stati assolti dal tribunale militare. Ma io chiedo che rispondano della morte di persone innocenti, che nulla avevano a che vedere con la guerra e la resistenza. So che sono passati oltre 50 anni e il reato è prescritto. Questo però non impedirà ai magistrati di verificare l'esistenza dell'omicidio plurimo. È chiaro che poi saranno costretti ad archiviare il fascicolo. Almeno sarà accertato che il reato a danno dei civili è stato comunque commesso». Nelle due pagine di esposto l'avvocato ricostruisce i fatti di via Rasella. «Dagli articoli di alcuni quotidiani — scrive l'avvocato Randazzo — viene evidenziata la presenza di alcuni civili sul luogo della strage. Viene anche rappresentata con terrificanti immagini fotografiche la morte di un giovane. Negli anni seguenti all'eccidio, si è sempre sostenuto che sul luogo non erano presenti civili. Questa menzogna — prosegue il penalista — ha contribuito con le gravi omissioni di coloro che avrebbero dovuto fornire notizie ufficiali ad accreditare come una "azione di guerra" un omicidio comune».

All'orizzonte si profila quindi un grattacapo giudiziario per i gappisti, e in particolare per l'uomo che innescò la miccia della bomba fatta esplodere contro il battaglione «Bozen» delle SS. Proprio Bentivegna è già impegnato, fin dalla vigilia del processo contro il capitano **Erich Priebke**, a rintuzzare le critiche che gli piovono per il coinvolgimento di alcuni civili nell'attentato. «Sono pronto a testimoniare — dichiara battagliero — e ho buone argomentazioni. Anzi, sarebbe opportuno che mi dessero la possibilità di dire la mia per rispondere così a questi cialtroni, mascalzoni e falsari». L'ex partigiano si difende contrattaccando, contando anche sulla solidarietà del senatore pidiessino **Ugo Pecchioli**, che giudica «indecente» mettere sotto accusa il Gap. «Vogliono processare me — lamenta Bentivegna — come se fossi il *deus ex machina* di non so quale complotto. È una cosa folle, ridicola e gravissima». A fianco del gappista scende un altro componente del commando che agì in via Rasella, il professor **Mario Fiorentini**. «Avevamo progettato altre tre azioni. Essendo però impossibili da realizzare, ripiegammo su via Rasella in quanto casualmente, solo casualmente, sapemmo che una colonna di tedeschi sarebbe passata di lì». Fiorentini smentisce numerose testimonianze dell'epoca, secondo le quali il battaglione «Bozen» era solito passare per la via dell'agguato. Montanelli invece anche ieri ha ribadito che «Priebke non aveva scelta e se anche avesse deciso di non eseguire l'ordine avrebbe aggiunto solo un'altra vittima a quelle che ci furono».

Oggi, intanto, riprende il processo contro il capitano delle SS (che un sopravvissuto settantunenne di Auschwitz, **Nedo Fiano**, ha chiesto di incontrare). Non verrà in Italia a testimoniare **Mario Della Ianna**, l'italiano emigrato a Bariloche che scrisse al ministro della Giustizia argentino chiedendogli di non concedere l'estradizione di Priebke.

d.a.

MODULARIO
I.P.S. - 23

Mod. **23** (ex Mod. 286)
(Serv. Anagrafico)

1

Questura di Roma

2° COMMISSARIATO CIRCOSCRIZIONALE DI P. S.
" SALARIO - PARIOLI "
Via Guido D'Arezzo, 22 - tel. 8549233
<<<<<<<*****>>>>>>>

OGGETTO : Verbale di denuncia sporta da:
BENTIVEGNA Rosario, nato a Roma il 22.6.1922 ivi residente in Piazza Adriana n. 5 - identificato tramite patente auto cat.B n. 4136383X rilasciata dalla Prefettura di Roma in data 28.1.92. ----------

L'anno 1996 addì 9 del mese di maggio alle ore 13.00 negli Uffici del 2° Commissariato di P.S. Salario Parioli in Roma. Innanzi a noi sottoscritti ufficiali di P.G. V.Isp. MASTROPAOLO FERRUCCIO, appartenente al suindicato Ufficio, è presente il nominato in oggetto il quale denuncia quanto segue: ----------
Sono medico e libero docente in medicina del lavoro dal 1947. Dalla fine della Guerra fino all'Agosto del 1946 sono stato redattore della testata giornalistica L'UNITA' a Roma. ------
Nel 1947 mi sono laureato svolgendo da quel momento in poi solo la mia attività professionale, aderendo comunque al Partito Comunista facendo parte delle strutture di base, fino al 1985, anno in cui lasciavo il Partito stesso. ----------
Vorrei precisare che durante l'occupazione nazista svolgevo attività partigiana sia in città che nei monti intorno la capitale. Dopo la liberazione di Roma sono stato inviato come Ufficiale Partigiano presso la Divisione Italiana Garibaldi che operava in Montenegro. ----------
Nel corso della mia attività partigiana ho preso parte a numerosissime azioni di attacco alle forze militari naziste, a cui partecipai all'azione di via Rasella come membro del commando di attacco. Fu infatti a seguito della nostra azione di via Rasella che i tedeschi effettuarono la strage terroristica delle Fosse Ardeatine. ----------
In questi giorni, mentre si sta svolgendo il processo PRIEBKE, sono stato oggetto di numerosi attacchi da parte della stampa e precisamente da parte della testata giornalistica "IL GIORNALE" e il "TEMPO". Ho risposto alle provocazioni con dichiarazioni di stampa e radio televisive e sto predisponendo nei confronti della testata giornalistica IL GIORNALE dei procedimenti di carattere giudiziario. ------
Stamane alle ore 11.00 circa mentre percorrevo via Donizzetti, ho visto affisso sul muro un manifesto nel quale vengo ritratto e vengo calunniato e diffamato. Allego comunque copia del piccolo manifesto che ho personalmente staccato dal muro. ----------
Per quanto sopra intendo sporgere formale denuncia querela nei confronti degli autori materiale dei fatti, chiedendone espressamente la punizione a norma di legge. ----------
Fatto, letto e sottoscritto in data, luogo e ora di cui sopra

COMMISSARIATO CIRCOSCRIZIONALE SALARIO - PARIOLI P.S.

V.Isp. Mastropaolo

196

CHI L' HA VISTO ?



BENTIVEGNA ROSARIO, anni 70 circa

gira armato e con documenti falsi
TERRORISTA

ricercato per omicidio e violenza continuata a danno di cittadini italiani (oltre 40 altoatesini a Via Rasella, 335 romani alle fosse ardeatine)

197

ASSR

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

REDAZIONE

2 MAGGIO 1949

MILANO,

Amministrazione:
Redazione: P.zza Cavour, 2
Telefono: 72.510-12-16-17-24
Conto Corrente Postale N. 3-5531

2

CARO BABBO

ECCO L'ATTO DI CITAZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA, CON LA MIA FIRMA, ED ECCO LA COPIA DEL "MERIDIANO D'ITALIA" DEL 20 MARZO, CON L'ARTICOLO DIFFAMATORIO "LUCE SINISTRA SULL'ATTENTATO DI VIA RASELLA".

VEDRAI, LEGGENDO L'ARTICOLO DEL "MERDIANO D'ITALIA", CHE ESSO RIPRODUCE L'ARTICOLO A FIRMA MASSIMO DE MASSIMI COMPARSO PRECEDENTEMENTE SU "L'ITALIA MONARCHICA", SETTIMANALE CHE VIENE PUBBLICATO A ROMA. IO, QUI A MILANO, NON SONO RIUSCITO A TROVARE "L'ITALIA MONARCHICA", E DOVRESTI INCARICARE TU LO STUDIO DI ROMA DI OTTENERE UNA COPIA DEL NUMERO IN CUI IL DE MASSIMI HA PUBBLICATO LE BALLE RIPRESE DAL "MERIDIANO". PENSO CHE DOVREI QUERELARE AMBEDUE I GIORNALI E L'AUTORE, E NON SO SE CONVENGA PRESENTARE LA QUERELA A ROMA O A MILANO. IL DE MASSIMI ABITA A ROMA, IN VIA NEMORENSE 18, COME RISULTA DALL'ATTO DI CITAZIONE DEL PROCESSO PER DANNI, IN CUI EGLI É CHIAMATO A TESTIMONIARE CONTRO DI NOI. TORNO A DIRTI CHE QUANTO SCRIVE IL DE MASSIMI SUL MIO CONTO

198

É SOLO FRUTTO DI FANTASIA, E CHE IO NON L'HO MAI CONOSCIUTO.

SE TU SEI DEL PARERE CHE IO DEBBA SPORGERE LA QUERELA, DEVI DIRMI ANCHE SE NELLA QUERELA STESSA IO DEBBO CITARE DEI TESTIMONI, O SE L'ONERE DELLA PROVA RIMANE A CARICO DEL DE MASSIMI. IO POTREI CITARE LA VECCHIA MARIETTA, PRESSO LA QUALE DORMII DAL DICEMBRE ALLA FINE DI APRILE '44, SALVO QUALCHE NOTTE SALTUARIA IN CASA DI LIDIA, E UN BREVE PERIODO DI 15 GIORNI, NEL GENNAIO, IN CASA DI UN COMPAGNO NEL QUARTIERE PERIFERICO DI TIBURTINO III. NON VORREI PERÒ CHE LA VECCHIA MARIETTA, LA QUALE PARE SIA DIVENTATA DEMOCRISTIANA FERVENTE, CIURLASSE NEL MANICO. COMUNQUE ASPETTO IL TUO CONSIGLIO.

SE HO TARDATO DI UN GIORNO O DUE A SPEDIRTI IL PLICO É STATO PERCHÉ NON AVEVO BEN CAPITO DAL TUO TELEGRAMMA CHE TI OCCORREVA L'ATTO DI CITAZIONE DEL PROCESSO PER DANNI, E SICCOME PARLAVI DI "GIORNALE DIFFAMATORE" PENSAVO TU VOLESSI UNA COPIA DEL "MERIDIANO" (CHE HO DOVUTO PROCURARMI) ACCOMPAGNATA DALLA QUERELA IN BIANCO CON LA MIA FIRMA. QUANDO TI OCCORRESSE QUEST'ULTIMA RICHIEDIMILA TELEGRAFICAMENTE.

SE POI É NECESSARIO POTREI FARE UNA SCAPPATA A FIRENZE, MAGARI LA PROSSIMA DOMENICA, PER PARLARE CON TE.

LA MAMMA É QUI CON NOI, E LEI E LA SILVIA SI

RANNO GRANDI FESTE. UN ABBRACCIO DAL TUO

Franco

199

Milano IO maggio

Caro babbo

ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio delle esaurienti informazioni che mi dai sulla preparazione delle difesa nella causa civile di via Rasella. Vedo con piacere che i miei patroni sono due "cannoni" come Comandini e Iemolo. Dimmi se é il caso che io scriva loro, per dichiarare la mia soddisfazione del fatto che abbiano accettato di difendermi: consigliami semmai sulla formula.

Veniamo ora alla querela Di Massimi. Ti assicuro in maniera assoluta che il Di Massimi mi é sconosciuto, e che non ho mai messo piede in una sua casa né la sera dell'azione di Via Rasella né mai. Escludo che il suo possa essere uno pseudonimo sotto al quale altro nome, di persona a me nota, possa nascondersi. Ad escluderlo basterebbe il fatto che - come già ti ho scritto - il Di Massimi figura come Di Massimi nella lista dei testimoni che i nostri avversari hanno citato contro di noi nella causa civile: e non credo che si possa figurare in un atto giudiziario sotto pseudonimo.

Passiamo alle testimonianze che io posso addurre per dimostrare la totale falsità delle affermazioni del Di Massimi. Subito dopo l'attentato io mi recai in casa di un compagno, Enrico Borghesi, in piazza di Spagna. Con il Borghesi andammo più tardi fino a piazza Vittorio, dove avevamo appuntamento con altri compagni, fra i quali Carlo Salinari, ora incaricato di letteratura italiana all'Università di Roma. Da piazza Vittorio, verso le I8, io ridiscesi, solo, traversando il centro, e a piedi andai fino a piazza Bainsizza 2, dove, al piano 2°, in casa della vecchia Marietta, ero alloggiato insieme con il compagno Francesco Curreli. Lì rimasi fino al mattino dopo. Delle persone citate, Borghesi e Salinari, e altri di quelli che furono al convegno pomeridiano di piazza Vittorio, sono reperibili é e certamente disposti a testimoniare. Ma credo che le sole testimonianze necessarie siano quelle delCurreli e della Marietta. Di Curreli ho perso le tracce da un pezzo: potremmo rintracciarlo attraverso il partito (credo sia in Sardegna), e provvedo stasera stessa a chiedere notizie a compagni di Roma. Marietta

deve abitare ancora a Roma, in piazza Bainsizza 2. L'unico dubbio - che già ti accennavo - é che essa si dimostri restia a testimoniare, per timori politici o per ragioni confessionali. Ma spero di no: di sono ragioni sentimentali (tra l'altro il ricordo di Giorgio Jacò che fu in casa sua insieme noi) che dovrebbero indurla a testimoniare. Scrivo subito a Emilia, che sta di casa a un passo da piazza Bainsizza, e che é la persona più adatta per andare a parlarle, e le dò gli estremi della faccenda. Le dico però di andarci solo dopo che abbia ricevuto una tua telefonata, che le farai lunedì, quando vai a Roma, dandole do dei consigli tecnici che crederai opportuni.

Io penso che se riuscissimo ad assicurarci anche solo la testimonianza di Marietta dovremmo dare la querela. Perché, vedi, sono convinto che il signor Di Massimi verrà alla causa civile a deporre le stesse favole che ha scritto nell'articolo, che proprio per deporre quelle falsità é stato citato. Conviene forse di più contestargli il falso nel corso della causa, e farlo incriminare per falsa testimonianza, e provare allora la sua menzogna ? O non é meglio prevenirlo con la querela?

Sabato e domenica spero proprio di poter partire con Maria Teresa per Parigi. Ci resteremo non più di una settimana, e domenica o lunedì 21-22 saremo di ritorno a Milano. Siamo contenti che la bambina non senta la nostra mancanza e non vi infastidisca con dei capriccetti. E' vero che sta diventando un piccolo personaggio, e che ha preso forma, e tanto garbata?

Ciao, caro babbo, abbraccia la mamma, state bene. Un bacio a Silviolina. Ti abbraccio

Furio

Ti servono libri o altro da Parigi?

Lunedì vado da M. Massimi? Querela a Milano
Meglio dar querela (Pippi)
Lettera di Marietta. Grete

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

REDAZIONE

MILANO, 10 giugno

Amministrazione :
Redazione : P.zza Cavour, 2
Telefoni: 72.510-12-16-17-24
Conto Corrente Postale N. 3-5631

Caro babbo

ho inviato oggi una comunicazione urgente a Trombadori, a Roma, perché faccia un ultimo tentativo di persuasione sulla vecchia p... .... di Marietta, Trombadori, che aveva un tempo un certo ascendente sulla donna, dovrebbe rispondermi qualcosa entro domani. Intanto aspetto una informazione che dovrebbe darmi modo di rintracciare Francesco Curreli, quello che dormì con me quella notte. Se appena riesco ad avere l'indirizzo, la sua testimonianza é assicurata. [redacted]

Tu fammi sapere con urgenza che cosa ne pensi. E comunque, qual'é la data ultima entro la quale la citazione può partire da Roma per essere presentata qui a Milano. Io mi provvedo, intanto, l'avvocato che possa presentarla, e aspetto che tu mi dica dove devo comunicarti le generalità [redacted] di Marietta, se accetta, o

ASSR ARCHIVIO STORICO

202

quello di Currelì, se riesco a reperirlo.
Che significa il fatto che il processo civile sia stato rinviato? Non poteva essere respinta senz'altro la richiesta degli avversari?
Silvia ha festeggiato oggi il suo secondo compleanno, in numerosa compagnia di [illegible]bine e bambini strillanti, con grande gioia sua e di tutti, con contorno di torte, "librini", "vestitini" e altri regali.
Il tuo telegramma é stato da lei attentamente esaminato, e lo ha messo da parte solo dopo essersi reso ben conto di che cosa si trattasse.
Ma che caldo!
Un abbraccio a te e alla mamma

[illegible]

E la Venere? Inaudito!

4

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
MILANO 21 giugno
Amministrazione
Telefoni: 72.510-12-16-17-24
REDAZIONE

Carissimo babbo

[redacted]

Scusami se non ti ho scritto prima, ma ho avuto più da fare del solito, anche per la presentazione entro il termine della querela. Sono riuscito a mettere insieme i testimoni occorrenti. Un certo Galloni, abitante al I° piano di piazza Bainsizza 2, figlio di ufficiale dell'esercito e forse ufficiale lui stesso, comunque non comunista, il quale testimonierà come la sera dell'attentato salisse a parlare, dopo l'inizio del coprifuoco, al 2° piano, con me e con Curreli nell'appartamento di Marietta. Mario Fiorentini e sua moglie, i quali la sera dell'attentato dormirono effettivamente in

casa del Di Massimo, e testimonieranno come io non vi fossi. Francesco Currelì, il quale dormì quella notte insieme con me in piazza Bainsizza. Su consiglio dell'avvocato Zoboli, il quale mi ha aiutato nella presentazione della querela, non ho citato il nome di Marietta: Zoboli mi ha detto che il giudice non chiama mai tutti i testimoni richiesti, ma ne sceglie solo alcuni; a che scopo dunque citare Marietta dalla quale non siamo ancora sicuri, quando abbiamo l'ottima testimonianza di Galloni? Se il giudice lo riterrà necessario, Marietta potrà essere chiamata a testimoniare in seguito. Zoboli inoltre mi ha fatto aggiungere alla querela la denuncia degli stessi per vilipendio della Forze della Liberazione. Per il resto mi sono strettamente attenuto alla formula di Comandini.

Ti dirò anche che, essendomi procurato il numero di "Italia monarchica" su cui prima è comparso lo scritto del Di Massimo, ho visto che in quella stesura il Di Massimo era stato più cauto (ma non tanto, comunque, da non incorrere nel reato). Egli infatti, lì, prima di venire a parlare della giornata di via Rasella, diceva a un certo punto:" ero ormai al corrente che del gruppo facevano parte Tizio, Caio, Franco Calamandrei, Mevio ecc.". Venuto poi a parlare della giornata di via Rasella, e

senza che si sia mentovato nessun altro Franco, egli afferma che Mario Fiorentini, Lucia e Franco (senza cognome), andarono a casa sua quella sera, e Franco gli parlò nel modo noto. Evidentemente quelle doppie carogne del "Meridiano d'Italia", riprendendo l'articolo, hanno interpolato, d'accordo o no con il Di Massimo, il cognome anche là dove il Di Massimo non l'aveva messo. C'é da aspettarsi perciò che il Di Massimo cerchi di scaricare la colpa su quelli del "Meridiano", per i quali non c'é ovviamente nessuna giustificazione. Ma credo che anche la stesura originale del Di Massimo, più cauta, non sfugga alla diffamazione.

Pensi tu a comunicare tutto questo a Comandini?

[redacted]

Indirizzo a Firenze, perché penso che siate ormai rientrati da Roma. Ti abbraccio insieme alla mamma con tutto il mio affetto

vostro Furio

Milano 23 settembre

Carissimo babbo

da un po' di tempo avrei dovuto scriverti, ma al lavoro che ho trovato qui accumulato dopo le ferie si é aggiunta una buona dose di extra-lavoro per la preparazione della festa del nostro giornale, e cosicché per due settimane non ho avuto assolutamente respiro. Ora finalmente stiamo tornando alla normalità.

Dovevo dirti primaditutto che ho parlato con Raffaelli, ed ho avuto da lui l'indicazione di due nomi di avvocati, tutti e due molto diligenti, con buona "entratura" presso i giudici, e "politicamente non sospetti": Sbisà e Salinari. Io ho scelto Salinari: naturalmente sono già stato al suo studio, abbiamo parlato, e mi sembra che abbia preso a cuore la causa. Mi telefonerà per informarmi a che punto stia la pratica, ma ritiene che non se ne parlerà prima di novembre, perché il Tribunale é sovraccarico di lavoro. Salinari é sicuro che tutti i quattro testimoni da me citati verranno interrogati a Milano. Comunque io ho scritto di nuovo a Curreli in Sardegna, di cendogli della possibilità della rogatoria, ed ho avuto già risposta da lui, che mi assicura di sapere come comportarsi.

Addio, caro babbo. Chiudo per portare questa lettera alla mamma in stazione. Ti abbraccio con affetto

tuo Flavio

gab

OGGI

ANNO V - N. 47 settimanale di politica, attualità e cultura 17 NOVEMBRE 1949

Direttore: EDILIO RUSCONI - Editori: RIZZOLI & C. - Milano

SOMMARIO

BIOGRAFIA

Il principe delle solitudini - I - Fece il primo viaggio per mare all'età di trenta giorni, *di M. A. Bragadin* . . . pag. 6-7

Un'amica di Mussolini racconta - II - Mille lire d'anteguerra parvero al duce un grosso stipendio, *di Angela Curzi Cocchini* . . . » 12-13-14

CORRISPONDENZE ITALIANE

Non si scioglie la formazione se una sonbrette abbandona la compagnia, *di Ugo Zatterin* . . » 3

Il divorzio di Mischa Auer è l'ultimo misfatto del "clima mediterraneo", *di C. Solvioni* . . . » 19

CORRISPONDENZE ESTERE

Da presidente degli evasi a deputato-gangster al parlamento francese, *di Bruno Romani* . . . » 8

Parigi fu salvata da un generale tedesco umanista, *di Bruno Romani* . . . » 18

CRONACA

Nehru, Ambetto d'Oriente, da marxista è diventato borghese, *di Giacomo Mangeri* . . . » 5

Un avvenimento che commosse il mondo - L'affare Dreyfus, *di Walter Minardi* . . . » 16-17

Per la prima volta un esploratore ha fatto il suo ingresso tra i ghiacci in funivia, *di Osvaldo Patani* . . . » 25-26

La morte scese dal cielo sulla città di Donora, *di Mario Brustoni* . . . » 33

INCHIESTE

I meridionali cambiano nome: ora si chiamano depressi, *di Alberto Consiglio* . . . » 9-10-11

DOCUMENTARIO FOTOGRAFICO

La grande era del comico nel cinema americano » 20-21-22-23

SCIENZA E TECNICA

Col bisturi contro la pazzia, *di Antonio Miotto* » 27-28

Una muffa-sintetica, *di Domenico Porzio* » 29

STORIA

Le vere storia della monaca di Monza - III - Da impiccare e squartare previa tortura con tenaglie ardenti, *di Pio Bondioli* . . . » 24-25

Richelieu nei giorni di crisi nitriva come un cavallo, *di Enrico Roda* . . . » 31-32

SPORT

I canottieri italiani formano il complesso più forte d'Europa, *di Duccio Mercanti* . . . » 15

MODA E COSTUME

I colori rallegreranno l'inverno, *di Antonia Monti* » 30

SOFA DELLE MUSE

Cercò per tutta la vita di non essere un grande scrittore, *di Domenico Porzio* . . . » 35

Un coro di ragazzi commosse il mondo, *di Teodoro Celli* . . . » 36

Ne santa né eroina la Giovanna d'Arco di Ingrid Bergman, *di Angelo Solmi* . . . » 37

Pochi quadri tra la nebbia, *di Marco Valsecchi* . » 38

Una visita a Madrid, *di Mosca* . . . » 38

ALTRE RUBRICHE

Lettere al Direttore . . . » 2

Settegiorni . . . » 4

Gente - Nota di medicina . . . » 39

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZ. MILANO, PIAZZA C. ERBA, 6 TELEF. 206.501 - 206.502 - 206.503 206.504. UFFICIO ROMANO: VIA BARBERINI 68, ROMA - TEL. 485.501. PUBBLICITÀ: "REZZARA - PUBBLICITÀ", VIA SENATO N. 11 - MILANO TELEF. 75.406 - 75.026 - 75.066. ARTICOLI E FOTOGRAFIE, ANCHE SE NON PUBBLICATI, NON SI RESTITUISCONO. TUTTI I DIRITTI RISERVATI. UN NUMERO L. 50. ARRETRATI UGUALE PREZZO. ABBONAMENTI: ITALIA: ANNUALE L. 2300 - SEMESTRALE L. 1200; ESTERO: ANNUALE L. 5000, SEMESTRALE L. 1500. I VERSAMENTI SONO DA EFFETTUARSI MEDIANTE VAGLIA O SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 3-2076 INTESTATO ALLE EDITORI RIZZOLI E C. - MILANO

Dopo la VITA DI BEETHOVEN è apparsa nella

B.U.R.

la seconda delle "Vite degli uomini illustri" di Romain Rolland dedicata a un genio di dantesca statura:

MICHELANGELO



Romain Rolland

VITA DI MICHELANGELO

Volume doppio . . . . . L. 100

RIZZOLI

LETTERE AL DIRETTORE

Frankfurter Zeitung

Andrate (Torino), ottobre

Caro Rusconi,

nella nitida corrispondenza "La Germania ha un capo" (Ernie Ward, *Oggi*, n. 42, 13 ottobre), c'è un errore: là dove Ernie Ward, parlando della signora Heuss, dice: « Il marito, passata la prima ondata della rivoluzione nazista, riprende temporaneamente la sua attività giornalistica alla *Frankfurter Zeitung*, firmando con lo pseudonimo di "Brackenheim", ma più tardi il giornale viene soppresso », qualcosina non va.

La *Frankfurter Zeitung* non venne soppressa se non a guerra perduta. Fu, sino all'ultimo, diretta da un grandissimo giornalista, il collega Rudolf Kircher, che nessuno riuscì ad "innazire" e seppe sempre parlar chiaro sia pure usando il linguaggio diplomatico, liberato, però, dalla cifra, ed ospitò umanisti di grande valore. (Attualmente Kircher fa, a Merano, *Der Standpunkt*: cioè un bel settimanale). Theodor Heuss, anche durante il nazismo, scrisse e fu seguito da una *élite* di umanisti.

MARIO FRANCHINI

Monaco, ottobre

Egregio Direttore,

non c'è alcun errore: la *Frankfurter Zeitung* fu soppressa non già a guerra perduta, bensì nell'estate del 1943.

L'eliminazione del quotidiano, dai nazisti ritenuto "disgregatore e disfattista", era stata programmata sin dal 1938. Ripetuti interventi della Wilhelmstrasse valsero però a rinviare tale decisione, poiché sopprimere la *Frankfurter Zeitung* (che nonostante la sempre più soffocante censura era riuscita a conservarsi la fama di correttezza ed obiettività), significava privarsi dell'unico organo autorevole e di prestigio che potesse influire sui lettori esteri.

Comunque, dal 1938 in poi, il già ristretto margine concesso alla compagine redazionale che esercitava quella sottile, quanto coraggiosa opposizione, dando al giornale la sua inconfondibile impronta, venne ancor più ridotto.

L'ordine di cessare la pubblicazione fu, poi, motivato con la penuria di carta, pretesto che non ingannò nessuno. ERNIE WARD

Michi e le ferrovie

Roma, novembre

Egregio Direttore,

non ho difficoltà a rispondere alle sue piuttosto perentorie domande [Lettere al Direttore, n. 45].

1) Nell'articolo pubblicato sul n. 43-44 è detto, *ale et simpliciter*, che la Michi « ha sposato in segreto il 2 settembre, a Milano »: ciò che poteva prestarsi quanto meno all'equivoco, in quanto, non precisandosi se il matrimonio era stato celebrato col rito civile o con quello religioso, era più che legittimo il dubbio che si volesse accennare, appunto, ad un matrimonio celebrato col rito religioso, ma con dispensa dalle pubblicazioni: cioè, al "matrimonio segreto od occulto", così detto "di coscienza", previsto dal Codice di Diritto Canonico e ammesso dalla Chiesa "per cause giuste, gravi e urgentissime".

(2 e 3: omessi, perché opinioni personali).

4) Resta il fatto preciso della causa penale subita dalla Michi innanzi il Tribunale di Chiavari e della sua condanna ad una pena mite, con tutti i benefici di legge (sospensione, non iscrizione nel casellario penale, circostanze attenuanti). Per quale frase e per quale atto? Per nessun atto e per una semplice frase: « Voi siete un imbecille e meritereste che vi prendessi a schiaffi »; frase che la Michi avrebbe rivolta ad un bigliettaio delle ferrovie, il quale in un primo momento aveva promesso il rimborso di un biglietto non utilizzato e in un secondo momento l'aveva rifiutato, con modi bruschi e senza plausibile ragione. Atto ingiusto ed arbitrario del funzionario, quindi, che secondo la difesa (e la tesi sarà riproposta innanzi la Corte d'Appello di Genova, in sede di riesame) avrebbe dovuto portare all'applicazione della dirimente di cui all'art. 4 del D.L. 14 settembre 1944 n. 288, il quale a compiemento dell'art. 341 del Codice Penale dispone che non si applichino le penalità in esso contenute "quando il pubblico impiegato abbia dato causa al fatto, eccedendo con atti arbitrari i limiti delle sue attribuzioni".

Avv. GIOVANNI OZZO

Poiché l'argomento minaccia di dilungarsi oltre la sua importanza, non ho altro da rispondere se non che la Michi, come comunista, non poteva e non può frutire del matrimonio religioso; e se poi lo avesse potuto e avesse celebrato un matrimonio "segreto e occulto", avremmo usato questa esatta espressione. Mi spiace che l'avvocato Ozzo si serva della nostra ospitalità per giudicare "ingiusto e arbitrario" l'atto di un funzionario, che un tribunale ha giudicato diversamente. Lascio a lui la responsabilità.

Ringrazio l'avvocato Ozzo per tutte le altre informazioni supplementari. Oliene dò una anch'io: domenica scorsa, per un divertimento del caso, Maria Michi e il consorte sono venuti a sedersi alla mia stessa tavola in una trattoria di Roma; ci siamo anche scambiati dei sorrisi. No: non conoscevano la mia identità.

Dopo via Rasella

Roma, novembre

Caro Direttore,

leggo sul numero 46 di *Oggi* l'articolo "Via Rasella 1944" di Lelio Antonioni. Al fine di chiarire l'argomento desidero precisare che l'articolista — almeno per la parte che mi riguarda — ha attinto gli elementi da un opuscolo edito a cura degli avvocati Castellano, Giulia, Mundula, Palladini e Schifone (*Da Via Rasella al Palazzo di Giustizia*, Roma, 1949), nel quale i fatti sono stati deformati. Infatti io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna; non l'ho mai conosciuto o visto di persona: le poche notizie sul suo conto mi vengono dalla stampa. A casa mia si trovavano invece: Mario Fiorentini, tale Lucia (poi divenuta sua moglie), e un loro amico che veniva chiamato indifferentemente Fernando oppure Franco.

Il colloquio riportato dal suo settimanale si svolse fra me e Fernando, nel mio studio, la notte del 23 marzo 1944 e le parole furono esattamente quelle citate da Antonioni. Il cinismo del giovane e la scoperta della sua attività mi indussero a mettere i tre fuori di casa. Da allora non ne so più nulla. Avevo conosciuto il Fiorentini nel 1940, per comuni interessi letterari; era infatti un profondo conoscitore di testi francesi ed amico di giornalisti e bibliofili; ora è uno dei dirigenti dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Sua moglie Lucia era dipendente di un Istituto di bellezza, ed ora è impiegata alla Direzione delle Pensioni di Guerra. Di Fernando ignoro tutto; non conosco neppure il suo cognome, ma l'età del giovane mi fa escludere possa trattarsi del Salinari o del Calamandrei.

MASSIMO DI MASSIMO

Tombe ad oriente

Brescia, novembre

Signor Direttore,

nel n. 45 del suo settimanale, vi era una precisazione del sen. Umberto Terracini, il quale — fuori di modestia — si pone, parlando dell'ergastolo di Santo Stefano, tra i meno illustri italiani del nostro Risorgimento, che vi furono ospiti.

E pregava si cambiasse il nome dell'isola da "Tomba dei briganti" in "Tomba degli uomini liberi".

Non mi pare chiaro però l'illustre senatore, o meglio si tira la zappa sui piedi, per una ragione di logica. Se fu tomba degli uomini liberi — e le tombe conservano fin troppo bene le proprie vittime — lui che ne è uscito, non dovrebbe essere un uomo libero. Difatti, è vincolato a un altro Risorgimento, per nulla nazionale.

E gli vorrei chiedere se si sentirebbe di proporre lo stesso titolo d'onore, lui, per le carceri della Lubianka, di Jugoslavia, di Cecoslovacchia, di Ungheria, di Siberia.

OSCAR ROSSI

Casarsa (Udine), novembre

Egregio Direttore,

il sen. Terracini, in una lettera pubblicata nel n. 45, dice che all'ergastolo di S. Stefano sarebbe più appropriato il nome di "Tomba degli uomini liberi" anziché "Tomba dei briganti", perché vi languirono, ingiustamente incarcerati, parecchi antifascisti.

Ma mi sembra che l'on. Terracini abbia una contrarietà settaria ed umiliante verso le sopraffazioni dei totalitarismi perché, mentre rileva quelle del fascismo, non si perita di essere uno dei più autorevoli propugnatori di quel totalitarismo comunista che ha trasformato non in tombe, ma in cimiteri di uomini liberi quei Paesi che illegalmente sottomise al proprio imperio; senza contare poi che la dittatura fascista, con le poche centinaia di perseguitati politici, ma non per questo meno disprezzabile, non è stata che una pallida idea in confronto a quella comunista, manifestatasi ovunque con forche, fucilazioni, lavori forzati, processi drogati, ecc. LEONARDO BONANNI

Parigi si protegge

Milano, novembre

Egregio signor Direttore,

è per un puro caso che sono venuta a conoscenza di uno di quei tanti controsensi che allietano la nostra esistenza e fanno sì che la vita sia resa più varia.

Io mi ero sempre stupita e rallegrata della quantità di riviste e pubblicazioni di moda francese che apparivano mensilmente nelle nostre edicole; tante, che ci riesce difficile estrarre da questa valanga il nostro piccolo giornale quotidiano. Naturalmente non ci avrei fatto caso se in un mio recente viaggio in Francia non avessi notato invece, in quelle edicole, l'assoluta mancanza delle riviste femminili italiane. Al primo stupore è seguito un bisogno di sincerarmi ed allora sono andata da un posto all'altro, spinta più che altro da quel l'orgoglio patrio che, specialmente all'estero, si scatena in uno strano modo. Ed ecco il risultato della mia piccola inchiesta.

La democraticissima Francia, l'antesignana di ogni libertà (specialmente, dicono loro, in libertà di stampa), non nega affatto l'ingresso delle riviste di moda italiane, però le sottopone ad un permesso speciale ministeriale che, regolarmente, a noi non viene mai concesso. Tutti i Paesi vi sono rappresentati tranne l'Italia, dato che essa è l'unica nazione insieme alla Francia ad avere un'industria tessile pregiata nel campo della moda ed una moda sempre più indipendente che a quella francese sembra dia parecchio fastidio.

Legittima difesa dirà lei, egregio Direttore, ma allora io mi chiedo che ben povere parole siano libertà, democrazia, fratellanza ecc. ecc. se esse si sgretolano all'apparire di ogni più piccolo interesse. Senza contare che anche noi abbiamo i nostri interessi da difendere proprio nel campo dei tessili e della moda.

MARIA DURANTE

Si pregа di dare alle lettere la massima concisione. La Direzione si riserva di pubblicare soltanto i passi essenziali delle lettere ritenute troppo lunghe. La Direzione non assume responsabilità per i fatti riferiti e le opinioni espresse dalle lettere, a non prende in esame quelle non firmate.

Il componente dei Gap aveva sempre negato vittime civili in via Rasella e ora definisce una «mascalzonata» pubblicarne le foto

Bentivegna ammette: «Quel bambino morì»

Secondo l'ex partigiano la scomparsa del tredicenne era già documentata, ma non è vero che non fu fatto nulla per salvarlo

Dal centro Wiesenthal altre prove: il nazista non era solo un esecutore

Los Angeles

Documenti inediti raccolti dal Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles rivelano i dettagli delle orribili torture a cui sarebbero state sottoposte, su ordine di Erich Priebke, le vittime del massacro delle Fosse Ardeatine e confermerebbero il ruolo di comando, e non di semplice esecutore passivo, rivestito dall'allora capitano delle Ss in Italia.

«Dopo aver fucilato i primi dieci condannati, che cadevano nella fossa sottostante, i nazisti ne allineavano altri dieci affinché vedessero coi propri occhi come sarebbero finiti dopo pochi secondi — afferma, in uno dei documenti resi pubblici da "Wiesenthal", Eric Weiss, un ex-sergente dell'esercito britannico in una testimonianza raccolta dal Centro e inviata alle autorità italiane la scorsa estate —. L'aria era piena di urla strazianti provenienti da chi stava per cadere nella tomba e da chi giaceva nella fossa, ferito ma non ancora morto, coperto da decine di cadaveri».

Erich Weiss è l'ufficiale inglese che alla fine della guerra interrogò alcuni soldati tedeschi che avevano preso parte al massacro delle Fosse Ardeatine. Le sue rivelazioni confermerebbero quanto emergerebbe da numerosi altri documenti, alcuni conservati all'Archivio nazionale di Washington e altri raccolti dal Centro Wiesenthal, e cioè che Priebke non sarebbe semplicemente un esecutore passivo di ordini, ma un alto ufficiale nella gerarchia nazista in grado di impartire ordini. Già due anni fa il Centro Wiesenthal aveva inviato all'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi un fascicolo di documenti attestanti l'appartenenza di Priebke alla polizia segreta tedesca in Italia (la Geheimes Staatspolizei). In particolare, tra i documenti c'erano due ordini d'arresto per due ebrei italiani, Manuel Sonnino e Isacco Tagliacozzo, su carta intestata al «Ss Hauptsfuehrer Erich Priebke».

Un secondo documento identifica la divisione in cui operava Priebke nella Amt IV B, quella comandata da Adolf Eichmann, lo «stratega» delle deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento. Un terzo documento, infine, dimostra che Priebke rivestiva la terza posizione nella linea di comando della Gestapo in Italia dietro a Herbert Kappler e al maggiore Domizlieff.

Tutti i documenti sono stati rinvenuti in alcuni archivi tedeschi dal Centro Wiesenthal, l'organizzazione fondata nel 1977 dal famoso «cacciatore di nazisti» Simon Wiesenthal.

«I tedeschi hanno i migliori archivi del mondo, tutti noi potremmo imparare da loro come catalogare e conservare documenti, peccato che nessuno abbia avuto la volontà di farne uso per rintracciare i criminali nazisti» dice il rabbino Marvin Hier del Centro Wiesenthal di Los Angeles. (Ansa)

Roma

Rosario Bentivegna, l'ex partigiano comunista dei Gap che con Carla Capponi collocò in un carretto da spazzini la bomba che provocò la strage di via Rasella e la rappresaglia tedesca alle Ardeatine, adesso ammette che, nell'attentato, ci furono anche vittime civili. Nel suo libro *Achtung banditen* lo aveva negato. E scrisse pure che era una provocazione della «propaganda nemica». Ma lo ammette in polemica col nostro giornale, che ieri ha pubblicato in prima pagina la terribile fotografia, ignorata per più di mezzo secolo, del tredicenne romano Pietro Zuccheretti decapitato dall'esplosione.

In una dichiarazione all'agenzia Agi dice: «La morte del bambino e di un anziano del quale non si è mai saputo il nome è documentata nella relazione fatta dal medico legale professor Ascarelli, che esaminò i corpi delle vittime di via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Nella relazione si parlava peraltro di una bambina, perché il corpo era talmente devastato da non consentire l'individuazione del sesso...».

«Ma è sciacallaggio — insorge il suscettibile dottor Bentivegna — pubblicare nel giorno in cui si apre il processo Priebke reperti macabri e sostenere che avremmo potuto fare qualcosa per salvare il bambino e non l'abbiamo fatto. Ho fatto personalmente allontanare alcuni operai che stavano lavorando a monte di via Rasella, oltre a un militare di guardia ad un vicino deposito della Croce Rossa. "Qui tra poco ci sarà un macello", ho gridato». Bentivegna racconta pure dell'uccisione di una donna che si era affacciata alla finestra e dell'autista del questore Caruso che dai tedeschi fu scambiato per un partigiano: «Ci fu uno scontro a fuoco tra le retroguardie del reparto colpito e i partigiani, e si parlò pure di una possibile sparatoria che avrebbe avuto luogo tra alcuni soldati della Pai e i tedeschi. Non è quindi escluso che vi siano state altre vittime delle quali non fu mai data notizia».

Questa testimonianza, ancorché largamente tardiva, è importante. Ma sbaglia l'indirizzo del complimento («una mascalzonata») che essa contiene perché è rivolto a noi. Di null'altro colpevoli che di aver riferito — come per altro ha fatto anche il cronista del *Tempo* Pierangelo Maurizio — quanto sostiene Giovanni Zuccheretti, il gemello del povero Pietro: e cioè che il fratellino si era seduto sulla micidiale carretta, e che i partigiani non potevano non averlo visto mentre fuggivano e non fecero nulla per salvarlo.



Rosario Bentivegna

Un nobile romano: ospitai i gappisti in fuga, parlavano con sorprendente leggerezza della rappresaglia

Bentivegna adesso inoltre assicura: «Se avessimo saputo che i nazisti preparavano una rappresaglia, certamente in noi si sarebbe creata una profonda crisi, che avrebbe indotto qualcuno a reagire, ma non come agnelli sacrificali: avremmo dato una risposta militare». Questo postumo scrupolo di coscienza è però inciuto perché viene contraddetto dall'ex partigiano monarchico Massimo de Massimi, un giovane nobile romano che ospitò a casa sua Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna e una donna (verosimilmente Carla Capponi, cioè tre dei responsabili dell'attentato gappista. Sul giornale *Italia monarchica* del 10 febbraio 1949, De Massimi rifiorisce il colloquio avuto con i suoi ospiti. Questo.

De Massimi: «Siete stati voi?». Calamandrei (sorridendo ironico): «Sì, vuoi denunciarci?». De Massimi: «Non si tratta di denunce. La cosa non finisce qui, ci sarà una rappresaglia sanguinosa». Calamandrei: «A la guerre comme à la guerre». De Massimi (gridando): «Ma come si fa a parlare con tanta leggerezza. Vite umane saranno sacrificate per voi, innocenti saranno uccisi senza una ragione. Perché non dimostrate il vostro coraggio costituendovi? Non potreste mai vantarvi di un'azione simile sinché vivrete, sarete tormentati dal rimorso. Sacrificandovi, invece, ogni italiano ricorderà il vostro nome...». Calamandrei (interrompendolo): «Retorica, sentimentalismi». Interviene Bentivegna: «Sono un marxista, caro mio, e come tale devo conservare la mia vita per la causa. Quella degli altri vale sino a un certo punto».

Chissà se il marxista di allora oggi ricorda e ammette anche questo colloquio.

fr.eb.

Quel bimbo ucciso in via Rasella



i comincia a Roma il processo all'ex iale delle SS Erich Priebke per la ge delle Ardeatine. Pubblichiamo ta terribile foto — la testa di un tre- nne straziato dall'attentato di via lla che provocò la terribile rappre- saglia tedesca — perché i partigiani hanno sempre negato che la loro bomba avesse fatto vittime civili.

CHIOCCI A PAGINA 7

Una sentenza di 48 anni fa

Mario Cervi

La formula più ovvia e più comoda, quando si voglia commentare il processo contro Erich Priebke, è quella dell'esecrazione. L'ideologia nazista fu perversa, ed ebbe nell'antisemitismo la sua espressione più feroce. Per questo la rappresaglia delle Fosse Ardeatine colpì in particolar modo cittadini italiani rinchiusi nelle carceri solo in quanto ebrei.
L'attuazione del massacro fu affidata alle SS, che erano un corpo di fanatici e all'occorrenza di carnefici. Priebke ne faceva parte, e di persona «giustiziò» — come ogni altro componente del gruppo agli ordini di Kappler — alcune delle vittime.
Questo suscita orrore, così come ne suscita — almeno ne dovrebbe suscitare — la mattanza di fascisti o pseudofascisti che seguì la Liberazione, o le uccisioni all'ingrosso degli infoibati per mano di partigiani titini e di comunisti italiani. Le reazioni della comunità israelitica di fronte a un personaggio che riporta in mezzo a noi atrocità remote ma incancellabili sono, più che comprensibili, inevitabili.
Ma qui non si tratta di stabilire se Hitler sia stato un invasato crudele e se le SS abbiano infierito sulle popolazioni occupate. La risposta è sì, ed è (...)

SEGUE A PAGINA 7

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una sentenza...

(...) una risposta ovvia. Si tratta invece di stabilire se Priebke possa essere punito — la parola ergastolo è quella che più frequentemente ricorre nelle cronache — a mezzo secolo dai fatti, e in base alle leggi italiane. Ho cercato di spiegare, in una precedente nota, quale sia la situazione giudiziaria di Priebke, ma la polemica ha continuato a svilupparsi in una chiave emotiva. Il rabbino Toaff ha proposto che a Priebke siano concessi, per l'età, gli arresti domiciliari, e gli è stata rovesciata addosso una valanga di critiche: a fondamento delle quali stava e sta una certezza. Priebke sarà ritenuto colpevole, e deve ringraziare la sua buona sorte per aver trascorso tanti anni indisturbato, e non in carcere come meritava.

Questo ragionamento, che da molti viene ritenuto ineccepibile, ignora e contraddice — consapevolmente o inconsapevolmente — i fatti. Il fatto più importante è questo. I subordinati di Kappler che nel 1948 comparvero davanti al Tribunale militare di Roma — insieme al loro capo — per rispondere dell'eccidio compiuto alle Fosse Ardeatine, furono dichiarati non punibili per avere obbedito a ordini superiori. Dopodiché vennero rimessi in libertà e — come Priebke che non figurava tra gli imputati d'allora — ripresero una vita normale: travagliata, mi auguro, da qualche rimorso. Quel Tribunale militare affermò che la rappresaglia, benché orribile, era consentita dalla legge di guerra, ma che era diventata un crimine perché il rapporto di uno a dieci tra soldati tedeschi uccisi nell'attentato di via Rasella e ostaggi sacrificati da Kappler non era stato rispettato. La sentenza — confermata in Appello e in Cassazione — arrivò dopo un esauriente dibattimento, durante il quale ogni aspetto del massacro e delle responsabilità che ne derivavano fu esaminato. Priebke — alla pari degli altri torvi collaboratori di Kappler, tra i quali era un maggiore, dunque un suo superiore — ebbe un ruolo di comprimario, non tale comunque da modificare gli elementi acquisiti: per questo destano perplessità talune invocazioni — «finalmente sapremo la verità sulle Fosse Ardeatine!» — che oggi sentiamo risuonare.

Intendiamoci. Nulla vieta di sostenere che quella lontana sentenza fu una mostruosità giuridica, che bisogna oggi accanirsi su Priebke perché a torto chi era insieme a lui se l'era cavata, o infine che Priebke deve rispondere d'altri crimini, oltre che della sua partecipazione alla strage. Ma il nuovo processo apparirà credibile — ossia non condizionato da pressioni emotive e da tardive voglie di vendetta — se al precedente processo si farà sempre riferimento. La tesi di Priebke — ossia l'aver dovuto obbedire a un ordine, per quanto iniquo — è contestabile. Purché non si finga di dimenticare che quarantotto anni or sono un altro Tribunale militare italiano l'ha accettata, e non si dia per scontata e automatica una condanna all'ergastolo: solo ammettendo che un atto di clemenza possa attenuarla.

Un'ultima osservazione. Il governo italiano s'è mosso con alacrità per ottenere l'estradizione dell'ottantaduenne Priebke del quale si può dire con certezza una cosa: non ha più commesso crimini, dopo la guerra, e non ne commetterà più. Nei giorni scorsi abbiamo peraltro saputo che Abu Abbas, organizzatore del sequestro dell'«Achille Lauro» nel corso del quale fu ucciso l'invalido ebreo americano Leon Klinghoffer, si aggira in quel di Gaza, partecipa ai lavori del Consiglio nazionale palestinese, è diventato sostenitore e collaboratore del moderato Arafat. Una Corte d'Assise della Repubblica ha condannato all'ergastolo, in contumacia, Abu Abbas sulla cui rinuncia futura a ogni proposito terroristico non sarei pronto a giurare. Il governo si sta agitando per riportarlo nelle carceri italiane almeno quanto s'è agitato per riavere qui Erich Priebke?

Mario Cervi

IL Giornale
MERCOLEDÌ 8/05/1996

Pag. 1

211

IL CASO PRIEBKE





I civili rastrellati dai nazisti davanti a Palazzo Barberini dopo la strage di via Rasella: moriranno alle Fosse Ardeatine

Nel giorno in cui inizia il processo a Priebke, nuove rivelazioni ripropongono atroci sospetti sul doppio massacro che nel 1944 insanguinò Roma

I partigiani della strage di via Rasella non si fermarono davanti a un bimbo

Roma
Francobaldo Chiocci

Il processo contro l'ex capitano delle Ss **Erich Priebke** che comincia oggi davanti al tribunale militare di Roma, al di là delle verità dibattimentali che dopo oltre mezzo secolo potranno emergere sulle corresponsabilità nella strage delle Fosse Ardeatine, rischia di riproporre ulteriori, atroci sospetti su quel doppio, bestiale massacro che insanguinò Roma città aperta con la strage dei Gap a Via Rasella e all'indomani con la rappresaglia tedesca. Un sospetto particolarmente sinistro e inquietante è questo.

I partigiani, che alle 15,52 del 23 marzo 1944 fecero esplodere 18 chili di tritolo frammischiati a spezzoni di ferro, videro qualche istante prima un ragazzino sulla carretta della spazzatura dove avevano nascosto l'ordigno. Ciò nonostante non desistettero, non spensero la miccia. Probabilmente, mentre fuggivano, lo videro anche saltare in aria col corpo orribilmente maciullato e frantumato, la testa staccata dal tronco, gli altri poveri resti (i piedi non vennero mai ritrovati) confusi tra quelli dei 33 altoatesini del battaglione *Bozen* dilaniati dallo scoppio.

Questo, almeno, è quanto sostiene **Giovanni Zuccheretti**, che oggi ha 65 anni e allora aveva la stessa età e la medesima faccia pulita e innocente coi riccioli biondi del fratello **Pietro**, morto coi calzoni corti tra i soldati in divisa. E difatti era il suo gemello. Tanto si somigliavano i due tredicenni che quando i nonni decisero di ricordare il nipotino morto con una lapide al Verano (-L'odio degli uomini ti uccise vittima innocente di un odioso conflitto-), non trovando una foto di Pietro, ce ne misero una di Giovanni. E Giovanni posò anche per il busto del fratellino martire.

Lo Zuccheretti supertestite ha detto al cronista del *Tempo* che lo ha rintracciato, Pierangelo **Maurizio**: «Da come è straziato il corpo di Pietro è possibile trarre una sola conclusione: mio fratello stava appoggiato o addirittura era seduto sopra quel bidone maledetto, quando tutto il mondo attorno a lui è esploso. Loro, i gappisti, prima di fuggire, non possono non averlo visto. Ma non hanno fatto nulla per salvarlo. No, nessuno è poi venuto in questi anni a chiederci scusa...». Zuccheretti parla al presente (per tanti anni ha solo dolorosamente meditato) perché commenta la più terribile fotografia dell'album di famiglia che ha sottocchi. È una istantanea agghiacciante e quasi ingiustificabile se non fosse un documento storico. Fu scattata subito dopo l'attentato. Inquadra, su un informe viluppo sanguinante, la testa mozza del fratello. È reclinata. Sembra deposta, non scaraventata. Ha per guanciale i sanpietrini di Via Rasella.

È un'immagine di cui non si conosceva l'esistenza e che adesso diventa, insieme, un documentale atto d'accusa e una ingloriosa amenità. Sbugiarda i dirigenti del Cln (del quale facevano parte anche **Giorgio Amendola** e **Sandro Pertini**) che autorizzarono l'imboscata, i partigiani che la diressero (**Franco Calamandrei, Carlo Salinari**) e i gappisti che la effettuarano (**Rosario Bentivegna** e la sua compagna **Carla Capponi**). Costoro, nel divampare delle polemiche sulla loro impresa e sulle accuse di viltà per non essersene personalmente assunta la responsabilità e quindi per aver salvato le proprie vite invece di quelle di 335 innocenti, hanno sempre sostenuto che in via Rasella non vi furono vittime civili, nonostante che a Roma tutti subito dissero che ce ne erano state almeno cinque. Il nome di una seconda vittima, **Orfeo Ciambella**, lo ha fatto in questi giorni il figlio Fernando: «Mio padre faceva il guardiano al magazzino della Cri, era a pochi metri dal carretto, gli attentatori gridarono: "Ma che stai a fare lì, vattene dentro". Non capì e fu scaraventato dallo scoppio 60 metri lontano». Morì qualche anno dopo per le ferite riportate. Una terza vittima fu intravista da altri due testimoni, i tipografi Umberto Ferrante e **Guido Mariti**: «Il corpo di quel bambino era stato scaraventato a metà salita... Poco più lontano c'era un altro corpo: non si capiva chi fosse, era solo una poltiglia ricoperta da un cappotto...». Ferrante e Mariti ricordano anche un certo Efrem, portiere del Palazzo Tittoni dove abitò Mussolini negli anni 20, e di sua moglie: «Erano a due tre metri dal carrettino con la bomba. Di loro non abbiamo saputo più nulla».

Discrediti e invenzioni, montature dei detrattori della Resistenza, insorse Rosario Bentivegna quando qualcuno osò mettere in dubbio il valor militare per la decorazione che aveva ottenuto con Carla Capponi. Nel suo libro *Achtung banditen* difatti si legge: «La propaganda nemica diffuse che civili, residenti o di passaggio, erano stati coinvolti nell'azione di via Rasella. Non risulta, dalle fonti storiche consultate, che vi siano stati caduti civili».

Già, le fonti storiche. Come gli altri parenti dei «caduti civili» rimasti sconosciuti, anche i parenti di quello sfortunato adolescente (abitava altrove, era arrivato all'appuntamento con la morte solo perché l'autobus su cui viaggiava quel pomeriggio aveva saltato la «sua» fermata e lui era sceso alla successiva), hanno dovuto portare quasi come una vergogna la colpa di aver incrinato col loro lutto privato il pubblico mito dei partigiani gappisti.

Anni 70. Un giorno mamma **Angela Zuccheretti**, la madre di Pietrino, ha bisogno di un medico della Usl. Per un maledetto caso capita dove non doveva capitare. Quando in casa marito e figli si accorgono con sgomento che il nome del medico scritto sulla ricetta è quello di Rosario Bentivegna, nessuno ha il coraggio di dirle chi è, chi era stato. Né il dottor Bentivegna, nel suo ambulatorio, ha avuto il coraggio di sapere chi era quella donna. Ora lo sa. Basta che guardi quella terribile foto con la tragica testa di un Battista giovinetto immolato al vecchio demone della rivoluzione.

Che i comunisti dei Gap, anziché un'azione di guerra o di guerriglia, avessero premeditato a via Rasella un'azione rivoluzionaria per scatenare l'odio con le conseguenze che essi sapevano avrebbe avuto, è una tesi che i laudatori acritici della Resistenza respingono con sdegno. Ma ad avvalorarla c'è la riesumazione di un'altra lontana testimonianza. **Massimo de Massimo**, un ex partigiano anticomunista di fede monarchica ma amico del gappista Franco Calamandrei, chiese a costui perché non si consegnava ai tedeschi per evitare la rappresaglia e si sentì rispondere: «Io sono marxista, la mia vita vale più di quella degli altri perché serve alla rivoluzione».

E figurarsi quel che poteva valere la vita di una ragazzo coi calzoni corti di cui per oltre mezzo secolo si sarebbero ignorati nome, cognome, calvario, e anche memoria.

IL CASO PRIEBKE



Il gappista della bomba di via Rasella si difende: partecipammo a un'azione di guerra, la ritorsione fu criminale

«Sì, sapevamo della rappresaglia»

Rosario Bentivegna ammette: volemmo l'attentato nonostante tutto



Rito religioso alle Fosse Ardeatine: è il 1976 e s'è appena diffusa la notizia della scarcerazione del boia Kappler. Al centro, col cappello e la barba, il rabbino Elio Toaff

Roma

Rosario Bentivegna sapeva che l'attentato di via Rasella avrebbe provocato una rappresaglia. E ai microfoni di «Zapping», in onda su Radiouno, ammette di aver deciso l'azione nonostante tutto. «Sarei scorretto — sottolinea il partigiano che il 23 marzo del '44 partecipò all'agguato che uccise 33 soldati tedeschi — se non precisassi che il problema delle rappresaglie ce l'eravamo posto. Dovevamo però scegliere se arrenderci o fare la guerra di liberazione. Abbiamo deciso di correre il rischio». Un rischio che però Bentivegna difende fino all'ultimo. «Eravamo in guerra — ribadisce — e si è trattato di un'azione di guerra, come ha sottolineato la sentenza del processo contro il colonnello delle Ss Herbert Kappler».

È quasi un monologo, quello dell'ex partigiano, una difesa del suo operato che però incontra un ostacolo nell'editorialista del Giorno, Massimo Fini. «È legittimo — rileva quest'ultimo — il comportamento dei partigiani, è legittimo che non si siano presentati e dichiarati colpevoli. Ma anche la rappresaglia dei tedeschi, dal punto di vista del codice, era legittima». Una critica che fa andare su tutte le furie Bentivegna, che entra in contraddizione dopo aver appunto dichiarato che si erano posti il problema della rappresaglia. «Non è vero che c'era stato un invito a presentarci. È un falso storico. La rappresaglia delle Fosse Ardeatine è stata pressoché immediata. Noi abbiamo commesso l'attentato alle 15 e 50 del 23 marzo, e dopo neanche 19 ore i primi prigionieri di via Tasso erano già alle Fosse per essere fucilati». Ma la medaglia d'oro alla resistenza nega anche il diritto di rappresaglia. «Sono tutte cavolate. La convenzione dell'Aja lo esclude categoricamente. Quella di Ginevra ha delle clausole che però stabiliscono il divieto di fucilazione per rappresaglia dei prigionieri. I tedeschi avrebbero potuto fucilare solo persone che in qualche modo erano coinvolte nell'azione di via Rasella. Invece ne hanno fatto le spese solo i prigionieri. Tre soli dei quali già condannati a morte».

L'ex gappista cita i passi della sentenza di condanna a Kappler per difendere la sua tesi, ma anche per escludere che l'ex colonnello delle Ss fosse stato condannato solo per le 15 vittime in più. «La nostra — prosegue — è stata riconosciuta come un'azione di guerra. Mentre l'ufficiale tedesco è stato condannato per gli omicidi commessi come reazione a via Rasella. "Senza giustificato motivo", dice il verdetto. Che prosegue: "Va negata la sussistenza delle cause giustificatrici riguardo alla rappresaglia e alla repressione collettiva". Più chiaro di così». Il conduttore di «Zapping», Aldo Forbice, chiede ai partigiano. «Quando avete deciso di commettere l'attentato, sapevate dei rischi che avrebbe corso la popolazione? Eravate a conoscenza dei manifesti nazisti che minacciavano la rappresaglia di 10 civili uccisi per ogni tedesco morto?». Replica Bentivegna. «L'attentato di via Rasella non è mica stata l'unica azione commessa dal "Gap". Avevamo cominciato da tempo. Prima di allora io avevo già portato a termine con successo oltre 17 attentati. Anche molto grossi».

Le polemiche sulle Fosse Ardeatine continuano quindi a scandire il tempo che manca al processo contro Erich Priebke, fissato davanti al tribunale militare per il prossimo 8 maggio. Riccardo Mancini, 73 anni, fra i torturati in via Tasso, smentisce di aver mai ricevuto minacce. «Non ho ricevuto — dice — alcuna lettera minatoria, tantomeno minacce di morte. Ho moglie, due figli che vivono lontano, dei nipoti, non mi va che si preoccupino per niente». Secondo Mancini, insomma, telefonate e messaggi minacciosi da parte di sedicenti gruppi neonazisti non sarebbero mai arrivati. Cerca di aspettare pazientemente il processo, senza lasciarsi intimorire da nulla, nel corso del quale sarà uno dei testimoni principali. «Quando sarò in aula — spiega Mancini — farò quello che mi impone la mia coscienza, dirò tutto ma veramente tutto». E non è esclusa una testimonianza parzialmente favorevole a Priebke. «Sono stato tre mesi a via Tasso — racconta — e lui era il comandante. Di chi può essere stata la decisione di liberarmi? Fate voi. So soltanto che sono uscito il giorno del mio compleanno, il 28 aprile. Quella mattina Priebke mi fece chiamare e mi disse che nel pomeriggio sarei uscito». Così accadde a Mancini e ai suoi fratelli Pietro e Romolo.

UN TESTIMONE DI VIA RASELLA

I tedeschi furono chiari: ci saranno rappresaglie

Una conferma che i partigiani sapevano delle ritorsioni

Roma
Francobaldo Chiocci

I partigiani dei Gap romani comandati da **Antonello Trombadori**, che il 23 marzo 1944 mandarono in Via Rasella **Rosario Bentivegna** e la sua compagna **Carla Capponi** con una carretta da spazzino imbottita di tritolo, sapevano che la loro strage avrebbe provocato la feroce rappresaglia nazista. E in anticipo ne conoscevano anche la terribile contabilità: dieci ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso. Quindi sembra che agissero non per colpire il nemico con un'azione di guerra, ma per scatenarne l'odio con un'imboscata inutile.

Non solo l'Eiar aveva diffuso un radiomessaggio subito dopo l'attentato per annunciare la ritorsione sulla popolazione civile se i colpevoli non si fossero presentati, ma da alcuni giorni erano apparsi manifesti con «avvisi» inequivocabili su ogni eventualità terroristica. Lo conferma al *Giornale* uno che li ha letti e ne conserva una memoria nitida, con indelebilità per così dire autobiografica. Abitava in Via Rasella, ha visto il massacro dei 32 soldati altoatesini del battaglione *Bozen* e dei sette civili romani, tra i quali un bambino, morti con loro.

Il mentore è un ex impresario edile, **Carlo Moroni**, che si è da tempo trasferito all'Olgiata. Ci ha scritto, l'abbiamo cercato e poi ascoltato. A quei tempi era un quattordicenne, quel pomeriggio stava studiando latino per il compito in classe dell'indomani. Ecco il suo racconto, la sua testimonianza.

«Erano da poco passate le tre. Abitavo al nunero 55 di Via Rasella, in un palazzo vicino al traforo del Tritone, sopra la bottega del sor Rossi, che era stato il barbiere di **Mussolini**. Ogni volta che i soldati tedeschi arrivavano cantando, mi affacciavo per vederli. Tutti più paciocconi che marziali, e difatti erano riservisti. Ho ancora le orecchie assordate da quello scoppio. Che macello. Cadaveri dilaniati, sangue ovunque, urla disumane. I superstiti trasportavano moribondi in spalla e sparavano verso le finestre, pensando che ci fossero i cecchini. Con la mia incoscienza di ragazzo scesi in strada, dal barbiere di Mussolini. Me ne allontanai solo quando mi accorsi che cominciavano i rastrellamenti. Fu a quel punto che immaginai quel che sarebbe accaduto perché pochi giorni prima, lì vicino, in via Crispi, davanti alla birreria Albrecht, dove i soldati delle Wehrmacht andavano a bere, era stata fatta saltare in aria una camionetta. Non ci fu nessuna vittima, e quindi nessuna ritorsione. Ma subito, su tutti i muri del quartiere, furono affisse le ordinanze del comando tedesco che annunciavano rappresaglie per il ripetersi di atti terroristici. Quando seppi delle Ardeatine, mi chiesi nella mia imgenuità di allora come mai la bomba, anziché in pieno centro, non l'avessero messa su qualche consolare dove transitavano le autocolonne militari...».

Era inevitabile. Le polemiche sul caso **Priebke**, incautamente riaccese da Rosario Bentivegna, riaprono la più controversa pagina di storia su Roma città aperta e insanguinata. È quello che voleva **Marco Pannella**, quando, giorni fa, si offrì come correo nella querela per diffamazione minacciata dall'ex gappista contro **Vittorio Feltri**, accusato di aver «equiparato» i crimini nazisti a quelli partigiani. È da anni che il leader radicale si batte per ristabilire la verità storica sulle premeditazioni politiche (comuniste e rivoluzionarie) che, nel duplice mattatoio di Via Rasella e delle Ardeatine, accomunano chi, da entrambe le parti, eseguì ordini spietati.

Il diri

(...) di vista tecnico, dovrebbe esaurirsi qui. La pretesa di non essere diffamati, infatti, è più che legittima. Ma chi la può avanzare è il singolo (e comunque non «a priori»), non la categoria, la corporazione, l'ordine. Ve li immaginate gli ingegneri, gli architetti, gli avvocati (o addirittura i parlamentari o i ministri) emettere un «documento» in cui si chiede che la categoria non venga «diffamata»? Non avrebbe senso alcuno. Quello che i magistrati (o almeno alcuni) vogliono ricevere, quindi — e quello cui la lettera del presidente Scalfaro, evidentemente oltre le

sue in
rire —
condi
zione
tico».
è pret
glio è
in ne
re pr
cato
ognu
A all
magi
e i m
e i gi
e i d
solo
non
l'avv
la le
«attac
logic

ATTO DI TRANSAZIONE

Tra la R.C.S. LIBRI, rappresentata e difesa dall'Avv. Corso Bovio, i Sigg.ri Indro Montanelli e Mario Cervi, assistiti dall'Avv. Vittorio D'Ajello e il Prof. Rosario Bentivegna, rappresentato e difeso dall'Avv. Enrica Domeneghetti

premesso

- che in seguito alla pubblicazione del volume "L'Italia della guerra civile" di Montanelli e Cervi, nel quale è riportato un fatto in cui fu coinvolto il Prof. Bentivegna, con affermazioni molto gravi e fortemente lesive della sua reputazione, il Prof. Bentivegna ha sporto querela nei confronti degli Autori della pubblicazione;

- che il processo per diffamazione assegnato al Tribunale di Milano, sez. 3 è fissato per il giorno 1° dicembre 1987;

ciò premesso,

le parti, allo scopo di definire stragiudizialmente la vicenda , hanno convenuto quanto segue:

A) la R.C.S. LIBRI si impegna a mandare al macero le copie del suddetto volume ancora nella sua disponibiiltà.
Documenterà l'adempimento di tale obbligazione trasmettendo al legale del Bentivegna entro una settimana dalla firma del presente atto, il relativo ordine di servizio e successivamente l'estratto notarile.

B) la R.C.S. LIBRI e i Sigg.ri Montanelli e Cervi, si impegnano a cassare il primo capoverso di pag. 202 nelle prossime edizioni del volume "L'Italia della guerra civile".

C) I Sigg.ri Montanelli e Cervi si impegnano a pubblicare sui quotidiani "La Repubblica", "Il Tempo" di Roma e "Il Giornale" di Milano, nonchè sul settimanale "Oggi" in qualunque giorno della settimana ad esclusione del lunedì, entro e non oltre dicembre 1987, il seguente pezzo, col titolo:

"A proposito di una controversia fra Indro Montanelli, Mario Cervi e Rosario Bentivegna"

"Nel volume "L'Italia della guerra civile", di Indro Montanelli e Mario Cervi, editore Rizzoli, a pag. 202 è inserito un pezzo in cui si afferma che Rosario Bentivegna, "smanioso di spargere sangue", subito dopo la liberazione di Roma, uccise a rivolverate - dopo un breve alterco - un tenente della Guardia di finanza in borghese e per questo fatto fu condannato da una corte alleata a 18 mesi di carcere, per "eccesso di difesa".
Contro questo pezzo, il Prof. Bentivegna sporse querela nei confronti degli autori ed ora la questione è stata composta sulla base delle precisazioni che seguono.
Prendiamo atto che Rosario Bentivegna è stato un partigiano e che fu decorato da Alcide De Gasperi con la medaglia d'argento e con altra medaglia di bronzo al valore militare per azioni patriottiche.
Quanto alla discussione tra Bentivegna (munito di bracciale di appartenenza al CLN) e due persone colte a strappare dei manifesti inneggianti a Roma libera ed agli Alleati, che si conclu

se tragicamente, i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume: uno dei due estrasse per primo la pistola e sparò due colpi contro Bentivegna, andati fortunosamente a vuoto; anche l'altro estrasse la pistola, mise un colpo in canna e puntò l'arma contro Bentivegna. A questo punto, vi fu la reazione di Bentivegna, che è stata ritenuta giustificata in quanto, dopo una prima condanna per eccesso di difesa, Bentivegna fu assolto nel processo di revisione per legittima difesa.

Montanelli e Cervi"

Il titolo dovrà essere in neretto e i caratteri del testo, riquadrato, non dovranno essere inferiori a corpo 6.

D) La R.C.S. LIBRI versa al Prof. Bentivegna - contestualmente alla firma dell'atto di transazione e quindi prima del 1° dicembre 1987, giorno dell'udienza penale, a titolo di risarcimento dei danni e rimborso delle spese ed onorari legali, la somma di lire 40.000.000 (quarantamilioni).

E) Il Prof. Bentivegna si impegna a rimettere la querela, non appena sarà stato pubblicato il pezzo indicato al punto C) sui quotidiani e sul settimanale ivi specificati e non appena la R.C.S. LIBRI avrà adempiuto alla clausola di cui al punto A).

Milano, 1 dicembre 1987

i del maggio 1982

rale che con il si-
ttuante il valore
venga determi-
ngo periodo dalle
ercato». Il Mini-
nunque commen-
accordo del Lou-
unzionando». Se-
sperti questo si-
e Miyazawa non
essaria un'altra
er garantire la

stabilità dei cambi. Il Giappone, tra l'altro, ritiene di essere stato ai patti riducendo notevolmente il proprio surplus commerciale: secondo i dati forniti sempre da Miyazawa, il surplus commerciale è diminuito a novembre del 36 per cento rispetto all'analogo mese dello scorso anno. Il calo è dovuto in gran parte al forte incremento delle importazioni che, favorite dal forte apprezzamento dello yen nei confronti del dollaro, sono cresciute del 49 per cento portandosi ad una punta record di 14,17 miliardi.

Il disavanzo della bilancia commerciale Usa deriva in ottobre da un aumento delle esportazioni del 3,7% e da un aumento delle importazioni dall'estero del 12,3%. Salite anche le importazioni di petrolio e suoi derivati: 10,4% (pari a 4,34miliardi di dollari contro i 3,93 miliardi di settembre). In salita l'import petrolifero calcolato in volume: +9,9% (pari a 233,1 milioni di barili contro i 212,1 precedenti). Il prezzo medio di un barile di greggio importato è stato di 18,53 dollari. È considerata una notizia positiva la decisione di tutti i paesi dell'Opec (ad eccezione dell'Iran) riuniti a Vienna di rispettare il prezzo di 18 dollari a barile.

Nonostante la politica di ribasso del dollaro per favorire le esportazioni resta evidente il fallimento delle autorità di Washington: lo dimostra l'aumento del deficit commerciale Usa sia nei confronti dei paesi Opec, che del Giappone e della Cee.

ero delle undici
vocati ieri in Via
è trapelato assai

re generale della
lasciato la parola
comanni.
preso, un'attenta
l'atteggiamento
ne. Con lo scopo
finanziamento,
da del potenzia-

estri e Principe in due lettere a Prodi

lesignazione formale ici della Telit a luglio

*richiesta di Lo-
a conoscere se da
T vi fossero già
ti definiti sulla
e del vertice del-
cietà, il dr. Gra-
u o meno testual-
sprimersi in que-
"Sarebbe mia in-
toporre all'IRI la
e dell'ing. Randi
ca di vice presi-
decisione deve in-
ò subordinata al
essendo dell'azio-
nggioranza, trat-
un problema di
rilievo sul quale
uisire l'unanime
nell'ambito del
E pochi minuti
ongedarsi dal dr.
esso dr. Graziosi
3 luglio cadeva*

prossimo; la terrò al corrente degli ulteriori sviluppi».

«Non mi pare proprio così, stando le cose, che si possa parlare di intese "formali"».

Silvestri invece dice: *«È purtroppo chiaro — scrive — che il sottoscritto, in qualità di presidente Telit, non avrebbe ragionevolmente potuto protestare per un presunto ritardo addebitabile, nel caso, alla parte pubblica, la stessa a cui il medesimo apparteneva ed appartiene.*

«Nel dettaglio fu il dr. Mattioli (vice presidente Telit) a lamentare una mancata decisione sui nomi (dandone responsabilità alla parte pubblica). Silvestri replicò che se una decisione non era stata ancora assunta occorreva tornare dagli azionisti Stet e Fiat perché giungessero ad una definizione. Mattioli aggiunse che considerava la posizione di Silvestri ottimistica, in quanto a lui risultava che la situazione non riusciva a sbloccarsi. Silvestri ribadì che occorreva tornare dagli azionisti perché assumerebbero una decisione, Mattioli concluse tra l'altro, che avrebbe, per la sua parte, seguito il suggerimento».

«Devo precisare che questi colloqui sono stati preliminari al Consiglio e non facenti parte del contesto del Consiglio medesimo. Nel quale la materia fu trattata come da verbalizzazione, concordata tra i consiglieri, al punto 2 "Varie ed eventuali", che si unisce in copia.

«Di quanto sopra il sottoscritto informò, ovviamente il vertice Stet». Di altri interventi esterni al Consiglio Silvestri declina ogni responsabilità.

i totale
oni
rve

i singoli fondi

la pensione: la

CONSORZIO CERENOVA

SEDE IN CERENOVA (Cerveteri)

AVVISO DI CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA ORDINARIA

I signori consorziati sono convocati in assemblea ordinaria presso la sala del ristorante «Marina Ina», via Domenico Barbato (ingresso di Cerenova), per il giorno 31 dicembre 1987 alle ore 5,00 antimeridiane, in prima convocazione e, in mancanza di numero legale, per il giorno 9 gennaio 1988 alle ore 16,00 in seconda convocazione, per decidere il seguente

Ordine del giorno

— relazione del Consiglio di amministrazione
— relazione del Collegio dei Revisori
— presentazione del rendiconto al 31 dicembre 1986 e del preventivo per l'anno 1988.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

INFORMAZIONE A PAGAMENTO

A proposito di una controversia fra Indro Montanelli, Mario Cervi e Rosario Bentivegna:

«Nel volume "L'Italia della guerra civile", di Indro Montanelli e Mario Cervi, editore Rizzoli, a pag. 202 è inserito un pezzo in cui si afferma che Rosario Bentivegna, "smanioso di spargere sangue", subito dopo la Liberazione di Roma, uccise a revolverate — dopo un breve alterco — un tenente della Guardia di Finanza in borghese e per questo fatto fu condannato da una Corte alleata a 18 mesi di carcere, per "eccesso di difesa".

«Contro questo pezzo, il prof. Bentivegna sporse querela nei confronti degli autori ed ora la questione è stata composta sulla base delle precisazioni che seguono. Prendiamo atto che Rosario Bentivegna è stato partigiano e che fu decorato da Alcide De Gasperi con la medaglia d'argento e con altra medaglia di bronzo al valore militare per azioni patriottiche.

«Quanto alla discussione tra Bentivegna (munito di bracciale di appartenenza al CLN) e due persone colte a strappare dei manifesti inneggianti a Roma libera ed agli alleati, che si concluse tragicamente, i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume: uno dei due estrasse per primo la pistola e sparò due colpi contro Bentivegna, andati fortunosamente a vuoto; anche l'altro estrasse la pistola, mise un colpo in canna e puntò l'arma contro Bentivegna. A questo punto, vi fu la reazione di Bentivegna, che è stata ritenuta giustificata in quanto, dopo una prima condanna per eccesso di difesa, Bentivegna fu assolto nel processo di revisione per legittima difesa.

Montanelli e Cervi»

ALINORD..
TRE VOLI GIORNALIERI TRA

IL TEMPO - 11.12.1987

Diners Club International®

Avviso a pagamento

A proposito di una controversia fra Indro Montanelli, Mario Cervi e Rosario Bentivegna

Nel volume «L'Italia della guerra civile», di Indro Montanelli e Mario Cervi, editore Rizzoli, a pag. 202 è inserito un pezzo in cui si afferma che Rosario Bentivegna, «smanioso di spargere sangue», subito dopo la liberazione di Roma, uccise a rivolverate — dopo un breve alterco — un tenente della Guardia di Finanza in borghese e per questo fatto fu condannato da una corte alleata a 18 mesi di carcere, per «eccesso di difesa».

Contro questo pezzo, il prof. Bentivegna sporse querela nei confronti degli autori ed ora la questione è stata composta sulla base delle precisazioni che seguono.

Prendiamo atto che Rosario Bentivegna è stato partigiano e che fu decorato da Alcide De Gasperi con la medaglia d'argento e con altra medaglia di bronzo al valore militare per azioni patriottiche.

Quanto alla discussione tra Bentivegna (munito di bracciale di appartenenza al CLN) e due persone colte a strappare dei manifesti inneggianti a Roma libera ed agli Alleati, che si concluse tragicamente, i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume: uno dei due estrasse per primo la pistola e sparò due colpi contro Bentivegna, andati fortunosamente a vuoto; anche l'altro estrasse la pistola, mise un colpo in canna e puntò l'arma contro Bentivegna. A questo punto, vi fu la reazione di Bentivegna, che è stata ritenuta giustificata in quanto, dopo una prima condanna per eccesso di difesa, Bentivegna fu assolto nel processo di revisione per legittima difesa.

Montanelli e Cervi

LA REPUBBLICA - 16.12.1987



È in edicola.

Per saperne di più senza rischiare.

MONDADORI

LIQUIDAZIONE COATTA AMMINISTRATI

Compagnia di Assicurazioni e Riassicurazioni «GIOVE» S.

VIA ANGELO BARGONI, 78 - ROMA

Avviso di gara

Il giorno 21 gennaio 1988 alle ore 16 presso il notaio dott. C. Pacifico, viale Carso N. 61, Roma, si procederà alla vendita all'a dei seguenti appartamenti ubicati a Castel di Sangro (Aq), loca Faenzieri, via Panoramica di Piano Regolatore s.n.c.

1) Appartamento in fabbricato A2, 2° piano, int. 7, costituito d vani, bagno, cucina, wc, ripostiglio, balconi: prezzo bas 116.000.000.
2) Appartamento in fabbricato B, scala A, 2° piano, int. 8, costi to da due vani, ripostiglio, bagno e balcone: prezzo bas 58.000.000.
3) Appartamento in fabbricato B, scala A, 2° piano, int. 9, costi to da due vani, ripostiglio, bagno e balcone: prezzo base 54.000.000.

Aumenti di L. 5.000.000 in L. 5.000.000.

Offerte da presentarsi in busta chiusa presso il predetto not. almeno cinque giorni prima della data fissata per la gara con posito 15% prezzo base a titolo di cauzione e spese.

L'immobile sarà venduto libero da pesi ed oneri pregiudizievo

Informazioni presso la L.C.A. GIOVE S.p.A. tel. 06/5816484 06/5891363.

IL COMMISSARIO LIQUIDATOR
avv. Aurelio Improta

COMUNE DI NAPOLI

AVVISO DI GARA

Il Comune di Napoli deve provvedere, con il sistema della licita zione privata, ai sensi dell'art. 1 della legge 9-6-1947 n. 530, giu sta deliberazione n. 40 del 19-11-87, alla forniture di casse mor tuarie per il servizio dei trasporti funebri a pagamento. Importo L. 500.000.000 (cinquecentomilioni) oltre Iva (L. 250.000.00 per ogni singolo lotto oltre Iva).

Tra le condizioni di ammissione alla gara è previsto che le ditte abbiano un proprio stabilimento e un proprio deposito nell'am bito della Provincia di Napoli.

Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana su carta bollata da L. 5.000, dovranno pervenire a mezzo posta, entro e non oltre il 21° giorno dalla data di pubblicazione del presente avviso sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e su quella della Cee, al Provveditorato Generale ed Economato ex Albergo Londra, Piazza Municipio, 80100 Napoli.

Le domande per ciascun lotto dovranno comprendere anche la dichiarazione di essere in regola con le vigenti disposizioni in materia di antimafia ai sensi della legge 13-9-1982 n. 646 e sue successive modificazioni.

Nelle domande di partecipazione le ditte interessate dovranno indicare sotto forma di dichiarazione successivamente verifica bile:

a) l'inesistenza delle ipotesi di esclusione elencate all'art. 10 della legge 30 marzo 1981 n. 113;
b) l'iscrizione nel registro della Camera di Commercio - Indu stria Artigianato o iscrizione equipollente per i Paesi della Cee.

Ulteriori chiarimenti in merito potranno essere richiesti al pre detto Provveditorato Generale ed Economato; ex Hotel Londra - Telef. 7952675.

Le istanze di partecipazione non sono vincolanti per l'Ammini strazione appaltante.

Il presente avviso è stato inviato all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea per la sua pubblicazione in data 9-12-87.

p. Il Sindaco
L'ASSESSORE AL PROVVEDITORATO GENERALE
Dr. S. Scognamiglio

COMUNE DI VEDANO OLONA

AVVISO

219

di licitazione privata per l'appalto dei lavori di recupero fabbricato di via dei Martiri, 13. **Importo a base d'asta:** L. 850.000.000. Procedura prevista dall' art. 1 lettera c) della legge 2-2-1973 n. 14, iscrizione all'Anc per la categoria II per un importo di almeno L. 1.500.000.000. Le ditte che intendono partecipare alla gara debbono presentare domanda in carta da bollo al Comune entro dieci giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione. L'opera è finanziata con un contri

...nette di svolgere ...effettivamente ...E' un caso analo... ...ei fingotti di me... ...n vengono utiliz... ...nente (se non co... ...agli enti lirici o il mantenimento dei parchi nazionali sono forse beni intermedi? Inoltre la maggior parte delle spese dello Stato va in stipendi al personale, che non sviare. Qualsiasi spesa mira a un'utilità, per sé o per altri: ma il valore che pareggia tale utilità non è prodotto dalla spesa stessa, bensì da una produzione antecedente, che tipo di spesa non può essere sopportato dai singoli ma solo da un ente collettivo come lo Stato. Tipico, il caso della guerra.

Dunque, contrariamente a una figura retorica assai diffusa, lo Stato non è un'«impresa». E' piuttosto, se si vuole un po' di retorica, «una grande famiglia». Nel gergo delle contabilità nazionali le «famiglie» (non necessariamente santificate dal matrimonio) sono i consumatori. Può, bensì, in qualche caso anche lo Stato fatturare i propri servizi, guerra compresa: come quando Cuba fornisce mercenari. Allora il frutto di questo servizio è un reddito, e dal suo valore aggiunto va detratto il costo delle armi, delle uniformi, e degli altri «prodotti intermedi». Ma se lo Stato fa la guerra per conto proprio non guadagna nulla, spende soltanto. Allora i carri armati entreranno

do, mandando le spese dello Stato alle stelle? Poniamo e... [illegible] e supponiamo (voglio essere ridicolmente ottimista) che lo Stato ne spenda 30. Perché non decuplicare questa spesa, ottenendo un reddito di 370? Allora potremo continuare a trasferire allo Stato il 30% di 370, e lasciare così immutata la percentuale di reddito che va in imposte. Nei tre ministeri finanziari ci sono molti esperti in grado di fare un calcolo preciso: vogliamo provare ad affidarglielo, per vedere dove si andrebbe a finire? O vogliamo continuare ad essere presi in giro?

Se intendete estorcerci più denaro, avete una Guardia di finanza dotata di mitra: a questo argomento estremamente persuasivo non è necessario aggiungerne altri, che non stanno in piedi.

Vittorio Mathieu

per Laterza i partenopei vivono nel ricordo del regno

...a di Napoli capitale

...cienza che la cit...

...ominciа la crisi ...me capitale? ...conda metà del ...dopo la napole... ...e del Regno. E' ...endono vigore le ...letteratura illu... ...el resto, non è ...mica contro Na... ...Napoli e il de... ...tano. La contro... ...uella letteratura ...ne è nella crisi ...i storici dicono: ...poli tiene il Re... ...nel 1860 la Mo... ...Napoli ma non ...ve ha preso vigo... ...ia».

...che, nei decenni ...va come capitale ...ornato indipen... ...zionale, Napoli ...città ma regno ...l guaio della cit... ...entimento con... ...1860.

«Infatti, quando finisce l'indipendenza del Mezzogiorno, la coscienza della città-regno non cade e ciò comporta la non individuazione del nuovo ruolo di città. E Napoli non percepisce né quanto fosse privilegiata la sua condizione di capitale né quanto quel privilegio costituisce non la sua forza ma la sua debolezza. Lo splendore, se c'era, era del Regno, non di Napoli. E la nostalgia di quello splendore non fa che alimentare il circolo vizioso nel quale vive la città».

Difatti, la città, che già nel 1860 è la più popolosa d'Italia, continua a crescere a un ritmo sempre superiore a quello della crescita economico-sociale. La classe dirigente dei notabili non riesce a correggere quella diseguaglianza di crescita, pur avendo goduto di leggi speciali e interventi dello Stato.

«A Napoli c'è mezzo milione di persone di troppo. Con un milione e duecentomila abitanti, ha una struttura economica inferiore a quella di Genova, che di abitanti ne ha 700 mila. La coscienza di questa sperequazione si ha solo negli anni più recenti. E questo mi porta a giudicare meno severamente la nostra storia del secondo dopoguerra».

Nonostante il laurismo?

«No, anzi. Io critico la letteratura della Napoli Milionaria del dopoguerra, esaltazione discutibile di una città che reagisce, sì, alle sventure della guerra, ma è estremamente frustrata: tant'è vero che ne nasce il laurismo, non la democrazia. E in ciò c'è continuità col precedente periodo, quando l'adesione tardiva e superficiale al fascismo non significa capacità di resistenza di un presunto antifascismo partenopeo, ma solo vittoria del notabilato».

Quindi, la classe dirigente napoletana non può aspirare a essere definita forza di sviluppo della città?

«No, perché è solo forza di mediazione fra la città e lo Stato. Prima dell'unità, la mediazione si svolgeva con uno Stato di cui Napoli era tutto o si sentiva tutto; oggi con uno Stato in cui è si sente piccola parte. E ciò rende più limitata e più inefficace l'opera della classe dirigente».

Allora, cosa dovrebbe fare Napoli per mettersi al passo con le altre grandi città della Penisola?

«Quel che hanno fatto le altre città. La storiografia corrente sostiene che, dopo l'unità d'Italia, Torino, Milano, Venezia, Firenze hanno saputo convertirsi da capitali in città regionali, mentre Napoli non ha saputo farlo. Per me, questo giudizio va ribaltato. Quelle città, da capitali si sono trasformate in metropoli di modello europeo. Napoli, invece, pur rimanendo capitale nel sogno, in effetti è diventata città campana. E qui sta la negatività, perché la trasformazione moderna era da capitale a metropoli. E' questo il traguardo a cui anche Napoli deve tendere».

Federico Orlando

...radizionali in Giappone

...cia-insetti



...ne romana. ...è stata suddivi... ...ritmi delle sta... ...ntroduce diret... ...l'universo ric... ...rapporto con la

...pagnare queste ...ti inventati og... ...quisito design. ...ola Daruma in ...do tutto capelli e barba che si compera con un occhio non dipinto perché gli andrà aggiunto una volta assolto il desiderio richiestogli. C'è la sasara, una sorta di raganella che i bambini fanno risuonare in particolari festività. E poi ci sono bambole di ogni genere e tipo: da veri e propri capolavori come l'imperatore e l'imperatrice per la festa delle bambine, ai pupazzi di paglia, come il guerriero Sanemori a cui spetta il compito di scacciare gli insetti, un lavoro quanto mai impegnativo dato il clima caldo umido dell'arcipelago.

Per questa mostra, tra l'antropologico e l'etnologico, l'artistico e il religioso, l'Istituto giapponese di cultura di Roma ha realizzato un ottimo catalogo, curato da Laurence Caillet, che vi ha saputo trasfondere una quantità di informazioni preziose in modo gradevole e piano.

Gian Carlo Calza



Harold Macmillan
Diari di guerra
1943-1945
In forma di lettere alla moglie, il diario del massimo responsabile inglese per l'area del Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale

il Mulino

A proposito di una controversia fra Indro Montanelli, Mario Cervi e Rosario Bentivegna.

«Nel volume "L'Italia della guerra civile", di Indro Montanelli e Mario Cervi, editore Rizzoli, a pag. 202 è inserito un pezzo in cui si afferma che Rosario Bentivegna, "smanioso di spargere sangue" subito dopo la liberazione di Roma, uccise a revolverate — dopo un breve alterco — un tenente della Guardia di Finanza in borghese e per questo fatto fu condannato da una corte alleata a 18 mesi di carcere, per "eccesso di difesa".

«Contro questo pezzo, il prof. Bentivegna aporse querela nei confronti degli autori ed ora la questione è stata composta sulla base delle precisazioni che seguono.

«Prendiamo atto che Rosario Bentivegna è stato partigiano e che fu decorato da Alcide De Gasperi con la medaglia d'argento e con altra medaglia di bronzo al valore militare per azioni patriottiche.

«Quanto alla discussione tra Bentivegna (munito di braccialetti di appartenenza al CLN) e due persone colte a strappare dei manifesti inneggianti a Roma libera ed agli Alleati, che si concluse tragicamente, i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume: uno dei due estrasse per primo la pistola e sparò due colpi contro Bentivegna, andati fortunosamente a vuoto; anche l'altro estrasse la pistola, mise un colpo in canna e puntò l'arma contro Bentivegna. A questo punto, vi fu la reazione di Bentivegna, che è stata ritenuta giustificata in quanto, dopo una prima condanna per eccesso di difesa, Bentivegna fu assolto nel processo di revisione per legittima difesa».

Montanelli e Cervi

IL GIORNALE - 21.12.1987

220



Dentiera rotta?

Riparala subito tu!

BONY PLUS è un sistema brevettato a 3 componenti che consente a chiunque di riparare da solo e in poco tempo la propria dentiera, oppure di riattaccarvi i singoli denti.

BONY PLUS si trova in farmacia.



BONY PLUS®

Distr.: Rukident Italia, Divisione della VICK INTERNATIONAL SPA, Milano

È IN EDICOLA

Anna della

ANNA

Anna sei tu
uguale a nessuna

"Mario Cervi e Rosario Bentivegna"

Nel volume "L'Italia della guerra civile", di Indro Montanelli e Mario Cervi, editore Rizzoli, a pag. 202 è inserito un pezzo in cui si afferma che Rosario Bentivegna, "smanioso di spargere sangue", subito dopo la liberazione di Roma, uccise a revolverate - dopo un breve alterco - un tenente della Guardia di finanza in borghese e per questo fatto fu condannato da una corte alleata a 18 mesi di carcere, per "eccesso di difesa".

Contro questo pezzo, il Prof. Bentivegna sporse querela nei confronti degli autori ed ora la questione è stata composta sulla base delle precisazioni che seguono. Prendiamo atto che Rosario Bentivegna è stato partigiano e che fu decorato da Alcide De Gasperi con la medaglia d'argento e con altra medaglia di bronzo al valore militare per azioni patriottiche.

Quanto alla discussione tra Bentivegna (munito di bracciale di appartenenza al CLN) e due persone colte a strappare dei manifesti inneggianti a Roma liberà ed agli Alleati, che si concluse tragicamente, i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume: uno dei due estrasse per primo la pistola e sparò due colpi contro Bentivegna, andati fortunatamente a vuoto; anche l'altro estrasse la pistola, mise un colpo in canna e puntò l'arma contro Bentivegna. A questo punto, vi fu la reazione di Bentivegna, che è stata ritenuta giustificata in quanto, dopo una prima condanna per eccesso di difesa, Bentivegna fu assolto nel processo di revisione per legittima difesa.

Montanelli e Cervi

OGGI n. 52 del 30/12/1987

I PROGRAMMI DELLA TV

DAL 23 AL 30 DICEMBRE

MERCOLEDÌ 23

RAIUNO

18,05: Loretta Goggi in: Ieri, Oggi, Domani.
20,30: Allegri vagabondi, film con Stanlio e Ollio.
21,30: Biberon.

RAIDUE

18,45: Miami Vice - squadra antidroga, telefilm.
20,30: Guerra, amore e fuga, film con Paul Newman, Sylva Koscina.
24: Il giudice Timberlane, film con Spencer Tracy.

RAITRE

15: Speciale Dadaumpa: Mina.
16: Slok, film con Jon Landis, Eliza Garret.
20,30: Via col vento, film con Clark Gable, Vivien Leigh, Olivia De Havilland, Leslie Howard.

CANALE 5

15: Tarzan e lo stregone, film con Gordon Scott.
20,30: Cocoon l'energia dell'universo, film con Don Ameche.
0,55: Pronto Lucia, film con Carmelo Zappulla.
2,30: Monsieur Beaucaire, film con Bob Hope, Joan Caufield.

ITALIA 1

20,30: Non tutto rosa, film con Marisa Laurito, Andy Luotto.
23,30: Ciak... si gira: i film di Natale.

RETE 4

22,50: La forza del destino, opera di G. Verdi, filmata con Tito Gobbi, Nelly Corrady.

ODEON

20: Ruota della fortuna.
20,30: Cercasi moglie disperatamente, film con Jonathan Winters.

TELEMONTECARLO

16: Le divorziate, film con Talia Balsam, Patricia Ellist.
20,20: Il dannato e gli eroi, film con Jeffrey Hunter, Constance Towers.
23,20: La via del tabacco, film con Dana Andrews.

ITALIA 7

17,30: I forti di Forte Coraggio, telefilm.
20,30: Il mio amore con Samantha, film con Paul Newman, Joanne Woodward.

RETE A

15,05: La tratta delle bianche, film con Eleonora Rossi Drago, Silvana Pampanini.
20,25: Il segreto, teler.

GIOVEDÌ 24

RAIUNO

18,05: Loretta Goggi in: Ieri, Goggi, Domani.
22,45: L'attesa: Canti di Natale ed auguri: servizi filmati dalle Filippine e dal Bangladesh.
23,55: Messa di Natale.

RAIDUE

15: D.O.C. Musica e altro.
18,45: Miami Vice - squadra antidroga, telefilm.
20,30: Totò e i re di Roma, film con Totò, Anna Carena, Alberto Sordi, Aroldo Tieri.
23,30: Il segno della croce, film con Fredric March, Elissa Landi.

RAITRE

15,50: Un americano alla corte di re Artù, film con Bing Crosby.
22,10: Insieme a Parigi, film con William Holden.

CANALE 5

15: Le tre sfide di Tarzan, film con Jock Mahoney.
0,40: Mentre la città dorme, film con Richard Conte, Colleen Gray.

ITALIA 1

20,30: Dr. Creator specialista in miracoli, film con Peter O'Toole, Mariel Hemingway, Vincent Spano.
22,40: West and soda, film di animazione.

RETE 4

20,30: Il principe e il povero, film con Oliver Reed, Raquel Welch.
22,55: Il barbiere di Siviglia, opera filmata di Gioacchino Rossini, con Ferruccio Tagliavini.

ODEON

20,30: La vit
gliosa, film
Stewart, Don
23,15: Qua l
chiatello, fil
Lewis, Samm

TELEMON

16: Vigilia di
con George
Blondell.
20,20: Un ma
film con John

ITALIA 7

20,30: Canta
film con Fran
23,05: Un gi
York, film co
ly, Ann Miller

RETE A

15,05: Doma
film con Pa
dard e Ray M
20,25: Il segre
21,30: La tana

VENER

RAIUNO

11,55: Messa
zio e benedizi
tefice Giovan
20,30: Gesù
film di Fran
con Robert Po
22,20: Ciao
con Stanlio e O
23,20: Sotto l'

RAIDUE

10,30: Dodici
no papà, film
Loy, Clifton W
17,10: Un de
paradiso, film
key Rooney, L
18,45: Miami
dra antidroga
20: Giallo, di
ra.
24,10: Io ti s
con Ingrid Be
gory Peck.

RAITRE

15,55: Pollicin
Peter Sellers,
thew.
20,30: I tre m
film con Olive
quel Welch
Chamberlain.

CANALE 5

15,05: Tarzan
zoni, film c
Weissmuller
23,15: Concer
chestra filarm
Scala.
0,45: Una rag
durre, film
Hudson, Leslie

◀ Vengono predisposte due liste: una, di 270 nomi, compilata da Kappler, l'altra, di 50 nominativi, viene fornita da Caruso.

Nell'elenco Kappler vi sono tre condannati a morte; il rimanente è formato da 56 militari catturati nelle retate successive all'8 settembre e da civili di varie professioni e attività commerciali arrestati per accertamenti o perché ebrei (questi risulteranno nel numero di 63). Vi sono poi detenuti per reati comuni (ladri, scassinatori, borsaneristi) e anche alcuni ragazzi: uno di 15 anni, due di 17, cinque di 18. Chiude l'elencazione un sacerdote. La lista Caruso non comprende né condannati a morte né all'ergastolo, ma solo persone sospettate di svolgere attività politica clandestina. Non ne fanno parte ebrei.

La mattina successiva all'attentato è dedicata alla ricerca del luogo dell'esecuzione. Viene individuato in una vecchia cava di arenaria sulla via Ardeatina, fuori Porta San Sebastiano, una zona che nell'antichità romana vide il martirio di tanti cristiani destinati alla santità, come santa Domitilla e san Callisto. Il prelevamento dei prigionieri da Regina Coeli e dalla sede della polizia militare tedesca di via Tasso ha inizio alle 14 dello stesso giorno, 24 marzo. Mentre l'operazione è in corso, Kappler viene informato che nella mattinata è spirato uno dei feriti: il bilancio delle vittime sale così a 33. Agendo di propria iniziativa, e tenendo all'oscuro di ciò anche i suoi superiori, Kappler fa aggiungere alla sua lista di 270 persone altri 10 ebrei, portando il numero complessivo di questi a 73.

Il massacro comincia alle 16.30 di quel pomeriggio e, con alcuni intervalli, prosegue sino alle 20.

Le esecuzioni avvengono all'interno della cava il cui ingresso, a eccidio completato, verrà fatto esplodere con la dinamite. Non c'è tempo per procedere a "regolari" fucilazioni. Le vittime vengono fatte entrare nei cunicoli a cinque o sei per volta, accompagnate da altrettante SS ognuna delle quali ne uccide una con un colpo alla nuca. Tutti i 75 sottoposti di Kappler (12 ufficiali, 60 sottufficiali e un soldato semplice) partecipano alla carneficina. Quando uno degli ufficiali più giovani, un certo tenente **Wetjen**, si rifiuta di sparare Kappler lo prende sottobraccio e, a fianco a fianco, uccidono il loro uomo.

UN GAPPISTA TRADÌ I COMPAGNI

Catturato dalla "banda Koch", Guglielmo Blasi per evitare la tortura rivelò i nomi degli altri attentatori. Dopo la guerra sarà condannato a 30 anni di carcere, ma non li sconterà

A metà aprile 1944 alcuni componenti della famigerata "banda Koch", specializzata nella caccia ai patrioti, arrestano un operaio romano con piccoli precedenti penali, tale Guglielmo Blasi. È armato, ma i militi ignorano di avere messo le mani su uno dei gappisti di via Rasella. È lo stesso Blasi che, terrorizzato dalla prospettiva della tortura, rivela la sua identità e si mette a disposizione dei nazifascisti. Vengono subito arrestati Carlo Salinari, che assieme a Franco Calamandrei aveva guidato l'azione, Raoul Falcioni, Silvio Serra e molti altri. In un secondo momento viene arrestato anche Mauro Calamandrei che, tuttavia, riesce a fuggire la sera stessa attraverso la finestra di un gabinetto. Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Giulio Cortini (il giovane fisico che ha confezionato la bomba) si salvano perché Blasi di loro conosceva soltanto il nome di battaglia. Ma l'intera organizzazione è messa fuori combattimento. La liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, arriverà giusto in tempo per salvare dalla morte gli arrestati. Nel dopoguerra Blasi verrà rintracciato, processato e condannato a trent'anni di prigione. Non si sa quanti poi ne abbia scontati. Da quel momento se ne perdono le tracce.



CAPO BANDA Pietro Koch arrestò con i suoi uomini il gappista Blasi alla metà di aprile 1944.

«Un lavoro ben fatto», dirà quella stessa sera Kappler ai suoi militari. Ma lo aspetta una sorpresa: l'ufficiale addetto alla conta dei prigionieri destinati all'esecuzione lo informa che le persone fucilate sono state 335 e non 330 come stabilito. «Sicuramente un errore di Caruso», osserva Kappler, che ripeterà la stessa cosa al suo processo, facendone il perno della propria difesa. Gli andrà male perché la lista Caruso, a differenza di quella tedesca (distrutta dallo stesso Kappler), potrà essere mostrata in aula e si accerterà senza possibilità di dubbio che essa si componeva di 50 nomi.

I romani (*tutti* i romani; è un falso storico che i nazisti avessero annunciato la rappresaglia invitando gli autori dell'attentato a presentarsi per evitarla) vengono a sapere della strage la mattina del 25, quando prima la radio e poi i giornali diramano un gelido comunicato del comando tedesco dove si informa che nel corso di un attentato contro «una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella» sono stati uccisi 32 militari e che il comando ha ordinato di fucilare dieci «comunisti badogliani» per ogni tedesco «assassinato». «Quest'ordine è già stato eseguito» conclude il comunicato (più tardi si saprà che i tedeschi uccisi nell'attentato erano stati 33).

«Esemplare giustizia tedesca» scrive *Il Messaggero*, influente quotidiano di Roma. Sui muri della capitale sono ancora affissi i manifesti che denunciano i fatti di Katyn, il villaggio polacco nei cui pressi un anno prima i sovietici avevano fucilato e seppellito in fosse comuni quattromila ufficiali polacchi anticomunisti. I manifesti spariscono da un giorno all'altro: potrebbero suggerire delle inquietanti parentele.

Nei giorni successivi alcuni religiosi di una comunità residente nella zona, colpiti dal forte sentore cadaverico che proveniva dalle cave, trovano un accesso alle gallerie e scoprono i primi corpi ammucchiati uno sull'altro e già in decomposizione. Avvertono il Vaticano, ma i tedeschi provvedono subito a ostruire l'ingresso impedendo così il proseguimento dell'esplorazione e l'identificazione dei cadaveri. Soltanto dopo la liberazione di Roma si potrà procedere a un'accurata ricognizione delle grotte e alla difficile identificazione delle salme. Undici vittime rimarranno senza nome.

«Fosse dipeso da me avrei concesso gli arresti domiciliari a Erich Priebke», dice il leader riformatore

Pannella: partigiani terroristi

«Nel '79 Lama m'insultò perché criticai l'attentato di via Rasella»

Roma
Marco Ventura

«Il terrorismo e l'assassinio fanno parte della galleria di una certa destra come di una certa sinistra comunista. L'attentato di Via Rasella fu un atto di guerra sporca, un atto terroristico. Le guerre non sono mai pulite e il terrorismo rientra nelle "regole" della guerra sporca allo stesso modo delle rappresaglie». **Marco Pannella** ribadisce oggi le tesi sostenute nel '79 a un congresso radicale, e per le quali fu accusato da **Lama**, **Amendola** e **Trombadori** di vilipendio della Resistenza. «La mia — ricorda il leader riformatore — era una riflessione generale: un sapore terroristico l'avevano avuto anche i grandi bombardamenti alleati sulle città tedesche abitate da donne, vecchi e bambini. In quegli anni, poi, le Br seminavano il terrore in Italia. Io mi appellai ai "compagni assassini". La morte ineria ci fu chi mi condannò a morte, mentre il giorno dopo, invitato al congresso comunista, subii un linciaggio da Colosseo. Mi compiaccio ora di vedere che il direttore del Giornale, **Vittorio Feltri**, assume una posizione vicina a quella mia di allora».

Che cosa affermò esattamente?

«Fui fiero di dire che andava riparata la memoria dei ragazzi ammazzati in Via Rasella, che erano due volte vittime: del nazismo prima, e del terrorismo poi. Dissi che erano per lo più ragazzi di Bolzano, non SS ma SA, arruolati a forza, e mi accorsi che nessuno l'aveva detto prima, neppure i fascisti».

Il Pci come la prese?

«Io citai una galleria di attentati che mi autorizzava a parlare del carattere politico dei compagni assassini nel momento in cui operavano i Br. Dissi che chi uccide per andare al potere, a maggior ragione ucciderà per mantenerlo. E che era giunto il momento di rendere alle vittime di Via Rasella l'omaggio della "pietas" che si deve a tutti, citai Pascoli sull'anarchico che attentò alla vita di Umberto II. E citai l'esempio di Togliatti che legittimò, seppure soffrendo, i comunisti italiani ammazzati in Unione Sovietica e lo sterminio dei compagni rivoluzionari. Allora noi accusavamo lo Stato di avere ammazzato Moro, e invitavamo via i compagni che gli assassini a non scavalcarsi se li chiamavamo "compagni assassini", perché sul piano ideologico e storico il terrorismo era sempre stato legittimato anche dalle "resistenze" a guida rivoluzionaria o comunista».



Un uomo in preghiera tra le tombe delle vittime delle Fosse Ardeatine. Furono 335 gli italiani inermi messi a morte il 24 marzo 1944 dai tedeschi in questa cava alla periferia di Roma in risposta all'attentato di via Rasella del giorno prima (Foto Tam Tam)

Che cosa prova leggendo le cronache del processo a Priebke?

«Se fossi stato io il magistrato, gli avrei già dato gli arresti domiciliari. Feltri coglie sicuramente una questione importante. Se questi ne ammazzarono qualcuno di più, non siamo però certi che fu per dolo. E se è vero che la morte di nove feriti non fu poi comunicata al comando generale, sul piano giuridico questa attenuante avrebbe comportato la prescrizione del reato. Personalmente ritengo che le colpe furono gravissime, il processo andava e va fatto, come monito sul nazismo e sulla sorte degli ebrei, aspetto fondamentale che mi pare Feltri abbia invece sottovalutato, e al tempo stesso anche per la verità sull'atto dei "gap" e sui morti che ha provocato».

Quali reazioni suscitò nel '79?

«Il giorno dopo andai al Congresso comunista al Palaeur, ero al trentesimo giorno di un digiuno, faceva freddo e indossavo un maglione dolcevita blu scuro e il mio loden scuro di sempre».

Che memoria!

«La ragione c'è. Proprio in quel momento Lama dal palco comunicava di [illegible] insultandomi. Io mi trovavo in alto. La platea si alzò in piedi, sembrava il Colosseo, e mi alzai anch'io. Altro che Caldina. Attorno a me c'era il vuoto. *Le Monde* scrisse che ero andato per provocazione vestito da Nodaratu».

Nessuna solidarietà?

«Solo da tre persone: i due fratelli Spallone e il giornalista Renato Venditti. Stefano Rodotà, che stava per candidarsi con noi, mi disse che quel linciaggio era inaudito ma che non si poteva spaccare con la sinistra, e dieci giorni dopo si presentò nelle liste del Pci. Leonardo Sciascia invece fu solidale. Reazioni scomposte, del resto, le ebbi pure quando andai a visitare le foibe triestine di cui parla il tuo direttore».



Il Giornale - 10 aprile 1996

Mentre il gappista Bentivegna intende querelare «il Giornale», il leader riformatore contrattacca

Pannella: «I comunisti devono dire la verità sulla strage di via Rasella»

Quarantotto anni fa la sentenza per l'eccidio

Giustizia è già stata fatta

Mario Cervi

Caro Feltri,
ho letto — condividendone le ineccepibili tesi di fondo — quanto hai scritto sul «caso» Priebke. Alle tue voglio tuttavia aggiungere una considerazione. Dell'imminente processo si parla — non solo da parte dei mezzi d'informazione, ma anche per bocca di magistrati e avvocati — come se fosse il primo dedicato alla strage delle Fosse Ardeatine. «Finalmente conosceremo la verità». «Il massacro non resterà impunito».

Queste, suppergiù, le affermazioni che m'è capitato d'ascoltare o di leggere un po' ovunque. I cronisti hanno descritto l'ansia con cui i familiari degli ostaggi aspettavano di sapere se l'ottantaduenne ex ufficiale delle Ss sarebbe stato o no rinviato a giudizio: quasi che solo adesso, per la prima volta, quei familiari avessero occasione di poter esprimere il loro dolore e il loro desiderio di veder condannato chi ha fatto scempio di tanti innocenti.

Un fatto è stato ignorato, o da qualcuno appena accennato ma senza insistervi, o rimosso, in questa vicenda giudiziaria.

Il fatto cioè che 48 anni or sono fu celebrato, davanti al tribunale militare di Roma, il processo contro l'organizzatore del feroce eccidio, Herbert Kappler, e contro cinque suoi subordinati, i quali come Priebke — non compreso tra gli imputati d'allora — avevano posto mano alle «esecuzioni».

Quarantotto anni or sono, quando la tragedia era ancora vicina e più accese le passioni di chi era stato colpito nei suoi affetti, i congiunti dei poveri morti vissero di sicuro momenti di terribile angoscia, e di attesa che la giustizia fosse fatta. Non erano trascorse, a sedare le emozioni, due generazioni.

Il tribunale militare, nella sua sentenza, stabilì quattro punti. 1) la rappresaglia, benché crudele, era in se stessa legittima; 2) la rappresaglia era tuttavia diventata crimine perché Kappler e i suoi scherani, nella foga della vendetta, avevano immolato alcuni ostaggi in più di quelli consentiti dal rapporto di uno a dieci (dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso in via Rasella); 3) come responsabile della truce operazione Kappler meritava la condanna, e infatti ebbe l'ergastolo; 4) i suoi subordinati non erano punibili — fino a prova contraria è la posizione di Priebke — per avere eseguito ordini superiori.

Quella sentenza, confermata in appello e in Cassazione, può essere discussa, ma non può essere dimenticata. Stranamente l'ha dimenticata — nei commenti dedicati a Priebke — perfino «l'Unità»; che pure alle Fosse Ardeatine e al successivo processo dedicò qualche tempo fa un utile volumetto, nel quale venivano con molta puntualità riportati i termini della sentenza del 1948.

Si dica che il tribunale militare d'allora sbagliò e che questo tribunale militare deve usare — mezzo secolo dopo e nei confronti d'un vecchio — ben altra severità. Si sostenga che Priebke era come Kappler o peggio di Kappler, e non un subordinato al pari degli altri che furono assolti. Nulla lo vieta. Ma bisogna partire dalla sentenza di quarantotto anni or sono, e invece le cronache e i commenti ci hanno presentato una vicenda giudiziaria inedita e sconvolgente, finalmente un raggio di verità sulle circostanze del massacro.

Questo non aiuta la gente a capire. Già è difficile ammettere che i parenti dei civili italiani uccisi in via Rasella siano e siano sempre stati, nell'impossibilità di chiedere giustizia. Ma ancor più difficile è ammettere che per le Fosse Ardeatine sia ora chiesta una giustizia che venne fatta mezzo secolo fa. A un certo punto le pagine di storia, anche le più fosche e terribili, devono essere voltate.

Roma
Francobaldo Chiocci

«Voglio essere coinvolto anch'io. È ora di riaprirlo quell'istruttivo dibattito storico e politico che i comunisti hanno lasciato dolosamente incompiuto. Mi domando soltanto perché **Rosario Bentivegna** non si sia querelato sin dal '79, quando proposi le sue responsabilità sia al congresso radicale, sia al congresso del Pci, dove pure volevano linciarmi...».

Marco Pannella vuole una chiamata di correo nella querela per diffamazione annunciata ieri contro il nostro direttore **Vittorio Feltri** dall'ex *gappista* che, con la sua compagna **Carla Capponi**, collocò il 23 marzo 1943, in via Rasella a Roma, la bomba che uccise 32 riservisti disarmati del battaglione altoatesino *Bozen* (oltre a sette civili italiani, tra i quali un bambino) e provocò la strage nazista delle Fosse Ardeatine. Rosario Bentivegna, settantacinquenne che si gode il suo riposo del guerriero in un alloggio Inps di 170 metri quadrati con vista su Castel Sant'Angelo a 602mila lire al mese, già che c'è ricorda e lamenta anche di essere stato «diffamato» dal *Giornale* in affittopoli. Ma l'offesa di giornata che lo indigna, anche se è antica di più di mezzo secolo, è quella che chiama «una campagna diffamatoria contro la Resistenza in appoggio, di fatto, alle tesi della difesa di **Priebke**». Ce l'ha col fondo del nostro direttore del 6 aprile scorso intitolato «Una giustizia un po' partigiana» e con due interviste: una alla scrittrice **Mary Pace**, amica di Priebke, e una a Marco Pannella, che ha riproposto il caso dei «partigiani terroristi».

«Voglio essere denunciato anch'io perché è ora di riprendere un dibattito che la sinistra ha lasciato dolosamente incompiuto»

Feltri, secondo il querelando, avrebbe fatto propria «la tesi di Priebke secondo la quale la Resistenza è responsabile della strage delle Fosse Ardeatine» e avrebbe «messo sullo stesso piano degli assassini nazisti i partigiani di via Rasella, malgrado i riscontri documentali della storia, i pronunciamenti della magistratura, del Parlamento e dello Stato». Quello Stato — ma il vecchio «eroe» pudicamente non lo ricorda — che, tramite il ministro della Difesa, **Lelio Lagorio**, nel 1982 gli concesse anche una seconda medaglia al valor militare, visto che la prima, ottenuta nell'immediato dopoguerra, era andata perduta.

Pannnella insiste: «A suo tempo affermai, e lo riaffermo ora, che Bentivegna e la Capponi operarono per una precisa strategia politica. Ci fu chi chiese ai capi della Resistenza di consegnarsi ai tedeschi per cercare di impedire, o di circoscrivere, la rappresaglia. Ma fu inutile perché l'attentato era stato concepito proprio per far scattare la rappresaglia. Cosicché, sia da una parte sia dall'altra, vi furono quelli che obbedirono agli ordini: senso della disciplina militare per entrambe, ma per certuni anche senso della rivoluzione. Ben venga dunque una querela nella quale mi sento anch'io coinvolto. Così il dibattito storico e politico sarà finalmente inevitabile».

La scrittrice Mary Pace, anche lei citata nell'annuncio di querela, interviene a sostegno delle tesi di Pannella e aggiunge un particolare sconosciuto ai più. Sul giornale *Italia monarchica* **Massimo De Massimo**, uno studente partigiano ma anticomunista che aveva ospitato in casa **Franco Calamandrei**, gappista di sostegno a Bentivegna e alla Capponi, raccontò nel 1948 di aver chiesto al suo ospite perché gli attentatori non si fossero consegnati ai tedeschi per evitare la rappresaglia, visto che si sapeva quel che sarebbe accaduto, tanto è vero che anche l'Eiar aveva diffuso un radiomessaggio invitando i «terroristi» ad assumersi le proprie responsabilità. Si sentì rispondere: «Io sono un marxista. La mia vita vale più di quella degli altri perché serve alla rivoluzione».

ASSOPRESS

TRIBUNALE CIVILE DI MILANO

ATTO DI CITAZIONE

del Prof. BENTIVEGNA Rosario elettivamente domiciliato in Milano, via Fontana, 28, presso l'Avv. Alessandro Garlatti, procuratore domiciliatario, e sostituto processuale degli Avv.ti Franco Agostini e Franco Luberti.che rappresentano e difendono, anche disgiuntamente, il Prof. Rosario Bentivegna per procura a margine del presente atto.

C O N T R O

- "Il Giornale", quotidiano edito in Milano, via G: Negri, 4, Milano, e per esso Società Europea di Edizioni S.p.A, in persona del rappresentante legale pro-tempore, domiciliato per la carica presso la sede dello stesso in Milano, via G. Negri, 4;

- Il Sig. Feltri Vittorio, direttore responsabile del quotidiano "Il Giornale", domiciliato presso la sede dello stesso in Milano, via G. Negri, 4;

- Il Sig. Chiocci Francobaldo, domiciliato presso la sede de "Il Giornale" in Milano, via G. Negri, 4.

La celebrazione del processo a Priebke Erich, ex capitano delle SS tedesche responsabile dell'eccidio di 335 italiani civili alle Fosse Ardeatine in Roma avvenuto il 24 Marzo 1944, ha comportato, necessariamente, l'attenzione della stampa, anche quotidiana, che si è occupata, oltre che dell'eccidio in questione, anche del noto attacco partigiano che lo ha preceduto, compiuto in Roma ad opera di un commando dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) operanti in Roma nella azione di difesa dell'Italia contro gli occupanti nazisti, dopo che il legittimo governo italiano aveva

ottenuto l'armistizio con le truppe anglo-americane, il fascismo e il suo regime erano legittimamente caduti, il legittimo governo italiano aveva dichiarato guerra alla Germania nazista e l'occupatore tedesco aveva costituito la Repubblica sociale di Salò che si batteva, come un qualsiasi governo collaborazionista, al fianco dei nemici occupanti contro il nuovo regime legale del nostro Paese.

La stampa quotidiana più seria ha commentato l'accaduto nella sua giusta prospettiva, seguendo una linea di esposizione dei fatti e di commenti consona ai giornali di informazione e sia pure di orientamento.

Ha fatto eccezione "Il Giornale" che si è distinto in una campagna diffamatoria che, trascurando la versione dei fatti, storicamente e giuridicamente accertati, ha presentato i partigiani che avevano attaccato il nemico in Roma - Via Rasella - il giorno 23 Marzo 1944, come i responsabili della strage alle Fosse Ardeatine.

Tale prospettazione - falsa, contraria alla verità dei fatti ed espressione di una incivile polemica strumentata politicamente - ha colpito in modo particolare il medico Prof. Rosario Bentivegna.

La campagna contro di lui è iniziata con un primo articolo a firma del direttore responsabile de "Il Giornale" Vittorio Feltri dal titolo "*Una giustizia un po' partigiana*" editoriale in prima pagina del quotidiano medesimo pubblicato il 6 aprile 1996, in piena campagna elettorale (**All. n. 1**).

Si stralciano le seguenti frasi dell'articolo. L'articolista, che oltretutto si richiama ai suoi amori per Weber, Adam Smith e soprattutto Montesquieu, tentando di accreditarsi come spirito liberale, afferma testualmente che ciò "*non mi impedisce di considerare Priebke non peggiore di Carla Capponi e*

Rosario Bentivegna, i due terroristi del GAP (quello di Antonello Trombadori) che organizzarono l'attentato di Via Rasella a Roma allo scopo di provocare la rappresaglia tedesca e la sollevazione popolare".

L'articolista, conscio della gravità dell'affermazione, aggiunge: "*c'è poco da meravigliarsi se metto sullo stesso piano i nazisti e i partigiani. In Via Rasella morirono all'istante 33 soldati altoatesini anziani e inermi.....e sette civili italiani tra i quali un bambino la cui testa fu vista rotolare lungo la strada. Un bel botto, complimenti alla Capponi e a Bentivegna, che erano consapevoli del rischio che avrebbe corso la popolazione.....*"

Nello stesso giorno, ma anche nel successivo 7 aprile, (**All. n. 1 e n. 2**), "Il Giornale" con titoli insultanti e calunniosi dà ampio spazio a certa Mary Pace, più nota come la "Signora delle rose rosse per Priebke", e a Marco Pannella, felici ambedue, nel loro protagonismo, di trovare un pò di pubblicità, che ripetono i falsi e le contumelie contro i partigiani di via Rasella.

In seguito al comunicato inviato da Bentivegna all'Ansa (7.4.1996), nel quale annunciava un'azione giudiziaria nei confronti di Feltri, "Il Giornale" del 10 aprile, pag. 10, (**All. n. 3**) torna a dare ampio spazio e titoli diffamatori a Pannella e all'amica di Priebke. *Francobaldo Chiocci* ricorda, con viva soddisfazione, l'aggressione giornalistica condotta da "Il Giornale" nell'estate scorsa contro Bentivegna a proposito dell' appartamento in Piazza Adriana, di proprietà dell'INPS, ma concesso in locazione a famigliari di Bentivegna fin da quando era bambino, e che alla morte di questi, e in piena leggittimità, è stato a lui assegnato. Quell'aggressione è valsa al Bentivegna stesso una lunga sequela di telefonate e lettere anonime contenenti insulti, minacce di processi

e di morte, da parte di lettori di quel foglio. Di recente sono riprese le lettere anonime, le minacce telefoniche e perfino l'affissione di manifesti illegali con la fotografia del Bentivegna contemporaneamente all'intensificarsi della campagna di stampa promossa da "Il Giornale". La Signora Carla Capponi, medaglia d'oro al valor militare, ex deputato al Parlamento, ex gappista e moglie separata del Bentivegna è stata fatta oggetto proprio in questi giorni di minacce a mano armata fin nella sua abitazione di campagna in Zagarolo (**All. n. 4**).

L'amica di Priebke, secondo Chiocci, ricorda a sua volta un falso raccontato da certo Massimo de Massimo e smentito più volte da Franco Calamandrei. Torneremo su questo punto, perché il Chiocci, esattamente un mese dopo, nel numero del 9 maggio, avendo evidentemente dimenticato quanto aveva già scritto su questa menzogna, attribuisce le stesse dichiarazioni non più al Calamandrei ma addirittura al Bentivegna.

Ma, evidentemente non pago dei falsi già propalati, il Chiocci ne ripete uno dei più scontati ma anche dei più smentiti, quando afferma *"che anche l'EIAR aveva diffuso un radiomessaggio invitando i "terroristi" ad assumersi le proprie responsabilità"*.

E' ormai a tutti noto che il manifesto ai partigiani con l'invito ad arrendersi o qualsiasi analogo invito, non fu mai emesso dalle autorità naziste, italiane o tedesche che fossero.

Ne fanno fede gli atti del processo Kappler, la deposizione di Kesserlyng al processo ai Gen. Maeltzer e Von Mackenzen (in *V. Settimelli, Herbert Kappler, la verità sulle Fosse Ardeatine*, vol. 2°, ed. L'Unità, aprile 1994, **All. n. 25**), gli *Atti e Documenti della S.Sede relativi alla seconda*

guerra mondiale, Gennaio 1944 - Luglio 1945, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1980, pag. 189 (**All. n. 26**), da cui si ricava che solo alle 10,15 del mattino del 24 marzo un certo Ing. Franceschi, del Governatorato di Roma, si recò in Vaticano per avvertire il Pontefice che i tedeschi stavano preparando una rappresaglia, ma non si sapeva ancora come sarebbe stata.

Come è noto l'esecuzione dei prigionieri alle Cave Ardeatine iniziò tra le 13 e le 14 della stessa giornata.

Storia Illustrata, (n. 4, Aprile, 1996) riferendosi a questa ignobile menzogna propalata dai nazisti italiani e tedeschi e da ambienti della destra fascista, conferma che si tratta di un "*falso storico*" (**All. n. 5**).

Mario Cervi, cui nella stessa pagina de "Il Giornale" viene dato ampio spazio, afferma il falso quando dice che la sentenza della condanna a Kappler riconosce che "*la rappresaglia, benché crudele, era in se stessa legittima*" E ciò è falso, come si vedrà successivamente, secondo la sentenza del processo Kappler. Ma ci piace ricordare che già negli anni '80 lo "storico" Cervi, portato in tribunale da Bentivegna per altre disinformazioni diffamatorie comparse sul suo conto in un libro scritto a quattro mani con Indro Montanelli, fu costretto a ritrattare, chiedere scusa e pagare i danni (**All. n. 6**)

Il 18.4.1996, nell'imminenza delle elezioni politiche del 21.4.1996, il Chiocci firmava su "Il Giornale" un servizio da Roma (**All. n. 7**) in cui si affermava: "*i partigiani del GAP romano ..... che il 23 marzo mandarono in Via Rasella Rosario Bentivegna..... con una cassetta da spazzino imbottita di tritolo sapevano che la loro strage avrebbe provocato la feroce rappresaglia nazista. E in anticipo ne conoscevano anche la terribile*

contabilità: 10 ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso. Quindi sembra che agissero non per colpire il nemico in una azione di guerra ma per scatenare l'odio con una imboscata inutile". Il servizio è intitolato : "*Un testimone di Via Rasella - i tedeschi furono chiari: ci saranno rappresaglie - una conferma che i partigiani sapevano delle ritorsioni*". L'articolo continua raccontando di un testimone, il quale ricordando i fatti, afferma tra l'altro: " *i superstiti (dei soldati tedeschi) trasportavano moribondi in spalla e sparavano verso le finestre pensando che ci fossero i cecchini*"; e aggiunge che "*subito su tutti i muri del quartiere furono affisse le ordinanze del comando tedesco che annunciavano rappresaglie per il ripetersi di atti terroristici.....*". Anche questo è falso.

Il 20 aprile 1996 "Il Giornale", con un titolo a tutta pagina, riportando una intervista dell'istante sui microfoni di *Zapping* (RAI UNO, 19.4.1996, hr 20 circa), titola: "*Il gappista della bomba di Via Rasella si difende....."si, sapevamo della rappresaglia" - Rosario Bentivegna ammette: volevamo l'attentato nonostante tutto*" (**All. n. 8**). Secondo l'articolo, non firmato, il Bentivegna, avrebbe fatto un "*monologo*" mentre poi usa, per rispondergli, un intervento del giornalista Massimo Fini, editorialista de "Il Giorno", che in corso di trasmissione riconosce legittimo il comportamento dei partigiani sia nell'esecuzione dell'atto di guerra che nel periodo successivo ad esso, ma che, secondo lui, anche la rappresaglia dei tedeschi, dal punto di vista delle leggi internazionali di guerra, che evidentemente non conosceva, sarebbe stata legittima. L'articolista poi riporta la trasmissione ammettendo, in contrasto con il titolone a nove colonne, che Bentivegna aveva dichiarato: "*non è vero che c'era stato un invito a presentarsi. La rappresaglia è stata pressochè*

immediata. Noi abbiamo compiuto l'attacco alle hr 15,50 del 23 marzo e dopo neanche 19 ore i primi prigionieri di Via Tasso erano già alle Fosse per essere fucilati.....". L'articolista ricorda che Bentivegna aveva nella intervista in questione citato i passi della nota - ma dimenticata artatamente - sentenza di condanna di Herbert Kappler, colonnello delle SS di cui Priebke era il vice.

"Il Giornale" poi in altra parte dello stesso numero del 20.4.96 e con minore rilievo riporta un'intervista a *Zapping* di Carla Capponi - partecipante al fatto d'armi di Via Rasella - senza altri commenti (**All. n. 9**).

Lo stesso quotidiano il giorno 8 maggio 1996, quando iniziava davanti al Tribunale militare di Roma il processo a Priebke, reca un altro grande servizio a tutta pagina titolato: "*I partigiani della strage di Via Rasella non si fermarono davanti a un bimbo. Nel giorno in cui iniziava il processo a Priebke nuove rivelazioni ripropongono atroci sospetti sul doppio massacro che nel 1944 insaguinò Roma*" (**All. n. 10**). Tra le altre affermazioni dell'articolo firmato da Francobaldo Chiocci figura la seguente frase: "*i partigiani che alle ore 15,52 del 23 marzo 1944 fecero esplodere 18 chili di tritolo frammischiati a spezzoni di ferro videro qualche istante prima un ragazzino sulla carretta della spazzatura dove avevano nascosto l'ordigno. Ciò nonostante non desistettero, non spensero la miccia, probabilmente mentre fuggirono lo videro anche voltare in aria con il corpo orribilmente maciullato e frantumato, la testa staccata dal tronco.....*"

A queste categoriche e temerarie affermazioni - che trovano pieno riscontro nel grande titolo - fa seguito: "*Questo almeno è quanto sostiene.....*"il fratello del bambino che avrebbe detto: "*da come è straziato*

il corpo di Pietro (il bambino morto) è possibile trarre una sola conclusione: mio fratello stava appoggiato o addirittura era seduto sopra quel bidone maledetto.....".

"Il Giornale" trasforma una erronea supposizione ritenuta logica in un fatto vero e accertato; la supposizione è invece falsa del tutto perchè il Bentivegna non ha mai visto il bambino e risulta che gli stessi "inermi" tedeschi avevano sparato e che erano scoppiate le bombe a mano che avevano alla cintola, essendo, per dichiarazione dei superstiti, armati fino ai denti (**All. n. 27**).

Il giorno 9 maggio 1996 lo stesso quotidiano (**All. n. 11**) sempre in un servizio a tutta pagina (firmato fr.ch.: Francobaldo Chiocci) riporta, come abbiamo già accennato, il preteso colloquio del gappista Franco Calamandrei (figlio di Piero Calamandrei) con certo Massimo De Massimo nel quale falsamente si attribuisce una cinica dichiarazione allo stesso Bentivegna; il racconto è in versione modificata dallo stesso redattore che, come abbiamo visto, ne parla il giorno 10 aprile a pag. 10 de "Il Giornale" e comunque la persona che avrebbe riferito il colloquio, tale Massimo De Massimo, ha esplicitamente dichiarato: (*Oggi*, 17 nov. 1949, *Lettere al Direttore* - **All. n. 12**) "*io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna; non l'ho mai conosciuto o visto di persona: le poche notizie sul suo conto mi vengono dalla stampa. Il colloquio riportato sul Suo settimanale si svolse tra me e Fernando....* (di cui) *ignoro tutto; non conosco neppure il suo cognome, ma l'età del giovane mi fa escludere possa trattarsi del Salinari o del Calamandrei*" (nello stesso allegato sono incluse alcune bozze di lettera inviate da Franco Calamandrei al padre Piero, e che ineriscono la vicenda in

discussione: Franco Calamandrei è deceduto molti anni fa, e la famiglia non ha ritrovato altra documentazione. Possono tuttavia essere sentiti Mario Fiorentini e Lucia Ottobrini, che effettivamente, insieme a Fernando Vitaliano, furono ospitati - non la sera del 23 marzo 1944 ma parecchie settimane dopo - dal de Massimo).

La aberrante campagna di stampa contro l'istante orchestrata da "Il Giornale", che ne ha fornito anche l'indirizzo privato, almeno obbiettivamente ha indicato il Bentivegna come bersaglio di numerose lettere e telefonate anonime di insulti e di minacce, ed è culminata poi nella incredibile e anonima iniziativa di un manifesto apparso sulle mura di Roma, anche vicino al luogo di lavoro dell'istante (consulente medico del lavoro) nel quartiere Salario-Parioli di Roma che sotto il titolo "Chi l'ha visto?" reca la fotografia del Prof.Bentivegna con la seguente scritta: "*Bentivegna Rosario, anni 70 circa / gira armato e con documenti falsi / terrorista / ricercato per omicidio e violenza continuata a danno di cittadini italiani (oltre 40 altoatesini a Via Rasella - 335 romani alle Fose Ardeatine*".

Contro gli sconosciuti autori del manifesto il Bentivegna ha proposto querela-denuncia (**All. n. 13**).

Questo episodio è il frutto certamente della campagna di stampa cui "Il Giornale" ha dato così grande impulso; tant'è che con altro articolo del 10 maggio 1996 (**All. n. 14**) il quotidiano titola tra l'altro, a sei colonne "*Bentivegna denunciato per omicidio*", viene data notizia di una denuncia di un avvocato ("*Oggi stesso presenterà alla Procura di Roma una denuncia contro i gappisti di Via Rasella*").

L'articolo riferisce che detto Avv.Luciano Randazzo, penalista,

avrebbe puntato il dito contro Bentivegna che non avrebbe fatto nulla per salvare il ragazzino dopo averlo visto. "Il Giornale" nello stesso articolo riferisce subito, e cioè il mattino immediatamente successivo alla notte in cui il manifesto era stato affisso, che il quartiere Salario di Roma "*è stato tappezzato di manifesti*" riportandone per intero il testo.

Sull'onda emotiva di queste false rappresentazioni la campagna mistificatrice eccita la fantasia protagonistica di altro soggetto: tal Antonio Santacroce di Napoli, sedicente tenente colonnello dei corpi sanitari internazionali dà notizia sul quotidiano "Il Giornale" del 14 maggio 1996 di aver denunciato alla Procura della Repubblica di Roma, Bentivegna, Capponi ed altri per vari reati che vanno dall'omicidio alla fabbricazione e uso di materiale esplodente sino all'associazione a delinquere (**All. n. 15**)

Questa aberrante campagna di stampa contro il Prof. Bentivegna altera la realtà storica dei fatti, come accertata anche da sentenze ben note e citate dal quotidiano in questione; contiene apprezzamenti gratuiti; dà per certe circostanze semplicemente affermate e nettamente contrastate dalla ricostruzione storica dei fatti stessi, che si propone di seguito senza alcuna inversione dell'onere della prova.

Detti apprezzamenti e tale ricostruzione dei fatti oltraggiosi e gravemente offensivi dell'istante sono ingiusti e temerari, arbitrari più che gratuiti, e contrari alla verità, lesivi gravemente della verità e della dignità, personalità e immagine dell'istante che ha subito grave danno.

Del fatto d'arme di Via Rasella e dell'eccidio delle Fosse Ardeatine si è già molto discusso - da persone e con pubblicazioni serie; aldilà delle valutazioni i fatti storici e la loro ricostruzione sono ormai acquisiti in

sentenze passate in giudicato, che il quotidiano in esame doveva conoscere e che mostra di conoscere, come si ricava dalle sue stesse pubblicazioni.

E' nota la sentenza del Tribunale Militare territoriale di Roma (**All. n. 16**) del 20.7. / 29.9.1948 che ha dichiarato Herbert Kappler responsabile del reato di omicidio continuato previsto e punito dagli artt.13, 185 I e II comma c.p.m. di guerra, 575, 577 n°4, in relazione all'articolo 61 n°4 e n°5, 8 c.p., 47 n°2 e 58 c.p.m. di pace, oltre ad altri reati, condannato alla pena dell'ergastolo per il primo reato e a 15 anni di reclusione per gli altri oltre che all'isolamento per 4 anni.

Dalla sentenza del Tribunale militare si ricavano le seguenti conclusioni e le seguenti valutazioni:

- dopo l'8 settembre 1943 nell'Italia occupata dai nazisti si era sviluppato un importante movimento partigiano coordinato da una Giunta militare quale organo del Comitato di Liberazione Nazionale , con altri organi di coordinamento. Anche nella città di Roma "*si effettuavano, talvolta, azioni di sabotaggio ed attentati contro autocolonne o comandi militari allo scopo, chiaramente manifetato con volantini, di richiamare il nemico all'osservanza della posizione di città aperta della Capitale d'Italia. .....Infatti, ... i principali comandi militari tedeschi si trovavano all'interno della città aperta e su questa erano frequenti i passaggi di truppe e di materiale bellico*

Solo dopo vari atti di sabotaggio ed attentati (uno di questi contro l'albergo Flora, sede di comandi militari) gli uffici militari venivano trasferiti fuori della città aperta. Continuava però il passaggio di truppe e di materiale destinato alle truppe operanti" (pag.11 della sentenza).

"*Il 23 marzo 1944 alle ore 15 circa, nell'interno della città aperta in*

Via Rasella, all'altezza del palazzo Tittoni, mentre passava una compagnia di polizia tedesca del battaglione "Bozen", che da 15 giorni era solita percorrere quella strada, scoppiava una bomba che uccideva 26 militari di quella compagnia ed altri feriva più o meno gravemente.

Subito dopo lo scoppio della bomba alcuni giovani, che sostavano all'angolo di Via Boccaccio, lanciavano delle bombe a mano contro il resto della compagnia e, quindi, si ritiravano verso Via dei Giardini, allontanandosi immediatamente dalla zona.

Elementi della compagnia tedesca sparavano in direzione delle finestre sovrastanti e dei tetti, un po' all'impazzata, poichè in un primo momento credevano che l'attentato fosse stato effettuato con lancio di bombe a mano da una delle case".

- segue la descrizione dei momenti e delle ore successive nei quali il Kappler chiedeva e otteneva di essere incaricato di quanto riguardava l'atto di guerra di Via Rasella; furono discusse anche le rappresaglie con la esecuzione di civili italiani che avrebbero dovuto essere scelti tra persone già condannate a morte o all'ergastolo o arrestate per reati per i quali era prevista la pena di morte. Il Kappler depose che "*non si sarebbe fatta parola nè con il generale Maeltzer* (comandante della città di Roma) *nè con le autorità superiori e che si sarebbe cercato di far conoscere l'accaduto ai rispettivi superiori al più tardi possibile*"

- alle ore 21 del 23 marzo continuarono le trattative tra i vari generali sulla rappresaglia e sulla scelta delle vittime; nella notte il Kappler con i suoi collaboratori esaminarono i fascicoli delle persone da uccidere e il mattino successivo alle ore 9 lo stesso chiese alla polizia italiana 50 persone, il cui

elenco doveva essere inviato alle ore 13 del 24 marzo; il Kappler formò una lista di 270 persone cui si dovevano aggiungere le 50 fornite dalla polizia italiana; egli comunicò che le persone dovevano essere uccise in una località adatta, una cava vicino Roma, con un colpo al cervello;

- dopo la morte di un altro tedesco (il 33°esimo) le vittime designate divennero 330 e successivamente 335, con criteri di scelta che la sentenza illustra.

L'esecuzione iniziata nelle prine ore del pomeriggio ebbe termine alle ore 19 del 24 marzo. La ricostruzione dei fatti era stata provata con testimoni; la sentenza illustra le modalità dell'azione di Via Rasella: al segnale del vice-comandante della squadra dei GAP il Bentivegna accese la miccia.

Ricorda la sentenza (pag.25) che: *"alle ore 15 circa quest'ultimo (il vice-comandante) si toglieva il capello per indicare al Bentivegna che la compagnia aveva imboccato Via Rasella e che la miccia per l'esplosione doveva essere accesa. Quest'ultimo accendeva la miccia, chiudeva il coperchio della carretta e si allontanava verso Via Quattro Fontane. Appena egli imboccava questa strada avveniva lo scoppio dell'esplosivo contenuto nella carretta.*

La compagnia veniva investita dallo scoppio dell'esplosivo: molti soldati morivano immediatamente altri rimanevano più o meno gravemente feriti.

Intanto i partigiani che si trovavano in Via del Boccaccio attaccavano con lancio di bombe a mano la compagnia quanto mai disordinata e, quindi, si allontanavano.

Risultava poi (dich.Amendola, Pertini, Bauer) che l'attentato

rientrava in quelle direttive di carattere generale tendente a costringere i tedeschi a rispettare la posizione di città aperta di questa capitale, direttive che ciascun componente della giunta era chiamato a fare attuare alla formazione da lui dipendente";

- "*la popolazione, attraverso il citato comunicato del 25 marzo (postumo) e la propaganda della stampa sapeva che il numero delle vittime era di 320*" (pagg.25-26) e solo molto tempo dopo, alla ricognizione delle salme, si seppe che erano 335;

- la sentenza illustra poi le vicende che riguardano la scelta delle vittime e la conoscenza del loro numero;

- in diritto, la sentenza del Tribunale Militare di Roma discute prima ed afferma la giurisdizione dell'autorità giudiziaria italiana e la competenza del giudice militare e quindi passa ad esaminare il merito della causa;

- l'attacco di Via Rasella "*è stato effettuato da una organizzazione militare a seguito di direttive di carattere generale date a essa da uno dei componenti della giunta militare, direttive che traducevano l'indirizzo della giunta.....(deposizioni degli On.Amendola, Pertini, Bauer.....)*" (pagg.39-40);

- la sentenza esamina la situazione del movimento partigiano, che "*nel marzo 1944 aveva assunto proporzioni di vasto rilievo, ma non aveva acquistata la fisionomia atta ad attribuirle la qualifica di legittimo organo belligerante.....nota caratteristica di tutti i movimenti partigiani, che .... costituirono una delle migliori manifestazioni dello spirito di resistenza delle popolazioni occupate.....sono sorte spontaneamente, hanno agito per necessità nell'orbita della illegalità fino ad assumere.....una*

organizzazione capace di acquistare la qualifica di organo legittimo belligerante.....genesi (che) *è la nota peculiare di un movimento di massa la quale, in difesa della sua libertà, si scuote, si affratella, si organizza, agendo, per necessità di cose, in un primo momento illegalmente, in seguito legittimamente contro il nemico*" (pagg. 40-41). In questo quadro l'attacco di Via Rasella fu "*un atto illegittimo di guerra per essere stato compiuto da appartenenti ad un corpo di volontari che, nel marzo 1944, non rispondeva.....*" ai requisiti di un esercito regolare o di corpi volontari con determinati requisiti. Gli attentatori pertanto, se catturati dai nazisti, non avrebbero potuto fruire dello stato di prigionieri di guerra. Tuttavia, afferma la sentenza, i partigiani che avevano operato in via Rasella "*facevano parte di una organizzazione militare inquadrata nella Giunta Militare. Questa, alla stessa stregua del Comitato di Liberazione Nazionale, per il riconoscimento implicito ad esso fatto, attraverso numerose manifestazioni, dal Governo legittimo e per i fini propri di quest'ultimo (lotta contro i tedeschi) che essa attuava in territorio occupato, si poneva come organo legittimo, almeno di fatto, dello Stato italiano. Questa interpretazione trova conferma nel fatto che lo Stato, successivamente, considerò come propri combattenti i partigiani, i quali avessero combattuto effettivamente contro i tedeschi*". (pagg. 41 e 42). Ne deriva che la illegittimità dei combattenti, dovuta a mere contingenze formali (non avere segni distintivi riconoscibili a distanza, non portare evidentemente le armi), e la illeggittimità degli atti da loro compiuti venne compensata dalla legitimità di chi impartiva gli ordini.

- la sentenza disattende del tutto la tesi (della difesa del Kappler) secondo la quale la fucilazione alle Fosse Ardeatine costituì una legittima rappresaglia (si

rinvia alle pagg.42/49 della sentenza che motiva tale negazione secondo anche i principi del diritto internazionale); nega anche che fosse una legittima repressione collettiva (pagg.49/53); per concludere che " *la fucilazione delle Cave Ardeatine assume la qualificazione di un omicidio continuato*" (pag.54).

La sentenza è divenuta definitiva, avendo il Tribunale Supremo Militare rigettato con sentenza del 25.10.1952 il ricorso del Kappler. Il successivo ricorso alla Corte di Cassazione è stato dichiarato inammissibile. **(All. n. 17)**.

Altre decisioni, ormai passate anch'esse in giudicato, si sono occupate della stessa vicenda. Alcuni genitori di vittime della illegittima rappresaglia tedesca delle Cave Ardeatine hanno convenuto in giudizio nel 1949 il Bentivegna, unitamente ai capi dei GAP, Carlo Salinari e Franco Calamandrei, nonchè i loro mandanti On.li Sandro Pertini, Giorgio Amendola e Riccardo Bauer chiedendo il ristoro dei danni, deducendo che la Giunta militare del CLN aveva ordinato l'attentato nonostante le pretese contrarie disposizioni dei comandanti delle forse militari della Resistenza e che pertanto dovevano ritenersi responsabili della morte dei loro familiari; deducendo che tutti i convenuti erano incorsi in un illecito militare e civile.

Il Tribunale di Roma, I Sezione Civile, con sentenza del 9.6.1950 dichiarava improponibile la domanda condannando gli attori alle spese di giudizio. Il Tribunale ha confermato il ragionamento della precedente sopra riportata decisione del Tribunale Militare di Roma non considerando l'azione dei partigiani come quella di legittimi belligeranti, aventi diritto allo status di prigionieri di guerra secondo il diritto internazionale, ma, privilegiando

l'ordinamento interno a quello internazionale, qualificavano l'attacco di Via Rasella "*legittimo fatto di guerra l'episodio che si riallaccia alla Resistenza*" (pag.13) ritenendo altresì che non trovava alcun fondamento la tesi degli attori secondo la quale l'attacco sarebbe stato proditorio, realizzato contro i divieti dei comandi militari o compiuto in zona neutrale (pag.14), circostanze che sarebbero state comunque inconferenti. La sentenza inoltre pone in evidenza che il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale ebbe a riconoscere l'attacco come "*atto di guerra di patrioti italiani*" , richiamando anche il DLL 12.4.1945 n°192 che definisce gli atti di guerra (pag.17) e sottolineando altresì il carattere legalitario della lotta contro i tedeschi (**All. n. 18**).

La Corte di Appello di Roma Sezione I con sentenza del 5.5.1954 confermava integralmente quella del Tribunale, riconoscendo "*inconcepibile che possa qualificarsi illecito quel che ormai è legittimamente considerato atto di guerra ed anzi, come tale, meritevole di speciale menzione*", concludendo: "*non rei, da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra, ma martiri caduti per la Patria*" (pag. 12) e condannando gli appellanti alle spese (**All. n. 19**).

Infine la Corte Suprema di Cassazione, Sezioni Unite civili, con sentenza del 9.5.1957 rigettava il ricorso dei familiari delle vittime. La lunga e motivata decisione, premesso che l'attacco non fu viziato da finalità personali ma da quelle di compiere un atto ostile verso le Forze armate tedesche, che erano in guerra con l'Italia e che avevano occupato il territorio nazionale, per cooperare alla liberazione (pag.16) come è confermato dalla successiva legislazione (DLL n°158 del 1945 e DLL n°194 del 1945, DLL

n°118 del 1945, DLL n°228 del 1946), riconosceva che lo Stato aveva riconosciuto i partigiani "*legittimi belligeranti*", "*qualificazione che avrebbe potuto essere negata dal nemico per difetto dei requisiti formali....., ma non può essere posta in dubbio nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano*" (pag.18). La sentenza ricorda che la lotta nella città di Roma era legittima, tant'è che lo Stato aveva per essa concesso decorazioni al valor militare; e che inoltre la legge n°277 del 1957 aveva avuto per oggetto la costituzione in Roma di un museo storico per documentare gli eventi della lotta partigiana nella città (pag.20).

Quanto alla situazione di Roma "città aperta", la sentenza ricorda che "*il rispetto di Roma era affidato non già al vigore di un accordo, che non esisteva, ma alla saggezza delle potenze straniere belligeranti, di quella tedesca, perchè non tenesse forze armate o apprestamenti militari nell'Urbe, in modo da escludere ogni giustificazione agli attacchi aerei nemici; di quelle anglo-americane perchè si astenessero dal compiere offese aeree, che non potevano in alcun caso essere considerate necessarie per la condotta della guerra e che comunque avrebbero cagionato un danno irreparabile al patrimonio spirituale di tutto il mondo civile.*

Gli anglo-americani avevano indubbiamente interesse che nella città di Roma non vi fossero forze ed obiettivi militari tedeschi, perchè altrimenti sarebbero stati posti nell'alternativa di rinunciare ad aggredirli o di recare offesa all'Urbe. Ma essi non avevano certo interesse a che, trovandosi forze armate tedesche nella città, gli italiani le rispettassero. Al contrario, ogni atto di ostilità contro quelle forze costituiva una partecipazione alla guerra a fianco delle Nazioni Unite, in attuazione della cobelligeranza italiana.

Ogni attacco contro i tedeschi, in qualsiasi parte del territorio nazionale, rispondeva agli incitamenti impartiti dal governo legittimo e alle finalità politiche e militari da esso perseguite in unità d'intenti con le forze alleate e costituiva quindi un atto di guerra riferibile allo stesso governo" (pagg. 21.22) (**All. n. 20**).

Il Bentivegna è stato decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo al valor militare; nella motivazione della medaglia d'argento si fa esplicito riferimento al fatto d'arme di Via Rasella (23 marzo 1944) (**All. n. 21**).(vedi anche *Atti Parlamentari, Senato della Repubblica,* 7° Legislatura, martedì 16 febbraio 1982) (**All. n. 22**)

"Il Giornale", come si ricava da quanto sopra esposto:

- ha messo sullo stesso piano i criminali nazisti e i partigiani. Tale prospettazione, oltrechè per quanto già ridetto, assolutamente falsa giuridicamente e moralmente, confonde i valori della Resistenza con quelli dei nazisti; è calunniosa e gravemente offensivca nei confronti dell'istante Prof.Bentivegna trattato alla stregua dei criminali di guerra nazisti che uccisero 335 italiani innocenti alle Fosse Ardeatine;
- attribuisce al Bentivegna, come se si trattasse di un crimine, la morte dei 33 soldati altoatesini, di quei soldati che, armati fino ai denti, con bombe a mano alla cintola, presidiavano illegittimamente la città di Roma per reprimere nel sangue la libertà dei suoi abitanti, per uccidere e torturare insieme con i nazisti; scambia intezionalmente un coraggioso atto di guerra in difesa della Patria, così come riconosciuto dalle pià alte Autorità dello Stato anche con decorazioni al valor militare, in un attentato illegittimo e deprecabile; mette sotto accusa l'attività partigiana, svoltasi in Roma con le stesse modalità

intervenute nelle altre parti dell'Italia occupata e in tutta l'Europa, presentandola come criminosa;

- attribuisce ai GAP e all'istante l'intenzione di provocare la rappresaglia che sarebbe stata scontata, anzi voluta da essi per sollevare la popolazione; anche questa affermazione è gravemente offensiva e lesiva della personalità di italiano e di combattente del Bentivegna ed è prospettata come certa ed indiscutibile, senza alcuna impossibile prova e contro la realtà storica e le caratteristiche di azione di guerra nell'attività partigiana; attribuisce quindi all'istante e ai GAP la morte dei civili e del bambino;

- afferma che subito su tutti i muri del quartiere furono appese ordinanze del comando tedesco che annunciavano rappresaglie. Ciò non è vero data la sequenza dei fatti: alle ore 15,50 del 23.3.1944 scoppia il tritolo; esplodono le bombe che i tedeschi colpiti e armati portavano alla cintola; segue lancio di bombe a mano e sparatorie da parte dei tedeschi all'intorno; i tedeschi mantengono segreto l'episodio e non affiggono nessun manifesto ed intanto scelgono e prelevano le vittime; il 24.3.1944 poco dopo le ore 13 inizia la carneficina degli ostaggi alle Fosse Ardeatine; alle ore 20 circa dello stesso giorno alle Fosse esplodono le mine per seppellire i corpi; il giorno 25.3.1944 i giornali pubblicano un comunicato dell'Agenzia Stefani (ufficiale) che dà notizia dell'avvenuta esecuzione dell'eccidio; il 23 marzo del 1944 Antonello Trombadori, fondatore e capo dei GAP di Roma, insieme ad altri membri dei GAP e ad altri dirigenti del PCI, era in carcere in quanto i partigiani agivano da tempo nella città insieme ad altri gruppi della Resistenza, con azioni di attacco militare, e mai vi erano state rappresaglie indiscriminate da parte dei tedeschi; Roma non aveva bisogno di particolari e sanguinose sollecitazioni

alla sollevazione popolare, in quanto le condizioni in cui si trovava la città [fame, miseria, malattie, bombardamenti, rastrellamenti, coprifuoco alle 16, caccia all'uomo (renitenti alla leva e al servizio del lavoro; soldati e ufficiali sbandati; prigionieri alleati sfuggiti ai campi di concentramento tedeschi e nascosti in città; politici antifascisti; politici fascisti che non avevano aderito alla repubblica di Salò; carabinieri; ebrei; partigiani e patrioti; quanti si prodigavano, ed erano numerosissimi, in iniziative solidaristiche nei confronti dei perseguitati e rischiavano la vita alla stessa maniera degli altri. Si diceva: "mezza Roma nasconde l'altra metà!"); proibizione dell'uso della bicicletta; disoccupazione di massa; borsa nera; ecc.] rendevano già "Roma ... una città esplosiva", come affermò lo stesso Kesserling al processo Maeltzer - von Mackensen, e tale da costringerlo ad affrettare al massimo la rappresaglia e a non annunciarla prima che essa fosse stata eseguita. Roma, cioè, non aveva bisogno di particolari e sanguinose sollecitazioni per "*la sollevazione popolare*", e se ciò non accadde, qualche mese dopo, fu anche perché la Resistenza romana, nel suo complesso, era stata duramente colpita non già con la strage delle Ardeatine, ma con i colpi che il nemico riuscì a infliggerle usando spie, traditori, mercenari e anche, talvolta, umani e comprensibili cedimenti dovuti alle inumane torture cui sottoponevano i loro prigionieri; i successi militari ottenuti nella fine dell'aprile del '44 contro la Resistenza dalle bande di sadici assassini guidate da Kappler, Priebke, Koch, Caruso, ecc.., e cioè dalle SS e dalla polizia tedesca in via Tasso, e dalle formazioni repubblichine operanti alla pensione Oltremare, alla pensione Jaccarino, alle legioni "Muti" e "Roma o morte", alla Federazione romana del fascio repubblicano in Palazzo Braschi, ecc., fiaccarono purtroppo la Resistenza

romana che non riuscì a riprendersi in tempo all'arrivo degli Alleati il 4 giugno del 1944 e a liberarla prima del loro arrivo.

L'affermazione "*allo scopo di provocare la rappresaglia tedesca e la sollevazione popolare*", oltretutto priva di qualsiasi riscontro documentale oltre che di ogni logicità induttiva, è evidentemente dettata da faziosità e volontà diffamatoria. Oltretutto è da rilevare che alla fine del marzo '44, e cioè subito dopo l'azione di via Rasella, la Resistenza romana non aveva nei suoi piani, ma anche nelle sue possibilità, una insurrezione immediata. E' significativo, a tal proposito, per dimostrare la faziosa ricostruzione dei fatti basata sul falso, quanto appare nel numero del 15 maggio scorso de "Il Giornale", pag. 7, sotto il titolo a piena pagina: "*Documenti e testimonianze "dimenticate" confermano che i partigiani del Cln sapevano di coinvolgere degli innocenti - Il "Migliore" ordinò l'attentato - La strage di via Rasella fu concepita e voluta da Palmiro Togliatti*"; firma il solito Francobaldo Chiocci. (**All. n. 23**). "Il Giornale" fa riferimento, come "testimone dimenticato", a Guglielmo Blasi, che già produsse tale "testimonianza" al processo Kappler del 1948 e fu ampiamente smentito nell'istruttoria del processo stesso sia da Calamandrei che da altri. Occorrendo, gli atti del processo Kappler con le testimonianze di smentita, potranno essere acquisite da parte del Tribunale o prodotte: Il Blasi, arrestato per caso nell'aprile del 1944, colto dal panico e senza nemmeno essere stato sottoposto a interrogatorio, aveva fatto arrestare i suoi compagni, che furono barbaramente torturati e condannati a morte, ed era divenuto membro attivo, fino alla fine della guerra, della ben nota "banda Koch", dove si comportò, come gli altri suoi camerati, da feroce aguzzino; fu imputato anche dell'omicidio di Eugenio Colorni, uno dei principali dirigenti

della Resistenza socialista. Processato dopo la liberazione, fu condannato all'ergastolo in applicazione dell'amnistia Togliatti; a parte alcune frasi virgolettate attribuite al Bentivegna, da lui mai pronunciate, e che probabilmente derivano dalla stessa fonte che ha citato il Massimo de Massimo di cui prima, è da ricordare che l'attacco di via Rasella è stato messo a punto nei primi giorni di marzo ed è stato condotto il giorno 23 dello stesso mese . Orbene, come si evince dalla stampa dell'epoca, da qualsiasi libro di storia, e come riporta a pag. 503 il *Compact De Agostini "Storia d'Italia - Cronologia 1815 -1990" (Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1991), "Palmiro Togliatti rientra in Italia dopo 18 anni di esilio" in data 27 marzo 1944.* Le cronache e le biografie di Togliatti ci dicono che sbarcò quel giorno a Napoli, dopo un lungo giro per il Mediterraneo, proveniente da Alessandria di Egitto, nel corso del quale è assolutamente impossibile che potesse porsi i problemi della guerriglia nella città di Roma e soprattutto che potesse inviare ai GAP (di cui certamente non conosceva neppure l'esistenza) bigliettini con ordini specifici firmati E.E. (Ercole Ercoli, alias Palmiro Togliatti) **(All. n. 24)**

- non ci fu nessun manifesto con l'invito ai partigiani a presentarsi prima dell'eccidio né il fatto fu reso noto prima dell'eccidio [sentenza Kappler; deposizione di Kesserling la mattina del 25 novembre 1946, in Roma, al processo contro i generali Kurt Maeltzer e Eberhard von Mackensen (vedi: *Vladimiro Settimelli: Herbert Kappler, la verità sulle Fosse Ardeatine, vol. 2°, supplemento al n. 102 de L'Unità, 30 aprile 1994* - **All. n. 25**) ; *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla II Guerra Mondiale - 10 - La Santa Sede e le Vittime della Guerra, gennaio 1944, luglio 1945 , Libreria Editrice*

Vaticana, 1980, pag.189-190, citati (**All. n. 26)**]

- i poliziotti delle SS del Regimento Bozen caduti in via Rasella sotto i colpi dei partigiani avevano un'età compresa tra i 26 e i 43 anni (vedi il quadretto appeso al Santuario di Pietralba, Bz. riportato in: *Umberto Gandini, Quelli di via Rasella. La storia dei tirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma, da Alto Adige, Corriere delle Alpi,* Bolzano, 1979); (**All. n. 27**) più o meno l'età dei partigiani che li attaccarono (il più vecchio della squadra partigiana aveva oltre 50 anni). Quegli "inermi poliziotti" erano tutti armati fino ai denti (*machine-pistolen*, rivoltelle, bombe a mano alla cintola) ed erano preceduti e seguiti da due motocarrozzette con mitragliatrici puntate e serventi al pezzo. *Konrad Sigmund* (33 anni) (U. Gandini, citato, **All. n. 27**) ricorda: "*L'esplosione non fu una sola: ce ne furono tante: Avevamo tutti cinque o sei bombe a mano attaccate alla cintola, e ne esplosero parecchie, colpite dalle scheggie, altre per il calore dell'incendio che si sviluppò. Fù così che morirono in tanti: Anche Johann Fischnaller di Rodengo, che fu identificato perché aveva i capelli ispidi e lunghi*".

Konrad Sigmund dice (id. **All. n. 27**): "*Le strade erano vuote, contrariamente agli altri giorni*" e *Sylvester Putzer* (39 anni) (id. **All. n. 27**) "*Quel mattino del 23 ci fecero uscire per raggiungere il campo di tiro, e ci proibirono di cantare.*" "*Partimmo con i colpi in canna*" aggiunge *Franz Bertagnoll* (id.. **All. n. 27**);

Si trattava di soldati, volontari e optanti per la nazionalità tedesca, che facevano parte dei reparti di polizia a disposizione delle SS, addestrati alle armi da fuoco. Lo stesso reggimento Bozen di cui facevano parte fu impiegato in alcune azioni di rappresaglia e di repressione (*Cristoph*

Franceschini: "Il trauma di Roma", dal *Sudtirol Profil*, rivista in tedesco, 14.3.1994, pag.8. Bolzano.) (**All. n. 28**);

- quanto al bambino di cui, con pennellate sado-sciacallesche viene descritta la morte che si imputa ai GAP, si afferma addirittura, con incredibile spudoratezza, che il Bentivegna lo avrebbe visto sulla carretta della spazzatura e che ciò nonostante non avrebbe desistito spegnendo la miccia. Si tratta, ovviamente, di una mera invenzione che è smentita dalle stesse circostanze dell'attacco (come sopra riferito nella sentenza Kappler), in quanto Bentivegna dopo il segnale del vice-capo dei GAP, pur essi presenti e che dovettero aver visto, chiuse il carretto della spazzatura con il coperchio. L'affermazione gravemente oltraggiosa ed offensiva è parto di pura fantasia e frutto di una immaginazione che, per quanto mossa dalla volontà di offendere, è certamente il risultato di una mente distorta e ha caratteri di macabra invenzione.

Per tutto quanto sopra esposto, e in relazione alle pubblicazioni de "Il Giornale", come indicate e come dovessero ancora risultare, lesive gravemente dell'istante, i convenuti sono colpevoli di diffamazione gravissima a mezzo stampa ripetuta con espressioni e valutazioni contrarie alla verità, ingiuriose e calunniose (vedi ad esempio la risposta del Feltri a una nobile lettera di Duccio Trombadori, intervenuto in difesa della memoria del padre, Antonello, paragonato, come gli altri partigiani dei GAP, agli assassini nazisti; su "Il Giornale", 19 aprile 1996, **All. n. 29**)

Si è ben al di là dei limiti dell'esercizio del diritto di cronaca e di critica giornalistica che garantisce la libera manifestazione e diffusione dei fatti e dei pensieri in relazione ai diritti inviolabili dell'uomo, in particolare quello della

integrità morale, garantiti dall'art.2 della Costituzione. Secondo questa giurisprudenza la stampa deve necessariamente conformarsi ai principi della verità del fatto narrato, dell'interesse pubblico alla conoscenza dello stesso, della forma civile della esposizione.

Nel caso di specie il quotidiano "Il Giornale" è incorso ripetutamente in esposizioni non veritiere e calunniose di fatti ormai tra l'altro ben noti, anche mediante omissione, in espressioni fortemente ingiuriose e calunniose nei confronti del Bentivegna dandone una rappresentazione fortemente lesiva della sua integrità morale e della sua personalità; è incorso nel reato di diffamazione grave che potrà essere accertato dal Giudice civile; ha compiuto atti illeciti ai sensi dell'art.2043 CC; ne sono responsabili il Direttore responsabile del giornale e l'estensore degli articoli, rispettivamente Feltri Vittorio e Chiocci Francobaldo.

L'azione illecita comporta la loro condanna in solido tra loro e alla proprietà della testata al risarcimento dei danni tutti patiti e pazienti all'istante, in termini di danno all'immagine e alla personalità, turbamento psichico, danno biologico, danno morale, danno alla vita di relazione, il cui ammontare verrà occorrendo meglio specificato e dettagliato e che si indica in £.5.000.000.000 (cinque miliardi).

Tutto ciò premesso, con riserva di ulteriormente specificare, il Prof. Rosario Bentivegna, come sopra rappresentato e difeso

C I T A

- il quotidiano "Il Giornale", edito in Milano, via G. Negri, 4, e per esso Società Europea di Edizioni S.p.A., in persona del rappresentante legale pro-tempore, domiciliato per la carica presso la sede dello statto in Milano,

via G. Negri, 4;

- il Sig.Vittorio Feltri nella sua qualità di direttore responsabile del quotidiano "Il Giornale" presso la sede dello stesso in Milano, via G. Negri, 4;

- il Sig. Francobaldo Chiocci, domiciliato presso la sede del quotidiano "Il Giornale" in Milano, via G. Negri, 4;

a comparire davanti al Tribunale di Milano nella sua nota sede di Milano e li invita a costituirsi nel termine di 20 giorni prima della udienza indicata ai sensi e nelle forme stabilite dall'art.166 C.P.C. ovvero di dieci giorni prima in caso di abbreviazione dei termini, e li invita a comparire all'udienza del

, ore di rito, dinanzi al Giudice che sarà designato della competente Sezione Civile del Tribunale di Milano ai sensi dell'art.168 bis C.P.C. (nel testo della legge n°353/1990) con l'avvertimento che la costituzione oltre i suddetti termini implica la decadenza di cui all'art.167 C.P.C. (nel testo della legge n°353/1990) e comunque che si procederà in sua contumacia in mancanza di valida costituzione, e così precisa le sue

CONCLUSIONI

- dichiararsi che gli articoli de "Il Giornale" di cui in narrativa hanno violato gravemente il dovere di informazione, alterando la realtà, d'altronde nota, dei fatti esposti, diffamando l'istante Prof.Rosario Bentivegna, violando i suoi diritti al rispetto e all'integrità morale e ledendo gravemente la sua personalità, con grave danno alla sua personalità e alla sua immagine, con turbamento psichico, danno biologico, danno morale e danno alla vita di relazione, come è esposto in narrativa, in relazione alla sua vita privata e professionale; dichiararsi la resposabilità solidale dei convenuti al risarcimento dei danni per quella somma che risulterà di giustizia, previ, occorrendo,

quegli accertamenti che saranno ritenuti necessari: somma che si indica in £.5.000.000.000 (cinque miliardi) o quella diversa somma che sarà ritenuta; condannarsi solidalmente gli stessi convenuti al pagamento di tale somma a favore dell'istante;

- condannarsi i convenuti alle spese di giudizio;

- con sentenza provvisoriamente esecutiva.

Si producono tutti i documenti citati in narrativa e secondo l'ordine di indicazione.

A L L E G A T I

n. 1: "Il Giornale", 6 aprile 1996;

n. 2: "Il Giornale", 7 aprile 1996;

n. 3: "Il Giornale", 10 aprile 1996;

n. 4: "L'Unità" e "Il Corriere della Sera" del 18 maggio 1996

n. 5: Storia illustrata, Aprile 1996.

n. 6 : Transazione e pubbliche smentite del Cervi insieme al Montanelli

n. 7: "Il Giornale", 18 aprile 1996;

n. 8: "Il Giornale", 20 aprile 1996;

n. 9: "Il Giornale", 20 aprile 1996;

n. 10: "Il Giornale", 8 maggio 1996;

n. 11: "Il Giornale", 9 maggio 1996;

n. 12: "Oggi", 17 nov. 1949 - lettere Calamandrei

n. 13: Manifesto e denuncia;

n. 14: "Il Giornale", 10 maggio 1996;

n. 15: "Il Giornale", 14 maggio 1996;

n. 16: Sentenza Kappler

n. 17: inammissibilità ricorso in Cassazione per sentenza Kappler

n. 18: Sentenza Tribunale Civile Roma;

n. 19: Sentenza Corte d'Appello di Roma;

n. 20: Sentenza Corte Cassazione Sez. Riun.

n. 21: Ricompense al V.M.;

n. 22: Atti parlamentari Senato

n. 23: "Il Giornale", 15 maggio 1996;

n. 24: Storia d'Italia De Agostini

n. 25: W. Settimelli - Herbert Kappler, ed L'Unità, 1994, Roma

n. 26: Atti S. Sede;

n. 27: U. Gandini : Quelli di via Rasella - 1971 - ed. Alto Adige, Bolzano

n. 28: C. Franceschini - Das Trauma von Rome - Sudtirol Profil, 14.3.1994, pag. 8, Bolzano.

n. 29: "Il Giornale", 19 aprile 1996

Roma,

Avv. Franco Agostini

Avv. Franco Luberti

29

TRIBUNALE CIVILE DI MILANO

SEZIONE I CIVILE

PER

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA, rappresentato e difeso dagli Avv.ti Franco Agostini, Franco Luberti e Alessandro Garlatti

contro

- Dr. Francobaldo Chiocci (Avv. E. Chiocci)

- Società Europea Edizioni S.p.a. (Avv.ti A. Munari e F. Gatti)

- Dr. Vittorio Feltri (Avv.ti A. Munari e F. Gatti)

NOTE AUTORIZZATE

1) Nelle memorie di costituzione e risposta i convenuti espongono circostanze e esprimono opinioni che, se numerose nella quantità, in grandissima parte non attengono, se non come contorno, al thema decidendum, e riguardano sostanzialmente il clamore che la vicenda, rivisitata in occasione del processo Priebke, ha suscitato. Tali circostanze ed opinioni incidono solo in modo generico sulla vicenda stessa, rappresentano pareri anche legittimmamente espressi nella ricostruzione storica; non incidono invece sulla sequela di articoli e titoli de "Il Giornale" che vanno considerati sia per se stessi sia in collegamento tra loro, e in quanto tali offensivi e diffamatori per l'attore, lesivi del suo onore e della considerazione che merita la sua attività di partigiano, svolta in difesa della libertà e contro l'oppressione nazista, della quale, sia pure a distanza di 50 anni, nel consolidato quadro della libertà e nella memoria storica non è lecito dubitare.

Quanto viene dedotto da controparte, nell'ambito della congerie di notizie ed opinioni che, a latere, possono al massimo costituire

apprezzamenti, giusti o erronei, sulla vicenda nel suo complesso secondo l'opinione di alcuni, non tocca il nocciolo duro e essenziale di una campagna aggressiva ed offensiva, ben al di là del diritto di informazione e di critica, che contiene esposizione di fatti non veri e quindi ripetutamente diffamatori.

Ciò premesso, e con riserva di ulteriormente dedurre nelle sedi opportune e di rito, l'istante propone per ora qualche prima replica alle considerazioni avversarie, più che altro a meglio puntualizzare alcuni dei fatti esposti e delle opinioni riferite.

2) per ragioni di chiarezza del contraddittorio, si espongono le seguenti considerazioni con riferimento alle due comparse di costituzione.

Per quanto riguarda la **comparsa di costituzione del Dr. Chiocci** si fa presente quanto segue, con riferimento alle espressioni di essa e alla loro collocazione: si richiamano in parte i documenti già prodotti con l'atto di citazione e in parte si producono nuovi documenti, segnalati come allegati alle presenti note.

1) - pag. 5 - 1° capoverso:

il riportato articolo "Nato in casa mia l'attentato di via Rasella", attribuito a Massimo di Massimo, di cui al doc. 1 della comparsa Chiocci, oltre a essere un falso storico largamente provato, è oltretutto smentito dallo stesso De Massimo (vedi lettera del Di Massimo in "Oggi" del 17 nov. 1949, doc. n. 12 allegato alla nostra citazione)

2) - pag. 5 , 2° capoverso:

il radiomessaggio EIAR: citare Angelozzi Gariboldi è quanto meno azzardato. Infatti l' autore citato è stato l'avvocato dei parenti di Pacelli nella causa da loro intentata contro Katz e Kosmatos, per il libro di Katz (Morte a

Roma) e il film di Kosmatos (La rappresaglia), che imputavano al papa la colpa di non aver accettato il piano di Dollman (riportato anche da A.G. - vedi fotocopia acclusa) onde evitare la strage delle Ardeatine. L'Angelozzi Gariboldi infatti ha sostenuto (in Tribunale e nel libro citato) che i "silenzi" di Pio XII sulla imminente strage delle Ardeatine furono dovuti alla assoluta mancanza di notizie, in Vaticano, circa la rappresaglia che sarebbe stata effettuata dai nazisti. Ove vi fosse stato quel radiomessaggio la sera del 23 o la mattina del 24, e cioè prima della strage delle Ardeatine, così come affermano i nazisti incriminati per ovvii motivi di autodifesa, sarebbe stato impossibile per l'avvocato di Pacelli sostenere la "innocenza" del papa. E' probabile (ma non è riscontrato) che un radiomessaggio EIAR vi sia stato non già la sera del 23 marzo, ma la sera del 24 o la mattina del 25, ad eccidio avvenuto, con la lettura del comunicato "Stefani" che fu pubblicato il 25 sui giornali, che uscivano a mezzogiorno per motivi di coprifuoco.

Sia Angelozzi Gariboldi che altri biografi di Pio XII (es. A. Spinosa, in "Pio XII ultimo papa", ed.Mondadori, Milano, 1962) datano alla mattina del 25 l'apprendimento, da parte del papa, di quella strage. Si accludono le pagine del libro di Angelozzi Gariboldi sull'episodio di via Rasella e sulle Fosse Ardeatine (**All. n. 1**).

Vedi anche, a questo proposito, la posizione di Mussolini, ricordata dalla moglie Rachele nel suo diario (R. Musolini, "La mia vita con Benito", p. 237, riportata in R. Katz, "Morte a Roma", Ed.Riun, Roma, 1994, pag. 176, **all. n. 2**), il quale si rammarica di non aver "fatto in tempo ad impedirlo" (il massacro) per la fretta che avevano avuto i tedeschi ad eseguire la strage nel massimo segreto ad impedire interventi (religiosi, politici, militari, ec.) che ne

avrebbero potuto mettere in pericolo l'esecuzione e la stessa sicurezza delle forze armate naziste in Roma (vedi anche R. Bentivegna; C. De Simone, "Operazione via Rasella", pag. 96, Ed. Riun., Roma, 1996, opera ricca di riferimenti documentali e di bibliografia. **all. n. 3**).

3) - Pag. 6: Le dichiarazioni degli imputati (Donizlaff, Priebke, ecc.) ai vari processi sulla strage non hanno valore di prova e sono smentiti dalle dichiarazioni di Kesserling e di Kappler da noi già prodotte (doc.nn. 16, 25, 26, allegati alla citazione)

Anche il richiamo di controparte alla recente sentenza del Tribunale Militare di Roma nel processo Priebke è quanto meno imprudente, perché se è vero che era a conoscenza della Resistenza, in Italia e in Europa, della emanata "legge di guerra tedesca" che manometteva il diritto internazionale, basato sulle convenzioni internazionali dell'Aja (1907) e di Ginevra (1927), a proposito del concetto e delle modalità del diritto di rappresaglia, è anche vero che il diritto internazionale ha fatto giustizia, non solo a Norimberga (v. i processi Maeltzer, von Makensen, Kesserling in Italia, conclusi con tre condanne a morte - poi tramutate - per le rappresaglie in Roma e in Italia): in particolare a Norimberga furono condannati a morte e impiccati i generali Keitel e Jodl, anche con manifesto riferimento alla strage delle Ardeatine.

Ma il richiamo alla sentenza Priebke - a parte la nullità di questa, conseguente all'accoglimento in Cassazione dell'azione di ricusazione del collegio giudicante proposta dalle parti civili - è quanto meno imprudente: infatti la sentenza descrive con esattezza le modalità dell'azione partigiana di via Rasella (pagg. 46 - 52) e delle questioni politico-militari e giuridiche ad essa connesse, ma (pagg. 54 - 57) anche la collocazione giuridica, militare e

"morale" (in particolare, a pag. 56, 2° capoverso) dei partigiani che ad essa parteciparono, con dati e considerazioni che respingono in modo netto le illazioni e i falsi che controparte continua a privilegiare anche nella comparsa di risposta (**all. n. 4**)

4) - pag. 8-9, a proposito dei caduti civili, Bentivegna non negò che ve ne fossero stati, ma che non era riuscito a suo tempo a reperire la documentazione. Successivamente (v. "Operazione via Rasella", cit, pagg. 29, 30, 31, 43, 48 (n. 27), 114, 117, 118, in **all. n. 3**) riporta ampiamente e documentatamente questo aspetto del problema e la documentazione dei falsi che su di esso sono stati costruiti dal nemico con l'intento (non riuscito allora) di dividere la cittadinanza romana dalla Resistenza).

5) - pag. 15 e seg.: le finalità dell'azione di via Rasella per chiamare all'insurrezione i romani, ma soprattutto per eliminare la Resistenza non comunista e quella di "Bandiera Rossa" (vedi a questo proposito "Operazione via Rasella", pagg. 7-14, 103-105, **all. n. 3**). Falso quanto affermato in Monelli (riportato in pag. 18): "Il PCI si affrettò a smentire che l'attentato fosse stato opera dei suoi iscritti" (quando? dove?) (v. successivamente, p. 8, risposta a M. Caprara). False le dichiarazioni di M.Matteotti su Amendola e C. Capponi (quando? dove?). Falsa la "emarginazione" di Bentivegna (v. p. 8, risposta a M. Caprara).

6) - pag. 15: il libello di P. Maurizio è un collage delle varie menzogne fasciste sull'evento. Ad esso risponde, punto per punto, "Operazione via Rasella"(**all. n. 3**): per il problema del terrorismo, oltre a quanto contenuto in "Operazione Via Rasella", (pagg. 130 e segg, **all.** n. 3), il testo dell'articolo di Rinascita dell'85 (**all. n. 5**) scritto da Bentivegna in polemica con Norberto

Bobbio, contro il quale (come si evince dalla lettura di esso) egli non si è mai "scagliato", come afferma controparte a pag.20. (dal Corriere della Sera, 3-9-96, intervista a Bentivegna citata da controparte; a parte il titolo dello stesso Corriere, che, come capita spesso, non riscontra il testo - **all. n. 6**).

7) - pag. 17. la cosiddetta intervista di Bentivegna a Mila Contini, di cui si riporta una frase virgolettata; non si trattò di un'intervista, come si evince dalla lettura del testo, ma della "libera" manipolazione di conversazioni intercorse nel corso di rapporti amichevoli (cene, serate e incontri tra la Contini e Bentivegna, da soli e con amici), rettificata con lettera di Bentivegna per uno dei numeri successivi di "Oggi", ma di cui non si è reperita copia.

8) - pag. 17. affermazioni di Monelli circa le caratteristiche dei poliziotti dello "SS Polizei Regiment Bozen": vedi doc. n.28 allegato all'atto di citazione. V. anche "Operazione Via Rasella" (all. **n. 3**) alle pagg. 18, 48 (nota 26), 90-93.

9) - pag. 19. Articolo di Massimo Caprara su "Storia Illustrata" (n. 10, 1996) **(all. n. 7)**. Si acclude altresì la risposta di E. Forcella sul Corriere della Sera **(all. n.** 8), le lettere di smentita di Bentivegna **(all. n. 9)**, Balsamo **(all. n. 10)**, Vitagliano **(all. n. 11)**, e infine la pagina dedicata a tali risposte e alla imbarazzata replica di Caprara su "Storia Illustrata", n. 12, 1996 **(all. n. 12)**.

Si acclude altresì copia de "Il Giornale" del 3 ott. 1996, pag. 29 **(all. n. 13)**, che amplifica in modo insultante e diffamatorio nel titolo e nel testo la esternazione di Caprara, cui però non ha fatto seguito, sullo stesso giornale, alcuna notizia quando la rivista Storia Illustrata nel suo numero 12 ristabiliva la verità (all. **n. 12**).

Per quanto riguarda la comparsa di costituzione della **Società**

Europea Edizioni S.p.a. e del **dr. Vittorio Feltri,** si fa presente quanto segue.

La documentazione già presentata con la comparsa di citazione e quella che viene presentata in riferimento alla comparsa Chiocci risponde agli aspetti storico-politici presenti anche in questa comparsa.

Una sola notazione a proposito del concetto di "*terrorismo*" proposto dai difensori di controparte (v. pag. 6) e tratta (ma che ricchezza di riferimenti bibliografici!) dal vocabolario Zingarelli. "*Concezione e pratica di lotta politica.....per sconvolgere gli assetti politici e istituzionali esistenti*"

Che c'entra questa definizione, riferita alla "*lotta politica*", con l'attacco partigiano di via Rasella? Questo infatti è stato un "atto di guerra", come tutte le azioni partigiane durante la 2° Guerra mondiale e l'occupazione tedesca in Europa, e come tale è stato riconosciuto dalle leggi, dallo Stato, dal Parlamento, dalla magistratura militare e civile, nazionale e internazionale; fu condotto con armi da guerra, in tempo di guerra, contro un reparto militare, lo "SS Polizei Regiment Bozen", armato fino ai denti e specializzato nella lotta anti-guerriglia e nella repressione antipopolare. Esso faceva parte di un esercito nemico che aveva occupato il nostro paese e applicava la strategia della "*guerra ai civili*" anche e soprattutto con reparti come quello (vedi "Operazione via Rasella", **all. n. 3**, pag. 104; id., pagg. 130 e seg.; vedi anche articolo di Bentivegna su Rinascita, n. 4, 2 feb. 1985, **all. n. 5**).

Quali "assetti politici e istituzionali" da "sconvolgere" esistevano in quel contesto?

ALLEGATI

n.1 - G. Angelozzi Gariboldi: "Pio XII, Hitler, Mussolini", Mursia, 2° ed.,

36

Milano, 1988. fotocopia da pag. 236 a pag. 247;

n. 2 - R. Katz: "Morte a Roma", Ed. Riun., nuova edizione aggiornata, Roma, 1996;

n. 3 - R. Bentivegna - C. De Simone: "Operazione via Rasella", Ed. Riun., Roma, 1996;

n. 4 - Sentenza Tribunale Militare c. Priebke, 1996;

n. 5 - R. Bentivegna: "Via Rasella come via Fani?", da "Rinascita", n. 4, 2 feb. 1995, Roma;

n. 6 - Corriere della Sera, 3 sett. 1996;

n. 7 - M. Caprara. "Via Rasella non fu opera di un commando PCI", da "Storia Illustrata", n. 10, 1996, Milano;

n. 8 - E. Forcella: risposta a Caprara su Corriere della Sera , 26 nov. 1996

n. 9 - R. Bentivegna: lettera in risposta a Caprara

n.10 - P. Balsamo: lettera in risposta a Caprara

n.11 - U. Vitagliano: lettera in risposta a Caprara

n.12 - "Storia Illustrata", n. 12, 1996, Milano: pubblicazione parziale delle lettere e risposta di M. Caprara a esse.

n. 13 - "Il Giornale" 3 ottobre 1996, pag. 29

li 11 dicembre 1996

Avv. Franco Agostini

Avv. Franco Luberti

Avv. Alessandro Garlatti

261

All'ex leader del Psi erano stati inflitti otto anni. Borrelli commenta: «Si cominciano a vedere gli effetti del nuovo 513»

Annullata la condanna a Craxi

La Cassazione cancella la sentenza d'appello sulle tangenti per il metrò milanese

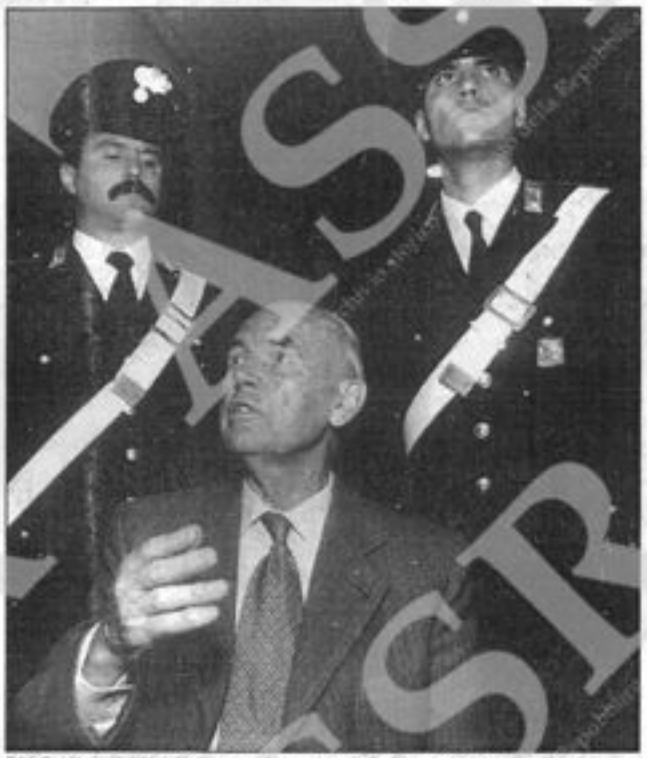
MILANO
Stefano Zurlo

Bettino Craxi ha il diritto di vedere in faccia il suo accusatore. E i suoi avvocati devono avere la possibilità di controinterrogare chi l'ha messo nei guai. Finora non era successo. Adesso sì: ci vuole un regolare processo, come raccomanda la Corte per i diritti dell'uomo di Strasburgo. Lo ha stabilito la Cassazione azzerando la pesantissima condanna, 8 anni e 3 mesi, inflitta all'ex leader socialista nel giugno dell'anno scorso. Adesso Bettino Craxi e l'imprenditore Luigi Civardi torneranno davanti ai giudici della Corte d'appello di Milano per un processo bis di secondo grado. A quel punto Silvano Larini, il teste chiave dell'accusa, dovrà fare la sua scelta: confermare in Tribunale quanto detto a suo tempo al Pool oppure tacere per evitare le insidie del contraddittorio. Nel primo caso si terrà conto delle sue parole, nel secondo i verbali riempiti nella fase delle indagini perderanno ogni valore e verranno buttati nel cestino. Come impone il nuovo articolo 513 del codice di procedura penale (poi «perfezionato» da una sentenza della Cassazione a sezioni unite che ha stabilito l'applicabilità della norma garantista anche per i processi ormai in terzo grado), approvato l'anno scorso dal Parlamento dopo infuocate polemiche.

Il puntualmente avvocati e Pm leggono in modo opposto il verdetto. «Si cominciano a vedere gli effetti della riforma dell'articolo 513», spiega Francesco Saverio Borrelli. «Effetti che si toccano con mano con i guasti determinati dalle modifiche». «Veramente i guasti li aveva provocati il vecchio 513», ribatte l'avvocato Giannino Guiso, «quello che aveva abolito il principio dell'oralità e del contraddittorio impedendo ai difensori di fare il loro mestiere in dibattimento. La prova cardine del processo Metropolitana», aggiunge Guiso, «era rappresentata dalla testimonianza di Silvano Larini che in dibattimento non si era mai presentato. Sul conto di Larini noi avevamo espresso sempre alcune riserve, mentre il pm Di Pietro aveva preso per buone le sue dichiarazioni contro Craxi, senza tener conto delle vistose contraddizioni che pure avevamo messo in evidenza».

Enzo Lo Giudice va anche oltre: «Si dimostra per la prima volta che la condanna non era sostenuta da prove, ma solo da teoremi». Il difensore di Craxi sfoglia con insolito ottimismo il calendario di Mani pulite: «Questa sentenza è importantissima perché apre la via a un giudizio analogo anche per il processo Enimont e per il Conto Protezione».

Già oggi il terremoto potrebbe propagarsi nell'aula dell'Ambrosiano. Quanti sono i processi che dovranno essere rifatti? «Questa sentenza», è il parere di Margherita Boniver, «dimostra che si può ancora sperare che la giustizia italiana ritrovi una parvenza di normalità e che non sia soltanto una giustizia politica».



Erich Priebke: secondo il tribunale militare non fu costretto al massacro delle Ardeatine

Il Gip archivia via Rasella «Fu strage di liberazione»

La Corte militare di appello di Roma ha reso note le motivazioni dell'ergastolo agli ex nazisti Erich Priebke e Karl Hass: «Compirono l'eccidio delle Ardeatine andando oltre gli ordini dei superiori e con inusitata ferocia»

ROMA
Diana Alfieri

Mentre la Corte d'appello militare rende note le motivazioni per cui ha condannato all'ergastolo, il 7 marzo scorso, Erich Priebke e Karl Hass, e il tribunale dice no alla richiesta di scarcerazione, il Gip di Roma archivia il procedimento contro i gappisti di Via Rasella. Ieri un giorno dunque, anche se da due autorità di giustizia diverse, si è stabilito ieri che Priebke non ha soltanto obbedito come tocca ad un soldato, ha messo del suo nell'eccidio delle Fosse Ardeatine ed è ancora pericoloso, «potrebbe fuggire», e che l'attentato di Via Rasella può sì «essere configurato come una strage», ma rientra sotto l'amnistia emanata il 5 aprile del '44 perché rispondeva all'obiettivo di «liberare l'Italia dai nazisti».

Insomma, quella di Bentivegna, Capponi e Balsamo era guerra, quella di Hass e Priebke no. *Vae victis*, aveva già avvertito Brenno. Ma pensate che il sipario giudiziario sia definitivamente calato, su quel tragico, abominevole marzo romano di 54 anni fa? No, perché contro la decisione del gip Maurizio Pacioni i legali dei tre gappisti, pur soddisfatti per l'archiviazione, annunciano ricorso in Cassazione: non gli è piaciuto il richiamo all'amnistia, vogliono il sigillo del decreto del '45 che prevede la «non punibilità» delle azioni guerresche «compiute dai patrioti nell'Italia occupata». E anche l'avvocato di Giovanni Zucchereni, il fratello di Piero, quel ragazzino che nell'esplosione di Via Rasella perse anch'egli la vita come i militari tedeschi, se è parzialmente soddisfatto perché «quei fatti sono stati definiti quali reato di strage», si appresta a chiedere il risarcimento dei danni a Bentivegna, Capponi e Balsamo. «Il reato non è prescritto - spiega Caroleo Grimaldi - quindi ci sono tutti i presupposti per agire in sede civile». Pur se dalla parte dei partigiani, Fausto Tarsitano ribatte che «già nel 1950» il tribunale civile di Roma dichiarò l'inammissibilità delle domande di risarcimento perché l'attentato «fu riconosciuto come un atto legittimo di guerra».

Pur se di strage si tratta, ha sentenziato il Gip, non è vero che fosse finalizzata in realtà a decimare i partigiani trotzkisti, e non è vero che i partigiani comunisti nulla fecero per allontanare i civili. Dunque, in forza dell'amnistia, archiviazione. E «archiviazione» anche per Priebke ed Hass, che il tribunale militare ha condannato riconoscendogli «inusitato nello» e «analoga ansia» di Kappler, sino a spingersi ad «andare oltre per zelo quanto richiesto dal superiore». I due sono «accomunati» non solo dall'«efficiente ferocia» dispiegata alle Ardeatine ma anche dall'aver «sicuramente cagionato di mano propria» l'uccisione di due dei 355 messi a morte nelle Fosse. Ma le motivazioni più interessanti riguardano la negazione della libertà a Priebke, che pur con «la sua avanzatissima età», «mantiene completamente inalterata la sua capacità a delinquere». Tutto il suo comportamento, dal 1946 sino all'ultimo processo, spiega il Tribunale militare di Roma, è «sintomatico della sua tendenza a sottrarsi alle pretese di giustizia».

RISPOSTA

Scalfaro a Previti: inammissibili le fughe di notizie

ROMA

Il fenomeno della violazione del segreto investigativo è «inammissibile». È quanto afferma il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nella lettera di risposta a quella che gli era stata inviata da Cesare Previti, lettera che *Panorama* pubblica nell'ultimo numero in edicola.

Scalfaro afferma di aver attirato «ancora una volta» l'attenzione del Consiglio superiore della magistratura perché assuma le iniziative di sua competenza «per porre fine» alle fughe di notizie.

Cesare Previti, deputato di Forza Italia ed ex ministro della Difesa, coinvolto nel caso Squillante, si era rivolto a Scalfaro e alle massime autorità dello Stato il 2 aprile scorso per lamentare che la Procura di Milano stava organizzando ai suoi danni «la consueta campagna mediatica di demonizzazione».

«La Procura della Repubblica di Milano sta ricevendo corrispondenza con banche che direttamente mi riguarda» scriveva Previti nel suo esposto-denuncia, segnalando la «violazione del segreto investigativo, punita dal Codice penale (art. 326) con la pena della reclusione da sei mesi a tre anni, in questo caso conclamata. Considerato che le notizie propalate indebitamente attraverso la stampa possono provenire soltanto dalla Procura della Repubblica che le ha acquisite».

Nella sua lettera di risposta, Scalfaro scrive: «Ferma restando la competenza della Camera dei deputati in ordine ad eventuali violazioni dell'art. 68 della Costituzione (che riguarda le immunità dei deputati, ndr), ho richiamato ancora una volta la particolare attenzione del Consiglio superiore della magistratura perché compia, col dovuto rigore, tutte le valutazioni e assuma le iniziative di sua competenza, per porre fine all'inammissibile fenomeno della violazione del segreto investigativo, che la legge (art. 326 c.p. e 329 c.c.p.), non a caso, contempla quale specifico reato».

il Giornale
Quotidiano del mattino
Sped. abb. post. comma 20 - art. 2 - legge 549/95 - Milano
Milano, giovedì 3 luglio 1997

Snella & Soda
negli Istituti di Bellezza
BECOS CLUB

1

...ma e dall'Ue, ma il governo di Londra apre un'inchiesta. E a Bruxelles dicono: siete i più esposti

...pazze esportate in Italia

...un allarmante rapporto dell'Interpol: carne infetta inglese, con certificati sanitari ...bando nel nostro Paese e in Belgio. Il ministero della Sanità intensifica i controlli

Torna in Italia l'incubo della mucca pazza. Una ingente quantità di carne di contrab...do infetta sarebbe arri...a sulle nostre tavole gra...a certificati sanitari fal... Una truffa che avrebbe ...messo alla Gran Breta...a di aggirare l'embargo ...posto dalla Comunità eu...pea dopo l'epidemia ...mucca pazza» esplosa l'an...scorso. A rivelare il nuo...scandalo è stato un setti...manale parigino, *Le Canard ...chaîné*, che ha pubblica... un allarmante rapporto ...l'Interpol. Secondo il ...rnale francese, una gros...partita di carne infetta in...se, grazie a falsi certifica...sanitari, sarebbe arrivata ...che in Italia e da qui sulle ...ole dei consumatori. La ...izia è stata smentita da ...ma e dall'Ue, ma il gover...di Londra ha subito aper... un'inchiesta, inoltre l'al...me è stato rilanciato pu...da alcuni commissari co...unitari che hanno indica... il nostro Paese come tra ...elli «maggiormente espo...» al virus. Il ministero del... Sanità ha subito allertato ...Nas disponendo sull'inte... territorio «controlli più ...tensi».

FUBINI A PAGINA 10

Chiesti 9 anni per i «serenissimi»



Per gli otto dell'Armata veneta il Pm ha chiesto complessivamente 70 anni di carcere

SERVIZI A PAGINA 5

Ecco i documenti nascosti

Via Rasella servì a far fuori 35 partigiani non comunisti

Pierangelo Maurizio

Tre pagine dattiloscritte sepolte da mezzo secolo. C'è l'elenco compilato dalla questura con l'appartenenza politica dei cinquanta detenuti che la polizia italiana avrebbe consegnato a Kappler per la rappresaglia. Trentacinque volte torna la dicitura: Partito d'Azione. Ci sono anche sette comunisti di Bandiera rossa, i mortali rivali dei «gappisti» del Pci che idearono ed eseguirono l'attentato. In questa carta, consegnata dagli Alleati alle autorità giudiziarie italiane e tenuta nascosta dal pubblico ministero dell'Alta corte, Mario Berlinguer, padre di Enrico, sta con molta probabilità la chiave per interpretare l'attentato di via Rasella. La polizia italiana aveva in pugno al momento dell'attentato i capi della Resistenza che davano fastidio al Pci. La rappresaglia avrebbe colpito puntualmente proprio quelli che minacciavano la *leadership* della Resistenza nella capitale. E così fu. Nell'elenco completo dei 335 (o 336) uccisi dai nazisti alle Fosse Ardeatine figurano così complessivamente: 54 azionisti, più di 40 partigiani monarchici, 68 comunisti anti-Pci.

SERVIZIO A PAGINA 6

Luce agghiacciante su quella bomba

Massimo Caprara

I documenti di cui Il Giornale *è venuto in possesso gettano una luce ulteriore, e agghiacciante, su alcuni aspetti di fondo relativi all'azione partigiana di via Rasella.*

La prevedibilissima barbarica rappresaglia tedesca si sarebbe evidentemente esercitata sulle persone già in mano della polizia e detenute nel carcere romano di Regina Coeli. Chi erano in prevalenza i detenuti? Essi appartenevano al Partito d'Azione, ai gruppi di «Bandiera rossa», al comando militare badogliano del colonnello Montezemolo. Questa importante circostanza era a conoscenza dei capi romani del Partito comunista? La risposta è sì. Questa decisiva circostanza era a conoscenza del Partito comunista. Chi lo sostiene? Lo dichiara il suo più alto responsabile, Giorgio Amendola.

A pagina 274 del suo chiarissimo libro di memorie politiche dedicate al periodo 1939-1945, intitolato Lettere a Milano, *pubblicato in prima edizione nel 1973, Amendola scrive: «Il Partito d'Azione fu duramente colpito. In poche settimane molti dei suoi dirigenti furono arrestati. Tra questi vi erano molti che avevano partecipato alla riunione comune tenuta il 25 gennaio vicino a piazza Quadrata. Il cerchio si stringeva attorno al comando del Partito d'Azione. Evidentemente delle spie si erano introdotte nell'organizzazione. E fu per la delazione di una spia che il 1° marzo fu arrestato il responsabile dell'organizzazione militare del Partito d'Azione, Pilo Albertelli».*

Quali altre persone erano detenute e, perciò, alla portata dei mitra tedeschi? Risponde ancora Amendola. «Il 2 febbraio, a Forte Bravetta, vennero fucilati altri undici patrioti organizzatori e partigiani di Bandiera rossa. Nello stesso tempo in città si moltiplicavano le razzie, (...)

SEGUE A PAGINA 6

...Berlusconi sulla sentenza: «Finalmente s'è preso atto di una realtà nota a tutti nel mondo del lavoro»

...Finanza condannata, Borrelli insiste: ...erano gli industriali a offrire tangenti

...Per il capo del Pool è difficile credere che imprenditori importanti si facciano intimidire dalle Fiamme gialle

«Finalmente nelle aule di giustizia si è preso atto di una realtà da sempre nota a tutti i protagonisti del mondo del lavoro»: con queste parole, visibilmente soddisfatto, Silvio Berlusconi ha commentato la sentenza della Corte d'appello di Brescia, che ha capovolto le conclusioni del giudizio di primo grado assolvendo come vittime del ricatto dei finanzieri 13 imprenditori.

La replica del procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli non si è fatta attendere. «Non vorrei fare nomi - ha detto il magistrato - ma è difficile credere a imprenditori importanti che sostengono di farsi intimidire da un finanziere. È evidente che hanno la loro convenienza».

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3

I prodigi contabili di Superman Ciampi

Geronimo

La parola ha finito col tradire il pensiero. In un fondo celebrativo di Carlo Azeglio Ciampi, «superman» dell'economia italiana, Giovanni Valenti... su Repubblica *ha parlato di «prodi...gio contabile» riferendosi alla riduzio...ne del disavanzo di cassa nel primo ...semestre del '97. Un prodigio contabile ...ha due elementi «costitutivi», quello ...miracolistico e quello più miseramen...te terreno di stampo ragionieristico. Il ...primo ha le caratteristiche divinatorie, ...il secondo è più nella tradizione italica ...di «Policarpo, ufficiale di scrittura». ...Fuori dello scherzo, vediamo da vicino ...la simpatica prosa agiografica sui con...ti pubblici del '97.*

Il ministro del Tesoro ha (...)

SEGUE A PAGINA 13



PARENTI

«Ho le prove che la Boccassini ha mentito»

MULÉ A PAGINA 4



CINEMA

Morto a 89 anni l'«eroe tranquillo» James Stewart

SERVIZI A PAGINA 25

...il 4999 ... già il prefisso anche per le chiamate urbane e le nuove linee avranno 10 cifre



I 50 detenuti indicati dalla polizia italiana appartenevano tutti a un'organizzazione nemica della linea dei Gap

Via Rasella, pagò il Partito d'azione

Documento rivela: la questura di Roma consegnò alle Ss solo gli oppositori del Pci

ROMA
Pierangelo Maurizio

Chi vuole cominciare a chiedersi quali complicità spedirono alle Fosse Ardeatine, dopo l'attentato dei Gap comunisti in via Rasella, i comandanti e i gregari delle organizzazioni partigiane non appartenenti al Pci, può concentrare la sua attenzione su questo documento. Sono tre pagine dattiloscritte, sepolte da più di mezzo secolo tra le carte di una storia ancora tutta da scrivere. È l'elenco compilato dalla questura di Roma con i nomi dei cinquanta detenuti (in realtà furono di più) consegnati dalla polizia italiana a Kappler per la rappresaglia.

Accanto a ogni nome c'è l'indicazione dell'appartenenza politica: per 35 volte ricorre la stessa sigla: partito d'azione. In pratica, in un solo colpo, fu sterminato lo stato maggiore di questa formazione a Roma.

Nella lista della morte al primo posto c'è Armando Bussi, 48 anni, una delle figure più prestigiose tra gli «azionisti»; al secondo posto Pilo Albertelli, insegnante, 37 anni, il comandante militare di Giustizia e libertà. E poi Umberto Bocci, Vittorio Buttaroni, gli avvocati Ugo Baglivo e Donato Bendicenti, l'impiegato Giuseppe Medas, Fernando Norma, operaio...

Gli Alleati trovarono il documento negli uffici della questura dopo il loro ingresso a Roma. E lo spedirono subito all'Alta corte di giustizia per la punizione dei crimini fascisti, una specie di tribunale del popolo che avrebbe di lì a poco cominciato la sua attività con il processo all'ex questore di Roma, Pietro Caruso.

Le tre paginette si trovano tra gli atti del «processo Caruso», accompagnato da un appunto in inglese, datato 14 luglio '44, che dice più o meno: «In relazione all'inchiesta disposta dal colonnello Poletti sull'uccisione da parte dei tedeschi di oltre 300 ostaggi a Roma, si ritiene che il documento allegato trovato in Questura possa essere interessante...».

Ma non furono dello stesso avviso né il pubblico ministero dell'Alta corte né i giudici che condannarono a morte Caruso. Il documento fu ritenuto irrilevante e finì in archivio. Nessuno volle vedere che dietro quella lista c'era molto di più di una semplice rappresaglia. Che dietro quella lista c'era la volontà di colpire una parte politica ben precisa.



Il rastrellamento di alcune delle vittime delle Fosse Ardeatine. Nel riquadro, il dispaccio inviato dagli Alleati all'alta corte di Giustizia che parla di strane coincidenze nell'elenco ritrovato alla questura di Roma.

Il nome di Caruso compare in quella lista insieme a quello degli altri dirigenti della formazione mandati al massacro dall'elenco della questura di Roma: Armando Ottaviani, ufficiale di collegamento, Carlo Foschi, capo squadra, Sebastio Troiani, capo zona, Costantino Imperiali, capogruppo, Pietro Vicini, capogruppo.

Nella lista della questura dieci ostaggi sono indicati come «pregiudicati comunisti» erano poveri cristi, con ogni probabilità fermati nei rastrellamenti del giorno. Il commissario Raffaele Aliasello del ministero dell'Interno li inserì nella lista, all'ultimo minuto e all'insaputa dell'ex questore Caruso, cancellando i nomi di otto ebrei e di altri due detenuti, che così ebbero salva la vita.

Complessivamente alle Fosse Ardeatine furono massacrati 54 uomini del Partito d'azione, almeno una trentina di ufficiali del Fronte militare clandestino, i «partigiani monarchici» del colonnello Montezemolo, 68 partigiani di Bandiera rossa.

L'ex questore Caruso fu fucilato il 22 settembre '44 per aver firmato la lista dei cinquanta detenuti consegnati ai tedeschi, una lista rimaneggiata da altri. I 35 «azionisti» finiti su quell'elenco erano stati tutti prelevati tra le persone arrestate dalla cosiddetta «banda Koch», un reparto di polizia con funzioni di antiterrorismo, comandato dal tenente Pietro Koch. Koch fu fucilato in tutta fretta, a guerra finita, il 6 giugno '45 a Forte Bravetta a Roma. Se non fosse morto avrebbe potuto - forse - spiegare una circostanza curiosa. La banda Koch, passata alla storia come una delle più feroci nella persecuzione di partigiani e antifascisti, durante i nove mesi di occupazione tedesca a Roma non diede particolari fastidi ai «gappisti» del Pci ma si specializzò nella caccia agli uomini del Partito d'azione.

Il processo a Pietro Koch, il dibattimento, la sentenza e l'esecuzione della condanna occuparono lo spazio di un giorno. Il pm Mario Berlinguer spiegò all'Unità in un'intervista pubblicata il 26 maggio '45: «Si è preferito procedere soltanto contro il Koch... appare evidente la necessità di un giudizio rapidissimo. Così l'istruttoria è stata chiusa in soli due giorni. Il processo durerà una sola giornata».

Per la cronaca: gli atti del «processo Koch» sono introvabili.

Le 50 vittime consegnate ai nazisti

Bussi Armando	Medico	Impiegato	Partito d'azione
Albertelli Pilo	Perito	Direttore tecnico	Partito d'azione
Bocci Umberto	Ingegnere	Direttore tecnico	Partito d'azione
Buttaroni Vittorio	Ingegnere	Direttore tecnico	Partito d'azione
Baglivo Ugo	Avvocato	Libero professionista	Partito d'azione
Bendicenti Donato	Avvocato	Libero professionista	Partito d'azione
Medas Giuseppe	Impiegato	Impiegato	Partito d'azione
Norma Fernando	Operaio	Operaio	Partito d'azione
Ottaviani Armando	Ufficiale di collegamento	Militare	Partito d'azione
Foschi Carlo	Capo squadra	Militare	Partito d'azione
Troiani Sebastio	Capo zona	Militare	Partito d'azione
Imperiali Costantino	Capogruppo	Militare	Partito d'azione
Vicini Pietro	Capogruppo	Militare	Partito d'azione
Bonfigli Raffaele	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Romolo	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Umberto	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Vincenzo	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Vittorio	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Alberto	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Giuseppe	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Mario	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Pietro	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Antonio	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Francesco	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Giovanni	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Luigi	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Michele	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Nicola	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Paolo	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Salvatore	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Vincenzo	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Vittorio	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Alberto	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Giuseppe	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Mario	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Pietro	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Antonio	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Francesco	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Giovanni	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Luigi	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Michele	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Nicola	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Paolo	Studente	Studente	Partito d'azione
Bonfigli Salvatore	Studente	Studente	Partito d'azione

Ecco come si arrivò

Nessun intervento sul Gip

Ma per Flick la strage fu «legittima»

ROMA
Francobaldo Chiocci

Dopo la vampata delle proteste contro il Gip di Roma che ha «osato» non archiviare le indagini sull'attentato di Via Rasella, ultime scintille a Montecitorio in un'aula semivuota, tutti pudicamente deserti i banchi di Alleanza nazionale nel timore di dover reagire a qualche provocazione. O perché, come ha insinuato il leghista onorevole Borghezio, «per entrare nel salotto buono della politica bisogna pur fare qualche sacrificio, magari rinunciando a sacrosante battaglie».

Le proteste hanno avuto un seguito parlamentare con sette interrogazioni rivolte al ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, che le ha annacquate con un pompieraggio di diplomatici distinguo («Un conto le mie convinzioni personali, un'altro conto le opinioni del Guardasigilli»), replicando con curiale destrezza, senza mai compromettersi, a ciascuno degli interroganti nel cosiddetto question time, l'apposito spazio riservato alle spiegazioni del governo e telefonicamente in diretta.

No, questa volta non interverrà, a differenza di quando «congelò» la scarcerazione dell'ex capitano delle Ss Erich Priebke e di quanto gli hanno chiesto di fare anche autorevoli esponenti della Quercia, come il capogruppo al senato Cesare Salvi.

Contro le interferenze del quale, proprio ieri, due legali dell'Associazione delle vittime di Via Rasella, gli avvocati romani Luciano Randazzo e Carlo Testa, hanno presentato un esposto alla Procura della Repubbli-

disposta dal colonnello Poletti sull'uccisione da parte dei tedeschi di oltre 300 ostaggi a Roma, si ritiene che il documento allegato trovato in Questura possa essere interessante...».

Ma non furono dello stesso avviso né il pubblico ministero dell'Alta Corte, Mario Berlinguer, avvocato e padre del futuro segretario del Pci, Enrico, né il presidente, Lorenzo Marconi, magistrato ed ex fascista. Il documento non fu reso pubblico. Durante il dibattimento ci fu solo un breve riferimento (una riga e mezzo nella trascrizione sui verbali) da parte del nuovo questore, Morazzini, al fatto che la lista della questura comprendeva in buona parte «appartenenti al partito d'azione». Nessuno ritenne che fosse il caso di approfondire l'argomento.

Nell'elenco ci sono anche i nomi di sette «comunisti». Ma non sono «comunisti» del Pci, bensì vano invece parte dei gruppi di Bandiera Rossa, che contestavano la linea ufficiale del partito di Togliatti e che il Pci era solito giustificare con una parola: «criminali». Come Franco Bucciaro, impiegato, membro dell'esecutivo degli eretici di Bandiera rossa. Di lui una relazione dei carabinieri del 28 febbraio '49 quando forse qualcuno cominciò a voler vederci chiaro in tutta questa vicenda, dice: «Operò nella formazione di Bandiera rossa di cui era uno dei dirigenti». E spiega che, prima di finire alle Ardeatine, era stato prelevato, dopo l'immancabile spiata, in casa sua dalla «banda Koch» nella notte tra il 20 e il 21 marzo, due giorni prima di via Rasella.

Un opuscoletto, intitolato «I nostri martiri» e pubblicato dopo la guerra dal Movimento comunista d'Italia (che raccoglieva i pochi superstiti di Bandiera rossa), ricorda

Le 50 vittime consegnate ai nazisti



Ecco come si arrivò alle Fosse Ardeatine

ROMA

Nell'attentato dei Gap comunisti in via Rasella il 23 marzo '44 morirono subito 32 soldati altoatesini del battaglione Bozen. Il tenente-colonnello morì nella notte. Nei giorni successivi il totale delle vittime salì a 42: erano tutti altoatesini. Per rappresaglia i tedeschi alla Fosse Ardeatine il 24 marzo '44 uccisero con un colpo alla nuca 335 persone. Settantacinque erano ebrei, massacrati solo perché tali. 260 erano di religione cattolica, appartenenti alle varie organizzazioni clandestine. In mezzo secolo di commemorazioni la loro storia politico-civile non è mai stata seriamente approfondita.

Secondo i dati disponibili, alle Fosse finirono oltre quaranta militari di ogni grado, tra cui undici carabinieri, venti ufficiali e quattro generali. Appartenevano tutti al Fronte militare clandestino del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, incaricato dal governo del Sud di coordinare la Resistenza a Roma. Nel dicembre del '43 Montezemolo aveva diramato disposizioni precise perché non ci fossero attentati dentro Roma, proprio perché era altissimo il rischio che atti terroristici potessero provocare rappresaglie contro la popolazione civile. Fu arrestato il 25 gennaio '44, in seguito ad una delazione, e ucciso alle Ardeatine.

I nomi dei caduti del Partito d'azione sono inclusi su una lapide a Porta Castello a Roma. Partiva 54 secondo Emilio Lussu, uno dei fondatori del partito. Un conto terribile del quale, come scrive nel suo libro «Sul partito d'azione e gli altri», l'organizzazione non si riprese più.

I gruppi di Bandiera Rossa pagarono il prezzo più alto: 56 martiri alle Ardeatine, tra gruppari e comandanti, secondo la ricostruzione di Silverio Corvisieri, ex deputato del Pci, 68 - ed è forse il numero che più si avvicina alla realtà - secondo la testimonianza di Roberto Guzzo, uno dei fondatori di Bandiera rossa, ancora in vita.

Il Pci non ha mai reso noto il numero dei «gappisti» o dei suoi militanti morti alle Ardeatine.

Dopo 53 anni, undici salme devono ancora essere identificate. L'ultimo ministro delle Ardeatine riguarda il numero dei morti. Nella deposizione che rese al processo Caruso, nel settembre '44, il professor Attilio Ascarelli, medico-legale, rivelò che i cadaveri ritrovati erano 336 e non 335. Furono anche effettuate - come risulta dai documenti - 336 salme. Pou su quel cadavere in più, come sugli altri misteri, è calato il silenzio.

p.m.

esponenti della Quercia, come il capogruppo al senato Cesare Salvi.

Contro le interferenze del quale, proprietari, due legali dell'Associazione delle vittime di Via Rasella, gli avvocati romani Luciano Randazzo e Carlo Testa, hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica.

Il guardasigilli Flick non condivide l'interpretazione storica del giudice sull'«atto illegittimo di guerra» perché, naturalmente, la resistenza non si tocca e perché «l'azione di Via Rasella fu decisa da uomini come Pertini e Amendola, tra i padri della nostra patria». Ma il comportamento del Gip «rientra in un'attività giurisdizionale che non appare caratterizzata da abnormità sul piano processuale». E questo per una serie di motivi: perché il giudizio è stato attivato da una denuncia di alcuni familiari delle vittime dell'attentato partigiano; perché lo stesso Pubblico ministero che aveva chiesto di archiviarla ha ritenuto che la bomba di Via Rasella «non costituisce un'azione di guerra, bensì atto astrattamente configurabile come strage»; perché la decisione del Giudice per le udienze preliminari è «un passaggio processuale del tutto interlocutorio (invito a svolgere ulteriori indagini) e non un rigetto della richiesta di archiviazione». Insomma, «non una rivisitazione storica in senso giudiziario», ma un'azione processuale «non abnorme» né scorretta, anche se opinabile. Nel prosieguo, comunque, il ministro vigilerà attentamente. Un grazie è venuto subito dal senatore Salvi.

Il Guardasigilli col sensorio vigile ha placato tutti tranne Dilberto, scatenato capogruppo di Rifondazione comunista, ma non è piaciuta a Borghezio che, con Giovanardi del Ccd, è stato l'unico a insorgere contro le speculazioni delle sinistre.

Perline

Enzino Meucci

A chiusura della prima fase della Bicamerale le opposizioni alcune battute che hanno accompagnato la sua apertura.

Riccardo Misserville. *Il deputato di Alleanza nazionale ha dichiarato: «Complimenti a D'Alema: i sovietti hanno eletto presidente il gatto».*

Alfredo Biondi. *«La materia giustizia fa sì è una cretinata. Tanto è vero che Mike Bongiorno non l'ha mai accettata nei quiz».*

Francesco Cossiga. *«Bravo Berlusconi; ha voluto la Bicamerale e l'avrà, così poteri avanzeremo finalmente richieste dure e precise. Che so, sul esempio il testo delle nuova Carta costituzionale sia scritto in cirillico».*

Silvio Berlusconi. (Ad un amico che gli chiedeva se il percorso della riforma riuscirà a sincronizzarsi esattamente con la fine del mandato di Scalfaro): *«Per carità una cosa alla volta; devo già badare a tenere dentro all'accordo che abbiamo raggiunto. Se non sto attento qui mi mordono le orecchie come ha fatto Pivon».*

Lettera ironica al Gip da un ex partigiano «Anch'io commisi reato»

TORINO

Se l'attentato di via Rasella è un «atto illegittimo di guerra, nemmeno caduto in prescrizione, allora «temo di aver commesso anch'io un reato nella mia città»: con queste parole via ex affiliato alla Resistenza, Mario Cogliero, ex alto dirigente dell'Olivetti a Ivrea, si rivolge al Gip di Roma che ha riaperto l'indagine sull'attentato partigiano. Cogliorio ha inviato una lettera polemica al giudice romano: «Nell'inverno del 1944 una pattuglia partigiana fece saltare in aria nella stazione di Ivrea sette carri ferroviari tedeschi, carichi di esplosivi, armi e munizioni. Io non partecipai a quell'azione, ma conosco i nomi di coloro che l'hanno compiuta. Che debbo fare? Avendo Lei ritenuto di dover accertare che quei fatti non sono caduti in prescrizione devo denunciare ora quei nomi che non dissi? E in questo caso, potrei accedere al trattamento riservato ai collaboratori di giustizia, magari ricevendo un assegno che devolverei a un'opera di beneficenza?».

La Fondazione Basso: c'è una manovra per assolvere Priebke

ROMA

La decisione del gip di Roma sull'attentato di via Rasella «viene annunciata nelle stesse ore in cui il pubblico ministero Antonino Intelisano chiede la condanna all'ergastolo per Priebke. Il tentativo vero e più insidioso è quello di intorbidire le acque di questo processo che occorre risolutamente considerare ancora molto aperto».

Lo sostiene la «Fondazione Basso» in un documento, firmato tra gli altri da Pietro Ingrao, Giacomo Marramao, Stefano Rodotà, Giuseppe Vacca e Salvatore Veca, nel quale si chiede la condanna di Erich Priebke, nel processo per la strage delle Fosse Ardeatine. «In assenza di una chiara e inequivocabile condanna del criminale nazista - si legge - si verrebbe ad accreditare, su un terreno di singolare valore simbolico, quella sconcertante confusa di una seconda Repubblica con cui si cerca di discriminare la democrazia italiana dalle sue origini antifasciste».

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Luce agghiacciante su quella bomba

(...) per vanificare sospetti da inviare ai lavori di fortificazione sul fronte di Anzio» (pagina 276).

Chi, infine, era stato arrestato? «Il 23 gennaio erano stati arrestati i principali collaboratori del colonnello Montezemolo. Il 25 gennaio fu arrestato lo stesso Montezemolo. Era il comando militare che voleva a macchia, proprio nel momento in cui da Brindisi il governo Badoglio richiedeva di intensificare l'azione. Veniva avanzata l'ipotesi che Montezemolo fosse stato denunciato da qualche partecipante a queste riunioni che voleva impedire in extremis un intervento popolare nella confusione ormai delineata tra forze politiche al governo e forze militari» (pagina 274 del volume di Amendola).

Qual'era la situazione concreta dei comunisti? «Nella sede della Santa Barbara la polizia indicava organizzò una trappola e solo miracolosamente Antonello Trombadori (comandante comunista dei Gruppi di azione patriottica) evitò di cascarci, arrivando in tempo, mentre si accingeva a entrare nella casa, da una vicina» (pagina 274). Fra gli arrestati vi erano, naturalmente, anche dei militanti comunisti come Giorgio Labò, Gian Franco Mattei, Giulio Battaglione, Umberto Scattoni, Giuseppe Gensundo, che sarà fucilato alle Fosse Ardeatine.

Qual era, per maggiore mente comprendere il contesto del dramma, il giudizio dei comunisti sui militanti di Bandiera rossa? I comunisti scrivevano che costoro erano degli «autentici banditi trotzkisti» contro i quali la polizia stabiliva avevo compiuto un lavoro continuo di individuazione e di assassinio. A cominciare dal loro capo, Lev Davidovic Trotzkij, ucciso a colpi di piccozza nella sua casa di Coyoacan in Messico, il 20 agosto del 1940, da un agente della G.p.u. sovietica. Agli occhi comunisti, le vita di un trotzkista non valeva granché.

Conclusioni. Il Partito comunista romano sapeva esattamente che la rappresaglia indetta avrebbe colpito in misura determinante appartenenti militanti laici del Partito d'azione, «criminali» di Bandiera rossa, borghesi monarchici di Montezemolo. Le frasi con le quali tutta questa scottante materia venne trattata dal pubblico ministero dell'Alta corte, Mario Berlinguer, è la conseguenza di un giudizio negativo sulle caratteristiche politico-sociali dei detenuti a Regina Coeli.

Massimo Caprara

il Giornale
del lunedì

1500 — Sped. abb. post. comma 20 - art. 2 - legge 549/95 - Milano — Milano, lunedì 30 giugno 1997

Snella & Soda
negli Istituti di Bellezza
BECOS CLUB

RALE

D'Alema
anza
icolata

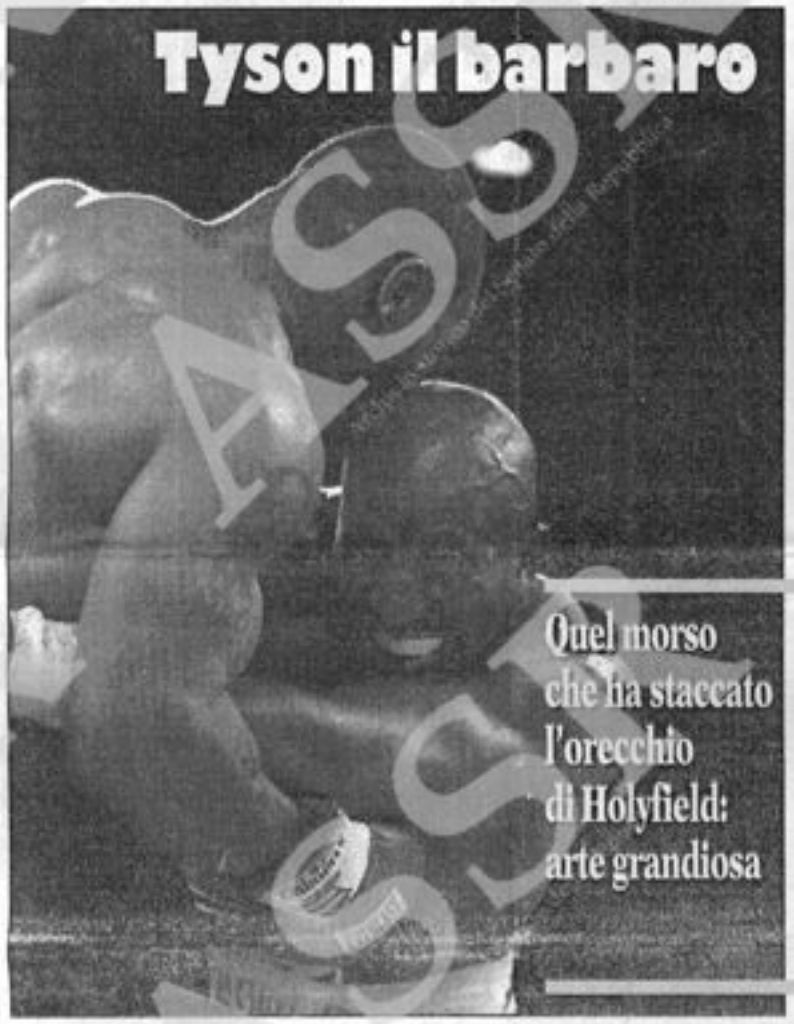
ironimo

ua sorta di accordo di Jalta
n sedicesimo e
una parziale as-
oluzione in vi-
ecchi comparati belligeran-
o il crinale lun-
e si snoda la
apparisce
l Pds di Massi-
a e An di Gian-
ni. Un'intesa
ticamente visi-
: nell'incontro
anza quando,
uardo protetto-
Tonino Di Pie-
sader di quelle
ino a ieri era-
erate estreme
o su quasi tut-
sso riformato-
icamerale ave-
a sé. Un semi-
alismo svuota-
tica, sostanzia-
che il capo del-
ne eletto diret-
al popolo, ma
limitatissimi
il consiglio
i difesa e quel-
olitica estera,
più che una
za di cavalie-
aggioritario a
o sono gli elen-
ndo della tena-
comunista e
ta.
i partiti mino-
cristiani in te-
porre un dop-
di coalizione
he di collegio,
o effetto di ga-
sopravvivenza
non potrà cer-
durre l'egemo-
due poli stan-
ndo D'Alema e
uovo sistema
infatti, con il
i proporziona-
à a tutti il dirit-
esentanza ma,
peggio, con
o ciascuno si
tavolo delle
er farsi dare
llegi sicuri tra
buiti, nel pri-
con il sistema
rio.
ella favola sa-
etti e i relativi
damentari sa-
pre più nume-
dizioni elettо-
e più un'am-
e l'egemonia
diventerà un
olidato e per-
E che questo
o dimostrano
fatti tra cui,
, la marcia in-
sulla bozza
che tracciava
veramente fe-
ravolto, però,
te, da una
ntralistica del
Gianfranco Fi-
ta con favore
mo D'Alema.
to nel patrimo-
le e politico di

Il maltempo flagella la Lombardia e adesso minaccia il Nord Est. La Protezione civile insiste: non usate l'auto

L'acqua sale, angoscia sul lago di Como

Una massa enorme di roccia e terra incombe su un paesino della Valchiavenna ancora isolata
Nel Lecchese senza esito le ricerche del pensionato disperso. La popolazione subito al lavoro



Tyson il barbaro

Quel morso che ha staccato l'orecchio di Holyfield: arte grandiosa

LIERNA (Como)
Dal nostro inviato
Tony Damascelli

Non so bene se sia proprio Lui a volere queste cose, ma piove come Dio la manda. E attorno c'è il silenzio. O peggio, il rumore del silenzio. Attorno c'è quel grigio metallico della pioggia e del lago che prendono il colore del cielo. E il cielo rispedisce sulla terra nuvole biancastre, cattivissime, cariche di pioggia fredda. L'Adda è gonfio, troppo, e sotto il ponte Nuovo di Lecco c'è appena lo spazio per una luce, comunque buia; girano gli elicotteri nell'aria sporca e ventosa, le ruspe vanno e vengono, i camion raggiscono, la polstrada blocca, i carabinieri controllano.

Domenica bestiale. A San Pietro e Paolo di solito festeggiavamo bikini e abbronzature. Ma quest'ultima fetta di giugno ci accoltella alla schiena. Non c'è un turista, non c'è un due pezzi, non vedi zoccoli e infradito giapponesi ma stivali di gomma ai piedi, e fango non sabbia e secchielli, e pietre, con rami stracciati o affumicati, macigni rotolanti e rotolati. Scivola, salta, scatarra, vomita, l'acqua di torrenti e rivoli sconosciuti.

Lasci Milano già sporca e pozzangherosa di suo e scopri subito la prima campagna affogata, metti la freccia verso est, Rodano, Pioltello, Melzo non c'è presagio (...)

SEGUE A PAGINA 2

Stefano Zecchi

Epilogo grandioso di una sfida grandiosa. Il barbaro, l'uomo del male nato nel quartiere più malfamato di New York, Brownsville, 37 volte arrestato con le accuse di stupro, furto e rapina, quattro anni di galera, non poteva accettare le regole, anche se sono quelle che appartengono allo sport che lo hanno reso ricchissimo e famoso. Un grido selvaggio, come quello che poteva uscire dalle fauci di un mostro preistorico, getta il terrore nell'arena del combattimento, e dopo qualche istante di silenzio glaciale esplode il tumulto di una rivoluzione. Tyson, l'uomo di Allah, ha azzannato l'orecchio di Holyfield, (...)

SEGUE A PAGINA 23

Faide partigiane
Via Rasella Persino Pertini fu contro quell'attentato

Ecco la verità sull'attentato di via Rasella raccontata da Massimo Caprara, che per molti anni fu segretario di Palmiro Togliatti, il leader del Pci morto nel 1964.

Massimo Caprara

Nessun interdetto o ukase inibitorio presidenziale può legittimamente impedire che in sede politica e storica si affronti la vicenda dell'azione partigiana a Via Rasella in Roma del 23 marzo del 1944, come di ogni altro brano delle nostre vicende passate. La cultura meno provinciale di Paesi occidentali come la Francia e la Germania ha non solo accettato, ma seguito con apertura e spirito di ricerca il riesame di pagine essenziali del proprio cammino tortuoso verso la democrazia moderna, cominciando dai «Sacri Principi del 1789», della Grande Rivoluzione borghese e dei suoi protagonisti come Maximilien de Robespierre, sino alle drammatiche decisioni sanguinarie del Terzo Reich. Senza dimenticare che di eminenti personaggi, nel bene e nel male, protagonisti di peso della vicenda istituzionale del nostro secolo come Palmiro Togliatti, si è continuamente, e opportunamente, alla ricerca di documenti d'archivio anche stranieri e di testimonianze orali in grado di chiarire passaggi e arricchire racconti elusivi. Chi dunque può essere esentato da quest'obbligo morale? I superstiti dell'iniziativa di via Rasella dovrebbero essere i primi a sollecitare l'approfondimento della situazione in cui i fatti si svolsero. Questa situazione limpida non fu. Nella riunione della giunta militare del Comitato unitario di Liberazione nazionale del 26 marzo, tre giorni dopo le esplosioni, la richiesta comunista di approvare l'azione (...)

SEGUE A PAGINA 4

Alla Cina il territorio più libero del mondo: è la negazione di quanto avvenuto dal crollo del Muro di Berlino in poi

A Hong Kong la storia fa marcia indietro

Oggi l'ultima colonia britannica verrà consegnata all'ultima grande dittatura comunista

Ad Asti i 2 miliardi della Lotteria di Monza

PREMIO	BIGLIETTO	VENDUTO A
2 miliardi	G 04130	Asti
100 milioni	R 02913	Mantova

Gli altri 13 premi

70 milioni	M 94193	Roma
50 milioni	B 05041	Milano
50 milioni	C 95962	Verona
20 milioni	C 08626	Brescia
20 milioni	L 67021	Roma
20 milioni	A 65162	Napoli
20 milioni	B 94614	Roma
20 milioni	R 92739	Asolo (Tv)
20 milioni	C 76454	Mestre (Ve)
20 milioni	S 36[illegible]8	Tempio P.
20 milioni	A 62177	Frosinone
20 milioni	S 70656	La Spezia
20 milioni	N 39950	Crema

HONG KONG
Alberto Pasolini Zanelli

L'attesa di Hong Kong è finita. Alla mezzanotte locale, quando in Italia sarà ancora pomeriggio, l'ultima colonia britannica sarà, dice l'uso diplomatico, «restituita alla Cina». Sarà, in realtà, la consegna del territorio più libero del mondo all'ultima grande dittatura comunista sopravvissuta, come un enorme dinosauro, sulla Terra. Ma sì, chiamiamolo giorno della dipendenza, quello che tutto il mondo vedrà sul video in diretta. Sarà il contrario, la negazione di ciò cui ha assistito nell'ultimo decennio, dalla caduta del Muro di Berlino all'ammainabandiera della falce e martello dalle torri del Cremlino. Che tristezza.

SERVIZI A PAGINA 14



I ritratti di Giancarlo Perna

GIOVANNI SARTORI

L'oracolo della politica snobbato dai politici

SERVIZIO A PAGINA 6

Palazzo, adesso è il popolo che le porta lì, per dare a Comuni e Province l'attività legislativa». Suggestivo. E ambizioso, visto che l'obiettivo è la raccolta di centomila firma a tempo di record. La manifestazione di oggi promette di essere spettacolare, ed è stato annunciato anche un amichevole «arrembaggio» al Colosseo. Ma e da Venezia abbiamo avuto tante telefonate di solidarietà. Gente che ha capito che il secessionismo frammenta inutilmente, e che solo un federalismo nel rispetto delle autonomie porterebbe vantaggi unificando il Paese».

Ma quale è il programma? Ecco, in pillole, il dettaglio della piccola «rivoluzione» di «RomAutorio.

A Roma, in pratica, accanto a un parlamento cittadino e al sindaco eletto direttamente, ci sarebbero tredici municipi, con un sindaco per ognuna delle circoscrizioni. Poi una Corte dei conti capitolina e un'Alta corte, che dovrebbe controllare la costituzionalità delle «Leggi romane».

sche. Fuori dal pratone, i bigliettoni con il faccione di Bossi sono carta straccia. Ma l'illusione di aver compiuto un gioco pericoloso rimane nella testa della gente. Che si ripromette di farlo un'altra volta, e un'altra ancora. Con la speranza che il gioco diventi realtà.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ı pasticcio ma non è velenoso

una marea di firme. poteri del capo dello somigliano a quelli i; si accentua il suo di rappresentanza al- e di capo delle Forate, ma sul governo quanto adesso. La elettorale è poi una za contorta, un gio- e tre carte, in cui alla umenta la quota elet- roporzionale e si raf- i partiti. E in cui il ro ridotto dei parla- ri è destinato a cre- n caso (probabile) di icienza di maggioran-

oveva eliminare o di- care la seconda Ca- e invece, nel suo se- r gemmazione, nasce rza Cameretta per le i. La legge «federali- travolta per strada, è altro che l'estensione gioni a statuto spe- tutte le altre. Abbiaenti Sicilie. Compli- . È stato poi infiac- lo strumento referen- Giudizio finale: un cio di compromessi, sono tornati a comandare i partiti, che hanno fatto fuori corsari neri (dipietroidi) e colletti bianchi (i professori). E di presidenzialismo non si potrà più parlare dopo che hanno dato in pasto alla plebe affamata questo fantoccio di presidenzialismo.

Fine dei due articoli antitetici. Vi aspettate la sintesi hegeliana? Non l'avrete. Vi confesso di propendere per la seconda lettura negativa (che volete, sono un osservatore esterno anch'io). Ma ritengo plausibili anche gli argomenti della prima. Comunque, i giudizi si esprimono a cose fatte. Obiezione: ma non sarà troppo tardi, quando i giochi saranno fatti? Ricominciamo allora con il double-face. *A voi la scelta. Questo è il primo esempio di articolo in par condicio, con doppia verità, e opzione finale del lettore. Democrazia mediale. Però, scusate l'intrusione, a me questo pasticcio non piace.*

Marcello Veneziani

ıi-D'Alema alleanza spericolata

che abbiamo descrit- 'inizio e cioè l'appro- ne di un indulto per partenenti al terrori- degli ultimi trent'an- ne, non certamente n capriccio della stoppartengono, guarda tutti all'area comuni- a quella del vecchio Ma questo non ci dalizza più di tanto né i vincitori di turno ono col disegnare tabilmente anche giustizia coerente e logata al nuovo corso ico. Quello che, inve- lascia profondamen- omenti è che gli eredi tradizione cattolico- ocratica e liberal-de- ratica finiscano con olgere un ruolo ancillare nei riguardi di queste due forze politiche che, dopo aver raccontato per cento anni fandonie agli italiani, si presentano come i campioni di una nuova era democratica. E, nella loro riconversione a mezza bocca, finiscono col tenersi reciprocamente. Insomma «simul stabunt, simul cadent». E quando l'indulto ai terroristi sarà cosa fatta, pochi ricorderanno Aldo Moro, Roberto Ruffilli, Walter Tobagi e tanti altri caduti solo perché sostenitori di politiche coronate poi dal successo della storia. È questa, forse, la più acuta contraddizione che pesa come un macigno sul futuro dell'Italia.

Geronimo

Via Rasella. Persino Pertini fu contro

(...) di via Rasella fu respinta. Essa, infatti, rimase un'azione di parte, alla quale antifascisti di chiara fama e coerenza, come Sandro Pertini e Giuseppe Spataro, opposero riserve e separazioni di responsabilità. Interrogato da Alcide De Gasperi nel corso di una riunione clandestina, l'autorevole responsabile dell'organizzazione militare comunista rispose testualmente: «Non so», quando gli fu chiesto «che cosa fosse stata quella esplosione».

La testimonianza scritta è di Giorgio Amendola ed è contenuta nel suo libro intitolato «Lettere a Milano 1939-1945», pubblicato in numerose edizioni a cominciare dalla prima nel 1973. Amendola dedica ai fatti di Roma una serie di nutriti capitoli che vanno, con varie suddivisioni, dalla pagina 289 alla 329, così offrendo uno spaccato più che attendibile della situazione romana.

Amendola comincia con il ricordare che in quei momenti giunse un telegramma di Palmiro Togliatti che invitò i comunisti «a non tentare nulla da soli». L'autore precisa: «Questo telegramma legava, praticamente, le mani ai comunisti romani». Né era la prima occasione in cui il capo del partito comunista italiano batteva su questo tasto. Lo aveva fatto anche da Mosca esattamente il 30 dicembre 1943, nel corso del suo messaggio diretto a precisare caratteristiche e contenuti dell'azione comunista nelle zone occupate dai tedeschi.

Mario Correnti (questo era infatti lo pseudonimo usato da Ercoli-Togliatti) parlò con chiarezza ai microfoni di Radio Milano Libertà *che trasmetteva regolarmente da Mosca. Il testo di questo messaggio è contenuto dalla pagina 416 alla pagina 418 del volume intitolato* Da Radio Milano Libertà, *edito dalla casa editrice del Pci, con la prefazione dell'allora membro della direzione e direttore della rivista ufficiale* Rinascita *Gerardo Chiaromonte.*

Togliatti stabiliva che un militante o un funzionario italiano «non può macchiarsi dei delitti di cui si macchiano i tedeschi e i traditori fascisti. Questo è contrario ai nostri costumi, alle tradizioni del nostro Paese e alla religione dei nostri padri. La coscienza di ogni italiano si deve ribellare anche solo all'applicazione di questi metodi di barbarie», che sono gli arresti di massa, le torture, le deportazioni, il saccheggio, le devastazioni e le misure terroristiche. «Un italiano - concludeva Correnti-Togliatti - non può macchiarsi di nessuna complicità con questi atti di malandrinaggio, a meno che non sia egli stesso un malandrino e un traditore che si mette al bando della nazione». L'affermazione è importante perché fatta da un personaggio come Togliatti che non dimostrò certo orrore del sangue e visse in un'epoca di ferro e di fuoco. Come mai furono «slegate le mani» ai partigiani di via Rasella?

La risposta va cercata nelle confessioni di Amendola, che non sono state mai contestate. I rapporti all'interno della coalizione antifascista furono tumultuosi e i partiti si divisero sui modi di attuazione della lotta contro l'esercito tedesco nella città di Roma, essendo il Vaticano contrario a ogni tentativo di insurrezione per presentarsi «come garante della sicurezza della città». Più che verosimilmente, l'azione di via Rasella va letta come una risposta pubblica al rifiuto della lotta armata espresso dal Vaticano e dai partiti della destra antifascista del Cln.

È dunque ora che i superstiti di quell'azione depongano l'aureola di eroi di cui si sono cinti il capo e usino quest'ultimo per collaborare senza iattanza all'approfondimento dei fatti. Comunque a quest'opera noi ci siamo dedicati e continueremo a dedicarci.

Massimo Caprara

Com'è difficile...

(...) aveva comprato l'intero stabile. E adesso, se non disturba troppo, vorrebbe prenderne possesso.

Stamane il pretore deciderà. E stamane Davigo si troverà a ricoprire un ruolo per lui nuovo, quello dell uomo che deve difendersi. Lui che in questi anni ha mandato in carcere imprenditori a raffica, ha ruggito contro i politici («A volte mi chiedo se la Repubblica non sia dalla parte dell'imputato»), ha voltato le spalle a due ministri (Conso e Biondi), per la prima volta sarà alla ricerca d'una via d'uscita.

Tranquilli, la trova di sicuro; anche se si dovesse trattare di una volgare proroga. Non ha forse sottolineato che «in questo Stato così sgangherato noi siamo i meglio che c'è»? In fondo Davigo aveva in progetto di lasciare l'appartamento da tempo per trasferirsi in un altro dello stesso palazzo.

Il Migliore cambia casa e pare nervoso. Non tanto per il trasloco (il Pm è ordinatissimo e non perderà neppure una carta assorbente) quanto perché la diffusione della notizia sarebbe, secondo lui, una violazione della sua privacy. Strana richiesta. Lo sfratto è un atto giudiziario né più né meno pubblico degli stormi di avvisi di garanzia che per anni il Pool ha fatto rumorosamente svolazzare sulle teste dei suoi inquisiti.

La famiglia Nitti può dormire fra due guanciali. Se dovrà andarsene, Piercamillo Davigo lo farà. Per due motivi: perché suo padre Luigi, sin da quando era piccolo, gli insegnò il valore della disciplina facendogli costruire un muro per punizione. E perché «la giustizia non è cieca, ci vede benissimo». C'è da crederci, l'ha detto lui.

Giorgio Gandola

GIUSTIZIA E POLITICA

An parla di grave intimidazione accolta in silenzio dal sindacato dei giudici. La Paciotti: «Non ho letto i giornali»

Anche Violante difende via Rasella

Il presidente della Camera: «La Liberazione non si può giudicare in tribunale»

ROMA

Le polemiche che stanno accompagnando la decisione del gip romano **Maurizio Paciotti** di approfondire le responsabilità nell'attentato di via Rasella si arricchiscono dell'opinione, assolutamente contraria, di **Luciano Violante**, presidente della Camera. «L'attentato - dichiara la terza carica dello Stato - è un episodio della lotta di liberazione che non può essere giudicata in tribunale. La storia costituente di un Paese non può essere giudicata dai tribunali, che sono venuti alla luce grazie a quella storia».

Violante non chiama, come si vede, direttamente in causa il giudice Paciotti. A differenza di molti esponenti della sinistra, uno dei più qualificati dei quali, **Cesare Salvi**, presidente dei senatori postcomunisti, è arrivato ad auspicare un intervento disciplinare del Guardasigilli. Il fatto è che la destra difende il magistrato, protestando sia per quella che viene definita una «inammissibile intromissione» sia per il silenzio dell'Associazione nazionale magistrati, così sollecita in altre circostanze a fare quadrato attorno a un proprio associato vittima di attacchi.

«È aberrante - osserva **Francesco Storace** (An), presidente della Commissione di vigilanza Rai - il clima di grave intimidazione che si sta creando contro un magistrato colpevole di essersi assoggettato esclusivamente alla legge». «Per fortuna - gli fa eco il collega di partito **Giulio Maceratini** - che il Pds era per l'indipendenza della magistratura... Voglio augurarmi che il pensiero di Salvi sia stato travisato, diversamente la sua richiesta di un intervento del ministro Flick sul gip Paciotti costituisce un'intollerabile interferenza ministeriale, accolta guarda caso in silenzio dall'Anm».

Alfredo Biondi (Forza Italia), ex ministro della Giustizia, rileva come «la giusta tutela dell'indipendenza della magistratura è subordinata alle valutazioni politiche gradite alla sinistra, e la magistratura associata, in questi casi, non si indigna e non protesta. Chissà perché?». Critico verso la richiesta di un intervento di Flick è anche **Enrico Boselli**, segretario nazionale dei Socialisti italiani. «I giudici e i pubblici ministeri vanno lasciati lavorare - è l'opinione di Boselli - e mi sembra curiosa questa richiesta di un intervento del ministro di Grazia e giustizia sul Gip: o la politica si ferma sulla porta della giustizia oppure ci entra in ogni caso».

Indirettamente sotto accusa per l'inerzia dell'Anm è **Elena Paciotti**, presidente dell'organismo di categoria. «In questi giorni non ho letto giornali e visto telegiornali - spiega la dottoressa Paciotti - e prima di esprimere un giudizio voglio documentarmi». Ma permane come Associazione di affrontare l'argomento? «Ogni mercoledì abbiamo una riunione di giunta, non escludo che se ne parlerà alla prossima riunione». Condivide la valutazione del professor **Ettore Gallo**, ex presidente della Corte costituzionale, secondo il quale un giudice che a quei tempi non era ancora nato non può mettere in discussione la Storia? «Mi sembra un punto di vista singolare ma, ripeto, prima di parlare voglio leggere bene le parole».


Rocco Buttiglione, segretario del Cdu (Foto: Ap)

Buttiglione scusa gli attentatori

Il filosofo: difficile contestare il diritto di opporsi all'invasore

VALLOMBROSA (Firenze)
Maurizio Caldonia

Ai doppiopesisti Rocco Buttiglione oppone una giustizia uguale per tutti. A Vallombrosa per il convegno dei giovani del Polo, unico fra i capi di partito, il segretario del Cdu dice: «Nel caso Priebke l'Italia ha fatto una pessima figura. L'imputato non ha avuto un processo equo: si vuole condannarlo come simbolo del nazismo, senza che il personaggio abbia un simile calibro; d'altra parte si processano gli attentatori di via Rasella - la strage causa a sua volta della strage delle Ardeatine - mettendo in discussione il diritto di un popolo invaso di opporsi all'invasore; infine si vuole dare l'indulto ai terroristi senza chiedere alle vittime o ai loro parenti se sono d'accordo».

Non è tutto. Galvanizzato dall'entusiasmo dei giovani concentrati tutto su di lui in assenza degli altri leader del Polo, Buttiglione inquadra la Resistenza così, per quello che è stata: «C'è chi l'ha fatta cercando di ridurre al minimo l'odio, come i partigiani cristiani e monarchici, e chi, come i partigiani azionisti e marxisti, ha seminato quanto più dolore possibile per erigere uno steccato fra l'Italia che esisteva e quella che avrebbe dovuto nascere dal sangue. L'attentato di via Rasella fu deciso da questa seconda tendenza».

Lo storico Franco Cardini, anche lui a Vallombrosa per i giovani del Polo, è dello stesso avviso. Disgustato da chi vuole l'ergastolo per un ottantaseienne come Priebke, in più tenne un barattolo: «La non archiviazione dell'inchiesta sugli attentatori di via Rasella potrebbe compensare un prevedibile ergastolo per Priebke. La questione della sua responsabilità è assurda: per i militari vale il principio dell'unità di comando, quindi, se alle Ardeatine c'è una responsabilità, questa è di Kappler, già condannato. E le Ss erano militari, anche se nel dopoguerra si è voluto ridurle a organizzazione criminale».

Un altro storico del «corpo docenti» formatosi per tre giorni a Vallombrosa, Enrico Nistri, rincara: «Se dobbiamo mettere una pietra sul passato, mettiamola su tutto il passato. Se vogliamo continuare a perseguire le responsabilità individuali, facciamolo senza censure, perché tutte le vittime - di via Rasella, delle Ardeatine e del terrorismo - hanno eguale dignità».

Come fra i professori, fra i giovani «quadri» riuniti a Vallombrosa c'è un'identità di vedute in materia di doppiopesismo che va ben oltre quella in materia politica. Per Francesco Campanella, vicepresidente del Cdu, «la storia va letta, studiata, dibattuta, non processata»; per Turcilo Sammartino, consigliere di An, «Scalfaro, Napolitano e gli altri che intervengono sul caso di via Rasella dimostrano, come al solito, la loro faziosità: in guerra l'uomo dà il meglio e il peggio di sé».

In pace alcuni danno solo il peggio.

«Vedo rigurgiti di stalinismo»

Caroleo Grimaldi, l'avvocato che difende la famiglia del tredicenne ucciso in via Rasella, critica Salvi e attacca il Tg1: «Mi ha definito legale di An»

Fabio Franceschini Chiocci

La rabbia dopo l'euforia. Forse, considerato il clima, non se l'aspettava neppure lui che, su Via Rasella, il Gip accettasse il suo ricorso contro la richiesta di archiviazione proposta dal Pm nel febbraio scorso. Ma ora il caso che ne è seguito lo indigna «come avvocato, come uomo libero, come cittadino di una Repubblica democratica». Francesco Caroleo Grimaldi, 44 anni, ex segretario della Camera penale di Roma, patrono in altri processi importanti (strage di Bologna, Uccio, uccisione del generale Dalla Chiesa), è il difensore dei familiari di Pietro Zuccheretti, il tredicenne decapitato dalla bomba dei Gap. Un incarico professionale, non certo politico. E invece il Tg 1 lo ha presentato come «avvocato di An».

Per questo è così arrabbiato?

«Anche per questo, oltre che per la faziosità di politici nostalgici dell'ancien régime e di uomini delle istituzioni impegnati a riscrivere la libera determinazione di un giudice. Guardi quel Salvi. Fu il garantista in Bicamerale si batte per una giustizia giusta e poi spinge il ministro Flick a un altro blitz contro una decisione incomprensibile dal punto di vista formale, come ha riconosciuto anche Vassalli, che è giudice costituzionale, oltre che antifascista. Il Tg 1 si è puntualmente fatto portavoce solo di una parte, indovini quale. Come unico parere difforme, bontà sua, ha riferito il mio, ma qualificandomi "avvocato di Alleanza nazionale". Connotare un avvocato con le sue idee politiche è un rigurgito stalinista. Chiedo che intervenga la Commissione di vigilanza, l'autorità per la privacy, anche l'Associazione magistrati, nonostante si sia già contraddistinta per aver lasciato un suo giudice in balia delle calunnie e delle intimidazioni. Avrei protestato anche se avessero detto che ero ebreo, massone o terziario francescano...».

E come avvocato che cosa ha da recriminare?

«Che in Italia si stravolge tutto, quando un verdetto non convince. Questo procedimento non l'ho preposto io. Il merito va all'avvocato Luigi Randazzo, che si mosse per primo un anno fa a nome dell'Associazione delle vittime di Via Rasella. Io sono intervenuto solo in opposizione alla richiesta di archiviazione da parte del pm Vincenzo Roselli. Sa che cosa c'era in quella richiesta?».

Ce lo dica...

«C'era la stessa definizione di "atto illegittimo di guerra" contenuta nell'ordinanza del giudice Paciosi che tanto ha scandalizzato e infuriato la sinistra. E c'era pure nella sentenza Kappler del 1948. Senza risalire più lontano, alla convenzione dell'Aja del 1908 che attribuiva la qualifica di combattente unicamente a chi apparteneva a un esercito regolare, indossava una divisa e agiva allo scoperto, la giurisprudenza ha sempre riconosciuto l'illegittimità di attentati come quello di Via Rasella. Solo che, per il Pm, quell'illegittimità andava sanata con l'amnistia perché inquadrata in un clima di guerra. Sul piano storico e morale il giudizio del Pm equivaleva a quello dei Gip. Opinioni evidentemente rispettabili, ma da accettare o demonizzare a seconda delle conseguenze che producevano. Questa è l'Italia, ex patria del diritto».

IL PARERE DEL GIURISTA

La legge è uguale anche per i partigiani

Vincenzo Vitale

La civiltà occidentale è contraddistinta fra l'altro da un grande merito e da un altrettanto grande peccato. Il merito è quello d'avere elaborato e definitivamente affermato quello specifico sistema di relazione intersoggettiva che è il diritto (a differenza di altre società come quella orientale o islamica). Il peccato è invece quello d'aver voluto sperimentare, proprio nel corso del nostro secolo, che non a caso è stato chiamato il secolo dei totalitarismi, sistemi politici violenti e oppressivi che del diritto sono stati la più sistematica e coerente negazione (si pensi al nazismo e allo stalinismo). Paradossalmente perciò, la culla del diritto, l'Europa, ne è divenuta la tomba. Oggi però un segno confortante di rinascita del diritto viene da una decisione di un giudice romano, uno di quelli non noti al grande pubblico, non avvezzi ai proclami televisivi o giornalistici, Maurizio Paciosi, il quale, accogliendo l'istanza dell'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, coraggioso e tenace patrocinatore di Pietro Zuccheretti, un ragazzo dilaniato dall'esplosione, ha dichiarato che l'attentato di via Rasella non fu un'azione di guerra, ma un atto giuridicamente illecito.

Naturalmente, aprite cielo! Come osano un semplice avvocato e un oscuro giudice, come ironicamente li definivano Giorgio Bocca, martire in discussione un atto eroico della Resistenza, quale la bomba che trucidò decine di soldati tedeschi, aprendo poi la porta alla strage delle Fosse Ardeatine? Sì è vero, subito in molti, anzi ma prevedibile, la macchina dell'informazione di sinistra, sovvenzionata e omologante, che purtroppo assai bene conosciamo. Eppure, noi tutti italiani, di qualunque fede politica, di qualunque ideologia, dovremmo ringraziare questo avvocato e questo giudice: il primo per aver saputo e voluto chiedere e il secondo per aver voluto e osato riconoscere l'ovvia verità alla quale tutti dovremmo inchinarci. E cioè che il diritto viene ben prima della passione politica, che questa divide mentre quello unisce e che perfino nel corso di una guerra e di una spietata occupazione militare, come fu quella nazista in Italia, vi sono dei limiti che nessuno può impunemente valicare: nemmeno i partigiani o la Resistenza organizzata. Sono i limiti del rispetto dell'altro uomo, anche se tradotta l'uniforme di un esercito di occupazione; della lealtà bellica; della salvaguardia degli innocenti, anche se militari nemici. Insomma, il diritto pone di un suo spazio legittimo perfino nell'ottica bellica, che pure parrebbe metterlo definitivamente tra parentesi. Nel nome di questo spazio, che è lo spazio stesso dell'uomo e della civiltà, giusto avvocato e giusto giudice vi hanno ricordato che nemmeno per la più nobile delle ragioni morali o politiche è lecito uccidere in modo subdolo e occulto decine di soldati nemici presi alla sprovvista e colpevoli solo di fare il loro dovere.

Che poi alcuni soldati abbiano trucidato barbaramente oltre 300 persone per rappresaglia non muta di una virgola questo giudizio: la prima nefandezza non è emendata dalla seconda. Ecco perché oggi dobbiamo tutti essere riconoscenti a un avvocato che ha creduto nel diritto e nella magistratura e a un giudice che amerremmo dire, piuttosto che oscuro, «piccolo», perché non apparisconte, come quello impareggiabilmente descritto da Leonardo Sciascia in «Porte aperte»: ma di incrollabile coscienza.



DIBI CENTER
CURE DI BELLEZZA

il Giornale

Anno XXIV, N. 153, una copia L. 1500 — Quotidiano del mattino — Milano, domenica 29 giugno 1997

DIBI CENTER
tel.166-602602

Il coro che ha approvato il processo bis contro Priebke non vuole che si indaghi sui partigiani che con quell'attentato uccisero anche un bambino

Linciato il giudice che tocca la sinistra

Il ministro Napolitano definisce «assolutamente aberrante» la decisione del Gip di non archiviare l'inchiesta su via Rasella Salvi (Pds): Flick deve punirlo. Intanto il ritorno di Toni Negri ridà fiato a chi chiede l'indulto per i terroristi degli anni '70

Un odioso doppiopesismo

di Vittorio Feltri

Antonio Socci e Iuri Maria Prado si dedicano in questa stessa pagina alla sentenza con la quale il Gip pone sotto inchiesta gli autori della strage di via Rasella, definendola «atto di guerra illegittimo». L'argomento è interessante e merita un paio di interventi, anche perché proprio venerdì è stato chiesto l'ergastolo per Priebke, uno degli esecutori dell'eccidio alle Ardeatine. Due fatti strettamente collegati in quanto il secondo fu conseguenza (rappresaglia) del primo, ed entrambi, risalendo a mezzo secolo fa, dovrebbero essere sepolti, se non dimenticati. Ma non è così. In Italia, quando ci sono di mezzo Resistenza, antifascismo e partigiani, guai a farla finita.

I professionisti della guerra di Liberazione, quelli che l'hanno combattuta e soprattutto quelli intrufolatisi a giochi fatti, pretendono che si continui a consi-

tà, bisognerebbe essere Dio. Invece qui si vedono soltanto uomini piccoli piccoli i quali, oltretutto, all'epoca dei fatti erano neonati e hanno imparato la storia su libri scritti non da imparziali ricercatori scevri da passioni politiche, ma dai vincitori. Ovviamente a senso unico. I partigiani erano buoni anche se massacravano i bambini, gli altri erano cattivi anche se esercitavano la cattiveria per non esserne vittime. Se questa non è stupidità è almeno infantilismo, di cui la sinistra non riesce a sbarazzarsi tanto è vero che, mentre fa di tutto perché sia inflitto l'ergastolo a Priebke (anche la vergognosa ripetizione di un processo concluso con una assoluzione), grida allo scandalo davanti all'inchiesta sugli attentatori di via Rasella, amici suoi, compagni di fede.

Ancora una volta sono costretto a indignarmi per l'atteg-



Montanelli: dobbiamo avere il coraggio di seppellire i nostri morti

Antonio Socci

Dunque Giorgio Napolitano, ministro dell'Interno, dice che gli «pare assolutamente aberrante» la decisione del Gip romano Maurizio Pacioni di non archiviare le indagini sull'attentato di via Rasella. Salvi, senatore pidiessino, dice che è una «decisione scandalosa» e invita il Guardasigilli Flick a intervenire. E Giorgio Bocca è assalito dalla «tentazione vivissima», come ha scritto ieri su *Repubblica*, «di fare le valigie e andarsene da questo Paese di pidocchi». Bocca è un caso esemplare: è il perfetto «arcitaliano» con il birignao dell'intellettuale e la spocchia pedagogica del giacobino. Per quanto sia stato prima fascista fervente e poi antifascista partigiano militante, ha sempre ritenuto di dover insegnare a questo popolo «di pidocchi»: prima come si doveva essere fascistissimi e poi come si doveva essere antifascistissimi. È più di un secolo che l'Italia è flagellata dall'esistenza di sedicenti «minoranze eroiche» con un certo facinoroso disprezzo per la miserabile plebaglia che non li venera e non li segue come dovrebbe.

Dunque Bocca e compagni, dopo aver cantato per anni le lodi dei magistrati, ieri si sono messi a tuonare contro il giudice Maurizio Pacioni perché vuol procedere contro i partigiani responsabili dell'attentato, considerandolo «un atto di guerra illegittimo». Tutti a ironizzare su questa formula: ma è la guerra stessa che è illegittima! A me invece sembra un concetto profondamente civile, perché significa che anche in guerra non tutto è permesso. Ma a quanto pare con tale decisione questo magistrato è entrato in zona linciaggio morale. Lo si definisce con un certo (...)

SEGUE A PAGINA 2

Mario Giordano

lo ringraziamo per la disponibilità. «Ne sono già pentito». Indro Montanelli vorrebbe chiudere in un colpo solo l'intervista e i processi alla storia. Restano aperti tutt'e due. L'intervista, per cortesia sua. I processi alla storia, per stoltezza degli

partigiani. E qualcuno propone: chiudiamo i conti con gli anni Settanta. Due storie, due misure. Il giornalista, che è stato testimone di entrambe le epoche, s'infiamma controcorrente come ai tempi belli e tira fuori dal lucido cilindro toni burberi e dolorose verità. Sembravano voci perdute. Il tempo si capisce che per lui la misura è una sola:

Bande al potere

Strilloni antifascisti fotocopie dei fascisti

Iuri Maria Prado

Adesso basta coi *partigiani, i padri della Patria, gli strilloni antifascisti. Sono ministri, parlamentari, scrittori, giornalisti, sindacalisti, gente che con il regime repubblicano postfascista è diventata ricca, celebre, potente. Basta, per la miseria. Se ne stiano buoni nelle loro belle case, insegnino nelle loro università, dalle loro cattedre assunte per meriti antifascisti come assunsero quelle di prima per meriti fascisti. Si facciano la loro comoda vita borghese, privilegiata. Sia pure acquisito, cioè intoccabile, il loro diritto di parlare da ricchi in nome dei poveri, da forti in nome dei deboli a patto che loro rimangano forti e gli altri deboli.*

Ma cresca finalmente e si imponga una generazione nuova, più recente di quella dei quarantenni «figli» di certi partigiani, e il cui ufficio è di conservare la «memoria» antifascista, un modo riguardante di ereditare i privilegi, il potere, il denaro e i posti di comando garantiti dal sistema della Repubblica postfascista.

Gli antifascisti - se parliamo di quelli che parlano, scrivono, insegnano, governano - che mai hanno fatto in mezzo secolo? Hanno costruito o lascia-

269

quelli che l'hanno combattuta e soprattutto quelli intrufolatisi a giochi fatti, pretendono che si continui a considerarli in blocco eroi. E su questo vorrei dire una parola anch'io, pur rendendomi conto che due articoli sulla faccenda potrebbero bastare. So che molti inorridiranno, ma non sono d'accordo con il Gip il cui verdetto prolunga la penosa discussione su via Rasella. Esattamente come non ero e non sono d'accordo che si celebri un processo (bis) con esito scontato a carico di un ottuagenario, il povero Priebke, il quale è stato sicuramente un aguzzino (né più né meno di tanti altri che si batterono di qua e di là) ma oggi è un uomo completamente diverso, uno che forse non capisce neppure quello che gli sta succedendo.

È una questione di coerenza, di errore per i doppi pesi e le doppie misure. Se è grottesco, e lo è, ammanettare, incarcerare e condannare un vecchio che da giovane uccise per non essere ucciso, ossia eseguì un ordine a cui non poteva disubbidire (pena, la fucilazione), altrettanto grottesco è avviare un procedimento giudiziario contro gli attentatori comunisti, anch'essi ormai al tramonto della vita, e probabilmente in buona fede, quanto l'ex ufficiale delle Ss, al momento in cui si macchiarono del delitto.

Un gruppo di partigiani era convinto fosse lecito tutto per colpire il nazifascismo, anche ammazzare con una bomba soldati inermi e perfino un ragazzetto che col Führer e col Duce non aveva nulla da spartire; e un tedesco era persuaso fosse sacrosanto passare per le armi gente priva di colpe perché ciò rispondeva alle disposizioni dei suoi superiori, preoccupati soltanto di replicare con la rappresaglia alle perdite subite. Sono logiche assurde, lo so, ma per giudicare se chi le applicò era o non era nella legittimi-

compagni di fede.

Ancora una volta sono costretto a indignarmi per l'atteggiamento di Scalfaro, incapace di essere presidente degli italiani e abile solamente nel compiacere i progressisti, prestandosi a diventarne il portavoce senza pudore. Riferendosi alla decisione del Gip su Bentivegna e aiutanti, egli ha detto che su certi fatti avvenuti cinquant'anni fa è bene si esprima la storia e non la giustizia. Ottima frase, da scolpire nel marmo. Un concetto nobile. Peccato però che il capo dello Stato non lo abbia esteso a Priebke. Questi marcisca pure all'ergastolo per volontà della Corte d'assise. La storia per lui non vale. Un odioso doppiopesismo che squalifica chi lo predica non meno di chi lo pratica. Ed è l'ennesima prova che Scalfaro non è il rappresentante dei cittadini tutti, ma il magazziniere dei luoghi comuni e dei vizi della sinistra.

La nostra, la mia contrarietà a un processo anche per via Rasella, oltre che per le Fosse Ardeatine, non significa comunque rifiuto di considerare i fatti per quello che furono. Ci mancherebbe. Via Rasella fu, come ha sottolineato il Gip, un atto illegittimo e tale doveva essere considerato a suo tempo. E trovo addirittura ridicole le rimostranze del ministro dell'Interno, l'ex comunista Napolitano, il quale ha definito aberrante l'ipotesi che i partigiani siano imputati. Ma se è autentica l'esigenza di mettere una pietra sul passato, la si metta per tutto: per le malefatte dei vincitori e dei vinti. Invece assistiamo quotidianamente alla crocefissione degli sconfitti e alla beatificazione dei loro avversari. E se un giudice tenta di riqualificare le cose, gli danno addosso. Difendono la magistratura sempre, salvo quando incrina le loro convenienze. Noi la difendiamo solo quando fa il suo mestiere e non invade campi altrui, la politica e la storia.



l'intervista e i processi alla storia. Restano aperti tutt'e due. L'intervista, per cortesia sua. I processi alla storia, per sicurezza degli altri. Sicchezza a corrente alternata, per la verità. È stato chiesto l'ergastolo per Priebke, s'indaga sul

SEGUE A PAGINA 3

fascismo e dell'antifascismo. Siamo di quelli che pensano, scrivono, insegnano, governano - che mai hanno fatto in mezzo secolo? Hanno costruito o lasciato costruire un sistema illiberale, corrotto, di ladri, di prepotenti. Un (...)

SEGUE A PAGINA 6

Nuovamente colpita la Valtellina. Oggi previste ancora piogge intense: la Protezione civile invita a non mettersi in viaggio con l'auto

Comincia l'esodo, il maltempo travolge il Nord

Due morti, un disperso, paesi evacuati, migliaia di sfollati, fiumi in piena, frane e allagamenti dalla Lombardia al Friuli

Paola Fucilieri

Due morti, un disperso, paesi evacuati, migliaia di sfollati, fiumi in piena, frane e allagamenti: il maltempo ha colpito il Nord proprio mentre centinaia di migliaia di persone partono per le vacanze estive. In provincia di Como uno smottamento ha ucciso un pensionato, nel Bergamasco un trentenne è morto mentre tentava di liberare la cantina dal fango e nel Lecchese si lamenta un disperso. Sulla Lombardia (dov'è particolarmente colpita la Valtellina) al Friuli, è allarme rosso e per oggi si prevedono ancora piogge intense. La Protezione civile invita a non mettersi in viaggio in auto.

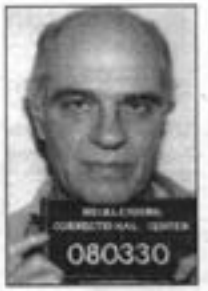
SERVIZI A PAGINA 10



ALBANIA

Oggi si vota nel caos
In alcuni seggi mancano anche le schede

QUALI A PAGINA 19



O' DELL

Il condannato scrive al Papa: fermi il boia, sono innocente

MORELLI A PAGINA 20

La pecora clonata non ha neppure un anno, ma i suoi cromosomi ne hanno 6. Come l'«originale»

La rivincita della natura: Dolly è nata vecchia

Renato Farina

Dolly, la piccola simpatica creatura nata da una clonazione, non potrà mai raccontare ai suoi figli di essere stata una pecora bambina: è nata vecchia. Lo ha rivelato in un convegno a Washington lo scienziato Ian Wilmut, quello che passa per il papà di Dolly. Con pudore e omissis il professore ha confessato che i cromosomi di colei che dovrebbe essere un agnellino (Dolly non ha ancora un anno) sono segnati da «sottili mutamenti strutturali». *I mutamenti strutturali, sia pure sottili, sono quelli che si riscontrano nei mutamenti dell'anzianità, che sono belli, ma chiedi perché sono lì lì per sbriciolarsi, letalmente da qualcosa di molto intrinseco, e - almeno finché Zichichi non inventa la macchina del tempo - irreparabile: l'età.*

Come spiegare il guaio? Dolly è il clone di una pecora di sei anni. Nelle foto non si capisce, hanno tenerezza tutti gli esserini del mondo che respirano da poco tempo, ma sotto il candido mantellino di lana giovane, Dolly ha accumulato le fatiche ruminanti della sua involontaria mamma. E così Dolly risulta essere (...)

SEGUE A PAGINA 20

Offriamo una concreta opportunità di lavoro, a tutti coloro che hanno di poter chiedere di più. In un settore che non conosce crisi di mercato ma è, al contrario, in continua espansione: quello del gioco. Garantiamo un guadagno superiore alle più rosee aspettative, commisurato al reale impegno di ciascuno, e alle sue capacità. Chiediamo un investimento di 20 milioni, per affidarvi, anche in esclusiva, una zona nella quale promuovere e gestire le nostre apparecchiature da gioco. La nostra azienda si impegna ad affiancare continuamente e costantemente la vostra attività. Il nostro guadagno dipende dal vostro guadagno. Per questo PUNTIAMO SU DI VOI!

PUNTIAMO SU DI VOI!

EURO GAMES

Per ulteriori informazioni inviare dati personali a: EURO GAMES Via Del Lavoro, 60 - 40128 Bologna Fax 051/377908 - Rif. IG 14/06 e-mail internet: eurogames.it @ iol.it

ABOCA COLTIVA ERBE E SALUTE

GINSENG
Tradizione orientale, tecnologia Aboca



LA QUALITA' IN ERBORISTERIA E IN FARMACIA

GIUSTIZIA E POLITICA

RISCRIVERE LA STORIA/1. Tutto contro il Gip che chiede nuove indagini. Ma per Violante va «approfondita la conoscenza»

La sinistra insorge su via Rasella

Napolitano: «Riaprire il caso è aberrante». Salvi: «Flick sta già intervenendo»

ROMA

L'indomani dell'ordinanza del «temerario» giudice romano **Maurizio Pacioni** che non ha archiviato la richiesta a procedere contro gli autori dell'attentato gappista di via Rasella, definito «atto illegittimo di guerra», è un ripasso di tutti i possibili aggettivi dispregiativi contenuti nel dizionario delle occasioni storiche da dileggio.

Eccone un campionario: «Assurdo giuridico, inammissibile politicamente, ripugnante sul piano morale» (**Armando Cossutta**, presidente di Rifondazione comunista). «Decisione raccapricciante e revisionista» (**Diego Novelli**, ex sindaco di Torino) «Siamo allibiti, speriamo sia stata una svista» (**Pietro Folena**, responsabile dei problemi della Giustizia per il Pds), «Tentativo grottesco e tragico di riscrivere la storia» (**Luigi Manconi**, portavoce dei verdi), «Assolutamente aberrante» (Giorgio **Napolitano**, ministro degli interni), «Scandaloso, un assurdo antistorico». Va a finire che si rimette in discussione anche lo sbarco dei Mille» (**Ettore Gallo**, ex presidente della Corte costituzionale ed ex partigiano). «Incredibile!» (**Paolo Emilio Taviani**, senatore a vita). «Assurdo e vergognoso» (**Giuliano Pisapia**, presidente della Commissione giustizia della Camera). L'aggettivo più pesante è quello di **Cesare Salvi** («Scandaloso») perché introduce una invocazione al guardasigilli Flick perché dopo il caso Priebke ci riprovi anche con il caso via Rasella. Anzi, il presidente dei senatori del Pds è convinto che Flick «si stia già muovendo» e aggiunge: «Non può restare indifferente a quanto sta accadendo». Perplesso il presidente del Consiglio **Romano Prodi**: «Cinquantaquattro anni sono veramente tanti e non so cosa, dopo tutti questi anni, possa dire un magistrato». Più cauto, e non solo nell'aggettivazione, l'ex guardasigilli **Giuliano Vassalli**. Da sopravvissuto alle torture naziste di via Tasso definisce «sorprendente» la decisione del Gip, ma da giurista ammette che «probabilmente ha un fondamento formale» perché su via Rasella, «a quanto mi risulta, non ci sono mai stati pronunciamenti sul versante penale». Anche **Edgardo Sogno**, bestia nera della sinistra nonostante sia medaglia d'oro della resistenza, si dichiara «perplesso», ma solo perché «è un errore processare oggi fatti di oltre mezzo secolo fa», e questo vale anche per Priebke. Alla stessa maniera se la cava il senatore di An **Giulio Maceratini**: «La penso come Montanelli, e cioè che se si riaprono le ferite di 50 anni fa è fatale che si riaprano tutte». Inaspettatamente ma non tanto, considerato il suo *new deal* ecumenico, si fa apprezzare il presidente pidiessino della Camera **Luciano Violante**: «Approfondire la conoscenza della storia non vuol dire contestare la centralità della lotta di liberazione». **Marco Pannella**, che negli anni 70 fu il primo a mettere coraggiosamente in discussione l'agguato contro il battaglione Bozen durante un congresso del Pci in cui rischiò il linciaggio, afferma che, indipendentemente dalla legittimità dell'attentato, «pretendere che esso non consenta nemmeno dubbi, non autorizzi alcuna indagine né storica e né giudiziaria, è manifesto frutto di insicurezza, di intolleranza, di arroganza». Anche per questo si scaglia contro «l'Anm e il partito dei giudici che di nuovo tacciono contro il linciaggio del Gip di Roma». Dalla destra estremista, si congratula invece col giudice l'ex senatore missino **Giorgio Pisanò**: «Lo scrivo da 40 anni che non è stato un atto di guerra. Di più, comandanti italiani e tedeschi della polizia dell'epoca mi dissero che nei giorni precedenti l'attentato ricevettero segnalazioni che gli fecero arrestare i comandi partigiani monarchici e non comunisti». Spiate comuniste per far fuori gli anticomunisti?

La guerra degli aggettivi dispregiativi è però largamente prepondeante su quelli elogiativi. «Il un attacco indiscriminato contro l'imparzialità dei giudici», la definisce l'avvocato **Caroleo Grimaldi**. È il penalista che, come patrono delle denunce contro i gappisti attentatori, ha fatto deflagrare la bomba che così meno si aspettavano: quella giudiziaria. Ieri, si è subito anche in una provocazione. Ha chiesto che **Rosario Bentivegna** e **Carla Capponi**, due degli esecutori materiali dell'attentato che vennero decorati al valor militare, devolvano le loro pensioni ai familiari dei civili morti a via Rasella. Gli fa eco il consigliere comunale di An, **Antonio Augello**, chiedendo al sindaco Rutelli che il Comune di Roma si costituisca parte civile «anche per la strage di via Rasella, analogamente a quanto ha fatto nel processo per le Fosse Ardeatine». Da sinistra, risponde Rifondazione comunista. A Roma, tutti gli antifascisti sono invitati allo stadio Flaminio alla «Festa nazionale di Liberazione». Attrazioni della serata, complessi di rock duro e i «compagni gappisti **Pasquale Balsamo** e **Marisa Musu**».

«Azione di guerra? Si indaghi»

Pubblichiamo la sentenza con cui il Gip ha respinto la richiesta di amnistia per l'attentato di via Rasella
Secondo alcuni testimoni scopo dell'agguato sarebbe stata la decimazione dei partigiani non comunisti

ROMA

Ecco le motivazioni con cui il gip Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di un provvedimento di amnistia per i fatti di via Rasella.

«In ordine alla prova dei motivi richiesti dalla norma dell'amnistia più volte citata deve ritenersi, in conformità a quanto affermato dalla Corte di cassazione, che tale prova deve essere rigorosa e debba essere dimostrato il rapporto di causalità tra l'azione compiuta e i motivi suddetti. Così delineato il significato del provvedimento di amnistia e determinato il suo ambito di applicabilità, rileva questo giudice che le parti offese nei rispettivi atti di opposizione nelle memorie difensive successivamente depositate, nonché nel corso degli esiti ai quali giunse».

«In uno successiva memoria depositata, il medesimo difensore evidenzia come risulti da numerose ricostruzioni storiche che l'attentato di via Rasella non fu effettuato per motivi di guerra, ma si trattò dello sviluppo del contrasto in seno al fronte militare clandestino. E aggiunge che sulle motivazioni dell'attentato in questione potrebbero rendere ampia testimonianza Roberto Guzzo, uno dei capi dell'organizzazione partigiana Bandiera rossa, e il segretario di Palmiro Togliatti nel 1944 Massimo Caprara. In un'ulteriore memoria l'avv. Caroleo Grimaldi sottolinea come emerga in termini chiarissimi anche da fonti assolutamente attendibili, quali quelle rappresentate da ex partigiani o da congiunti di ex partigiani, che lo scopo dell'attentato fu probabilmente via Rasella sia stato motivato da finalità di lotta contro l'occupazione nazista e contro il regime fascista così discostandosi dall'opinione espressa nelle loro sentenze dai giudici ordinari e da quelli militari che si sono più volte occupati della vicenda».

«Così nell'atto di opposizione depositato dall'avv. Caroleo Grimaldi, difensore della parte offesa Zuccheretti Giovanni - continua il giudice per le indagini preliminari - si afferma che l'attività posta in essere dal nucleo dei Gap non può in alcun modo rispondere né avrebbe mai potuto ritenersi tale in via astratta a finalità liberatorie. Non si ravvisa in tal senso possibilità alcuna di applicare l'amnistia in argomento, a fronte di un evento privo di motivazioni di base e comunque concretamente definibile quale azione di guerra».

«Sulla base di quanto si è sin qui esposto, si prospetta quindi la necessità di ulteriori indagini ai fini dell'accertamento del fatto per cui è procedimento. All'uopo dovranno essere assunte sommarie informazioni dalle persone indicate dalla difesa dello Zuccheretti come in grado di riferire sulle finalità dell'attentato di via Rasella. Valuterà poi il Pm, dopo avere proceduto all'assunzione delle suddette informazioni, se occorrerà contestare agli indagati quanto sia eventualmente emerso dalle nuove indagini procedendo all'interrogatorio degli indagati stessi. Si segnala da ultimo l'opportunità di una più esaustiva ricostruzione delle modalità dell'attentato specialmente per quanto concerne il movimento di persone in via Rasella nei momento tenuto immediatamente prima dall'esplosione degli attentatori (secondo quanto sostenuto dai difensori degli indagati gli stessi avrebbero ricevuto reiterati inviti alle persone presenti sul posto ad allontanarsi immediatamente accampando il pretesto di un'imminente operazione di rastrellamento da parte dei militari tedeschi), la precisa collocazione dell'ordigno esplosivo rispetto agli edifici circostanti, la potenzialità distruttiva dell'ordigno medesimo, nonché gli specifici compiti demandati ai militari del battaglione Bozen. Dalle modalità e dallo sviluppo dell'azione potrebbero infatti desumersi elementi sintomatici non soltanto della volontà del fatto, ma anche del movente o dei moventi svelando il complesso delle spinte e delle controspinte psicologiche che hanno mosso ed opponevano ai Gap comunisti di Bentivegna».



di amnistia e determinato il suo ambito di applicabilità, rileva questo giudice che le parti offese nei rispettivi atti di opposizione nelle memorie difensive successivamente depositate, nonché nel corso dell'udienza, hanno commentato che l'attentato di ratore. Noi, in risposta in tal senso possibilità alcuna di applicare l'amnistia in argomento, a fronte di un evento privo di motivazioni di base e comunque concretamente definibile quale azione di guerra indiscriminata attesi gli esiti potenziali e comun- emerge in termini oggettivi anche da fonti assolutamente attendibili, quali quelle rappresentate da ex partigiani o da congiunti di ex partigiani, che lo scopo dell'attentato fu probabilmente quello di decimare i partigiani di Bandiera rossa che si no l'opportunità di una più esauriente ricostruzione delle modalità dell'attentato specialmente per quanto concerne il movimento di persone in via Rasella nel giorno, e nell'ora prescelti per l'attacco, il comporta- non soltanto della volontà del fatto, ma anche del movente o dei moventi svelando il complesso delle spinte e delle controspinte psicologiche che hanno mosso ed ispirato gli autori dell'attentato in argomento».



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano (Foto: Olympia)

Chi tocca i partigiani viene linciato

Il Pds si ribella, poco importa che in quella strage sia morto pure un bimbo

SEGUE DALLA PRIMA

(...) disprezzo «oscuro magistrato», si scrive: «Kesselring e Kappler possono dormire tranquilli nell'eterno sonno: dove non sono riusciti loro ci prova il gip Maurizio Pacioni».

Secondo il solito coro della sinistra non si può riaprire un procedimento su fatti di 50 anni fa, già discussi mille volte. A meno che non riguardino i loro avversari. Naturalmente questo criterio non sembra giuridicamente inecepibile. Infatti l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi ha dichiarato: «Priebke paga per i 5 morti in più. I Gap devono rispondere per i civili uccisi nell'attentato». Grimaldi è l'avvocato della famiglia di Piero Zuccheretti. Vi dice niente questo nome? Apparteneva al ragazzo di dodici anni, un fattorino, che passando in via Rasella quella mattina morì dilaniato dall'«eroica» bomba dei partigiani comunisti. La storiografia ufficiale ha sempre glissato, imbarazzata, sulle vittime di quell'attentato. Oltre ai 33 «tedeschi» (che in realtà erano no italiani di Bolzano, non fanatici Ss, ma semplici soldati), la bomba massacrò il ragazzo, colpì due donne che abitavano a un pianterreno di via Rasella e addirittura scaraventò un autobus di passaggio contro i cancelli di palazzo Barberini.

Francamente, pur sentendoci fermamente antinazisti, non ci sembra un'azione militare di cui andare fieri.

Ma per cinquant'anni è stata ritenuta un'azione eroica e delle vittime civili e innocenti non si è saputo quasi niente. Chi è mai andato a intervistare i genitori di Piero Zuccheretti? Chi mai ha commemorato la sua giovane vita? Ebbene, dopo 50 anni di silenzio i suoi familiari si appellano alla magistratura, un giudice accoglie le loro richieste e sui giornali c'è la sollevazione generale.

Nessuno spreca inchiostro per esprimere pietà e comprensione per quelle vittime civili che hanno dato origine al procedimento. Anzi, in qualcuno dei commenti degli addetti «ai lavori» si sente un certo fastidio per quei familiari che oggi vengono a rompere le scatole. Si giustifica tutto con il bene della Causa, la strategia, la Storia. A proposito di strategia noi non sappiamo se davvero quell'attentato rientrava in una dura lotta fra gruppi partigiani, né abbiamo titoli per valutare gli aspetti giudiziari della vicenda. Ma dell'azione dei partigiani di ieri e dei commenti di oggi questo sinceramente c'impressiona: la freddezza, la mancanza di pietà per la vita innocente sacrificata ieri sull'altare della causa e tranquillamente sbobbata oggi. Del resto è cinquantennale l'indifferenza della storiografia ufficiale e della Repubblica italiana per le vittime civili di via Rasella.

«Nella prima Repubblica alcuni dei gappisti - scrive Bocca - vennero decorati con le medaglie d'oro. Nella seconda a quanto pare verrebbero equiparati a Totò Riina». No, non è vero. Ci si chiede solo se valeva la pena e perché per la vita di quel ragazzo, ancora oggi, nessuno sembra avere non dico medaglie d'oro, ma almeno parole di pietà e di ripensamento. E perché non sia accettata neanche la critica storica. Si dirà che la guerra imponeva di fare azioni dove potevano venir coinvolti dei civili. E sarebbe un ragionamento molto pericoloso perché allora anche i nazisti sarebbero stati legittimati a infischiarsene della vita dei civili per le necessità della loro guerra. Ma soprattutto sarebbe un ragionamento infondato. Perché una cosa è sicura: la totale inutilità - dal punto di vista bellico - dell'azione di via Rasella.

C'è una pagina significativa di padre Hubert Jedlin, il più grande storico del Concilio di Trento. Nato in Germania da madre ebrea si trovò in fuga, braccato dai nazisti, e si salvò la vita solo rifugiandosi in Vaticano. Nella sua *Storia della mia vita* quest'uomo straordinario, ebreo e prete cattolico, ci ha lasciato una lucida descrizione di quelle giornate romane: «Il rapporto delle forze armate tedesche con "Tuomo qualunque" romano era notevolmente migliorato nel corso dell'inverno. Il soldato tedesco aveva un atteggiamento nel complesso umano e disponibile, di conseguenza non era odiato come all'inizio dell'occupazione. Ai primi di marzo, un membro del movimento di resistenza italiano mi disse: deve succedere qualcosa che guasti questa riconciliazione con la potenza occupante. Ciò accadde con il noto attentato in via Rasella. L'attentato criminale provocò l'immane delitto delle Fosse Ardeatine».

E ancora: «In molti casi gli assalti dei partigiani avevano semplicemente lo scopo di provocare rappresaglie, avvelenando così ulteriormente l'atmosfera. Così era stato per esempio in marzo per l'attentato di via Rasella, che portò all'orrendo delitto delle Fosse Ardeatine».

Non si tratta di riaprire processi anacronistici e tanto meno di alleggerire la condanna irrevocabile sul nazifascismo, ma solo di mettere in discussione, una buona volta, certe pretese eroiche e la fanatica presunzione «pedagogica» delle cosiddette «minorianze coraggiose».

A cui continuiamo a preferire il coraggio di questo «paese di pidocchi», di tanta gente comune che - inerme come tanti parroci - a quel tempo rischiò la propria vita (e non l'altrui), magari per nascondere degli ebrei o salvare altri perseguitati (azioni immensamente utili e non «dimostrative»). Il resto perlopiù un eroismo anonimo. Senza medaglie, senza fanatismi e senza spocchia.

Antonio Socci

SAN REMO
sole - mare pulito - mondanità
HOTEL PARADISO
***
Situato nel verde a soli 150 metri dal mare 41 camere con servizi, windsurf. Sat-Tv color. Ristorante con specialità liguri e marinare. Giardino. Ampio parcheggio. Garage.
Tel. 0184/571211 - Fax 0184/578176

IME
Dal 1989, il primo Istituto privato per
LAUREARSI
CONCILIANDO
STUDIO E LAVORO
Numero Verde 167-341143
60121 Ancona
Via Bernabei, 12
Tel. 071/2070882
Fax 071/2070884

LOTTO
del 28 giugno 1997

BARI	33	14	59	8	21
CAGLIARI	78	71	67	16	48
FIRENZE	50	72	27	29	14
GENOVA	77	82	69	52	41
MILANO	52	9	88	68	32
NAPOLI	60	62	18	54	69
PALERMO	2	56	49	81	53
ROMA	42	52	35	81	67
TORINO	74	43	18	47	85
VENEZIA	14	56	4	22	17

Enalotto: X, 2, **X, 2, X, X, 1,** X, **2, 1, 2, X.**
Quote: ai vincitori con 12 punti vanno 38 milioni 717mila 400 **lire; agli «11»** 2 milioni **25mila 900 lire; ai «10»** 176**mila 900 lire. Montepremi: 671 milioni 141 mila 749 lire.**

LOTTO SVIZZERO
Joker: 0, 4, 8, 3, 2, 9
Lotto: 4, 27, 28, 35, 44

Chi è Maurizio Pacioni, il magistrato che ha chiesto nuove indagini sull'attentato

Un Gip che sgobba in silenzio

ROMA

Al sesto piano del Palazzo di giustizia, l'irascibile cancelliere di presidio al suo ufficio, costretto a lavorare per il «principale» anche nei weekend col solleone, prova a cacciarci: «No, il dottor Pacioni non c'è. Sprecate tempo ad aspettarlo, tanto non parla. Porte chiuse per tutti».

Trasgrediamo, aspettiamo. Maurizio Pacioni, il Gip nella tempesta perché ha osato «ridiscutere la Resistenza» anche se in realtà vuol solo conoscere l'altra verità su Via Rasella, arriva di lì a poco. Conferma: «Niente, nessuna parola con nessuno. La vicenda è troppo delicata...».

Proprio a quell'ora, il professor Ettore Gallo, ex presidente della Corte costituzionale e, soprattutto, ex partigiano, definisce la sua ordinanza di non archiviazione «assurdamente antistorica» e lo chiama con disprezzo «un giudice nato praticamente ieri e che nulla sa di quello che accadde». Nel '44, nei giorni insanguinati di Roma città aperta, dei Gap e dei nazisti sterminatori in effetti aveva due anni. Ma non di più ne aveva Antonino Intelisano, pm al processo Priebke, che invece è abilitato a sapere tutto. In compenso, lo difende («È un giudice sereno e indipendente, che non merita attacchi così indiscriminati e faziosi») la parte processuale che ha chiesto l'azione penale contro gli attentatori: l'avvocato Caroleo Grimaldi, legale del fratello gemello di Piero Zuccheretti, il tredicenne che ebbe la testa mozzata dallo scoppio della bomba dei Gap.

Calvo, mesto, camicia aperta sulla canottiera, il temerario Pacioni ha il look trasandato e inconsueto del giudice romano schivo, sempre appartato, infastidito dalla notorietà, un po'orso. Anche se ha 55 anni appena compiuti, dicono che non abbia interessi di carriera (e questo spiega molto), ma la onori sgobbando in silenzio. Attualmente, sta lavorando sulle richieste di rinvio a giudizio per le emittenti Tv. A Piazzale Clodio lo conoscono solo gli addetti ai lavori, anche se è in magistratura da 26 anni. Ma non magistratura accusatoria, bensì giudicante. E anche questo spiega molto.

Cominciò nella pretura del lavoro, prima ad Alba (1972), poi a Napoli (1975) e quindi a Roma (1979). Nel 1984 diventa giudice di Tribunale, quattro anni dopo magistrato di Corte d'appello e nel 1991 di Cassazione. Infine, e attualmente, Gip. Un Gip che ha insonorizzato il suo ufficio contro i rumori che frastuonano e frastornano da fuori.

ft.cb.

Scalfaro: «Giudichino gli storici»

MONTREAL

«I commenti storici li lasciamo agli storici». È questa la risposta che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha dato ieri ai giornalisti che gli hanno chiesto un commento sulla decisione del Gip di Roma di respingere la richiesta di archiviazione per l'attentato di via Rasella.

Il capo dello Stato, che è già ripartito da Montreal per Roma, ha avuto un incontro con alcuni rappresentanti della comunità italiana e ha visitato l'ospedale italiano Santa Francesca Cabrini.

DIBI CENTER
CURE DI BELLEZZA

il Giornale

Anno XXIV, N. 152, una copia L. 1500 — Quotidiano del mattino — Milano, sabato 28 giugno 1997

DIBI CENTER
tel.166-602602

FOSSE ARDEATINE. Per la prima volta dopo 50 anni si avverte la necessità di esaminare a fondo le responsabilità di chi scatenò la feroce rappresaglia nazista

Chiesto l'ergastolo per Priebke ma ora si indaga sui partigiani

Il pm Intelisano ha sollecitato inoltre la condanna a 24 anni dell'ex maggiore delle Ss Karl Hass. Il Gip di Roma: l'attentato di via Rasella «fu un atto illegittimo di guerra». Frutto di una faida tra comunisti

Le responsabilità sull'attentato dei Gap comunisti in via Rasella vengono inaspettatamente riproposte da un giudice. Quasi alla stessa ora in cui Antonino Intelisano, Pm al processo Priebke bis sull'eccidio alle Fosse Ardeatine, chiede l'ergastolo per l'ex capitano delle Ss e una condanna a 24 anni per il «meno colpevole» ex maggiore Karl Hass, il gip di Roma Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione avanzata dal Pm su una denuncia presentata l'anno scorso da alcuni familiari delle vittime civili contro gli autori dell'attentato che provocò la feroce rappresaglia nazista. L'attentato, precisa il magistrato, «deve qualificarsi come un illegittimo atto di guerra». «Frutto di una faida tra comunisti» aggiunge l'avvocato Carolco Grimaldi, patrono dei denuncianti: lo scontro era tra i partigiani di Bandiera Rossa, e del comando militare clandestino, contrari all'agguato, e i Gap (Gruppi di azione partigiana).

CHIOCCI A PAGINA 6



Erich Priebke (Foto: Ansa)

Da Affittopoli alla Somalia

di Vittorio Feltri

Ogni volta che partecipo o assisto a un dibattito sul giornalismo, immancabilmente parte l'accusa o addirittura l'autocensura: non siamo all'altezza di svolgere la funzione di Quarto potere attribuitaci dalla storia e dai lettori; da tempo abbiamo infatti rinunciato all'inchiesta, l'unico genere che consenta di scoprire le magagne dei potenti, mettendoli alle corde.

C'è del vero in questo rimprovero e la nostra corporazione deve accettarlo. Ma bisogna aggiungere una riflessione, frutto di una semplice e attualissima constatazione. Quei pochi colleghi che di tanto in tanto escono allo scoperto e provano a imbastire

chele Lubrano, inquilino dell'Inpgi e pigione riddle, scambiasse personaggio e scegliesse la fotografia del più famoso Antonio Lubrano, pur compilando una didascalia esatta. Insomma, il testo era perfetto, il titolo anche, così come la dicitura; solo l'immagine non era quella giusta a causa dell'omonimia. Naturalmente rettificammo e mi scusai con Antonio nel fondo. Inutile. Caddè il mondo fra grida e sirepiti.

Ancora adesso, a distanza di anni, quel neo è citato quale esempio di cattiva informazione, mentre sul resto, le centinaia di servizi ben fatti, si preferisce sorvolare. Alcune sere fa, al «Maurizio Costanzo Show» il tema era appunto il

Storia della mia patacca per vostro diletto

Giuliano Ferrara

Siccome sono un tremendo mangione, e in più anche vorace, un ingurgitatore riflessivo e fulmineo di qualunque nutrimento sia in grado di allontanare da me e dai miei cari l'ombra della noia e della morte (sospetto siano la stessa cosa), dovrei essere un avvoltoio dello scoop. E invece lo scoop non vuol me lo mai importato niente, anzi. Ho inventato con un gruppo di amici un piccolo giornale quotidiano, Il Foglio, che anche quando scoppia (si dirà così?), magari su Tonino Di Pietro, involtola la notizia in un format grafico sempre uguale a se stesso, con titoli lunghi e mai gridati, testi senza foto; e che rifila volentieri una notiziola anche importante, composta nella buona eleganza di un stret-Wall Street Journal, alla cupidigia scoprtitica, al grande grido giornalistico degli altri giornali di direttori, a quel gran chiasso che da lettore mi diverte assai e che apprezzo sempre quando è segno di malizia e di coraggio. Insomma, sulle colonne del giornale che dirigono è «vero», la notizia di un curioso passaggio di denari da uno stranio inquisito di Torino, il Pacini Battaglia, a uno strano amico di Tonino, il D'Adamo, è impaginata e «lanciata» (si fa per dire, Vittorio (...)

A PAGINA 4

Lo strappo sulla giustizia: Berlusconi e Boato rivelano pressioni dei Pm alla Bicamerale

La Parenti: i magistrati faranno

Mario Cervi

La richiesta dell'ergastolo per Erich Priebke era arcicontesta. La fastidiosa presenza di Karl Hass, convocato come testimone e divenuto imputato, non ha

il Giornale

Quotidiano del mattino

Milano, sabato 28 giugno 1997

DIBI CENTER

tel.166-602602

...sempio di catti-
...ormazione, men-
... resto, le centina-
...ervizi ben fatti, si
...risce sorvolare.
...e sere fa, al «Mau-
...Costanzo Show»
...a era appunto il
...alismo d'inchie-
...fra gli ospiti sede-
...ovinate chi? Lui,
...no Antonio, che
...ha mancato di
...entare l'episodio
...copo di scredita-
...ittopoli. Vi sem-
...iusto? Un lavoro
...he, un'impresa
...chi o nessun pre-
...te liquidata co-
...na bufala per una
...la, senza tener
... che solo chi cam-
...rischia di inciam-
...e che inciampare
...ignifica cadere e
... l'obiettivo.
...o questo discor-
...r dire che l'inci-
... di *Panorama*
...a interpretato se-
...o gli schemi del
...rmismo. Certo, il
...nanale ha dato
...o a un ballista, e
... una bella cosa.
...parà Benedetto
...hi ha raccontato
..., ma la brutta sto-
...el suo complesso
...oppo bugia non
...testimone infede-
...a azzera le dichia-
...si di altri testimo-

...lo strappo sulla giustizia: Berlusconi e Bossi rivelano pressioni del Private Banking

La Parenti: i magistrati faranno la stessa fine della classe politica

«La società è vicina al rigetto, ma stavolta sarà più devastante», profetizza l'ex Pm



ECONOMIA

Fazio dà il contentino
Tasso di sconto
ridotto di mezzo punto

PELANDA A PAGINA 14



AUTHORITY

«Parlo con Rodotà?
Mio genero viola
la privacy di mia figlia»

SCAFURI A PAGINA 5

Tiziana Parenti recita il *de profundis* della magistratura. Ribadisce il ricatto delle toghe per indirizzare i lavori della Bicamerale ma avverte: «Stiamo arrivando a un rigetto della società verso i giudici. Proprio quello che con Mani pulite è capitato alla classe politica. Ma questo sarà più grave e devastante». Secondo «Titti la rossa», l'accordo sulla riforma giudiziaria rischia di danneggiare politicamente e giudiziariamente Berlusconi: «Si è indebolito. E quando uno all'esterno appare debole, alla fine si cerca di ammazzarlo». Ma la Parenti individua anche uno dei «colpevoli»: «Fini, infido amico per Berlusconi». E le pressioni delle toghe le hanno ammesse anche Berlusconi e Bossi: «Ci sono state ma non hanno avuto effetto».

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3

SCIOPERI

AVVOCATI A Reggio Calabria per tutto il mese di luglio

AFFARI

DOLLARO
1.694,27
(1.687,66) +0,39%

MARCO
978,39
(977,11) +0,13%

BORSA
-0,14%
(MIBTEL 13.388)

DEBITO PUBBLICO

Ha toccato ieri 2.292.520 MILIARDI DI LIRE

Mario Cervi

La richiesta dell'ergastolo per Erich Priebke era arciscontata. La fastidiosa presenza di Karl Hass, convocato come testimone e divenuto imputato, non ha modificato granché le conclusioni cui il procuratore militare Intelisano era già arrivato un anno fa: Hass è stato relegato in un ruolo di comprimario, il solo Priebke - scomparso da tempo Kappler - doveva campeggiare sulla scena. Non un esecutore di ordini - come tutti i subordinati di Kappler che nel 1948 furono scagionati - ma un alter ego del morto, in gara di ferocia con lui. È inutile ribadire qui i dubbi che questa tesi ha ispirato a molti, noi compresi. Vogliamo però rivolgere - a Intelisano e al ministro della Giustizia Flick - un interrogativo cui può darsi sia stata data risposta in sette ore di torrenziale «j'accuse!»: ma non ne siamo al corrente. Se il tribunale ristrutturato pronunciasse una sentenza che - al pari di quella del malcapitato Quistelli - comportasse in qualsiasi forma la liberazione di Priebke, l'ex ufficiale delle Ss potrebbe questa volta andarsene dove gli pare o dove lo accettano? Oppure riemergerebbe una richiesta di estradizione giacente in forza della quale la libertà gli fosse negata? È, lo sappiamo, un (...)

SEGUE A PAGINA 5

ci e professori universitari. D'ora in poi, infatti, i lavoratori che appartengono a queste fortunate categorie, non dovranno sottostare (se andranno in pensione d'anzianità) alle norme che stabiliscono per i dipendenti pubblici il rinvio di sei mesi della buonuscita e a quelle sul divieto di cumulo tra pensione e reddito. Un trattamento preferenziale (che si aggiunge ai tradizionali vitalizi d'oro) generosamente concesso dal decreto di armonizzazione del regime pensionistico di magistrati e professori pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 17 giugno scorso.

Il decreto, in sostanza, concede ad alcuni «servitori dello Stato» privilegiati, una deroga al divieto di cumulo e allo slittamento della buonuscita prevista dalla manovrina di primavera. Entrambe le misure vennero introdotte dal governo Prodi per scoraggiare il pensionamento di anzianità nel pubblico impiego. Il decreto di armonizzazione del regime pensionistico stabilisce invece che magistrati, professori, diplomatici e prefetti che

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La necessità dell'odiato revisionismo

(...) interrogativo pressoché retorico. Se hanno a cuore la loro reputazione, la loro carriera e la loro incolumità, i giudici non avranno esitazioni. Oltretutto per un ottantaquattrenne l'ergastolo si riduce a poca cosa. Però ci piacerebbe sapere. L'estradizione voluta (si disse) dalla Germania non era stata presa in considerazione da nessuno fino al giorno in cui aveva fatto comodo per bloccare Priebke e placare i tumulti. Esiste ancora?

Avviato dunque il caso Priebke verso un epilogo che riteniamo già scritto, viene però a turbare gli schemi manichei una novità sorprendente nell'inchiesta - anche qui siamo nell'archeologia - sulle responsabilità per la strage di via Rasella. I congiunti di due vittime - italiane e civili, una delle due un ragazzo tredicenne - dell'orrendo che fece strage in un reparto d'altoatesini della Wehrmacht hanno chiesto l'incriminazione dei promotori e degli autori dell'attentato: che non aveva, essi affermano, motivazioni patriottiche, che non rispondeva a valide esigenze militari, e che si sapeva avrebbe provocato la sanguinaria vendetta di Hitler. Secondo il pm Vincenzo Roselli la denuncia mancava tuttavia di solide basi, e l'attentato ricadeva comunque entro i termini dell'amnistia concessa a chiunque avesse agito per scacciare gli occupanti nazisti e per ridare agli italiani le libertà democratiche. Ma il gip Maurizio Pacioni è stato di diverso avviso. È necessario, ha deciso, approfondire l'ipotesi che l'iniziativa del Gap di Rosario Bentivegna e Carla Capponi - entrambi decorati per il loro ardimento - sia derivata da contrasti all'interno del movimento partigiano e che in particolare si fosse voluta scatenare una reazione tedesca che falcidiasse il gruppo clandestino ed eretico di Bandiera rossa. Un atto di guerra illegittima dunque: e illegittimi belligeranti erano il Bentivegna, la Capponi e altri non solo alla luce delle norme internazionali ma alla luce dell'ordinamento italiano. Se gli uomini del Gap - che vedevano nello stalinismo il miglior modello politico e ideologico - si proponevano fini che poco o nulla avevano da spartire con il recupero della democrazia, non potevano godere dell'amnistia.

Tutto questo rientra secondo me in quel processo storico che s'è voluto squalificare con il termine «revisionismo»: e che ha il merito di mettere in discussione verità di comodo e di smantellare i dogmi agiografici e le reticenze ipocrite. Quei morti italiani - e a lungo venne negato che ce ne fossero stati - non hanno meritato né cordoglio né medaglie al valore. Era ora che qualcuno pensasse anche a loro. Credo che questa farica giudiziaria - nonostante la buona volontà di chi ci si è messo d'impegno - non porterà a nulla e legittimerà i soliti gridi d'indignazione dell'antifascismo retorico. Ma la coincidenza del processo Priebke - che si svolge tra un'unanimità corale di esecrazioni - e il tentativo pressoché ignorato, e contestato, di dare all'attentato di via Rasella le sue autentiche connotazioni, la dice lunga sulla giustizia, sulla storiografia imperante, e sulla sacrosanta esigenza dell'odiato «revisionismo».

Mario Cervi

denziali pronti a tagliare del cento per cento l'assegno pensionistico a chi continua a lavorare sia come dipendente, sia come autonomo.

Insomma, un ulteriore trattamento di favore fatto a chi gode già di pensioni elevate: un dono prezioso che si verrà a sommare ad un successivo aumento della pensione anche quando questa sarà calcolata col nuovo, meno vantaggioso, metodo contributivo. Infatti, lo stesso decreto di armonizzazione del regime previdenziale prevede che il coefficiente di trasformazione, ossia l'indice che serve a calcolare l'assegno pensionistico in base ai contributi versati, venga «allungato» oltre i 65 anni. Per tutti gli altri lavoratori, invece, questo è il limite massimo per il calcolo, e l'importo non cambia anche se restano al lavoro oltre i 65 anni di età.

L'ennesima deroga al principio di uguaglianza, sancito dalla Costituzione, che avrebbe dovuto improntare la riforma del regime previdenziale. A parole, naturalmente, visto che nei fatti, non è così.







Una foto di 53 anni fa: il rastrellamento nazista dopo l'attentato dei partigiani in via Rasella. Le Fosse Ardeatine furono decise per rappresaglia (Foto: Publifoto)

Dopo 53 anni, nel giorno in cui si chiede l'ergastolo per uno dei carnefici delle Fosse Ardeatine, si cerca di fare piena luce sull'episodio che poi scatenò la rappresaglia nazista. Furono le lotte interne tra i nuclei della Resistenza a provocare l'agguato

Via Rasella, partigiani indagati

Il Gip fa riaprire l'inchiesta: l'attentato non fu un atto di guerra

ROMA
Francobaldo Chiocci

Fosse Ardeatine, ma anche Via Rasella. La strage dei nazisti e la strage dei Gap comunisti. Per singolare coincidenza, nella stessa torrida mattinata romana, quasi alla medesima ora, si riaprono, con letture diverse, non più unilaterali, due pagine insanguinate di storia, l'una legata all'altra nella non obliata memoria di oltre mezzo secolo fa.

Mentre nell'aula bunker di Rebibbia Antonino Intelisano, magistrato militare, Pm al processo per l'eccidio tedesco del 24 marzo 1944, conclude la sua lunga requisitoria come da copione (ergastolo per Priebke, 24 anni per Hass), a Palazzo di Giustizia il Gip di Roma Maurizio Pacioni respinge la richiesta di archiviazione per le responsabilità dei partigiani autori dell'attentato di Via Rasella che scatenò la feroce rappresaglia e ordina la remissione degli atti alla Procura per ulteriori indagini sino al 27 dicembre prossimo.

«La decisione - esulta l'avvocato Caroleo Grimaldi, che, per conto di alcuni familiari delle vittime fra i trenta altoatesini uccisi dalla bomba, aveva chiesto di procedere contro gli attentatori - è una svolta di storia, sia giudiziaria e sia morale. È la prima volta, dopo 50 anni, che finalmente si avverte la necessità di andare sino in fondo, senza prevenzioni ideologiche, nel giudicare i fatti del nostro paese». Parla di sconfitta della «logica di Norimberga» e sottolinea l'ammissione, da parte di un giudice coraggioso, che l'attentato non fu un atto di guerra, ma il disegno provocatorio di gruppi politici in contrasto tra loro. In effetti, anche il Pm che chiese di archiviare la richiesta di procedere contro Rosario Bentivegna, Carla Caponi e Pasquale Balsamo, tre degli attentatori ancora in vita e chiamati in causa, aveva avanzato riserve sul ruolo di «combattenti» loro attribuito, ma aveva concluso che l'azione terroristica era stata compiuta «per motivi di guerra» e come tale doveva essere coperta da amnistia.

Il Gip, nell'ordinanza, è categorico, scrive che «l'attentato di Via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra e che, conseguentemente, tutti coloro che vi abbiano partecipato come esecutori materiali e a titolo di concorso morale non debbano considerarsi legittimi belligeranti alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano». Da qui la necessità di approfondire le eventuali rispettive responsabilità, ascoltando anche altri ex partigiani, come quelli di Bandiera Rossa e del comando militare clandestino, contrari all'attentato voluto dal Pci. Insomma, un pronunciamento revisionista.

Immediate le reazioni. Insorge Katz, l'autore di *Morte a Roma*. Il senatore Maurizio Pieroni dei Verdi invoca un nuovo intervento del ministro della Giustizia Flick. Per Bentivegna protesta l'avvocato Ruberti: «Sono costernato. Il caso di Via Rasella fa parte del patrimonio storico di questo paese che lottava contro i tedeschi». E quindi è intoccabile. «Esterrefatta» è Maria Musu, ex partigiana che a Via Rasella ebbe un ruolo marginale: «Ma che assurdità. L'idea che un giudice, oggi, voglia aprire un caso di oltre 50 anni fa, la trovo incredibile». Questa «incredibilità», ovviamente, non vale per Priebke. Diversamente, a sorpresa, la pensa invece Pasquale Balsamo, uno dei tre autori dell'attentato: «Me lo aspettavo, visto che in Italia può accadere ogni giorno di tutto. Non doveva essere fatto neppure il processo a Priebke. Quando fu scoperto in Argentina, pensai che avrebbero riaperto il caso di via Rasella e non quello delle Ardeatine. Per me, è una storia chiusa, quello che è stato è stato e ha vinto chi ha vinto». Già, quello che è stato e stato. Ma solo Balsamo, e solo ora, può permettersi di dirlo.

Paradossale richiesta: pena più leggera per l'ufficiale di grado superiore

Il Pm: carcere a vita per Priebke e 24 anni per il maggiore Hass



Il pm Antonino Intelisano durante la requisitoria di ieri nel processo a Priebke e a Karl Hass (Foto: Ansa)

ROMA

Ci sono volute sette ore a puntate, cinque alla prima e due alla seconda, per sapere dal Pm del processo «Priebke bis» quel che già tutti avevano letto da tempo nelle sue intenzioni.

Per Antonino Intelisano entrambi gli imputati per la strage delle Ardeatine sono colpevoli di omicidio volontario continuato, ma l'ex maggiore delle Ss Karl Hass lo è un po' meno dell'ex capitano Erich Priebke, che pure era suo inferiore di grado. Quindi, con la concessione delle attenuanti equivalenti alle aggravanti, Hass va condannato a 24 anni mentre Priebke, meritevole solo di aggravanti, deve avere l'ergastolo.

Tutti e due hanno sparato (Hass per primo) e ucciso due volte, esecutori dello stesso disegno criminale. Ma per Priebke, ritenuto «contabile» degli ostaggi e corresponsabile dei cinque fucilati in più, l'accusatore usa il sovrappeso di un'immagine managerialgranguignolesca: era il *check-in* della morte.

Per Hass, poi, vale anche la «condotta successiva al fatto». Intelisano evita di dire che era quella dello spione e, soprattutto, quella di uno che, fatto venire al processo per accusare, ha finito per essere accusato.

Omissione, questa, che ha fatto grignare il difensore di Priebke, professor Carlo Taormina: «Sono alla ricerca di un documento che non ho riscontrato agli atti, e cioè che Hass sarebbe stato sentito come teste da Intelisano, nonostante il procuratore fosse a conoscenza che Priebke lo aveva chiamato in correità e che Kappler lo aveva indicato cone uno che aveva sparato».

In compenso, il Pm, contro Hass, ha avanzato una singolare richiesta anticostituzionale e *de iure condendo*: la condanna sia accompagnata da una dichiarazione di imprescrittibilità del reato. Insomma, un'invocazione di retroattività considerato che la non prescrizione dei delitti contro l'umanità fu proclamata soltanto nel 1962.

Quanto a un'eventuale clemenza, il Pm si è divincolato tra perifrasi curiali e genericità cifrate: «L'ordinamento italiano conosce competenze istituzionali (la grazia? *ndr*) e meccanismi attuativi idonei a garantire la più ampia espansione dei principi di umanizzazione».

Scarso il pubblico, tiepidi gli applausi. Unico vip presente, e con parole acconce al clima elettorale, il sindaco Rutelli. «Non voglio - ha assicurato Rutelli - esercitare pressioni sui giudici, ma testimoniare che Roma non può essere neutrale». E questa, nel giorno in cui un altro giudice riapriva il caso dell'altra strage, quella dei Gap, è stata un'incautela.

Anche nel 1982, quand'era radicale, Rutelli non fu neutrale. Ma dall'altra sponda. Protestò perché il ministro Lagorio, aveva concesso «due medaglie al valore a Rosario Bentivegna, coautore della strage di Via Rasella».

fr. ch.

il Giornale
III TROFEO BRIDGE

LE RISPOSTE DEI QUIZ DAL N. 13 AL N. 24

NOME
COGNOME
VIA

IL GIORNALE : riportiamo da alcuni numeri de "Il Giornale" (non li abbiamo conservati e/o monitorati tutti) i titoli e gli spazi dedicati al processo che due famigliari di vittime civili caduti in via Rasella durante l'attacco partigiano alla 11° comp.dello "SS Polizei Regiment Bozen" avevano intentato nel 1997, mentre si svolgeva il processo contro il criminale di guerra Erich Priebke, contro i partigiani Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi e che si è concluso in Cassazione il 24 febbraio 1999 con la archiviazione per non luogo a procedere.

18 giugno 1997

titolo di apertura di **prima pagina** (7 colonne)
FOSSE ARDEATINE. Per la prima volta dopo 50 anni si avverte la necessità di esaminare a fondo le responsabilità di chi scatenò la feroce rappresaglia nazista
CHIESTO L'ERGASTOLO PER PRIEBKE
MA ORA SI INDAGA SUI PARTIGIANI
Il pm Intelisano ha sollecitato inoltre la condanna a 24 anni dell'ex maggiore delle Ss Karl Hass. Il Gip di Roma: L'attentato di via Rasella "fu un atto illegittimo di guerra" Frutto di una faida tra comunisti.
(Chiocci a pagina 6)

pagina 6 apertura a 6 colonne
Dopo 53 anni, nel giorno in cui si chiede l'ergastolo per uno dei carnefici delle Fosse Ardeatine, si cerca di fare piena luce sull'episodio che poi scatenò la rappresaglia nazista. Furono le lotte interne tra i nuclei della Resistenza a provocare l'agguato
VIA RASELLA, PARTIGIANI INDAGATI
Il Gip fa riaprire l'inchiesta: l'attentato non fu un atto di guerra.
Roma, Francobaldo Chiocci

29 giugno 1997

apertura di **prima pagina** (7 colonne)
Il coro che ha approvato il processo bis contro Priebke non vuole che si indaghi sui partigiani che con quell'attentato uccisero anche un bambino
LINCIATO IL GIUDICE CHE TOCCA LA SINISTRA
Il ministro Napolitano definisce "assolutamente aberrante" la decisione del Gip di non archiviare l'inchiesta su via Rasella. Salvi (Pds): Flick deve punirlo: Intanto il ritorno di Toni Negri ridà fiato a chi chiede l'indulto per i terroristi degli anni '70

Fondo di Vittorio Feltri
Un odioso doppiopesismo

Intervista a Montanelli di Mario Giordano
Rinvio in 2° pagina di Antonio Socci

Pagina 2
E' tutta dedicata allo stesso argomento con titoli vistosi e ben 5 articoli (due anonimi, uno di Antonio Socci, uno di Montreal e uno di fr.ch. (Francobaldo Chiocci)

30 giugno 1997

1° pagina, in alto, di spalla, a una colonna
Faide partigiane
VIA RASELLA
PERSINO PERTINI
FU CONTRO QUELL'ATTENTATO
di Massimo Caprara
Rinvio a **pagina 4**

Pagina 9
L'intera pagina è dedicata all'argomento con quattro grandi titoli, un pastone anonimo e tre articoli a firma Maurizio Cabona, Francobaldo Chiocci e Vincenzo Vitale

3 luglio 1997

prima pagina, in alto di spalla a 1 colonna
VIA RASELLA
SERVI' A FAR FUORI
35 PARTIGIANI
NON COMUNISTI
di Pierangelo Maurizio
rinvio a pag. 6
LUCE AGGHIACCIANTE
SU QUELLA BOMBA
Di Massimo Caprara
Rinvio a pag. 6

Pagina 6
È tutta dedicata a quei rinvii con apertura a 7 colonne e 6 articoli, di cui due anonimi, uno di Pierangelo Maurizio, uno di p.m. (Pierangelo Maurizio?) uno di Francobaldo Chiocci e uno di Massimo Caprara

17 aprile 1998

pagina 10 , a metà pagina, su 3 colonne
IL GIP ARCHIVIA VIA RASELLA "FU STRAGE DI LIBERAZIONE", di Diana Alfieri

24 febbraio 1999
La **Cassazione** annulla l'ordinanza del Gip Pacioni perché abnorme e fuori del sistema processuale italiano.Il Gip, infatti, aveva erroneamente considerato i partigiani "illegittimi belligeranti", e quindi, non avendo ritenuto applicabile la norma di non punibilità per gli atti di guerra compiuti da reparti combattenti, aveva archiviato il procedimento applicando l'amnistia per i "reati" commessi con l'obbiettivo di cacciare dall'Italia i tedeschi occupatori e i fascisti collaborazionisti.
Il Gip, tuttavia, con il concorso del Pm Rosselli, aveva applicato l'amnistia dopo aver accertato in termini di fatto l'inconsistenza delle accuse mosse ai partigiani di via Rasella con prove testimoniali esplicitamente dichiarate inattendibili, riconoscendo che:

1)- l'azione di via Rasella è stata compiuta per motivi di guerra;

2)- è falsa e calunniosa l'accusa ai partigiani di via Rasella di aver attaccato i poliziotti delle SS non per fini di guerra ma per far uccidere dai nazisti partigiani di altre formazioni;

3)- la 11° Compagnia dello "SS Polizei Regiment Bozen" aveva il compito di opporsi ai movimenti di Resistenza, tanto che altri reparti della stessa unità si sono resi responsabili di fatti atroci contro la popolazione civile e prigionieri politici in altre parti d'Italia;

4)- i partigiani che avevano operato nella zona di via Rasella, e quindi anche Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, prima e durante l'attacco si erano adoperati per allontanare i pochi civili presenti mentre sopraggiungeva la colonna nemica, armata fino ai denti.

La 1° sezione della Corte di Cassazione (Pres. Teresi, Rel. Mabellini, Pg. Febraro, Cons. La Gioia, Mocali e Gironi) ha accolto in pieno le tesi dei difensori dei partigiani, Avv. F. Agostini. B. Andreozzi, F. Luberti e F. Tarsitano; ha riconosciuto la legittimità dell'atto di guerra e dei combattenti partigiani che lo avevano effettuato; ha annullato le motivazioni dell'ordinanza del Gip Pacioni e ha provveduto all'archiviazione del procedimento penale.

25 febbraio 1999

Tutta la stampa italiana riferisce la notizia e fornisce commenti sulle conclusioni della Corte di Cassazione in modo più o meno ampio; **solo Il Giornale non riporta neppure una riga.**

ASSR

Spedizione in abbonamento postale - 50% - Milano

il Giornale

Quotidiano del mattino

Milano, sabato 6 aprile 1996

CAFFÈ HAUSBRANDT

Fosse Ardeatine e via Rasella

Una giustizia un po' partigiana

di Vittorio Feltri

L'ex capitano delle SS Erich Priebke sarà dunque processato per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Meglio tardi che mai, ha commentato qualcuno. E quell'antifascista di vecchia data che è Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo politico di Alleanza nazionale, è parso addirittura entusiasta della decisione del Gip: «Dopo la giusta condanna della storia, arriverà la giusta e inequivocabile condanna nelle opportune sedi giudiziarie», ha dichiarato il delfino di Gianfranco Fini, ricordando che il suo partito ha «offerto assistenza legale ai parenti delle vittime».

Poi dicono che gli ex missini in fondo sono rimasti nostalgici. Per fortuna. Avanti di questo passo, tra qualche anno saranno loro i promotori del corteo per il 25 aprile. E il discorso in piazza Duomo a Milano sarà affidato — è facile immaginarlo — a Tatarella. Sotto il palco, D'Alema e Gerardo Bianco applaudiranno commossi, mentre *Er pecora* intonerà giulivo: *O bella ciao*. Altro che rappacificazione, altro che festa del perdono, ci aspetta l'inciucio storico.

Intanto, constato che Priebke attenderà il suo viaggio, dalla culla del processo, in galera. Lui che ha più di ottant'anni. Gli hanno rifiutato non soltanto la scarcerazione, ma anche gli arresti domiciliari. Perché tanta severità col nonno? Spero non ci racconteranno che ne temono la fuga. L'ex capitano, età a parte, sta in piedi per scommessa. E mi auguro non salti su qualche togato che, con sprezzo del ridicolo, dica: «Potrebbe inquinare le prove».

Sono nato nel 1943, un mese prima del crollo del regime. E pur non avendo conosciuto il Fascismo, non ho mai avuto simpatia per i fascisti. Quelli della mia generazione si segnalarono intorno al 1968 per una serie di violenze cretine del tutto simili a quelle dei loro coetanei delle Brigate rosse. Soltanto che i neri erano meno numerosi, privi di direzione strategica e incapaci di concepire un progetto politico per quanto folle come quello di Prima linea e gruppi affini. Però non li ho mai capiti né stimati, e non intendo cominciare ora ad apprezzarli.

Sono di destra in senso thatcheriano. Ho amato Weber, Adam Smith e soprattutto Montesquieu, che sono un po' diversi da Hitler e Mussolini e dai loro nipotini. Ma questo non mi impedisce di considerare Priebke non peggiore di Carla Capponi e Rosario Bentivegna, i due terroristi del Gap (quello di Antonello Trombadori) che organizzarono l'attentato di via Rasella a Roma allo scopo di provocare la rappresaglia tedesca e la sollevazione popolare.

C'è poco da meravigliarsi se metto sullo stesso piano i nazisti e i partigiani. In via Rasella morirono all'istante trentatré soldati altoatesini anziani e inermi (e in un secondo tempo altri nove, ciò che fu tenuto nascosto da Kappler al comando tedesco, altrimenti le vittime italiane per ritorsione sarebbero state di più) e sette civili italiani, tra i quali un bambino la cui testa fu vista rotolare lungo la strada.

Un bel botto, complimenti alla Capponi e a Bentivegna, che erano consapevoli del rischio che avrebbe corso la popolazione.

È vero che Kappler e Priebke eseguendo gli ordini fucilarono dieci italiani per ogni soldato tedesco ammazzato), abbondarono e fecero fuori tre persone più di quanto richiesto; tuttavia è anche vero che tacquero sui nove feriti gravi i quali poi spirarono e la cui morte avrebbe imposto — a rigor di matematica — la fucilazione di altri novanta (...)

SEGUE A PAGINA 10



«Ecco perché difendo Priebke»

La scrittrice Mary Pace (Foto Olympia)

Francobaldo Chiocci

Nella sua villetta di Sgurgola, in provincia di Frosinone, dove ogni stanza ha un colore diverso, aveva già preparato una camera tutta azzurra e tutta per «lui», se i giudici del Tribunale militare di Roma gli avessero concesso gli arresti domiciliari. Lui è l'ex capitano delle SS Erich Priebke, il vice del colonnello Herbert Kappler, il «boia delle Ardeatine», e lei è Mary Pace, una donna tranquilla che però osa, come scrittrice, difenderlo senza alcuna remora, appassionatamente, quasi da innamorata. Come fa una cinquantenne e appartata casalinga ciociara a «innamorarsi» di un tempestoso criminale di guerra come un «vice boia»? Oltre tutto è coetaneo di suo marito, l'ottantatreenne Aldo De Martino, un cineasta pensionato che ebbe momenti di gloria quando vinse il premio Oscar per il sonoro del film «Ben Hur». Mary Pace, che tutti indicano come «la donna di Priebke» visto che lo spalleggia così sfacciatamente e lo va a trovare ogni settimana in carcere a Forte Boccea, sembra lusingata ma insorge: «Innamorata è parola da fumetti. Certo, lui è ancora uomo di molto fascino, soprattutto di grande dignità. Qualcuno ha parlato (...)

SEGUE A PAGINA 10

ASSR

La scrittrice ciociara rivela di aver ricevuto molti attestati di solidarietà, ma anche minacce di morte

«La mia storia con Priebke»

Mary Pace spiega perché difende l'ex ufficiale delle SS

SEGUE DALLA PRIMA

(...) di love story. Supreme sciocchezze da rotocalco. Il mio interesse per quest'uomo, per questo reduce dalla tragedia, era all'inizio solo storico e letterario, ora è diventato anche umano...».

In che senso, signora?

«Nel senso che, sin da giovanetta, rileggendo la storia e volendone scrivere, mi sono schierata dalla parte dei vinti. Soprattutto, dei tedeschi. Non sono un don Chisciotte, né una pasionaria. Però cerco anche le altre verità, quelle non ufficiali. Chi mai ricorda, ad esempio, che nell'attentato di Via Rasella vennero dilaniati anche sette civili italiani e che la testa di un bambino decapitato rotolò lungo la strada come quella di San Paolo? Oppure che Kappler e Priebke celarono a Hitler che i morti del battaglione Bozen erano 42, nove in più, e quindi riuscirono ad evitare l'"obbligo" di una rappresaglia ancor più sanguinosa? E neppure si rammenta che al processo Kappler alcuni familiari delle vittime volevano costituirsi parte civile non solo contro Bentivegna e la Capponi, gli attentatori, ma anche contro il Pci. E lo sa, lei, che il colonnello Kappler era contrario alla strage e diceva — me lo ha riferito Priebke — che le rappresaglie servono solo a condannare le vittime insieme con i loro carnefici?».

Insomma, quasi brave persone. Eppure Priebke passa anche per un torturatore di Via Tasso...

«Balle. Era solo un ufficiale di collegamento tra la Chiesa e il ministero dell'Interno. Un militare, e per di più un militare tedesco, che gli ordini non può discuterli e li esegue anche quando, come quello orrendo delle Ardeatine, non li condivide. Ma in Italia certe cose non si possono dire. E così io rischio irrisioni e minacce. Il sindaco comunista di Sgurgola è insorto perchè volevo accoglierlo io quel povero vecchio se, come sarebbe stato suo diritto considerata l'età, avesse ottenuto gli arresti domiciliari. Ho ricevuto tanti attestati solidali, più di un centinaio, soprattutto da giovani, ma anche minacce di morte. Una era questa: "Le rose rosse che porti a Priebke noi le porteremo sulla tua tomba"».

Ma lei perché porta rose rosse a Priebke?

«Ecco il mio sopravvenuto interesse umano. Ho già pubblicato un libro di guerra diciamo così filotedesco, Tra i papaveri rossi di Cassino. Quando Priebke fu rintracciato a Bariloche, mi misi subito in contatto con lui. Stavo scrivendo un libro sullo sbarco alleato ad Anzio, un'altra controstoria col titolo L'alba di un giorno di guerra. Dopo i primi incontri a Forte Boccea, l'ho arricchita con un memoriale pieno di sorprese ricavato dai miei colloqui e dai suoi appunti: ad esempio, i rapporti tra i tedeschi e il Vaticano e il ruolo di quel padre Pfeiffer che cercò di ammorbidire, per conto di Papa Pacelli, il generale Maeltzer, comandante della piazza di Roma, che voleva distruggere tutte le case di Via Rasella. E così ho scoperto anche l'inaspettato lato umano di Priebke, che è straordinario: la sua solitudine, la sua fierezza, il suo non rinnegare il passato e il dolore della memoria per le crudeltà che imponeva, il peso dei fantasmi, soprattutto la sua profonda religiosità. Va a Messa ogni mattina nella cappella del carcere, prega sempre. Se non ottiene il perdono degli uomini, quello di Dio lo ha già ottenuto. Mi sento privilegiata di essere l'unica persona che può avvicinarlo».

Quando l'ha visto l'ultima volta?

«Subito dopo il rinvio a giudizio. Se l'aspettava, era tranquillo, solo amareggiato perché i familiari delle vittime avevano male accolto il suo messaggio di condoglianze. È rimasto soldato, e spera che a giudicarlo siano i giudici militari. Capisce l'imbarazzo politico che ancora procura ricordo della fuga di Kappler. E poi gli italiani li conosce. La prima volta venne tra noi nel '33, come maître d'hotel a Rapallo. Li conosce nel bene e nel male, anche nel loro infierire sugli sconfitti di mezzo secolo fa...».

Francobaldo Chiocci



Mary Pace, la donna che mantiene stretti contatti con Priebke (Foto: Telenress)

Una giustizia...

(...) cristiani. E se è vero che non sta comunque bene per dei militari stecchire della povera gente, è altrettanto vero che non è elegante per dei partigiani (che passano per patrioti) fare a pezzi quarantanove poveracci, compreso un bimbo.

Mi sembra che le due imprese, moralmente, si equivalgano e meritino lo stesso giudizio. Nossignori. Alla Capponi e a Bentivegna fu data la medaglia d'oro. Kappler invece fu rinchiuso a Gaeta, e Priebke è in carcere, in procinto di essere processato. Dite voi, cari lettori, che razza di giustizia è questa. A proposito: perché si sorvola sugli infoibati dai criminali di Tito? È perché si sfuma sui massacri dei comunisti nel triangolo rosso? È perché si sta zitti sui mille *desaparecidos* italiani in Argentina, buttati a calci (da aeroplani) nell'Oceano? Fin che le cose non mutano, sarò favorevole alla liberazione e al perdono di Priebke.

* * *

Il Giornale si è già occupato del referendum che si è svolto al *Corriere della Sera* e che ha bocciato il direttore Paolo Mieli, reo di fare — secondo la truppa che ha votato — un quotidiano leggerotto. E ci siamo già esposti con titoli di sostegno al comandante del transatlantico di via Solferino. Quindi non voglio dilungarmi per ribadire un'opinione già espressa in modo chiaro. Piuttosto, desidero rivolgere un'esortazione a Mieli, che mi dicono essere rimasto male per l'esito della conta. Caro Paolo, non prenderteli: anzi, devi essere soddisfatto per come è andata.

E ti spiego perché. I colleghi del *Corriere*, quelli che hanno appresso a Raffaele Fiengo (comunista da sempre), costituiscono meno del 50 per cento dell'organico: sono 149, se rammento bene, su 328. Difatti, i voti contro di te non hanno superato quota 150. Certo, gli altri non sono neanche andati, come si dice, all'urna, non hanno preso sul serio l'iniziativa di Fiengo. Al quale va tuttavia dato atto, anche stavolta come sempre, di non aver agito per strappare promozioni, ma per autentica pistolaggine, che è una variante dell'onestà. Tu pensa che quest'uomo e i suoi seguaci si sono beccati in passato direttori come Spadolini, bravo solo a perdere copie; Ottone, che passerà alla storia per aver licenziato Montanelli; Cavallari, che si è ingegnato per agevolare il sorpasso di *Repubblica* sul *Corriere*; e Ugo Stille, famoso per non aver lavorato più di sei-sette minuti al giorno; ecco, si sono beccati questi campioni senza aprire bocca.

Hanno assistito in silenzio a un disastro dopo l'altro, poi arrivi tu, raddrizzi la baracca, introduci modifiche e innovazioni, incoraggi i talenti e neutralizzi gli sciagurati; in breve, trasformi il *Corriere* da mummia di carta nel primo quotidiano italiano e loro, Fiengo e i fiengati, ti contestano, mettono in discussione la qualità del tuo lavoro. Le ipotesi sono due: o ti detestano perché li hai smascherati obbligandoli a lavorare, e loro cercano vendette, oppure sono deficienti. Nell'uno come nell'altro caso, che ti frega del giudizio di gente così? Nel nostro mestiere bisogna badare ai lettori e ai risultati, che sono dalla tua parte; i colleghi hanno il diritto di dire ciò che credono, ma noi quello di ascoltare solo chi ha qualcosa di interessante da dirci.

Vittorio Feltri

TRIBUNALE CIVILE DI MILANO

SEZIONE I CIVILE

PER

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA, rappresentato e difeso dagli Avv.ti Franco Agostini, Franco Luberti e Alessandro Garlatti

contro

- Dr. Francobaldo Chiocci (Avv. E. Chiocci)

- Società Europea Edizioni S.p.a. (Avv.ti A. Munari e F. Gatti)

- Dr. Vittorio Feltri (Avv.ti A. Munari e F. Gatti)

NOTE AUTORIZZATE

1) Nelle memorie di costituzione e risposta i convenuti espongono circostanze e esprimono opinioni che, se numerose nella quantità, in grandissima parte non attengono, se non come contorno, al thema decidendum, e riguardano sostanzialmente il clamore che la vicenda, rivisitata in occasione del processo Priebke, ha suscitato. Tali circostanze ed opinioni incidono solo in modo generico sulla vicenda stessa, rappresentano pareri anche legittimmamente espressi nella ricostruzione storica; non incidono invece sulla sequela di articoli e titoli de "Il Giornale" che vanno considerati sia per se stessi sia in collegamento tra loro, e in quanto tali offensivi e diffamatori per l'attore, lesivi del suo onore e della considerazione che merita la sua attività di partigiano, svolta in difesa della libertà e contro l'oppressione nazista, della quale, sia pure a distanza di 50 anni, nel consolidato quadro della libertà e nella memoria storica non è lecito dubitare.

Quanto viene dedotto da controparte, nell'ambito della congerie di notizie ed opinioni che, a latere, possono al massimo costituire

2

apprezzamenti, giusti o erronei, sulla vicenda nel suo complesso secondo l'opinione di alcuni, non tocca il nocciolo duro e essenziale di una campagna aggressiva ed offensiva, ben al di là del diritto di informazione e di critica, che contiene esposizione di fatti non veri e quindi ripetutamente diffamatori.

Ciò premesso, e con riserva di ulteriormente dedurre nelle sedi opportune e di rito, l'istante propone per ora qualche prima replica alle considerazioni avversarie, più che altro a meglio puntualizzare alcuni dei fatti esposti e delle opinioni riferite.

2) per ragioni di chiarezza del contraddittorio, si espongono le seguenti considerazioni con riferimento alle due comparse di costituzione.

Per quanto riguarda la **comparsa di costituzione del Dr. Chiocci** si fa presente quanto segue, con riferimento alle espressioni di essa e alla loro collocazione: si richiamano in parte i documenti già prodotti con l'atto di citazione e in parte si producono nuovi documenti, segnalati come allegati alle presenti note.

1) - pag. 5 - 1° capoverso:

il riportato articolo "Nato in casa mia l'attentato di via Rasella", attribuito a Massimo di Massimo, di cui al doc. 1 della comparsa Chiocci, oltre a essere un falso storico largamente provato, è oltretutto smentito dallo stesso De Massimo (vedi lettera del Di Massimo in "Oggi" del 17 nov. 1949, doc. n. 12 allegato alla nostra citazione)

2) - pag. 5 , 2° capoverso:

il radiomessaggio EIAR: citare Angelozzi Gariboldi è quanto meno azzardato. Infatti l' autore citato è stato l'avvocato dei parenti di Pacelli nella causa da loro intentata contro Katz e Kosmatos, per il libro di Katz (Morte a

Roma) e il film di Kosmatos (La rappresaglia), che imputavano al papa la colpa di non aver accettato il piano di Dollman (riportato anche da A.G. - vedi fotocopia acclusa) onde evitare la strage delle Ardeatine. L'Angelozzi Gariboldi infatti ha sostenuto (in Tribunale e nel libro citato) che i "silenzi" di Pio XII sulla imminente strage delle Ardeatine furono dovuti alla assoluta mancanza di notizie, in Vaticano, circa la rappresaglia che sarebbe stata effettuata dai nazisti. Ove vi fosse stato quel radiomessaggio la sera del 23 o la mattina del 24, e cioè prima della strage delle Ardeatine, così come affermano i nazisti incriminati per ovvii motivi di autodifesa, sarebbe stato impossibile per l'avvocato di Pacelli sostenere la "innocenza" del papa. E' probabile (ma non è riscontrato) che un radiomessaggio EIAR vi sia stato non già la sera del 23 marzo, ma la sera del 24 o la mattina del 25, ad eccidio avvenuto, con la lettura del comunicato "Stefani" che fu pubblicato il 25 sui giornali, che uscivano a mezzogiorno per motivi di coprifuoco.

Sia Angelozzi Gariboldi che altri biografi di Pio XII (es. A. Spinosa, in "Pio XII ultimo papa", ed.Mondadori, Milano, 1962) datano alla mattina del 25 l'apprendimento, da parte del papa, di quella strage. Si accludono le pagine del libro di Angelozzi Gariboldi sull'episodio di via Rasella e sulle Fosse Ardeatine (**All. n. 1**).

Vedi anche, a questo proposito, la posizione di Mussolini, ricordata dalla moglie Rachele nel suo diario (R. Musolini, "La mia vita con Benito", p. 237, riportata in R. Katz, "Morte a Roma", Ed.Riun, Roma, 1994, pag. 176, **all. n. 2**), il quale si rammarica di non aver "fatto in tempo ad impedirlo" (il massacro) per la fretta che avevano avuto i tedeschi ad eseguire la strage nel massimo segreto ad impedire interventi (religiosi, politici, militari, ec.) che ne

avrebbero potuto mettere in pericolo l'esecuzione e la stessa sicurezza delle forze armate naziste in Roma (vedi anche R. Bentivegna; C. De Simone, "Operazione via Rasella", pag. 96, Ed. Riun., Roma, 1996, opera ricca di riferimenti documentali e di bibliografia. **all. n. 3**).

3) - Pag. 6: Le dichiarazioni degli imputati (Donizlaff, Priebke, ecc.) ai vari processi sulla strage non hanno valore di prova e sono smentiti dalle dichiarazioni di Kesserling e di Kappler da noi già prodotte (doc.nn. 16, 25, 26, allegati alla citazione)

Anche il richiamo di controparte alla recente sentenza del Tribunale Militare di Roma nel processo Priebke è quanto meno imprudente, perché se è vero che era a conoscenza della Resistenza, in Italia e in Europa, della emanata "legge di guerra tedesca" che manometteva il diritto internazionale, basato sulle convenzioni internazionali dell'Aja (1907) e di Ginevra (1927), a proposito del concetto e delle modalità del diritto di rappresaglia, è anche vero che il diritto internazionale ha fatto giustizia, non solo a Norimberga (v. i processi Maeltzer, von Makensen, Kesserling in Italia, conclusi con tre condanne a morte - poi tramutate - per le rappresaglie in Roma e in Italia): in particolare a Norimberga furono condannati a morte e impiccati i generali Keitel e Jodl, anche con manifesto riferimento alla strage delle Ardeatine.

Ma il richiamo alla sentenza Priebke - a parte la nullità di questa, conseguente all'accoglimento in Cassazione dell'azione di ricusazione del collegio giudicante proposta dalle parti civili - è quanto meno imprudente: infatti la sentenza descrive con esattezza le modalità dell'azione partigiana di via Rasella (pagg. 46 - 52) e delle questioni politico-militari e giuridiche ad essa connesse, ma (pagg. 54 - 57) anche la collocazione giuridica, militare e

"morale" (in particolare, a pag. 56, 2° capoverso) dei partigiani che ad essa parteciparono, con dati e considerazioni che respingono in modo netto le illazioni e i falsi che controparte continua a privilegiare anche nella comparsa di risposta (**all. n. 4**)

4) - pag. 8-9, a proposito dei caduti civili, Bentivegna non negò che ve ne fossero stati, ma che non era riuscito a suo tempo a reperire la documentazione. Successivamente (v. "Operazione via Rasella", cit, pagg. 29, 30, 31, 43, 48 (n. 27), 114, 117, 118, in **all. n. 3**) riporta ampiamente e documentatamente questo aspetto del problema e la documentazione dei falsi che su di esso sono stati costruiti dal nemico con l'intento (non riuscito allora) di dividere la cittadinanza romana dalla Resistenza).

5) - pag. 15 e seg.: le finalità dell'azione di via Rasella per chiamare all'insurrezione i romani, ma soprattutto per eliminare la Resistenza non comunista e quella di "Bandiera Rossa" (vedi a questo proposito "Operazione via Rasella", pagg. 7-14, 103-105, **all. n. 3**). Falso quanto affermato in Monelli (riportato in pag. 18): "Il PCI si affrettò a smentire che l'attentato fosse stato opera dei suoi iscritti" (quando? dove?) (v. successivamente, p. 8, risposta a M. Caprara). False le dichiarazioni di M.Matteotti su Amendola e C. Capponi (quando? dove?). Falsa la "emarginazione" di Bentivegna (v. p. 8, risposta a M. Caprara).

6) - pag. 15: il libello di P. Maurizio è un collage delle varie menzogne fasciste sull'evento. Ad esso risponde, punto per punto, "Operazione via Rasella"(**all. n.** 3): per il problema del terrorismo, oltre a quanto contenuto in "Operazione Via Rasella", (pagg. 130 e segg, **all. n.** 3), il testo dell'articolo di Rinascita dell'85 (**all. n. 5**) scritto da Bentivegna in polemica con Norberto

Bobbio, contro il quale (come si evince dalla lettura di esso) egli non si è mai "scagliato", come afferma controparte a pag.20. (dal Corriere della Sera, 3-9-96, intervista a Bentivegna citata da controparte; a parte il titolo dello stesso Corriere, che, come capita spesso, non riscontra il testo - **all. n. 6**).

7) - pag. 17. la cosiddetta intervista di Bentivegna a Mila Contini, di cui si riporta una frase virgolettata; non si trattò di un'intervista, come si evince dalla lettura del testo, ma della "libera" manipolazione di conversazioni intercorse nel corso di rapporti amichevoli (cene, serate e incontri tra la Contini e Bentivegna, da soli e con amici), rettificata con lettera di Bentivegna per uno dei numeri successivi di "Oggi", ma di cui non si è reperita copia.

8) - pag. 17. affermazioni di Monelli circa le caratteristiche dei poliziotti dello "SS Polizei Regiment Bozen": vedi doc. n.28 allegato all'atto di citazione. V. anche "Operazione Via Rasella" (**all. n. 3**) alle pagg. 18, 48 (nota 26), 90-93.

9) - pag. 19. Articolo di Massimo Caprara su "Storia Illustrata" (n. 10, 1996) (**all. n. 7**). Si acclude altresì la risposta di E. Forcella sul Corriere della Sera (**all. n. 8**), le lettere di smentita di Bentivegna (**all. n. 9**), Balsamo (**all. n. 10**), Vitagliano (**all. n. 11**), e infine la pagina dedicata a tali risposte e alla imbarazzata replica di Caprara su "Storia Illustrata", n. 12, 1996 (**all. n. 12**).

Si acclude altresì copia de "Il Giornale" del 3 ott. 1996, pag. 29 (all. **n. 13**), che amplifica in modo insultante e diffamatorio nel titolo e nel testo la esternazione di Caprara, cui però non ha fatto seguito, sullo stesso giornale, alcuna notizia quando la rivista Storia Illustrata nel suo numero 12 ristabiliva la verità (**all. n. 12**).

Per quanto riguarda la comparsa di costituzione della **Società**

Europea Edizioni S.p.a. e del **dr. Vittorio Feltri,** si fa presente quanto segue.

La documentazione già presentata con la comparsa di citazione e quella che viene presentata in riferimento alla comparsa Chiocci risponde agli aspetti storico-politici presenti anche in questa comparsa.

Una sola notazione a proposito del concetto di "*terrorismo*" proposto dai difensori di controparte (v. pag. 6) e tratta (ma che ricchezza di riferimenti bibliografici!) dal vocabolario Zingarelli. "*Concezione e pratica di lotta politica.....per sconvolgere gli assetti politici e istituzionali esistenti*"

Che c'entra questa definizione, riferita alla "*lotta politica*", con l'attacco partigiano di via Rasella? Questo infatti è stato un "atto di guerra", come tutte le azioni partigiane durante la 2° Guerra mondiale e l'occupazione tedesca in Europa, e come tale è stato riconosciuto dalle leggi, dallo Stato, dal Parlamento, dalla magistratura militare e civile, nazionale e internazionale; fu condotto con armi da guerra, in tempo di guerra, contro un reparto militare, lo "SS Polizei Regiment Bozen", armato fino ai denti e specializzato nella lotta anti-guerriglia e nella repressione antipopolare. Esso faceva parte di un esercito nemico che aveva occupato il nostro paese e applicava la strategia della "*guerra ai civili*" anche e soprattutto con reparti come quello (vedi "Operazione via Rasella", **all. n. 3**, pag. 104; id., pagg. 130 e seg.; vedi anche articolo di Bentivegna su Rinascita, n. 4, 2 feb. 1985, **all. n. 5**).

Quali "assetti politici e istituzionali" da "sconvolgere" esistevano in quel contesto?

ALLEGATI

n.1 - G. Angelozzi Gariboldi: "Pio XII, Hitler, Mussolini", Mursia, 2° ed.,

Milano, 1988. fotocopia da pag. 236 a pag. 247;

n. 2 - R. Katz: "Morte a Roma", Ed. Riun., nuova edizione aggiornata, Roma, 1996;

n. 3 - R. Bentivegna - C. De Simone: "Operazione via Rasella", Ed. Riun., Roma, 1996;

n. 4 - Sentenza Tribunale Militare c. Priebke, 1996;

n. 5 - R. Bentivegna: "Via Rasella come via Fani?", da "Rinascita", n. 4, 2 feb. 1995, Roma;

n. 6 - Corriere della Sera, 3 sett. 1996;

n. 7 - M. Caprara. "Via Rasella non fu opera di un commando PCI", da "Storia Illustrata", n. 10, 1996, Milano;

n. 8 - E. Forcella: risposta a Caprara su Corriere della Sera , 26 nov. 1996

n. 9 - R. Bentivegna: lettera in risposta a Caprara

n.10 - P. Balsamo: lettera in risposta a Caprara

n.11 - U. Vitagliano: lettera in risposta a Caprara

n.12 - "Storia Illustrata", n. 12, 1996, Milano: pubblicazione parziale delle lettere e risposta di M. Caprara a esse.

n. 13 - "Il Giornale" 3 ottobre 1996, pag. 29

li 11 dicembre 1996

Avv. Franco Agostini

Avv. Franco Luberti

Avv. Alessandro Garlatti

EDIZIONE DEL MATTINO

ABBONAMENTI

			ESTERO			
Anno	12.000	15.150	22.000	25.550	26.500	30.750
Semestre	6.350	7.900	11.250	13.100	13.500	15.700
	3.500	4.100	5.750	6.700	6.900	8.000

Il Messaggero di Roma

Anno 118 - N. 84 • Amministrazione di M. V. Mercoledì 25 marzo 1964 IL GIORNALE DEL MATTINO Mercoledì 25 marzo 1964 Un numero L. 50 - Arretrato L. 70 • I spedizione in abbonamento postale

che pasta!
Spigadoro
...e basta.

NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA

Moro esalta i Caduti delle Ardeatine alla presenza del Capo dello Stato

***Il Presidente del Consiglio nel discorso commemorativo ha detto:** « Siamo qui dunque a chiamare a raccolta, nel culto delle memorie, l'intero popolo italiano, perché valorizzi la libertà, ne faccia un dato essenziale e fuori discussione nella dialettica politica, ad essa si ispiri, come ad alto criterio di orientamento, nel suo incessante movimento di assestamento e di progresso » - L'elevato discorso del Capo della Comunità israelitica di Roma*

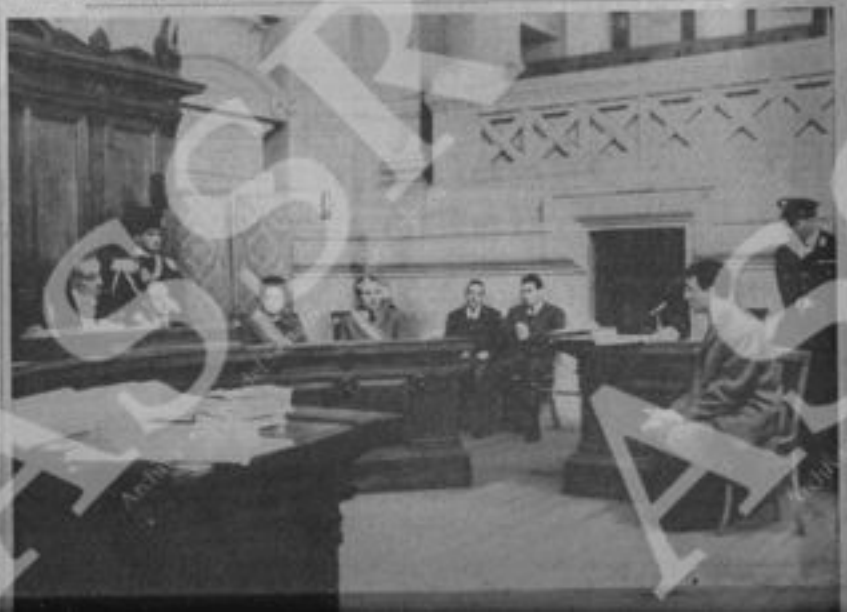
LA RESISTENZA



IL DELITTO DI AMSTERDAM IN ASSISE

Enrico Prisco racconta come avvenne il delitto

Lo studente imputato, interrogato ieri, ha voluto far credere di aver agito in stato di necessità - Partecipò alla rapina, non credendo al delitto, col segreto intendimento di restituire poi alla vittima il denaro rubato - Il giovane, addossando ogni responsabilità al suo correo, Sergio Sguazzardi, ha affermato di aver agito per paura e come un automa





Il Presidente Segni, accompagnato [illegible] Adenauer, rende omaggio alle Fosse Ardeatine alle [illegible] della Libertà sancita



Enrico Fermi, impedito con [illegible] dell'ora di Bruno Colorio, risponde alle domande del Presidente

RISPONDENDO A TRE DOMANDE DEL NOSTRO GIORNALE

Il ministro Giolitti illustra gli effetti attesi dalla riforma del bilancio statale

Il nuovo sistema dovrà portare a una legislazione di spesa più organica - Quanto alle spese «in conto capitale» starà alla responsabilità dei pubblici amministratori di garantirne l'effettiva redditività - Ma le condizioni della Pubblica Amministrazione consentono la gestione razionale e coordinata del bilancio?

Oggi il Consiglio dei Ministri [illegible] ha esaminato lo stato di attuazione della riforma del bilancio dello Stato per il [illegible] esercizio finanziario 1964. Questo importante provvedimento [illegible] un documento servirà a [illegible] date » la gestione finanziaria [illegible] base all'anno solare e [illegible] del 1. gennaio 1965. Ha [illegible] significativi aspetti della [illegible] di esecuzione. Alla base della nuova [illegible] italiana, [illegible] dalla Resistenza, c'è soltanto il [illegible] nazionale, con le sue sofferenze, con i suoi sacrifici. Non c'è [illegible] e qual residenziale, ma c'è tutta la Resistenza, con i suoi diversi uomini, i suoi diversi partiti, i suoi diversi apporti che confluiscono nella [illegible] unione unione di riscatto e di rinnovamento. La Resistenza vecchie la fusione perché la [illegible] di popolo e non di parte. Per questo, l'Italia può essere giustamente [illegible] grandi momenti della partecipazione di partito. La Resistenza fu la [illegible] di un'unione [illegible] da alla Resistenza [illegible] incancellabile [illegible] contenuto [illegible] dell'azione [illegible] del nazione sacrificio [illegible] [illegible] [illegible]

Moro esalta i Caduti delle Ardeatine alla presenza del Capo dello Stato

La Resistenza

Difendere la libertà

Parla il Sindaco

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

I fanfaniani hanno chiesto il rinvio del Congresso d.c.

Le altre correnti d.c. e l'on. Rumor sono di parere contrario - I provvedimenti anticongiunturali approvati dalla Commissione Bilancio - Oggi Consiglio dei Ministri

Gli ebrei uccisi

Comm. ARRIGO ANDRIANI
Roma, 24 marzo 1964
Comm. ARRIGO ANDRIANI
Roma, via Calabria 32.
24 Marzo 1964.
Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI
Roma, 24 marzo 1964
Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI
Presidente dell'Istituto
Roma, 24 marzo 1964
Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI
Roma, 24 marzo 1964
Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI
Roma, 24 marzo 1964
Comm. ARRIGO ANDRIANI
AURELIA DIAMANTI
nata MARCHETTI
ANNA MARIA FORNICHINI
nata MOLA'
VIRGINIA COLELLI
ved. TABANELLI
VIRGINIA COLELLI
ved. TABANELLI
VIRGINIA COLELLI
ved. TABANELLI

Il ministro Giolitti illustra gli effetti attesi dalla riforma del bilancio statale

L'on. Cerutti lascia il PLI

CESARE BRUNETTI

CESARE BRUNETTI

ANTONIO LAMARO

Comm. GIACOMO CONCUTELLI

IDA VALERI COCITO

DECIO DIONISI

Prof. VINCENZO PIETROBONO

Soc. Armando ZEGA & C.

SICILIA 484835 484837 Zega Luciano & C.

SOCIETÀ FRATELLI SCIFONI 39 39 39

ROMAGNA NON HA SUCCURSALI 46.96

CRONACA DI ROMA

Telefoni Centralino 684.2511-2-3 — Direzione della Cronaca: 681.455 — Stampa: 680.452 e 687.[illegible] — Il giornale esce tutti i giorni dalle 17 in poi — P. Colonna, Palazzo de «Il Tempo»

L'OMICIDIO DELLE FOSSE ARDEATINE

Due volte martiri

Oggi, nella cerimonia commemorativa di un anno fa, ricordo di un eccidio che per efferatezza emozionò ed umiliò la Roma del 1944?

Sono interrogativi che bisogna avere il coraggio e la onestà di porsi, proprio che gli [illegible] Fosse Ardeatine

Una bambina smaschera un truffatore che la Polizia già da tempo ricercava

Si spacciava per funzionario dell'INA-Casa e raggirava chi attendeva l'assegnazione di un alloggio - La figlia della vittima lo ha riconosciuto e gli ha tolto documenti e prove delle sue truffe



Donatella Bozzia e la sua mamma, signora Concetta



Francesco Ferrara

Schiacciato da un autocarro un assistente in un cantiere

Lo sventurato non s'è accorto del veicolo perché intento ad osservare il lavoro d'una ruspa - E' deceduto all'istante

Un morto e un ferito vittime di sbarre sporgenti da un camion

Litigo con un vigile e finisco alla neuro

SOSPESO LO SCIOPERO negli enti locali

Il Catalogo ufficiale a Fiera di Milano 1964

COLLINA
Commissionaria esclusiva
NSU
SPORT COUPÉ
elegante scattante economica
FRONTA CONSEGNA
PAGAMENTO: IN 30 MESI ANCHE SENZA CAMBIALI
VIA ADIGE 98
CORSO VITTORIO EM. 186
VIA SESTO CALVINO 34
VIA PRISCNE 11
SERVIZIO RICAMBI VIALE GORIALIA, 241

UNA Sorpresa
PER TUTTI I SOFFERENTI di SORDITA'
un meraviglioso apparecchio acustico
A PREZZI ECCEZIONALI
CENTRO ACUSTICO
ROMA
VIA [illegible]
TEL. [illegible]

48 RATE
per pochi giorni ancora
VENDIAMO
100 macchine da scrivere
100 macchine da calcolare
2000 mobili tutte le misure
tavoli e scrigni
regalo, sconto ed assistenza
MERCE PROVENIENTE DA IMPORTANTE FALLIMENTO
Rateizzi Lotta Sire 40.000
VIA GOVERNO VECCHIO 37
Vicino Piazza

Ente Nazionale per l'Energia Elettrica - ENEL
Pagamento interessi
[illegible] avvertono i Signori Obbligazionisti che a partire dal 1° aprile 1964 saranno eseguiti gli interessi semestrali [illegible] di L. 30 per ciascuna obbligazione - del Prestito obbligazionario 6% 1949/74 emesso dalla Società Romana di Elettricità, contro stacco della cedola n. 29.
Il pagamento sarà effettuato presso la Cassa del Compartimento di Roma (Via Poli 26) e presso i seguenti Istituti Bancari:
Credito Italiano - Banca Commerciale Italiana - Banco di Roma - Banca Nazionale del Lavoro - Banco di Santo Spirito - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Monte dei Paschi di Siena - Istituto Bancario San Paolo di Torino - Banca d'Italia - Banca Nazionale dell'Agricoltura - Banca [illegible] di Novara.
A partire dal 1° agosto 1964 il detto pagamento sarà effettuato esclusivamente presso la Cassa del Compartimento.
Roma, 21 marzo 1964
IL DIRETTORE DEL COMPARTIMENTO DI ROMA
(Dr. ing. Piero [illegible])

TAPPETI PERSIANI
A. BORGHI & C.
Tritone 59 - 61
VENDITA SPECIALE

CENTRO RESIDENZIALE
Marina Tor San Lorenzo
a Km. 27 della strada litoranea TOR VAIANICA - ANZIO
IL LUOGO IDEALE AL MARE PER LE VOSTRE VACANZE
LOTTI DA MQ. 1.000 A MQ. 2.500 A PREZZI ECCEZIONALI CON FACILITAZIONI DI PAGAMENTO
LOTTI VENDUTI SUL LUOGO ED IN ROMA - LARGO DEI LOMBARDI, 21 - TEL. 689.000 - 670.704
VISITATECI!

RIGHETTI
alle ore 17,30
OGGI
ASTA
in
VIA SALARIA, 398

AL RISTORANTE
TOKAY
VIA SOLARIA, 29 (ang. Via [illegible]) - TELEFONO 867.[illegible]
aperto fino alle 3 di notte

CHIRURGIA PLASTICA
ESTETICA
difetti del viso e del corpo - macchie e lunari della pelle
DEPILAZIONE DEFINITIVA
Dr. USAI
Roma, v.le R. Bonci, 40 - Appuntamenti 877.[illegible]
Autoriz. Pref. 22111/30-10-63

al GIRARROSTO
di SERGIO ALTO SPLENDORE
VIA [illegible]
Specialità romanesche
Vini [illegible] - Saloni per banchetti e giardino

Mandato di comparizione per Linda Veras

Una giovane ed un ragazzo scomparsi dalle loro case

La prima non è più tornata dal «Leonardo da Vinci» dove è studentessa - L'altro si è allontanato da Montesacro

Un grave lutto di Edmondo Bernacca

Insediata la commissione per l'indagine sull'ONIGR

Sulla sconcertante vicenda la Giunta provinciale sarebbe stata sufficientemente orientata fin dal gennaio scorso



10° anniversario 1964

COMUNICATO

Athos Maestosi

aderendo alle numerose richieste pervenutegli dalla sua affezionata Clientela che a causa dello straordinario affollamento non ha potuto completare i propri acquisti

AVVERTE

che gli sconti eccezionali del 35 e 50% verranno ancora praticati a tutto VENERDI' 27 corr.

su tutti i tessuti e le confezioni esistenti nei magazzini di Via Cesare Balbo 39

Mostra-Mercato del Mobile

UNICA SEDE: VIA SESTIO CALVINO, 29

CINQUEMILA MQ. PER UNA GRANDIOSA, RAZIONALE ESPOSIZIONE DELLO STILE



- una vera rassegna del mobile che consente un preciso orientamento con la guida di esperti arredatori
- un comodo sistema di pagamento rateale

INGLESE SVEDESE PROVENZALE MAGGIOLINI LUIGI XIV XV e XVI CASCINA CANTU'

VIA SESTIO CALVINO, 29
TELEFONO 743.810

Serate alla TV

Avvenimenti domani

Questa sera, a partire da ore 21, comparirà un episodio della serie «Gli inseparabili». I film di Rosi Barbareschi, l'ex dopo l'ora, dal cortile, e nuovo capitolo dedicato alla personalità di Sherlock Holmes, che porta avanti questa volta, da Londra a Parigi, a Vienna, a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Catania, a Messina, a Reggio Calabria, a Cosenza, a Crotone, a Catanzaro, a Vibo Valentia, a Lamezia Terme

esposti nei propri locali

VI PORGE I MIGLIORI AUGURI

la radio

PROGRAMMI NAZIONALI

SECONDO PROGRAMMA

Ore 7,30 Musiche del mattino, 8,30 Musica e ritmi, 8,45 Canta E. Peronaci, 9,30 Musiche per archi, 10,30 Concerto sinfonico, 11,30 Musiche per orchestra, 12,30 Musiche per archi, 13,30 Pomeriggio musicale, 14,30 Musiche per archi, 15,30 Musiche per orchestra, 16,30 Musiche per archi, 17,30 Musiche per orchestra, 18,30 Musiche per archi, 19,30 Musiche per orchestra, 20,30 Musiche per archi, 21,30 Musiche per orchestra, 22,30 Musiche per archi, 23,30 Musiche per orchestra.

RETE TRE

Ore 10 Musiche del mattino, 10,30 Concerto sinfonico, 11,30 Musiche per orchestra, 12,30 Musiche per archi, 13,30 Musiche per orchestra, 14,30 Musiche per archi, 15,30 Musiche per orchestra, 16,30 Musiche per archi, 17,30 Musiche per orchestra, 18,30 Musiche per archi, 19,30 Musiche per orchestra, 20,30 Musiche per archi, 21,30 Musiche per orchestra, 22,30 Musiche per archi, 23,30 Musiche per orchestra.

Volevano «comprare» Lyndon Johnson per farlo Presidente della Papuasia

Gli indigeni dell'isola di Nuova Hannover avevano raccolto per l'eccezionale acquisto 443 sterline australiane

Port Moresby, 14 marzo

Gli indigeni dell'isola di Nuova Hannover, al largo della punta settentrionale della Nuova Irlanda facente parte del territorio della Nuova Guinea, amministrato dall'Australia, volevano comprare Lyndon Johnson per farlo diventare Presidente della Papuasia.

Per questo avevano raccolto 443 sterline australiane.

Ma il governatore generale australiano, sir Paul Hasluck, ha fatto sapere che il Presidente degli Stati Uniti non è in vendita.

Gli indigeni dell'isola si rifiutano adesso di pagare le tasse. Gli indigeni affermavano anche che non avevano approvato che tutte le altre ricchezze dell'arcipelago andassero a finire nelle casse dell'amministrazione australiana.

NUOVE AGITAZIONI dei minatori in Spagna



LIBRI in VETRINA



NOVITÀ filateliche





SOLCO MAGICO



AUDACE IMPRESA DI LADRI ACROBATI

Rubano in un appartamento mentre i proprietari sono a cena

I malviventi, calatisi dal terrazzo sono entrati nell'abitazione attraverso una finestra aperta - Movimentata cattura di un ladruncolo

Un audace furto è stato compiuto ieri sera nell'appartamento del generale Paolo Emilio Stanislao via Pianciani 73.

Mentre la famiglia del proprietario, composta da quattro persone, si trovava a cena, i ladri sono entrati nella camera da letto, hanno aperto un armadio e si sono impossessati di una buona somma in oggetti d'oro.

È stato accertato che i ladri hanno raggiunto, scavalcando il terrazzo della stabile, da dove si sono calati nel terrazzino dell'abitazione sinistra del blocco, penetrando quindi nella camera da letto.

Agenti di P.S. hanno ieri sera preso in via Ruggiero da Cagnia alcuni giovani i quali sono stati tratti in stato di arresto per furto aggravato e violenza.

Alle visite della polizia i giovani si sono dati alla fuga. Uno di essi è stato però raggiunto e fermato. Si tratta del quindicenne Franco Jacovangeli, abitante nella baracche di viale Trastevere.

NOTE DEL CRONISTA

[illegible]

IERI MATTINA A SAN LORENZO

Celebrati i funerali dell'attore Alfredo Bambi

Hanno assistito alle esequie numerosi artisti del cinema e del teatro, parenti ed ammiratori ed un folto pubblico

[illegible]

Premiazione della fedeltà al lavoro

La Camera di Commercio di Roma ha indetto anche per l'anno 1957 la cerimonia per la premiazione della fedeltà al lavoro e del progresso economico.

[illegible]

Il parrucchiere Bessano trasferito a Regina Coeli

[illegible]

TRAGICA CATENA DI INCIDENTI STRADALI

Tre persone perdono la vita vittime di impressionanti sciagure

Un vecchio stritolato dal tram in via Tuscolana - Un motociclista schiacciato da un camion sulla Flaminia vol [illegible] da un pullman

[illegible]

IN SEGUITO AD UN INCIDENTE STRADALE

Chiesto al Comune dai coniugi Bentivegna un risarcimento danni di quindici milioni

A bordo di una moto cinque anni orsono cozzarono contro uno spartitraffico in via de[illegible] Terme di Caracalla - La [illegible]ma di deliberazione sottoposto ad approvazione della Giunta

[illegible]

Diario Romano

[illegible]

La rubrica del buongiorno

[illegible]



— Perchè mai mangia con quell'entusiasmo?

— Perchè ha il frigorifero alla cloruro e così mette via per di caldo.

Le offerte

Per il mattino: «Un nido modello» - A.T. L. 1500.

Per il mattino: «Stratosfera» - Pinocchio L. 1000.

Per i Cani pastori - M.B. L. 2000; A.T. L. 1500; G.V. per memoria; Prof. Ciccioli, Lire 1000; P.G. L. 1000.



Ah... se avesse preso in tempo il Formitrol!

A quest'ora sarebbe fuori con gli amici! Invece un mal di gola lancinante lo costringe a rimanere in casa.

Per evitare mal di gola, raffreddori, influenza, ricorrete all'oggi[illegible] azione antisettica del Formitrol.

L'uso anche prolungato di Formitrol non dà luogo ad alcun disturbo.

Formitrol



Dr. A. Wander S.A. Via Mauri, [illegible] - Milano

[illegible] occasioni ultime [illegible] a prezzi convenienti [illegible]

CERAMICHE MUSA

fabbrica in Roma

PRODUTTORI-AGENTI-VIAGGIATORI

CERCASI per vendita [illegible] - [illegible] - [illegible] -

TEATRI - CONCERTI - CINEMA - VARIETÀ

DISFUNZIONI
Dr. DELLA SETA
DISFUNZIONI VESSALI

Deodorin
con poca spesa potete rendere più accogliente la vostra casa con
Deodorin
RUMIANCA
Elimina i cattivi odori con la sua clorofilla, disinfetta con i suoi vapori balsamici, profuma delicatamente l'ambiente.
la RUMIANCA
SAPONE AL LATTE
SAPONE CRISTALLI
DENTIFRICIO ALBA
CANFORUM
COLONIA CLASSICA

AL FIAMMA
I Dieci Comandamenti

TEATRO ARGENTINA
GEORGES GEORGESCU
LINA YAMA

DANCING - RENDEZ-VOUS

CINEMA - VARIETA'

ODESCALCHI
BARCEL - FIFI

CINEMA

PRIME VISIONI

Oggi all'ARCOBALENO
JEANNE EAGELS

FANTASIA

SECONDE VISIONI

OGGI AL CINE
PLAZA
RIAPERTURA
CON IL GRANDE FILM
Un angelo è sceso a Brooklyn

TERZE VISIONI

MONDIAL
BERNINI
GARDEN
Anita Ekberg, Victor Mature
in
INTERNATIONAL POLICE

al CAPITOL e CORSO
NOTTI BIANCHE

IL PRINCIPE E LA BALLERINA
METROPOLITAN

1903-1957
Teatro Nuovo
Boccaccio
Un Ballo in Maschera

AMBASCIATORI - CINESTAR - REX - VITTORIA
MARISA la CIVETTA
con MARISA ALLASIO

DA OGGI AI CINEMA
ASTRA - BELSITO - COLA DI RIENZO
DELLE MASCHERE - TRIESTE
E DA DOMANI AI CINEMA
AUREO - BROADWAY - HOLLYWOOD
UN RE A NEW YORK

FEMMINE 3 VOLTE
SYLVA KOSCINA - MARIO CAROTENUTO
GOLDEN - QUIRINALE - ITALIA

TRIONFA AI CINEMA
NEW YORK - ARCHIMEDE - AMERICA
IL PIU' GRANDE DI TUTTI I WESTERN
SFIDA ALL'OK CORRAL
BURT LANCASTER - KIRK DOUGLAS
Visione-Technicolor

ДО СВИДАНЬЯ
ROMA

392

IL FIGLIO DEL FABBRO

di
MINO CAUDANA
(SECONDA PARTE)

PUNTATA N. 147

UNA BIOGRAFIA SENZA INCENSO E SENZA VELENO

La lunga serie degli eccidi fraterni

e il cupo massacro delle Fosse Ardeatine

Mussolini sognava che si potesse gettare un "ponte„ tra le opposte fazioni e giudicava indiscriminate le rappresaglie tedesche - "Roma apprende, per prima, quanto la schiavitù costa più della guerra!„ - Il Capo della R.S.I. era pienamente consapevole del giudizio storico che lo attendeva alla fine assai prossima della sua vicenda

Ed ecco, infine, il ritratto politico-psicologico, che Pesi Gerolimi, esordendo il suo saggio destinato alla rivista *Le Mon*, dà del capo della R.S.I.:

«Per molti italiani Mussolini non ha per nulla demeritato. Questa è una verità storica, ed è vano affermare il contrario. Egli alla fine egli è rimasto ever- e resta. Perchè non è per nulla morto nell'animo di milioni dei suoi concittadini. Forse è stato troppo amato. La forza della sua immaginazione, l'intensità del suo irredentismo spirituale, la grandezza della sua visione patriottica lo avevano fatto per tutta la Penisola un nuovo dotato di attributive quasi-mitici. Perfino oggi esercita un vero fascino su quasi tutto il popolo italiano. Un alone di bontà e di purità lo circondava [illegible] amarezza nell'ora protestata

«Ma [illegible] fu il lo alto, la grande [illegible] sempre impadronirsi di [illegible]. Egli [illegible] materiale colpita. A [illegible] che sopravvenga governo [illegible] e del vigore [illegible] compendio [illegible] — era riuscito [illegible] E suo popolo si bonificondi [illegible] del 1920 ed a sollevarlo fino alla [illegible] vertiginose del 1938, egli [illegible] altra circostanza [illegible] la [illegible] e la decisione.

"Sangue chiamerà sangue„

«Fattaria assassinio della [illegible] maligità [illegible] meglio egli avrebbe potuto fin dall'autunno del 1943 sfuggirne in qualche modo ritira pacifico e ritirarsi alla bella. Ma questo avrebbe significato abbandonare l'Italia al suo destino. Che ha fatto egli? Immediatamente, nonostante le difficoltà [illegible] [illegible] amarezza egli ha [illegible]



[illegible] anno è quella civile. All'interno dei campi [illegible] sono [illegible] dei partigiani si affianca, ancora più [illegible] l'elenco dei partigiani [illegible] dopo un processo sommario. Non è più possibile, ormai, battere tra le due opposte e irriducibili fazioni il «ponte» sognato da Mussolini.

«E' necessario — annunciano un articolista del *Resto del Carlino* — che vengano giudicati gli attuali cittadini italiani in due schiere: la prima comprendente i veri italiani, animati da amor patrio e da senso d'onore e da fedeltà alla parola, [illegible] e [illegible] morti ai Partigiani; la seconda [illegible] i bastardi assenti [illegible]

«I [illegible] normalmente ad essere [illegible] — dice Pavolini, [illegible] «brigata [illegible] Combattimento, per [illegible] dire [illegible] i banditi e i [illegible] leggi [illegible] Il problema [illegible] è quello di ripulire il paese dalla [illegible] che, al sicuro del nemico, [illegible] popolazione [illegible] e già [illegible] le tante altre [illegible]

«[illegible] risponde alle parole del [illegible] P.F.R., invitando gli italiani [illegible] all'italianissima [illegible] Italia «finalmente [illegible] tratta da [illegible] a tendere [illegible]

— Il [illegible] gioco — spiega un suo «speaker» — è più bello, il più nobile, il più [illegible] divertimento dei giochi [illegible]

Quel [illegible] volta, dopo aver comunicato la [illegible] di un governo della Repubblica Sociale, la trasmittente di Radiogio aggiunge:

— Il camerata X ha accettato una carica che gli abbrevierà la vita.

Ogni volta, quando da notizia che il camerata X ha [illegible] la pelle per «gran giorno», Radio-Nazi precisa «[illegible] grandezza».

— Una [illegible] in un colpo di pistola ha [illegible] il suo viaggio [illegible]. Egli è stato trasferito all'altro mondo ad opera dei patrioti...

"Scuotere la popolazione„

Il 23 marzo 1944, a Roma, un [illegible] fatto scoppiare in via Rasella provvista la morte di 32 soldati dell'11. compagnia germanica di polizia. Istantaneamente [illegible] fucilazione di ostaggi [illegible] [illegible] [illegible]



I funerali a Venezia dei fascisti uccisi nell'attentato di Ca' Giustinian

...gli trovassero dinanzi a lui, egli ha ...o il suo consiglio non consiglio ri...ambiandole il suo sforzo per la ricostruzione dell'Italia. In poche settimane ricostituisce un governo, un'amministrazione, un esercito, una polizia, riforma l'armatura di un partito, fogga il mostro di una nuova armata e rimette in piedi lo Stato. Mai è in pericolo di subire, mai si piega, doppertutte da l'esempio, non si sottrae ad alcuna responsabilità e rimane fedele al suo posto.

«Il dramma della sua caduta è stato shakespeariano. Mussolini ha assistito alla stasera della sua opera, ma non ha disperato. E' verosimile che egli non abbia ignorato che lo si tradiva, ma non ha creduto che il suo avversari giungessero fino alla capitolazione ed al voltafaccia, vale a dire ed un atto che equivaleva ai suoi occhi al tradimento dell'Italia».

Aggiungiamo, invece, sul piano letterario, le conclusioni alle quali perviene il collega civettuo — assolutore fanatico dell'opera mussoliniana — mentre ne ...rdur perplessità nell'animo del ...e possiede.

...ll'estate 1944 l'uomo che, secondo ... Gentile, «non è mai in grado di ...olio e mai si piega», è in ...alia pr...ziera dell'attacco germanico e dell'...ne decine di ...ioni.

...Gregorio ... ...ascisti ostentano ...ezza per buona d'inerzia, apparsa ...ziamenti di sottomissione. In ...realtà ... ...no decidere nulla senza aver ...ta ... i consigli con Adolfo Hitler, ...a manovra da imitare, e ...na certa ...adattamenti a che lo servano ...ressi. La «condizione» particolare ...ziona ...ervo in fatti la contraddittoria ...a che è tipica del suo carattere e la ...danna all'utopia.

Riflessa emanantesi «verso» soltanto nei momenti in cui parla della ...peria fratricida e ne prevede gli sviluppi fatali.

«Io ho gettato non un solo ponte — ha detto, nell'autunno del 1943, a Bruno Spampanato. — Ma dall'altra parte sparano. E fin quando potrà frenare la rappresaglia? Bisogna chiamarla sangue. Sono gli stessi italiani che erano un popolo solo, e adesso bersaglieri contro bersaglieri, fanti contro fanti e ...ieri contro ...ieri. Ma non vogliono che ...o stranieri ai servizi del loro odiarsi perseguitarsi a vicenda? E che sono per questa gente nelle nostre valli le sue armi, e il suo denaro? Oltre tutto, aprirà la guerra civile in Italia gli serve anche per domani. Un'Italia per cui sia passata, dopo l'invasione, una guerra civile, resterà a terra per un numero indeterminato di anni. Una simile Italia potrà ...ere ...ore. Non si deve arrivare alla guerra civile. Sono disposto a gettare ...estranare mai, ...e le leggi stanno scritte sulle ...ture delle strade contro...esari. In ...ni ...sai le nostre autorità sono immob...ate. O ...ggire dopo. Io ho detto a Hitler ...ldi ...altro subito ...nerati. Ma ho ...che ...lori bolscevichi ...servera e ...saria giustizia ...sovrapponga una vendetta indiscriminata. Ogni ver...ia è giustificata ...ndo ...ne è ...ne ...ne ...sul concetto de...dopo ...ta dal ...ispensabile. Ma per ...l'ultima ...volta ...a alla ...ssione, e tra ...ena ...ndo ...ne parole ...ndo ...ntire un rappo...to ...proporzi... Loro hanno pane ...e ...ta alla vendetta, ch'è ...ona diversa. La vendetta potrebbe ...ne ...vole. Ma il ...istero l'interno di ...ne ...ria ...ferma dai loro ...propositi ...ziosi ...giosi, ...ammazzano anche senza colpa, ...ma ...mappamondi guanti bianchi...

Le esortazioni di Radio Bari

Nel ...finire dell'inverno 1944, Benito Mussolini ...arandisce spesso, con varia intonazione, una frase che deve piacergli molto.

— Questa ... dice — è una terribile giornata, bisogna passare...

Lunga e ...ssa il refrain. La sola guerra che gl'italiani ...ediscono, in questo periodo, non disperato entusia...

...ll'ottobre 1944, Benito Mussolini, ...ando ...ne ...ne, ...ne ...ne ...ne

... immane sciagura evitata per miracolo

Una bimba di due anni in preda ad un sonno anormale

Muore per un attacco cardiaco nello studio dell'avv. Manfredonia

Tre bimbi avvelenati da una tazza di brodo

LA BIMBA SCOMPARSA è ritornata

Dichiarazioni del direttore di Regina Coeli sul tentato suicidio del detenuto

... tratta di Pasquale Saffiti - Guaribile in dodici giorni

NOTIZIE MINIME

LAVORO DEI VIGILI

GIRO IN CITTÀ

Quattordici passeggeri feriti per un tram contro un camion

Negato il risarcimento dei danni ai familiari dei martiri delle Ardeatine

Il Tribunale considera atto di guerra l'attentato di via R... e non accoglie la richiesta dei parenti delle v...

Mercati finanziari

CONCERTO DI DANZE diretta da Jia R...

GRAND HOTEL MALENCO

MARGHERITA
PAISA'

CASINA delle ROSE
SPADARO
FESTIVAL INTERNAZIONALE di VARIETA'
presentato da
Mario Carotenuto

ARENA FIUME
INAUGURAZIONE

I RITROVI

FINESTRE METALLICHE

CHIRURGIA PLASTICA-ESTETICA
Dr. Lan...

ARENA FIUME
INAUGURAZION...

METROPOLITAN
Io non t'inganno più
con JANE GAYNOR

Cinema FIAMMETTA
La Marie du Port
con Jean GABIN

OGGI «Prima» al Cinema
CAPRANICA ed EUROPA

OGGI «Prima» al
FIAMMA
STEWART GRANGER • JEAN SIMMONS
ADAMO ed EVELINA

Spettaco... continuat... dalle ore 16,30 in poi.
Poltron... posto L. 300

FRANCIS, il mulo parlante
ARGUTO - PIACEVOLE - ...SENTIBILE
Da oggi solo al METROPOLITAN

OGGI «Grande Prima» al
PALAZZO SISTINA
STEWART ALLYSON
Diretto da SAM WOOD
RITORNO del CAMPIONE

Il locale è munito di ... perfetto impianto di condizionamento d'...

NUMERO A 6 PAGINE - LIRE 20

Anno II - Numero 137

ULTIM'ORA

PAESE SERA

Sabato 10 Giugno 1950

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE ROMA - Via IV Novembre, 149 - Tel. Centr. 861.895 - 61.600 - 67.540 - 67.121 - Stabilimenti di Roma - 65.738 — ABBONAMENTI — Anno L. 3200 - Semestre 1.650 - Trimestre 1.650 - Mensile L. 600 - CONTO CORRENTE POSTALE, numero 1/5.040 — Un numero a 6 pagine L. 15 - 8 pagine L. 20 — Un numero arretrato vale il doppio — Spedizione in abbonamento postale

TARIFFE PUBBLICITARIE — Commerciali e necrologi L. 200, mortuari L. 500, finanziarie, legali L. 300 il mm. di colonna — Economiche tariffe alle rispettive edizioni oltre le tasse governative e I.G.E. - Concessionaria Esclusiva: G. BRESCHI - PUBBLICITA' - Via del Tritone N. 169 - Telefono 64.513 - 482.441 — Milano Via Salvini N. 15 - Telefoni 200-507 — Napoli Via Medina (Galleria) 4 — Telefono 21.391

LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO AL GIUDIZIO DEL PARLAMENTO

IL DIBATTITO SU TRIESTE IN CORSO A MONTECITORIO

La interpellanza dell'on. Giannini - Attesa per il discorso dell'on. Nenni - Le due proposte liberali

La Camera ha affrontato nella seduta pomeridiana, che ha segnato [illegible] il dibattito sulla situazione di Trieste [illegible] di fronte alla decisione [illegible] del Consiglio nazionale del [illegible] Partito.

Le due richieste dei liberali, avanzate dall'on. Cocco Ortu, [illegible] che Pon. Covelli [illegible] il gruppo monarchico, [illegible] interpellanze dell'on. Giannini.

Ma per [illegible] rifiuta [illegible] i liberali si fanno promotori di due richieste, ottenendo alle recenti deliberazioni del problema di Trieste adottate dal Consiglio nazionale del [illegible] Partito.

Le due richieste dei liberali avanzate dall'on. Cocco Ortu, [illegible] che Pon. Covelli [illegible] il gruppo monarchico, [illegible] interpellanze dell'on. Giannini.

Il primo [illegible] di una [illegible] commissione dell'ONU che [illegible] una pronta soluzione [illegible] del problema, un plebiscito nelle zone contese, quando sia possibile amministrare [illegible] libero svolgimento e il [illegible] risultato.

Nell'altra [illegible] che la seduta [illegible] del colloquio che il Presidente del Consiglio ha avuto con il ministro [illegible] e

DECISO DAL TRIBUNALE DI ROMA

L'azione di via Rasella fu un'operazione di guerra

VENTIQUATTRO ORE

UN UOMO E UN GIORNO

Il «b... Aesio» patriota

Per il «processo di Dongo» immotivabile un altro rinvio

(Dal nostro corrispondente)

MILANO, 9 (U.P.) — L'avvocato Antonio Boboli, difensore di Gaetano Tarabini, uno degli imputati del processo di Dongo, ha richiesto, a proposito della richiesta della Corte d'Assise di Padova per un supplemento d'istruttoria, che non vi sia luogo al rinvio. Il processo è fissato per il 15 giugno davanti alla Corte d'Assise di Padova.

Secondo l'avvocato, la richiesta di supplemento di istruttoria è giustificabile solo se la magistratura ritiene di poter normalmente ultimare il processo nei termini di legge. La Corte d'Assise di Padova — avverte l'avvocato Boboli — ha già dichiarato di non poter rispettare i termini di legge. Il P. M. non può assumere l'iniziativa di altre prove per il supplemento istruttorio, non previsto dalla legge.

A colpi di coda una balena affonda un peschereccio

CASABLANCA, 9. — Un piccolo peschereccio di San Juan, a Fuerteventura, è stato attaccato e colpito da una balena nelle acque del mare.

Sulle onde della radio la vittoria



La famiglia del [illegible] nel mondo dei poveri mentali Lee Harold [illegible] all'apparecchio di Teaneck (New Jersey) parente alla radio la [illegible] sull'isolone Wonderful Da [illegible] a destra: la sorella Harold e i fratelli Dick, Sharon e Sandra [illegible] Sharon era stata ricoverata all'ospedale per un improvviso attacco di appendicite

Ventiquattro ore

La crisi morale aperta nella coalizione governativa dall'indirizzo politico che il partito democristiano d.c. ha dato al «caso Viola» è assai più acuta di quanto non si voglia lasciar vedere. I partiti minori stanno subendo un colpaccio di cui non è ancora possibile scrivere l'esatto. Il travaglio repubblicano è appena iniziato e si avranno presto notizie delle reazioni che anche nel P.R.I. la frattura verificatasi in seno al gruppo parlamentare è destinata a provocare. Gli stessi d.c. — come rilevammo ieri — sono usciti immuni da iniziative anche a voler contro degli assessori giustificati, vi sono dei 40 su 50 convinti che hanno commesso abbastanza di contenga e non vi è [illegible] [illegible] [illegible]

A SEI PAGINE L. 20 — ULTIM'ORA — A SEI PAGINE L. 20

ABBONAMENTI — ANNO V N. 137

Momento-sera

QUOTIDIANO DI INFORMAZIONI

SABATO 10 GIUGNO 1950 — PUBBLICITA'

CHIESTO DAI LIBERALI ALLA CAMERA

DELEGATI DELL'ONU NEL TERRITORIO LIBERO

Ristabilite le condizioni normali si dovrebbe procedere ad un plebiscito
De Gasperi risponderà sulla "nuova rotta nella politica estera,,

Caldo equatoriale



L'Europa è in preda al caldo equatoriale e, dovunque, si segnalano temperature eccezionali: a Londra ora si parla della stagione più calda degli ultimi 50 anni

OSPEDALI PIENI A UDINE

SEICENTO AVVELENATI DAL GELATO

Venticinque sono i casi gravi, cinque i gravissimi
La gelateria chiusa mentre si procede all'analisi

Stalin va in Polonia e Truman si laurea

A Varsavia imminente "consacrazione,, delle frontiere orientali tedesche – All'università di Columbia il presidente americano espone la sua "dottrina,, per salvare l'Europa

L'attentato di via Casella in una sentenza del Tribunale

A Varsavia "liminiene" "collocazione" delle frontiere orientali tedesche — All'università di Columbia il presidente americano espone la sua "dottrina" per salvare l'Europa

Momento-sera

A GINO BARTALI non basta l'orgoglio per vincere il giro

(DA UNO DEGLI INVIATI DI "MOMENTO-SERA")



Bartali a contatto poche ore prima a stretta Kabat

I minatori della Sardegna aspettano il Presidente

Chiederanno a Einaudi che il grande bacino del Sulcis sia utilmente sfruttato e vivifichi l'economia dell'isola

(DALL'INVIATO SPECIALE DI "MOMENTO-SERA")



GAZZETTINO ROMANO

in una sentenza del Tribunale

DIREZIONE — REDAZIONE — AMMINISTRAZIONE:
ROMA — VIA IV NOVEMBRE, 149 — ROMA
ABBONAMENTI:
ANNO LIRE 3.750 — SEMESTRE 1.900 — TRIMESTRE 1.000
SOSTENITORE LIRE 5.000 — ESTERO LIRE 6.000
UN NUMERO 15 LIRE
Anno LIV - Nuova serie - N. 89

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Il ministro Sforza inneggia alla «profonda comprensione» che il signor Acheson dimostra per gli interessi italiani a Trieste.
Il signor Acheson ha compreso così bene che ha deciso di archiviare la questione.

Venerdì 14 aprile 1950

L'INNOCENZA DEI FURBI

Sotto il titolo «Innocuità», la «Voce Repubblicana», portavoce del Ministro degli Esteri, ha pubblicato ieri un articolo sul modo, rispondendo ai dubbi formulati da «ingenui paciti» attenti e mostrani vivo l'opportunità del discorso milanese dell'on. Sforza, si sostiene: la sola che il discorso medesimo ha avuto lo scopo di mettere in sospetto le buone intenzioni di Tito e di mettere a nu denunzia eventuali intenzioni particolare di creare il fatto compiuto sul Territorio della zona B.

Il foglio repubblicano ci perdonerà se francamente, se gli diremo che il suo ottimismo non ci convince. Non condividiamo nel modo assoluto il discorso [illegible] rapporti dell'Italia con la Russia [illegible] che da un anno [illegible] Jugoslavia trasformi [illegible] pretese [illegible] di Belgrado [illegible] di Trieste.

Per quanto riguarda Trieste c'è da notare che ieri tutti indistintamente, giornali e agenzie, riferivano come l'atteggiamento assunto dai occidentali rispetto alla questione jugoslava per Trieste costituisse un avvertimento [illegible] di Belgrado [illegible] Tito non sta davvero perdendo tempo. Si sostiene che Belgrado ha interessato di dare, alle elezioni di domenica, il carattere di una vera e propria plebiscito. Nel zona B non sono stati infatti nominati distrettuali i candidati [illegible] elezioni e potrà votare semplicemente dichiarando il proprio nome.

Gli ultimi sviluppi della situazione al riguardano [illegible] per il «plebiscito» [illegible] zona B, [illegible] Trieste.

DE GASPERI E SFORZA HANNO UMILIATO IL PAESE SENZA GARANTIRLO

Interpellanza socialista al governo sul sacrificio di Trieste alla politica atlantica

La questione triestina non sarà discussa al Convegno di Londra - Un passo formale allo studio degli ambasciatori occidentali a Belgrado - Accuse dossettiane a Pella

Alla ripartizione del Parlamento il compagno Pietro Nenni presenterà, a nome del gruppo socialista, una interpellanza al ministro degli Esteri Sforza sul problema di Trieste.

Per quanto riguarda Trieste c'è da notare che ieri tutti indistintamente, giornali e agenzie, riferivano come l'atteggiamento assunto dai occidentali rispetto alla questione jugoslava per Trieste costituisse un avvertimento [illegible] di Belgrado [illegible] Tito non sta davvero perdendo tempo. Si sostiene che Belgrado ha interessato di dare, alle elezioni di domenica, il carattere di una vera e propria plebiscito. Nel zona B non sono stati infatti nominati distrettuali i candidati [illegible] elezioni e potrà votare semplicemente dichiarando il proprio nome.

Gli ultimi sviluppi della situazione al riguardano [illegible] per il «plebiscito» [illegible] zona B, [illegible] Trieste.

nella notizia di un colloquio dei tre rappresentanti occidentali a Belgrado che lasciavano presupporre l'eventualità di qualche passo presso il governo jugoslavo.

Naturalmente l'iniziativa, se [illegible] concretata [illegible] avverrebbe soltanto [illegible] le agenzie di stampa [illegible] giornali — è ben [illegible] assumere un valore [illegible] richiamo o di protesta. Si [illegible] semplicemente [illegible] la A.F.P. —

[illegible] occidentali non [illegible] [illegible] Trieste, se verrà fatto, sarà [illegible] carattere assai moderato ed [illegible] attirare l'attenzione [illegible] autorità [illegible] sulla misura [illegible] intervenire [illegible] tale misura [illegible] di [illegible] della zona B al [illegible] Trieste.

[illegible] Piccardi [illegible] Chiaromonte [illegible] Trieste [illegible] e Tito di [illegible] la zona B posta [illegible] Trieste.

Le agenzie di De Gasperi [illegible] prospettando [illegible] sulla questione che [illegible] a quella [illegible] del problema [illegible] — e di Sforza, [illegible] [illegible] annuncio [illegible] [illegible] [illegible]

I SOCIALISTI DI NAPOLI contro la sbarra delle armi

NAPOLI, 12. — Sotto la presidenza del compagno Nenni, [illegible] del Partito, si è riunito [illegible] esecutivo del Fed. [illegible] Federazione di Napoli. Dopo [illegible] esaminato le condizioni [illegible] ha rilevato il pericolo [illegible] si avrà [illegible] attentamente a [illegible] le provocazioni [illegible] provocatorie.

L'esecutivo della Federazione ha inoltre deciso che [illegible] aderisca alla [illegible] contro la sbarra delle armi.

Convegno Democrazia e Cultura

VICENZA, 12. — Nell'ambito [illegible] promosso dalla cultura, [illegible] appartenenti alla [illegible] diverse [illegible] Italia [illegible] nazionale [illegible] politica [illegible] Venezia.

Il governo si rende conto della avversione che gli italiani nutrono verso la politica di guerra [illegible] [illegible] agita [illegible] di altri avvenimenti [illegible] sloveno a Napoli, e vive la continua apprensione [illegible] altri, [illegible] possibile [illegible] la polizia del governo [illegible] ha [illegible] [illegible] la prevenzione di polizia [illegible] all'Ambasciata americana di via Veneto ed i relativi [illegible] che sono [illegible] provocate.

Convinta infatti che l'Ambasciata stessa avrebbe [illegible] fatta segno ad una manifestazione [illegible], la polizia verso le 13,45 di ieri [illegible] [illegible] via Veneto [illegible] dell'Ambasciata e, dopo aver [illegible] [illegible] la folla slovena, [illegible] sui pacifici cittadini [illegible] avevano avuto la sventura di [illegible] [illegible] a passare in quel momento [illegible] [illegible] [illegible]

CRONACA DI ROMA

IN MARGINE AL TRISTE CASO DEL PICCOLO GRAZI

Il Canile municipale non è adeguato alle esigenze della profilassi antirabbica

L'accalappiamento in pratica non viene effettuato Aumentare il personale e raddoppiare gli automezzi

Vivissimo malcontento dei dipendenti della Provincia

LA RESISTENZA NON SI TOCCA!

L'azione contro i tedeschi in via Rasella dichiarata legittima operazione bellica

Il Tribunale ha dichiarato improponibile l'assurda istanza di responsabilità civile avanzata contro gli esecutori e i mandanti

CLAMOROSO EPISODIO DI BANDITISMO IN VIA BARNABA ORIANI

Il Ministro di Lituania presso la S. Sede rapinato in casa da un audace malvivente

Sotto la minaccia di una pistola il diplomatico è stato costretto ad aprire una cassaforte dove erano custoditi 750 dollari

NEGLI OSPEDALI

L'OSCURA TRAGEDIA DI REGINA COELI

La III Festa del Cronista

La «Giornata della Dante» domani in Campidoglio

Richieste alla Previdenza Sociale dei degenti nel «Fatebenefratelli»

Accade che...

Uno scontro a l'on. Pella

Il n. 24 di «Lavoro»

ALLA FIERA DI ROMA

Sono arrivate le «Azzurre» della REYNOLDS

Cinodromo Roodinella

OGGI «Grande Prima» al PALAZZO SISTINA
JAMES STEWART JUNE ALLYSON
RITORNO
OGGI «Grande Prima» al BARBERINI - QUIRINETTA

L'OSCURA TRAGEDIA DI REGINA COELI

Il timore di una severa condanna ha spinto il detenuto al suicidio

E' in carcere perchè la moglie lo ha accusato di aver turpemente circuito le sue due bambine

Un operaio travolto da una frana in un cantiere

RIUNIONI E CONFERENZE

Pugilato in una pasticceria per la cattura di un ladro

La tradizionale sfilata dei carri per la festa di San Giovanni

DOPO IL DIVIETO DELLA QUESTURA

La Procura autorizza la diffusione delle schede contro la bomba atomica

Il processo per la rapina di via Lima

Vecchiaia imputati in Assise per spaccio di monete false

Interrogazione alla Camera sul discorso di Gladstone

LA BORSA

OSPITI DI ROMA





Oggi "Prima" al FIAMMA

STEWART GRANGER • JEAN SIMMONS

ADAMO ed EVELINA

Spettacoli continuati dalle ore 10 in poi

Poltrone di platea L. 300

IL TOTOCALCIO

e gli appuntamenti con la FORTUNA

"Ci sono sempre 100 milioni pronti per voi"

IL GIALLO DELLA MATTINA IN PIAZZA DI SANTA COSTANZA

Quattordici feriti in uno scontro fra una vettura tramviaria e un camion

I tre allievi vigili urbani denunciati per truffa

Bancarella

ULTIMISSIMA — NUMERO A SEI PAGINE - LIRE 20 — ULTIMISSIMA

IL GIORNALE D'ITALIA

ROMA — Palazzo Sforza
Telefono centralino 62041

ABBONAMENTI ITALIA: Anno L. 3600 — Sem. L. 1900 — Trim. L. 1000 — Mese L. 350 — ESTERO: Anno L. 6000 — Sem. L. 3200 — Trim. L. 1700 — Mese L. 600 — Estero (posta aerea) Anno L. 9000 — Sem. L. 4800 — Trim. L. 2500 — Mese L. 900 — PUBBLICITÀ: Commerciale, mille. L. 30 — Finanziaria L. 40 — Mortuari L. 100 per mm. — Economici e necrologie L. 20 — Domenicale L. 50 per mm. — Redazione e amministrazione Roma, via Sforza, 49 — Telefono centralino 62041

SABATO 10 GIUGNO 1950
ANNO XLIX NUM. 137

INTERPELLANZE E MOZIONI ALLA CAMERA

DUE TESI PER TRIESTE

Nenni per l'applicazione dello statuto - Covelli e i liberali per l'esecuzione dell'impegno alleato del '48 - Giannini per un nuovo indirizzo nella politica estera



L'on. GIANNINI (U. Q.) che critica severamente un radicale mutamento nella politica estera dell'Italia



L'on. NENNI (P.S.I.) che svolge la sua mozione per l'applicazione dello statuto del T. L. T.

Il bilancio della Difesa al Senato



TRA L'ITALIA E LA GERMANIA

I negoziati per il Commercio

La delegazione tedesca sarà a Roma lunedì accompagnato da "osservatori alleati„ - 500 voci da esaminare Possibilità di riportare gli scambi al volume prebellico

Speranza germanica

PRECAUZIONI PER EVENTUALI BLOCCHI

RISERVE DI VIVERI NELLA BERLINO OCCIDENTALE

Bonn respinge l'accordo sul confine orientale

...entalità armistiziale„



IL "NULLA DI FATTO„
DELLA COMMISSIONE DI INDAGINE

I GIOVANI SOCIALI OFFRONO
a Brusasca il "distintivo„ della Le...

Guido Lucin

Bonn respinge l'accordo sul confine orientale

DECISA LA CAUSA PER LA STRAGE DELLE ARDEATINE

L'EPISODIO DI VIA RASELLA
considerato come fatto di guerra

La domanda pel risarcimento dei danni dichiarata improponibile dal Tribunale

S. D.

EDIZIONE DEL MATTINO

ABBONAMENTI

	ITALIA		ESTERO	
Anno	12.000	15.150	22.000 25.550	26.500 30.750
Semestre	6.750	7.900	11.250 13.100	13.500 15.700
Trimestre	3.500	4.150	5.750 6.700	6.900 8.000

Il Messaggero di Roma

Anno [illegible] — N. 84 — Amministrazione di M. V. — Mercoledì 25 marzo 1964 — IL GIORNALE DEL MATTINO — Giovedì 25 marzo 1964 — Un numero L. 50 - Arretrato L. 70

che pasta! Spigadoro ...e basta.

NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA

Moro esalta i Caduti delle Ardeatine alla presenza del Capo dello Stato

Il Presidente del Consiglio nel discorso commemorativo ha detto: « Siamo qui dunque a chiamare a raccolta, nel culto delle memorie, l'intero popolo italiano, perché valorizzi la libertà, ne faccia un dato essenziale e fuori discussione nella dialettica politica, ad essa si ispiri, come ad alto criterio di orientamento, nel suo incessante movimento di assestamento e di progresso » - L'elevato discorso del Capo della Comunità israelitica di Roma

LA RESISTENZA



IL DELITTO DI AMSTERDAM IN ASSISE

Enrico Prisco racconta come avvenne il delitto

Lo studente imputato, interrogato ieri, ha voluto far credere di aver agito in stato di necessità - Partecipò alla rapina, non credendo al delitto, col segreto intendimento di restituire poi alla vittima il denaro rubato - Il giovane, addossando ogni responsabilità al suo correo, Sergio Sguazzardi, ha affermato di aver agito per paura e come un automa





Il Presidente Segni, accompagnato [illegible] Andreotti, rende omaggio alle Fosse delle Ardeatine



Enrico Fermi, impedito con lungo [illegible] dell'on. [illegible] di Bruno Cassinis, risponde alle domande del Presidente

Chiusi se a qualcuno dei [illegible] commemorazione, nell'intimo [illegible] dell'esistenza, che divenne [illegible] e profetico, balenò [illegible] di Vento e Primo [illegible] nel vivo [illegible] in un [illegible] sempre [illegible] ogni [illegible] la sera di [illegible] [illegible] [illegible]

Moro esalta i Caduti delle Ardeatine alla presenza del Capo dello Stato

La Resistenza

Parla il Sindaco

Difendere la libertà

Gli ebrei

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

I fanfaniani hanno chiesto il rinvio del Congresso d.c.

Le altre correnti d.c. e Fon. Rumor sono di parere contrario - I provvedimenti anticongiunturali approvati dalla Commissione Bilancio - Oggi Consiglio dei Ministri

Comm. ABRIGO ANDRIANI

Comm. ABRIGO ANDRIANI

Comm. ABRIGO ANDRIANI

Comm. ABRIGO ANDRIANI

AURELIA DIAMANTI nata MARCHETTI

Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI

Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI

Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI

Gr. Uff. Rag. PIERO VALIANI

ANNA MARIA FORNICHINI nata MOLA'

VIRGINIA COLELLI ved. TABANELLI

VIRGINIA COLELLI ved. TABANELLI

VIRGINIA COLELLI ved. TABANELLI

CESARE BRUNETTI

Il ministro Giolitti illustra gli effetti attesi dalla riforma del bilancio statale

L'on. Cerutti lascia il PLI

L'on. Luigi Cerutti, deputato liberale di Torino, si è dimesso dal PLI. Ne ha dato comunicazione all'on. Malagodi in un telegramma inviatogli nel corso della riunione del Consiglio nazionale del partito.

Alle 13,30 il Conte della Stella ha lasciato il monumentale palazzo di Montecitorio dopo aver avuto un lungo colloquio con Saragat. Poco dopo è giunto il Presidente del Consiglio Segni, che si è intrattenuto per circa un'ora con il Presidente della Repubblica.

L'on. Cerutti motiva così la sua decisione di oggi alla stampa le ragioni della sua decisione.

Parla il Sindaco

Prof. VINCENZO PIETROBONO

Prof. VINCENZO PIETROBONO

Prof. VINCENZO

Soc. Armando ZEGA & C.

SICILIA 484835 484837

Zega Lucciano & c.

VIA AREZZO

425289

SOCIETA' FRATELLI SCIFONI

39 39 - 39

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

Armando Zega

ROMAGNA

NON HA SUCCURSALI

4696

CESARE BRUNETTI

CESARE BRUNETTI

ANTONIO LAMARO

Comm. FELICE FRANCO

IDA VALERI COCITO

DECIO DIONISI

VICO PELLIZZARI

Comm. GIACOMO CONCHITELLI

Soc. Zega Luciano & C. 484835 Via Sicilia, 245 (Piazza Fiume)